SCELTA DELLE PIU' BELLE ED UTILI SPECULAZIONI INGLESI DELLO SPETTATORE, ...

SCELTA
DELLE PIU' BELLE ED UTILI
SPECULAZIONI INGLESI
DELLO
SPETTATORE, CIARLATORE, E TUTORE
TRADOTTE IN ITALIANO.

DEDICATA

A S. E. IL SIGNOR CAVALIERE

GAETANO ANTINORI

CONSIGLIERE DI STATO E DI REGGENZA, E SEGRETARIO DI GUERRA DI S. M. C. IN TOSCANA cc.

LIVORNO. MDCCLIII.

Nella Stampería di GIO. PAOLO FANTECHI E COMPAGNI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ECCELLENZA.

L' Onore del quale a prima fron-
te partecipa queſto Libro in
comparire alla luce fregiato
del Nome d' Illuſtre Perſonaggio, per Nobiltà e
Dignità coſpicuo, è comune ad altri molti; ma
divide egli con pochi il pregio ſingolariſſimo di eſ-
ſer decorato, prima ancor di vederſi ridotto al
preſente termine, dell' autorevol protezione dell'

ECCELLENZA VOSTRA. *Una diſtinzione per eſſo lui sì valutabile, ed una predilezione cotanto avvantaggioſa per l' Editore, rende il medeſimo totalmente proprio di* VOI, *e pone chi la ſtampa di eſſo intrapreſe in un obbligo preciſo di unicamente a* VOI *conſacrarlo.*

A un dovere sì indiſpenſabile di tributo va unito del pari il deſiderio di poter rendere in qualche maniera omaggio al Merito Voſtro, il quale non tanto chiaro riluce per lo ſplendore della Proſapia, donde traete i Nobiliſſimi Natali, e per l' Eroiche geſta de' glorioſi Avì Voſtri, quanto, e molto più, per l' alta Dignità, che dalla Provida Mente dell' Auguſto noſtro Sovrano ſtato ſiete preſcelto a ſoſtenere.

Queſte rare diſtinzioni di Natura e di Onore accompagnate dal Signoril Corteggio delle tante e varie Virtù che circondano il magnanimo Vo-

ſtro

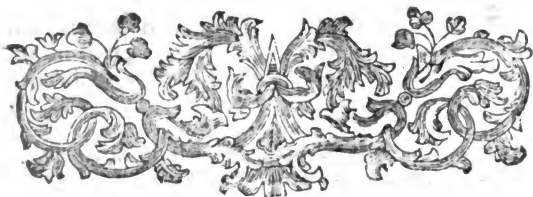
ſtro Petto, e che ſon parto unicamente della generoſa Indole Voſtra, ci rendono oltre modo bramoſi di poter diſtinguere queſto noſtro primo Volume col Nome pregiabiliſſimo dell' ECCELLENZA VOSTRA, *alla quale ci facciamo gloria di dedicarlo.*

Simil fregio di decoro che a lui accordate ci luſinga non ſolo d' ogni più favorevole accoglienza nel Pubblico; ma gradimento ancora e piacere non ordinario, per vederſi egli preſentare in un colle ſenſate morali Speculazioni di queſto Tomo, il Prototipo di quelle egregie doti e qualità, che l' Ingleſe Spettatore in argutamente riprendere il vizio a noi commenda, e le quali in VOI *ſpezialmente riſaltando, ammirare vi fanno per quel Pio, Giuſto, Prudente, Magnanimo Signore, e delle Lettere amantiſſimo che il Mondo vi riconoſce.*

Voſtro

Vostro adunque sia il dono, e nella picciolezza di esso riguardo aviate non alla sublime dignità della quale siete rivestito, nè all' ampiezza del raro merito per cui sì altamente vi distinguete; ma all' umile ossequio di coloro, che in altra guisa non potendo dimostrarvi l' inestimabili obbligazioni che vi professano, sull' innata Bontà Vostra affidati, si studiano di presentarvi un atto ossequioso di quel profondo rispetto, col quale si dan l' onore d' essere

Dell' Eccellenza Vostra

Devotiss. ed obbligatiss. Servitori
Gio. Paolo Fantechi e Compagni.

GIO. PAOLO FANTECHI E COMPAGNI

A CHI LEGGE.

Ecco che da' nostri torchj finalmente esce il primo Tomo del *Toscano Spettatore*; crediamo noi poterlo sì intitolare; perchè a differenza della Francese e Veneziana traduzione, che questa precorsero, in nuova forma, e con ordine da quelle differente al pubblico si produce. Nelle due accennate edizioni si è conservata per quanto è stato possibile la serie andante delle Speculazioni come nell' originale: nella presente poi, conforme per pubblico manifesto c' impegnammo, abbiamo di mano in mano prescelte quelle che più istruire, e dilettare potessero i nostri lettori. Indietro per questo lasciammo que' ragionamenti, che nella Religione ai Dogmi Cattolici non consonavano, e quegli che di soverchie cose, o troppo da noi disparate trattavano. Oltre a questa prima diligenza ebbamo a cuore di arricchire alcune di queste Speculazioni coll' aggiunta di qualche nota, la quale insieme

ſieme ſerviſſe di erudizione, e di ſchiarimento di certe coſe particolari, delle quali i ſoli Ingleſi potevan comprendere il ſignificato. E quantunque queſta ſeconda attenzione non ſia ſtata pienamente eſeguita in queſto primo Volume; pure nel proſeguimento degli altri vedraſſi adempiuta, e ſupplito eziandio con qualche foglio a parte al difetto delle Speculazioni ſenza note traſcorſe nel preſente Volume. Ma preſcindendo ancora dalla ſcelta, e diligenza accennata, ci luſinghiamo, che ſe non alla Franceſe, la quale viene dagl' intendenti riconoſciuta per ottimamente travagliata, queſta noſtra di gran lunga ſia preferibile alla traduzione che dal Franceſe in Venezia fu fatta, perchè oltre la bontà del carattere e della carta, la noſtra ha tutto il vantaggio per la fedeltà della corriſpondenza all' originale.

Biſogna per altro che, giuſta il saviiſimo detto di Plinio (1), ingenuamente confeſſiamo a quali perſone tenuti ſiamo sì della promozione di queſto progetto, che dell' erudito travaglio, e dell' aggiunta delle note. Ci profeſſiamo ſommamente tenuti in primo luogo a quell' erudito Giovane che la preſente traduzione promoſſe, e che con il ſuo giuſto penſare l' ordine diviſato della ſcelta fra i ragionamenti dello Spettatore, Tutore, e Ciarlatore a noi propoſe.

Grazie rendiamo quindi all' attenzione ed abilità de' noſtri Traduttori, i quali colla perfetta loro intelligenza de' due Idiomi Ingleſe e Italiano ci hanno fornito ſino alla chiuſa del preſente Volume della verſione continuata delle Speculazioni, che deſſo racchiude. Obbligazione ancor più diſtinta ci crediamo dovere alla

(1) Plin. in Praef.

la gentilezza di quel Nobile e culto Signore, che l' idea delle note comunicando a' noſtri Traduttori diede luogo ad uno di eſſi di eruditamente eſeguirla in diverſi ragionamenti di queſto Tomo con parecchie belle ed utili illuſtrazioni, le quali il pregio dell' opera vanno di non poco aumentando.

Tre Indici copioſi danno il compimento a queſto Volume. Il primo, che immediatamente ne ſegue, è degli argomenti; i due ultimi in fondo collocati ſono l'uno delle materie e parole, delle note l'altro. Chiude alla perfine l'ultimo foglio l'aggiunta della correzione degli errori, fatta con ogni ſtudio e circonſpezione per render l'opera più eſatta che ſia poſſibile.

Sicchè procurato avendo di nulla omettere per contentare i noſtri Sigg. Aſſociati, ſperiamo che eglino ce ne moſtreranno il gradimento colla continuazione, ſeguitando a provvederſi di mano in mano de' fogli che in ciaſcheduna ſettimana da noi ſi pubblicano, ed i quali, ſe nelle ſcorſe ſettimane hanno alquanto ritardato per cagione di dar l'ultima mano alla chiuſa del preſente Volume, ſaranno in avvenire puntualmente diſpenſati, ed arricchiti delle note, come già pe' primi fogli che ſon ſortiti chiaramente appariſce.

INDICE
DEGLI ARGOMENTI.

XXVIII.

XLIV.

LVIII.

LXXII.

RACCOLTA
DELLE PIU' SCELTE SPECULAZIONI
DELLO
SPETTATORE INGLESE
TRADOTTE
IN ITALIANO.

IN LIVORNO MDCCLII.
Nella Stamperìa di Gio. Paolo Fantechi, e Compagni
Con licenza de' Superiori.

SPECULAZIONE PRIMA

Chę nello Spettatore è al Numero 93.

——— *Spatio brevi.*
Spem longam refeces : dum loquimur fugerit invida
Ætas : carpe diem, quam minimum credula postero. Hor. Od. 11.

Tronca la lunga speme,
Cui breve spazio preme,
Mentre favelli ancora,
Spinge la rapid' ora
Da noi l' invida età :
Cogli nel lieto istante
Il giorno a' piacer tuoi,
Men credula che puoi
Al giorno che verrà.

Utti, dice *Seneca*, facciam lamento che il tempo è breve, e a tutti avanza del tempo senza sapere come impiegarlo. La nostra vita, dice egli, ci viene spesa o in non far nulla del tutto, o in non far nulla a proposito, o in non far nulla di quel che dovremmo. Si piange che i nostri giorni son pochi, e si vive come non dovessero finir mai. Tutte queste ripugnanze in noi stessi l' ha descritte quell' illustre Filosofo con quelle varie maniere d' espressioni, e di pensieri, che son particolari a' suoi scritti.

Io sto spesso considerando l' Uomo, come interamente discorde con se medesimo in un punto che ha qualche rapporto

col primo. Quantunque sembri riuscirci gravosa la brevità della vita, pur siamo impazienti di veder al termine ogni periodo di quella. Sospira il pupillo gli anni di libertà, indi a divenire Uom d'affare, indi a fare il suo stato, indi a salire in dignità, indi a ritirarsi in riposo. Così quantunque la vita nell'intero ognun confessi esser breve, le varie divisioni di quella ci son lunghe, e tediose, e mentre pretenderemmo d' allungarne in general la misura, accorciar ne vorremmo le parti che la compongono. L' Uomo, che da ad usura, accorderebbe di buona voglia che s'annullasse tutto il tempo che giace fra il presente momento, e il prossimo Qradrimestre de' suoi ritratti. Darebbe volentieri il Politico tre anni della sua vita, purchè gli riuscisse di stabilir gli affari in quel piede in cui si lusinga di vederli dopo un tal corso di tempo; e toglierebbe contento l' Amante dalla sua esistenza tutti que' momenti che preceder devono il felice concertato abboccamento. Così, per quanto veloce il tempo sen' corra, nella maggior parte dell' ore della vita saremmo ben lieti, ch' ei scorresse più rapido che non fa. Molte ore del giorno ci sono a carico; anzi bramiamo che passino gli anni interi, e andiamo peregrinando per gl' intervalli del tempo, come di mezzo ad una contrada piena di Boscaglie, e di nudi Deserti, i quali trapassar si vorrebbero rapidamente, per giungere a que' diversi piccoli stabilimenti, o punti immaginarj di riposo, che vi sono quà e là dispersi.

La vita della maggior parte degli Uomini se si divida in venti parti, vedremo che le diciannove almeno non ne sono che puri vani, e spazj voti, cui non riempiono nè piaceri nè affari. Non includo in questo calcolo la vita di quegli Uomini, che sono in una perpetua furia d' incumbenze, ma di que' soli, che non sempre sono impegnati in una scena d' azione, e spero che questi tali mi sapranno buon grado, ch' io loro additi alcuni mezzi per riempire i vani della lor vita. I mezzi che proporrò loro, sono i seguenti.

Il primo è l'esercizio della virtù, preso questo nome nel più ampio significato. Quel piano particolare, che comprende le virtù sociali, ha di che impiegare l' Indole la più industre, e può occupare un Uomo più che qualunque situazione più attiva della

della vita. Consigliar l'ignorante, sollevar il bisognoso, confortar l'afflitto sono doveri, che s'incontrano per camino nella vita quasi ogni giorno. Quante spesse congiunture di mitigar la fierezza d'un partito, di far giustizia al carattere d'un Uomo di merito, di addolcir l'Invidioso, di calmar l'Iracondo, d'illuminare il Pregiudicato! Impieghi tutti confacevoli ad una ragionevol natura, e che non recano, se non soddisfazione a chi sa ingerirsvisi con discretezza.

V'è un altro genere di virtù, che può trovar l'impiego per quell'ore quiete di ritiro, in cui privi di compagnia e di conversazione ci troviamo in piena libertà abbandonati tutti a noi, io voglio dire, quella comunicazione, e commercio che ogni creatura ragionevole deve mantenere col grand'Autore del di lei essere. L'Uomo che s'è fatto nella vita un uso abituale di sentirsi sotto la Divina presenza, conserva una perpetua giocondità d'umore, e gode ogni momento la soddisfazione di pensarsi in compagnia del più caro e miglior degli amici. Il tempo per lui non è mai lento e gravoso; ei non può mai ritrovarsi solo. L'ore che per gli altri uomini scorrono le più oziose, son quelle appunto, che trovano più impiegati i di lui pensieri e gli affetti. Non sì tosto si ritira dal mondo, che sente infiammarsi di devozione, ricolmarsi di speranza, ed esultar di gioja, consapevole a se stesso di quella presenza, che per ogni dove il circonda; Oppure nel seno di quel sovrano Reggitore del di lui essere tutti deposita, e diffonde i suoi timori, gli affanni suoi, le sue angustie.

Io ho quì considerato la virtù necessaria all'Uomo, come per trovare unicamente di che occuparsi; Che se di più si consideri l'esercizio di essa non essere un mero passatempo per que' momenti che dura, ma influire eziamdio, e distendersi a quelle parti della nostra esistenza, che giacciono di là dal sepolcro, e che l'intera Eternità piglierà per noi la sua sembianza da quell'ore, che nel vizio s'impiegano, o nella virtù, l'argomento è a doppio più forte per portarci a praticar questo mezzo di spendere il nostro tempo.

Quando un Uomo non habbia che un piccolo Capitale da avvantaggiare, ed abbia le congiunture opportune d'impiegarlo

lo tutto a buon profitto, che direm noi di lui, se le diciannove parti ne lascia morte, e infruttuose, e la ventesima forse ancora ne impiega in suo svantaggio e rovina? Ma perciocchè la mente non può star sempre nel fervore, e sollevata all' alto grado della virtù, trovar conviene delle occupazioni proprie di lei, quando rallenta il suo volo.

Quindi è che l'altro mezzo, che propor vorrei per riempiere i vani del tempo ozioso, sarebbero gli utili ed innocenti trattenimenti. Mi convien confessarlo; Io giudico molto al disotto dell'indole d'una ragionevole Creatura il non aver altra pratica, che di questi divertimenti, che sono puramente innocenti, e di cui tutta la lode consiste in non aver in essi alcun male. Se ogni sorte di giuoco possa dire altrettanto in suo favore, non starò a determinarlo; Ma penso, che è da stupire a veder persone del miglior senno spender delle mezze giornate a mescolare, e distribuire un mazzo di Carte, con non altra conversazione di quella, che si promuove da poche frasi di giuoco, e con non altre idee, che di macchie rosse, e nere disposte insieme in differenti figure. Chi non riderebbe a udire alcuni di questi tali lamentarsi, che la vita è breve?

Il Teatro potrebbe farsi una perpetua sorgente de' più nobili, ed utili trattenimenti, quando a' proprj regolamenti fosse soggetto.

Ma a nulla con più piacere inclina la mente, quanto alla conversazione d'un bene scelto amico. In fatti qualunque felicità della vita non è per modo alcuno paragonabile col godimento d'un amico virtuoso, e discreto. Questi solleva e sgrava la mente, rischiara ed arricchisce l'intendimento, genera pensieri e cognizioni, anima virtù e buoni proponimenti, mitiga e mette in calma gli affetti, e per le più disoccupate ore della vita trova l'impiego.

Appresso a questa intrinsichezza con uno in particolare si vuol procurarsi una più general conversazione di persone atte a divertire, e migliorare quelli, con cui conversano; qualità, che van di rado disgiunte.

Molti altri vi sono utili trattenimenti della vita, che procurar conviene di moltiplicare per potervi avere in ogni tem-

po

po ricorſo, prima di laſciar che la mente giaccia neghittoſa nell'ozio, o s' abbandoni vagabonda e ſmarrita dietro ad ogni paſſione che a caſo in lei ſi riſvegli.

Un Uom che ha del guſto per la Muſica, per la Pittura, o per l'Architettura, paragonato con uno ch' è privo d'un tal guſto per queſt' arti, è come ſe aveſſe un ſentimento di più. Il Fioriſta, l' Ortolano, il Giardiniero, l' Agricoltore, quando ſono unicamente per render compita la fortuna d'un Uom di ſtato, ſono un gran rinfranco per la vita di campagna, e per molti modi utili a chi gli poſſiede.

Ma di tutte le gioconde occupazioni della vita, niuna è più propria a riempirne i vani quanto la lettura di libri utili e dilettevoli; ma queſto non farò che toccarlo di paſſaggio, comechè in qualche parte coincide col terzo mezzo, ch' io proporrò nel ſeguente foglio per l' impiego delle morte ore oziose, contentandomi d' accennar quì in generale eſſer lo ſtudio delle belle cognizioni.

SPE-

SPECULAZIONE SECONDA

Che nello Spettatore è al Numero 94.

——— *Hoc est*
Vivere bis, vita posse priore frui. Mart. Ep. 23. l. 10.

Due volte vive, cui pentir non rode
De' suoi verd' anni, e gli rimira e gode.

L'Ultimo metodo che nel passato foglio ho proposto per riempire que' vani spazj della vita, che sì d'aggravio sono, e di noja a' neghittosi, è l'applicarsi allo studio delle belle cognizioni. Mi ricordo che il Sig. *Boyle*, parlando d'un certo Minerale, ci dice, che può nello studio di quello consumarsi la vita d'un Uomo senza arrivare a scoprirne tutte le qualità. Vero si è, non vi essere una sola scienza, o una sola diramazione di quella, che non possa trovar l'impiego per la vita d'un Uomo, quando d'assai più lunga fosse ch'ella non è.

Non starò quì ad impegnarmi in que' tanto dibattuti argomenti, e che sono stati il soggetto di mille altri Scrittori: Non della utilità della Scienza, non della perfezione e del piacere che comparte alla mente, non de' mezzi per conseguirla, non per raccomandarne qualche diramazione in particolare; ma seconderò il mio genio in una speculazione, che è più fuori del comune, e perciò forse più dilettevole.

Ho mostrato di sopra come l'ore oziose della vita ci son lunghe e tediose; ora mi sforzerò di mostrare, come queste ore istesse, se s'impieghino nello studio, nella lettura, e nella ricerca di belle cognizioni, si faccian lunghe, ma non tediose, e con questo mezzo scoprirò la maniera d'allungar la nostra vita, e di convertirne nel tempo istesso tutte le parti a nostro profitto.

Osserva il Sig. *Locke* „ che l'Idea del *Tempo*, o della *Du-*
„ *rata* s'acquista da noi col riflettere a quella serie d'Idee, che
„ si van

„ si van succedendo l' una all' altra nella nostra mente. Che
„ per tal ragione, quando si dorme profondamente senza sogna-
„ re, non s' ha l' Idea del Tempo, nè della sua lunghezza du-
„ rante il sonno; e che dal momento, in cui si lascia di pensa-
„ re, fino al momento, che a pensare si rincomincia, non sem-
„ bra esservi frapposta distanza alcuna. Al che aggiunge l' Autore: „ E l' istesso senza dubbio sarebbe in un Uomo quando è
„ svegliato, se senza variazione e successione d' altre Idee, una
„ sola conservar ne potesse nella sua mente; e noi vediamo,
„ che se alcuno si fissa intentamente col pensiero in una cosa,
„ sicchè non avverta troppo alla successione dell' Idee, che pas-
„ sano nella sua mente, mentre egli resta occupato in quella
„ seria contemplazione lascia sfuggir inavvertiti dal suo nove-
„ ro una buona parte degl' istanti di quella Durata, e giudica
„ quel tempo più breve assai, che non è.

Si può portar più oltre questo pensiero, e considerare un Uomo, che siccome da un lato abbrevia il suo tempo col non pensare a nulla, o a ben poche cose, così allungar può dall' altro il suo tempo impiegando i suoi pensieri su molti soggetti, e mantenendo una rapida e costante successione d' Idee.

A tenor di questo il Sig. *Mallebranche* nella sua *Ricerca della Verità*, che fu pubblicata alcuni anni avanti il *Saggio sull' Intendimento umano* del Sig. *Locke* dice, che alcune creature possono in una mezz' ora pensar così lungamente, come noi faremmo in mill' anni, o sia riguardar quello spazio di Durata, che noi chiamiamo un Minuto, come se fosse un' ora, una Settimana, un Mese, un Secolo intero.

Questa *Nozione* del Sig. *Mallebranche* è per ricevere qualche piccola illustrazione da quel che ho citato dal Sig. *Locke*; perchè se in noi l' Idea del Tempo è prodotta dal nostro riflettere sulla successione dell' Idee nella nostra mente, e se questa successione può esser infinitamente accelerata, o ritardata, ne seguirà, che differenti *Esseri* possano avere differenti *Nozioni* delle medesime parti della *Durata* secondo che le loro Idee, che noi supponghiamo esser in ciascheduno di essi egualmente distinte, si succederanno l' una all' altra con un maggiore o minor grado di rapidità.

Da

Da un famoso passaggio dell' Alcorano quasi pare che Maometto possedesse la *Nozione*, di cui stiam parlando. Si dice ivi, ch'ei fu una mattina levato dal letto dall' Angel Gabrielle per godere uno spettacolo delle cose tutte ne' sette Cieli, nel Paradiso, e nell' Inferno, di cui ebbe quel Profeta una distinta visione, e che dopo aver tenuto novantamila conferenze con Dio grande, fu di nuovo riportato al suo letto. Tutto questo, dice l'Alcorano, seguì in sì poco d'ora, che al suo ritorno Maometto trovò il letto ancor caldo, e fu a tempo a raccorre una Mezzina caduta nel momento appunto, che l' Angel Gabrielle il rapiva, prima che fosse versata ancor tutta l'acqua.

Vi è un' assai bella Storiella nelle Novelle Turchesche in proposito di questo passaggio di quel famoso Impostore, e che ha qualche rapporto col soggetto, che stiam trattando. Un Sultano d'Egitto, che era un Miscredente, era solito di schernire, e deridere questa circostanza nella vita di Maometto, come affatto impossibile ed assorda; Ma un gran Dottor della Legge, con cui stava conversando un giorno, e che aveva il dono di far miracoli, gli disse, che della verità di questo fatto nell' Istoria di Maometto egli saprebbe prontamente convincerlo, quando ei non ricusasse di fare quel ch' ei richiederebbe da lui. Su questo fu condotto il Sultano ad un gran vaso d' acqua, e stando presso a quello circondato da' suoi Magnati, gl' impose il sant' Uomo d' immergere il capo nell' acqua, e di ricavarlo: Tuffò il Re il capo nell'acqua e si trovò in quell' istante a piè d'una montagna alla riva del mare. Cominciò egli tosto a fremer di rabbia contro il suo Dottore per questo tiro d' Incantesimo e di Tradigione, ma conoscendo alla lunga, che l'adirarsi era in vano, si pose a pensare a' mezzi più proprj per guadagnarsi il vitto in quell' estranio paese. S' accostò ad alcuni Uomini, ch'ei vide in un vicin Bosco al lavoro, e da questi fu condotto ad una Città non molto distante dal Bosco, ove dopo varj accidenti sposò una donna di gran bellezza e di grande stato. Visse con lei tanto tempo, che n'ebbe sette figli maschi, e sette femmine: Si ridusse indi in gran miseria, costretto a pensar per vivere di mettersi per le strade come Facchino. Un giorno spasseggiando soletto sulla marina, essendo assalito da molte triste riflessioni

sul

ſul ſuo primiero ſtato, e ſulla vita preſente, che avea riſvegliato in lui un acceſſo di devozione, ſi ſpogliò con diſegno di lavarſi ſecondo il coſtume de' Maomettani prima di far la preghiera. Dopo il primo tuffarſi nel mare, non ſi toſto alzò il capo ſull' acqua, che ſi trovò vicino al gran vaſo con intorno i Grandi della ſua Corte, e il ſant' Uomo al ſuo fianco. Fece ei toſto degli amari rimproveri a quel Dottore per averlo, fraudolento, meſſo in un tal corſo d'avventure, ed in un sì lungo ſtato di miſeria, e di ſervitù; ma reſtò attonito all' udire che lo ſtato di cui parlava era una mera illuſione, ed un ſogno, ch' ei non s'era moſſo da quel luogo, e che non aveva fatt' altro che tuffare il capo nell' acqua, e immediatamente ritrarnelo.

Allora il Dottore Maomettano colſe il tempo opportuno d'iſtruire il Sultano: che nulla è impoſſibile a Dio, e che egli, nel di cui coſpetto mill' anni non ſono che come un ſol giorno, può ſe gli aggrada, ad alcuna delle ſue Creature far comparire un giorno ſolo, anzi un ſolo momento, come ſe foſſe mill' anni.

Pregherò il Lettore a laſciarmi paragonare queſte favole orientali colle *Nozioni* di que' due gran Filoſofi, che ho citato in queſto foglio, e come per modo d' applicazione, bramerei che rifletteſſe quanto di là dalle ſue naturali dimenſioni poſſiam noi eſtender la vita, con applicarci attentamente alla traccia del ſapere.

L' ore dell' Uom ſaggio ſono allungate dalle ſue Idee, come quelle del Folle lo ſono dalle ſue paſſioni; Per l' uno il tempo è lungo, perchè egli non ſa che farne; lungo è il tempo per l' altro, perchè ne diſtingue tutti i momenti con tanti utili e dilettevoli penſieri; O parlando con altri termini; perchè l' uno ſta ſempre deſiderando, che il tempo paſſi, e l' altro lo ſta ſempre godendo.

Quanto è differente il proſpetto della paſſata vita per l' Uomo, che è invecchiato nel ſapere, e nel ſenno, e per quello, ch' è invecchiato nell' Ignoranza, e nella Follia; Queſti è come un Proprietario d' una infeconda contrada, che non offre a' di lui ſguardi ſe non nude Colline e Pianure, che nulla di profitto producono o d' ornamento. Quegli rimira un bello e

ſpa-

ſpazioſo Paeſe, diviſo in dilettevoli Giardini, verdi Prati, e fruttiferi Campi, e appena un pugno di terreno può incontrare in tutte le ſue Poſſeſſioni, che non ſi appreſenti al ſuo ſguardo coperto di qualchè bella Pianta, o di qualchè fiore.

SPE-

SPECULAZIONE TERZA

Che nello Spettatore è al Numero 215.

—— *Ingenuas didicisse fideliter artes*
Emollit mores, nec sinit esse feros. Ov. Ep. 9. lib. 1. de Ponto.

Perde dell' Arti belle al dolce lume
La sua selvaggia asprezza ogni costume.

UN' anima umana senza educazione, io la considero come il Marmo nella sua cava, che non mostra alcuna delle sue bellezze, finchè la maestria di mano industre non ne cava fuori i colori, non ne fa lustra la superficie, e non ne scuopre ogni nuvoletta, ogni macchia, ogni vena, che va serpeggiando pel di lui corpo, e ne fa l' ornamento. L' educazione, in egual modo, quando s' impiega intorno a una nobil mente, ne mette in vista ogni virtù nascosta, e ogni pregio, che senza un tale ajuto, non mai sarebbe in grado di fare la sua comparsa.

Se m' accordi il Lettore di voltar sì tosto sopra di lui l' allusione, mi servirò, per illustrar la forza dell' educazione, di quell' immagine istessa, che per ispiegare la sua dottrina delle *Forme sustanziali* impiega *Aristotile*, allorchè dice, che la Statua si contiene e nasconde nel marmo, e che l' arte dello Scultore non fa, se non levarne via le superflue materie, e le scaglie. La figura è nella Pietra, ma non ve la fa trovare, se non lo Scultore. Or quel ch' è la scultura riguardo al pezzo del marmo, lo è l' educazione riguardo a un' anima umana. Il Filosofo, il Santo, l' Eroe, il Saggio, l' Onesto, il grand' Uomo giacciono spesso occultati, e nascosti in un uom della Plebe, e l' educazione potuto avrebbe dissotterrargli, e portargli alla luce. Quindi è che gran piacer prendo nel leggere i racconti delle selvagge Nazioni, e nel contemplare quelle virtù, che son ferine, ed incolte; In vedere il Coraggio che si dispiega in fe-

rocia, la fortezza in oſtinazione, la prudenza in aſtuzia, la pazienza in pertinacia, e in diſperazione.

Le Paſſioni degli uomini vanno variamente operando, e ſi dimoſtrano in diverſi generi d'azioni, ſecondo che ſon più, o meno moderate, e tenute in freno dalla ragione. Quando ſi aſcolta de' *Negri*, che alla morte de' loro Padroni, o nel cambiar di ſervizio s' appiccano al primo albero, in cui s' incontrano, come frequentemente ſuccede nelle noſtre piantazioni d' America, chi può trattenerſi dall' ammirare la lor fedeltà, quantunque s' eſprima in sì orribil maniera? A qual grado non potria ſollevarſi quella ſelvaggia grandezza d'animo, che in molte congiunture ſi fa vedere in que' miſeri, ſe foſſe regolata da una retta cultura? e con qual ſorte di ſcuſa può colorirſi il diſprezzo, con cui queſta parte della noſtra ſpecie vien trattata da noi? Che non abbia a riputarſi ſul comun piede del reſto degli uomini? Che s'abbia a porre un gaſtigo di niun peſo per chi gli uccide? anzi che s' abbiano ad allontanare, per quanto è in noi, dal proſpetto della felicità d' una vita avvenire, come di queſta, e negar loro quel che noi riguardiamo come un mezzo per conſeguirla?

Poichè mi trovo impegnato in queſto ſuggetto, non poſſo a meno di non far menzione d'un fatto ultimamente rapportatomi, e così ben conteſtato, che non mi laſcia ragione alcuna di ſoſpettarne la verita. Il dirò una ſpecie di ſelvaggia tragedia ſeguita in circa a dodici anni fa nell' Iſola di *S. Criſtoſano* una delle noſtre Brittanne, fralle *piccole* (*) *Antille*. I *Negri*, che vi ebber parte, erano tutti ſchiavi d' un Gentiluomo, che al preſente ritrovaſi in Inghilterra.

Queſti avea fra' ſuoi *Negri* una Giovinetta, che da quelli della ſua carnagione era riguardata come una ſtraordinaria bellezza; Avea nel tempo ſteſſo due Giovani ſimilmente *Negri*, e ſuoi ſchiavi, riguardevoli ambidue per l' avvenenza della perſona, e per l'affettuoſa amicizia ſcambievole. Accadde per loro ſventura, che s' innamorarono entrambi della *Negra* Giovinetta; la qua-

(*) L' Ingleſe ha Leevvard Islands, o ſiano Iſole di ſotto vento, ma come ſi trovano fralle Iſole di Barlovento, o VVindvvard Islands, mi ſon ſervito del nome generale di piccole Antille.

quale d'ognun di essi, che le fosse toccato in consorte, sarebbe stata contenta, se avessero potuto essi accordarsi, chi dovesse essere il fortunato. Ma tanto era ognun d'essi appassionato di lei, che non poteva pensare di cederla al suo rivale, ed erano nel tempo stesso così fedeli fra loro, e così sinceri, che nessun di loro potuto avrebbe risolversi ad acquistarla senza il consenso dell'amico. Il tormento di questi amanti era il suggetto de' ragionamenti della famiglia, in cui erano, che non poteva a meno d'osservare lo strano complesso d'affetti, che teneva perplesso il cuor de' poveri Negri, i quali sfogavano talora in tenere espressioni le loro smanie, e la dura necessità, in cui erano di vedersi un di loro per sempre infelice.

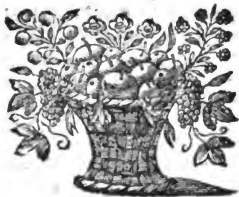
Dopo un lungo contrasto fra l'Amicizia e l'Amore, la Sincerità e la Gelosia, presero essi a spasseggiare per entro un bosco, seco menando la loro Amante. Quivi dopo lunghi lamenti le trafissero il cuore, ed ella morì sul colpo. Uno schiavo che era al lavoro non lungi dal luogo della sanguinosa orrida scena, ascoltando i gemiti d'una persona che muore, corse per vedere qual ragione gli aveva a ciò spinti; Vide egli la donna morta giacer sul terreno, e i due *Negri* al suo lato baciando il corpo estinto, e piangendo amaramente sopra di quello, palpitar affannosi nell'estreme agonie della disperazione, e del duolo. Corse egli immediatamente, colla nuova di quel ch'avea visto alla Famiglia Inglese, che nel venire al posto vide la donna estinta, e i due *Negri* spiranti, trafitti dalle lor proprie ferite.

In questa sorprendente immagine di barbarie veder possiamo che strani disordini nascono nelle Menti non regolate dalla virtù, e non disciplinate dalla ragione. Quantunque il fatto da me rapportato sia per se stesso di reità pieno, e d'orrore, pur procedè da una tempra di mente, che produr ben potea de' nobili frutti, se da una convenevole educazione avuto avesse forma, e regolamento.

Quindi è un indicibil ventura l'esser nato in una parte di mondo dove fioriscono la prudenza, e il sapere; sebbene anche in queste parti confessar convenga esservi non pochi sciagurati mancanti di cultura, i quali non son che poco al di sopra di

quelle Nazioni, di cui abbiam quì parlato; ſiccome quelli, che hanno avuto il vantaggio d'una più ingenua educazione ſi ſollevano l'un ſull'altro in diverſo grado di perfezione. Perchè, ritornando alla noſtra Statua, che ſi naſconde nel pezzo del marmo, noi la vediamo talora cominciata ſoltanto a ſgroſſare, ora dirozzata, e ridotta finalmente all'abbozzo d'un'umana figura. Talora noi veggiamo comparir l'uomo diſtinto in tutte le ſue membra, e fattezze, talora lo troviamo ridotto ad una gran ſimetria, e perfezione, ma di rado alcun ſe n'incontra, cui la mano di *Fidia*, o di *Praſitele* dar non poteſſe ancora qualche tocco maeſtro, e qualche maggior finimento.

I ragionamenti morali, e le rifleſſioni ſull'umana natura, ſono i migliori mezzi, che adoprar ſi poſſano per l'avanzamento del noſtro ſpirito, per acquiſtare una vera cognizione di noi ſteſſi, e quindi per ſottrar l'anima noſtra dal vizio, dall'ignoranza, e da' pregiudizj, che naturalmente vi ſi annidano. In tutto queſto foglio mi ſono profeſſato promotore di queſto gran diſegno, e mi luſingo di contribuire di giorno, in giorno alla pulitezza, ed appuramento delle noſtre Menti. Il diſegno almeno è lodevole, qualunque ne rieſca l'eſecuzione, nella quale mi trovo, il confeſſo, non poco animato dalle varie lettere, che ricevo da mano ignota in approvazione del mio impegno.

SPE-

SPECULAZIONE QUARTA

Che nello Spettatore è al Numero 117.

—— *Verſate diu quid ferre recuſent*
Quid valeant humeri ——— Hor. Ars Poet. v. 39.

Prova qual peſo reggi, e qual t'opprime.

M'è tanto piaciuta la ſeguente lettera, che ſpero di far coſa grata al Pubblico in preſentargliela.

SIGNORE

M'Aſpettavo con impazienza che voleſte diſtendervi più largamente sù difetti, che ordinariamente commettonſi nell'educazione de' noſtri figli; ma trovandomi deluſo di queſta mia ſperanza, mi ſono arriſchiato d'inviarvi sù queſto propoſito i miei proprj penſieri.

Mi ſovviene, che nella famoſa Orazione di Pericle nel funerale de' giovani Atenieſi, che rimaſero eſtinti nell'eſpedizione di Samo, evvi un penſiero, dagli Antichi Critici aſſai celebrato, cioè: che nella disfatta della ſua gioventù facea la Repubblica quella perdita, che riſentirebbe l'anno dalla diſtruzion della Primavera. Un danno dell'iſteſſa natura è il pregiudizio, che ſoffre il Pubblico dalla mala educazione de' figli, come quella che, in certo modo, mette in careſtia la Poſterità, e defrauda la Patria di quei perſonaggi, che colla debita cura potevano ne' varj reſpettivi impieghi della vita fare una ſplendida eminente figura.

Ho veduto un libro ſcritto da *Juan Huertes* medico Spagnolo intitolato *examen de ingenios*, dove pone per primo de' ſuoi principj, che nulla può abilitare un uomo all'acquiſto del ſapere fuor che la Natura, e che le maggiori fatiche, ed applica-

cazioni di lui, assistiti da' più abili maestri son in vano, ove non abbia un'indole propria per quella particolare arte, o scienza, a cui s'applica.

Ei ne porta in prova l'esempio di *Marco* figlio del gran *Tullio*. Cicerone per perfezionare il suo figlio in quella parte di Letteratura per cui lo destinava, lo mandò ad Atene, la più celebre Accademia di quel tempo nel mondo, e dove un ampio concorso delle più polite Nazioni non poteva che somministrare al Giovinetto Sig. una moltitudine di grand' Esempi, e di gran successi, che potessero ne' suoi destinati studj insensibilmente istruirlo. Lo pose sotto *Cratippo* uno de' più gran Filosofi del suo Secolo, e come se tutti i libri scritti fino a quel tempo non fossero stati bastanti pel di lui uso, ne compose apposta de' nuovi egli stesso. Con tutto questo abbiamo dall' Istoria, che Marco si fe conoscere un vero stupido, e che la Natura (che volea forse rifarsi col figlio della di lei prodigalità verso il Padre) lo rendè incapace d'ogni avanzamento, con tutte le regole dell' eloquenza, e i precetti della filosofia, e in mezzo alle più scelte conversazioni d'Atene. Propone pertanto quest' Autore, che destinar si dovrebbero a spese pubbliche alcuni deputati per lo scrutinio ed esame dell' inclinazione, e talento d'ogni particolar Giovinetto, per destinargli quell' impiego, che si scorge a lui più confacevole, e naturale.

Si ha da uno de' Dialoghi di Platone, che Socrate che era figlio d'una Comare era solito dire, come sua madre per quanto fosse abile nel suo mestiero, non poteva ajutare al parto una donna, se prima gravida non fosse, così nemmeno poter egli far nascere, e germogliare in una mente le cognizioni, che non v'inferì la Natura.

In conformità di ciò il metodo preso da questo Filosofo d'istruire i suoi Discepoli per via d'interrogazioni, e dimande, non era, che un dar mano a far nascere, e mettere alla luce i loro propri pensieri,

Il sopraccitato dottore Spagnolo, secondo che le sue speculazioni vanno più raffinandosi, asserisce che ogni sorta di talento ha una particolare scienza, che gli corrisponde, e nella qual sola gli si permette di divenire eccellente. In quanto a quei

quei talenti che sembrano aver per diverse cose un'egual capacità ei gli riguarda come parti imperfetti, prodotti in fretta dalla Natura.

Son ben pochi per dir vero quelli, a cui la Natura sia stata così discortese di non lasciar loro la capacità di spiccare in una scienza o nell'altra. Vi è in ogni mente una certa piega, o inclinazione per le belle cognizioni, la quale può da una conveniente applicazione ricevere estenzione ed accrescimento.

A chi non è nota l'Istoria del Clavio? Egli era entrato in un Collegio di Gesuiti, che dopo averlo provato in diversi generi di studj furon sul punto di licenziarlo come un capo disperato per la sua stupidità; Finche venne in pensiero ad un de' Padri di far una prova del di lui talento per la Geometria, e in fatti sì ben s'appose, che il Clavio divenne poi uno de' più gran Mattematici del suo secolo. E' comune opinione, che la sagacità di questi Padri nello scoprire l'indole de' giovani studenti abbia non poco contribuito alla splendida figura, che fa nel mondo il loro Ordine.

Quanto differente da questa maniera d'educazione è quella che è in voga fra noi. Quivi nulla è più ordinario, che di vedere quattordici o quindici giovinetti varj d'età, d'indole, e d'inclinazione disposti in ordine nella medesima classe, e incaricati de' medesimi doveri. Malgrado le diverse disposizioni del loro natural talento si vogliono Poeti, Storici, ed Oratori tutti egualmente. Son obbligati ad aver tutti la medesima capacità, a metter in verso la medesima Storiella, a portare la medesima porzione di Prosa. Ognuno è costretto ad avere una buona memoria quanto l'ha il Principe della Classe; in somma invece di adattar gli studj all'indole particolare del giovinetto, aspettiamo da lui che si riduca ad adattar la sua indole a questi studj.

Di questo, per dir vero, imputarsene debbono meno i maestri, che i genitori, i quali non vogliono mai indursi a credere, che il loro figlio non sia capace di tanto, di quanto è il figlio del vicino, e che non sia possibile di ridurlo e adattarlo a qualunque applicazione, che loro venga in mente di destinargli.

Se l'età presente può per qualche titolo meritar più di lode che le passate, ciò è certamente per la generosa cura, che

otti-

ottime perſone propenſe al ben pubblico ſi ſono addoſſata dell'educazione de' figli de' poveri. In queſte *Scuole* (1) *della Carità*, ſiccome quivi luogo non reſta alla proſuntuoſa ſviſceratezzà de' genitori, potranno i direttori di eſſe renderle utili al pubblico, coll'oſſervanza dell' inſegnamento che ſon ſtato sì lungamente inculcando. Potrebbero eſſi con un retto eſame di quelli che ſon commeſſi alla loro cura, farne una giuſta diſtribuzione in proprie claſſi, e diviſioni, e ſecondo che il loro natural talento gli abilita per queſto, o per quello ſtudio particolare, deſtinar loro l'impiego per la Medicina, per la Legge, per le Manifatture, per il ſervizio o di mare, o di terra. Quanto ſi manca di queſta ſorte di regolamento nelle tre principali facultà!

Molti Legiſti nella Cattedra non fanno che una figura indifferente, che potevano fare un bello ſpicco fra la gente di marina, e ſoffrono di vederſi ſenza cauſe, e ſenza Avventori nello Studio, che potevano eſſere in auge nel *Temple* (2) *Stairs*.

Un Tagliacalli mio conoſcente, con una retta educazione ſarebbe divenuto un Medico eccellente; e per calar più al baſſo, non ſon piene le noſtre vie di ſagaci Carrettaj, e di Politici in Livrea? Quanti Sarti abbiamo di 6 piedi d'altezza, e quante s'incontrano belle paja di larghe Spalle gettate via nella profeſſione di Barbiere, mentre forſe nel tempo ſteſſo ſi vede un Facchino d'una meſchina ſtatura barcollar anſante ſotto un carico, che avrebbe potuto con aſſai deſtrezza maneggiar l'ago, e ſcrollar le dita dalla ſaponata a ſuo grand'agio, e a comun benefizio.

Li Spartani che ſi regolavano con queſto ſpirito iſteſſo lo promoſſero più oltre ancora di quel ch'io propongo. Per le loro leggi non era lecito al padre d'allevar a ſuo talento i ſuoi figli, ma toſto che queſti erano all'età di 7 anni ſi aſſegnavano in diverſe compagnie, ed erano ammaeſtrati a carico del Pubblico. Gli Anziani erano ſpettatori del loro profitto, e ſpeſſo gl'incitavano fra loro in contraſto, e gli mettevano in gara

l'uno

(1) Dello ſtabilimento in Londra di queſte Scuole s'avrà forſe congiuntura di parlarne altrove.

(2) Luogo ſul Tamigi dove ſi prendono le Barchette a nolo, famoſo per i Settarj che facevano in quel contorno la lor reſidenza.

l' uno dell' altro, per poter con questo mezzo scoprir per tempo le varie loro disposizioni, e talenti, e senza il minimo riguardo alla lor condizione, ne disponevano al miglior vantaggio e servizio della Repubblica. Così Sparta divenne ben tosto la Dominante della Grecia, e per la sua tanto civile, che militar disciplina si rendè famosa a tutta la Terra.

Se giudicate questa Lettera meritare un posto fra le vostre Speculazioni, v' incomoderò forse altre volte con mie ulteriori riflessioni su questo soggetto.

SPECULAZIONE QUINTA

Che nello Spettatore è al Numero 578.

Eque feris humana in corpora transit
Inque feras noster . . . . . Ovidio.

L' alme . . . .
. . . .
(1) . . . . *Van come di lor porta la sorte*
Il corpo ad animar d' altri animali. L' Anguillara.

(2) HA ben avuto ragione, per diversi motivi, il letterato Mondo d' impegnarsi a definire in che mai l' Identità personale consista.

Il Signor Locke dopo aver premesso che la parola Persona propriamente significa un essere cogitante, ed intelligente; di ragione partecipe, e di riflessione; e capace di se stesso considerare come se stesso; conchiude essere solamente una *Coscienza*, e non una Identità di sostanza quello che questa Identità di *Stessezza* compone. Se io fossi (dice quest' Autore)

C

(1) Secondo i Poeti.

(2) La presente traduzione è fatta da un Signor Inglese, che s'è compiaciuto d'arricchirne la mia Raccolta. Si desidera che altri amatori del nostro linguaggio prendano ad emularlo.

tore) della medesima maniera a me consapevole d'aver veduto l'arca, e 'l diluvio di Noè, come lo sono d'aver vista l'inondazione del Tamigi l'inverno passato, o di scrivere adesso; tanto non potrei dubitare essere io, che ora scrivo, che viddi inondare il Tamigi l'inverno passato, e che fui presente al diluvio generale, il medesimo *stesso* (locate quello *stesso* in qualunque sostanza volete) quanto che io che scrivo, sono il medesimo *io stesso*, mentre scrivo adesso (*consista*, *o no*, *di tutta la sostanza materiale*, *o pure immateriale*) che fui jeri; perchè trattandosi d'essere il medesimo *stesso*, non importa se 'l presente *stesso* sia composto della medesima, o altra sostanza.

Mi piacque al sommo una storia in qualche modo applicabile a questo passo di Filosofia, che lessi l'altro giorno nelle novelle Persiane, così come sono state ultimamente assai bene tradotte dal Signor Philips; della quale presenterò un ristretto a' miei lettori.

Solamente dirò per avviso, che queste storie sono scritte alla maniera orientale, quantunque un po' più correttamente.

Fadlallah, principe di gran virtù, successe al Padre Bin-Ortoc nel regno di Mousel; resse egli i fedeli suoi sudditi per qualche tempo; ed assai felice menava la sua vita colla sua bella consorte la Regina Zemroude; quando apparve in Corte un giovine Dervis (1) d'ingegno sì vivace, e di sì piacevoli maniere, che si guadagnava l'affetto d'ognuno con cui conversava. La di lui fama di dì in dì andò tanto crescendo, ch'eccitò alla fine la curiosità del Principe stesso di vederlo, e parlargli. Così fece il Re, ed in vece di trovare ch'era stato colui dalla fama commune adulato, subito fu convinto, che quanto di lui sentito aveva, era alla verità di gran lunga inferiore.

Non trovava Fadlallah più gusto nella conversazione degli altri uomini; e poichè ogni giorno più sodisfatto restava delle maniere, e abilità di questo forastiere; gli offerì i primi posti del suo regno. Il giovine Dervis, dopo averlo con singolar modestia ringraziato, lo pregò a compatirlo; poichè avea voto di non accettare alcun impiego, e preferiva a tutte le altre condizioni uno stato di vita libera, ed independente.

Un

(1) Il Dervis è una specie di Religioso fra i Turchi.

Un esempio di moderazione sì grande allettò molto il Re; e quantunque non lo potesse indurre ad intricarsi in una vita di affari, lo fece nondimeno suo principal compagno, e favorito.

Mentre erano un giorno insieme alla caccia, e che dal resto della compagnia, per avventura, si erano separati, il Dervis trattenne Fadlallah col ragguaglio de' suoi viaggj, e delle sue venture. Dopo avergli diverse curiosità raccontate, ch'egli aveva vedute nell'Indie: Ivi fu, disse, che feci conoscenza con un vecchio Brachmano (1), il quale era esperto nelle più segrete forze, e misterj della natura: spirò nelle mie braccia, e col suo ultimo fiato, mi communicò uno de' suoi più preziosi arcani, con questa legge, che non avessi mai da rivelarlo ad uomo vivente.

Il Re riflettendo subito al rifiuto, che il giovine suo favorito avea fatto delle grandezze, ch'egli di recente gli avea offerte, gli disse, che supponeva esser questo il poter di far loro. No Sire, disse il Dervis, è cosa di cotesta più maravigliosa; è il potere di rianimare un corpo morto, con lanciarvi dentro la mia propria anima.

Mentre stava ancora parlando, presso di loro sopravvenne un Daino saltellando; ed il Re, che aveva l'arco pronto, lo scoccò, e gli passò il cuore; dicendo al Dervis, che allora se gli presentava una bella occasione di mostrar l'arte sua. Il giovine in quel punto lasciò il suo corpo disanimato sul terreno, e quello del Daino nell'istesso momento ravvivò; andò al Re festeggiando, e dopo avergli fatto intorno varj piacevoli scherzi, cadde un'altra volta sull'erba, ed in quello istante il corpo del Dervis ricuperò la vita.

D'un'operazione sì straordinaria sommamente si compiacque il Re, e per quanto vi è di più sacro lo scongiurò a communicargliela. Il Dervis sul principio si fece scrupolo di violare la promessa fatta allo spirante Brachmano; ma finalmente gli disse, che vedeva che nulla poteva nascondere ad un principe cotanto eccellente; e perciò dopo averlo, con giuramento, obbligato alla segretezza gl'insegnò a proferire due parole cabali-

(1) I Brachmani erano una setta di Filosofi nell'Indie.

baliſtiche, nel pronunziare le quali tutto il ſegreto conſiſteva.

Il Re, impaziente di farne la prova, le replicò ſubito, come gli erano ſtate inſegnate; ed in un momento ſi ritrovò nel corpo del Daino. Poco tempo ebbe per contemplarſi in quel nuovo ſtato; poichè il fraudolento Dervis lanciando l'anima ſua nel corpo regale, e curvando l'arco contro di lui, l'avrebbe laſciato lì morto, ſe il Re, che del ſuo mal talento s'avvidde, non ſe ne foſſe velocemente alle ſelve fuggito.

Ora il Dervis nella ſua villania trionfante, ſe ne tornò a Mouſel, e col trono, il letto occupò dell'infelice Fadlallah. La prima coſa che fece, per renderſi ſicuro il poſſeſſo del nuovamente acquiſtato regno, fu il pubblicare un editto, con cui a' ſuoi ſudditi ordinava, che tutti i Daini del ſuo reame ſpergeſſero. Il Re ſarebbe cogli altri perito, ſe non aveſſe ſchivati i ſuoi perſecutori, col rianimare il corpo d'un Uſignuolo, che vidde giacer morto a piè d'un albero. In queſta novella forma ſe ne volò ſicuro al palagio; dove poſandoſi ſopra un albero vicino all'appartamento della ſua Regina, tutto riempì il luogo di note tanto malinconoſe, e ſoavi, che alla fineſtra la traſſe. Ebbe il rammarico di vedere, che in vece d'eſſer compaſſionato, moſſe l'allegrezza della ſua Principeſſa, e d'una giovine ſchiava, ch'era con lei. Continuò nondimeno a farle la ſua ſerenata ogni mattina; finchè la Regina incantata della di lui armonia, ſe chiamare gli Uccellatori, a' quali comandò, che tutta la loro arte impiegaſſero per farle poſſedere quell'Uccelletto. Il Re compiaciutoſi dell'occaſione di potere eſſere un'altra volta vicino alla ſua amata conſorte, facilmente ſi laſciò prendere, e quando le fu preſentato, quantunque moſtraſſe timore d'eſſer toccato dalle altre dame, ſpontaneamente volò, e nel ſeno della ſua Regina s'aſcoſe. A Zemroude piacque al ſommo l'inaſpettato affetto del ſuo novello favorito, ed ordinò che ſi teneſſe in una gabbia aperta nel ſuo proprio appartamento. Ivi aveva egli l'occaſione di farle ogni mattina il ſuo corteggio, con mille piccoli ſcherzi, che gli erano permeſſi dalla ſua forma.

La Regina paſſava le ore intiere ogni giorno in udirlo e divertirſi con lui. Fadlallah poteva ſtimarſi anche in queſto ſtato

to

to felice, se non avesse sofferto l'inesprimevole tormento di vedere il Dervis entrare nell' appartamento, ed in sua propria presenza, far carezze alla sua Regina.

Mentre l' usurpatore colla Principessa cianciava, spesso tentava d'entrare in grazia al di lei Usignuolo: e mentre l'adirato Fadlallah si sforzava di beccarlo, dibatteva le sue ale, e mostrava tutti i segni d' uno sdegno impotente; non facea che porgere al suo rivale, ed alla Regina nuova materia alloro divertimento.

Zemroude era ancora affezionata ad un Cagnolino che teneva nel suo appartamento, il quale una notte per avventura se ne morì.

Al Re immediatamente venne voglia di lasciare il corpo dell' Usignuolo, e di rianimare quello del Cagnolino. Così fece, e la mattina seguente Zemroude vide l' amato suo uccello giacer morto nella gabbia. Non è possibile esprimere il suo dolore in quest' occasione; e quando delle piccole sue azioni si rammentava, le quali in se parevano accostarsi anche alla ragione, non potea consolarsi della sua perdita. Le sue donne fecero subito chiamare il Dervis per consolarla; il quale dopo averle indarno mostrato quanto debole cosa era l' affliggersi per somigliante accidente; mosso, alla fine, dalli di lei replicati lamenti; Or bene, Signora, disse, userò io tutta quant' ella è l' arte mia per compiacervi, e il vostro Usignuolo si ravviverà ogni mattina, e vi farà, come prima, la sua serenata. La Regina con uno sguardo lo rimirò, che dimostrava di non crederlo, quando egli postosi a giacere sopra d' un Sofà, lanciò nell' Usignuolo l' anima sua, e Zemroude in vedere ravvivato il suo uccello, restò attonita.

Il Re che di quanto era occorso fu spettatore, standosene sotto la forma d' un Cagnolino in un canto di quella stanza, subito il suo proprio corpo ricuperò; e correndo alla gabbia, con molto sdegno staccò il collo al falso Usignuolo. Zemroude più che mai per questo secondo accidente si maravigliò, e s' afflisse; finchè il Re pregandola a sentirlo, le riferì tutto il successo.

Il Cadavere del Dervis, che nel bosco si ritrovò; ed il suo Bando di fare ammazzare tutti i Daini, non lasciarono in dubbio la verità. Ma la Storia aggiunge, che per una delicatezza estre-

estrema (propria delle Dame Orientali) tanto s' afflisse per l' innocente adulterio nel quale era vissuta per qualche tempo col Dervis, che niuno argomento, anche dello stesso Fadlallah, potè calmar la sua mente. Indi a poco se ne morì di dolore, chiedendo coll' ultimo fiato perdono di ciò, che la più rigida Giustizia non poteva riconoscere per delitto.

Il Re tanto della di lei morte s' afflisse, che ad uno de' suoi più stretti Parenti lasciò il suo Regno; e passò il resto de' suoi giorni ritiratosi in solitudine.

SPECULAZIONE SESTA

Che nello Spettatore è al Numero 624.

Audire, atque togam jubeo componere quisquis
Ambitione malà, aut argenti pallet amore,
Quisquis luxuria —— —— Hor. Sat. 3. l. 2. v. 77.

Composto d' atti, e di sembianti osserva
Chi alla sete dell' or s' accenda, o al fasto,
E chi d' un sozzo amor palpiti, e serva.

TUtta divisa in due parti può dirsi l' umana gente, una degli occupati nelle cure, l' altra de' neghittosi nell' ozio. Quelli si dividono in virtuosi, e in viziosi, e i viziosi di nuovo in avari, in ambiziosi, in sensuali. La parte oziosa degli uomini è l' infimo stato fra questi tutti. Ognuno degli altri è impegnato nella traccia della felicità, quantunque molte volte mal collocata, e perciò più verisimilmente è per esser sollecito di quei mezzi che gli saran proposti per quest' intento. Fra gli oziosi quelli che non han senno, ne per questa, ne per la vita avvenire son chiamati con enfasi dal Dottor *Tillotson*, *pazzi nell' ampio senso*. Un buon consiglio pertanto sarebbe gettato via con costoro, perchè essi appena si darebber la briga di leggerlo solamente. Non s' aspetti adunque alcuno di

di questa vile neghittosa tribù, ch'io pigli a stancarlo con una lunga diceria, contentandomi di lasciargli con quel detto di Platone; *Che tanto la fatica è da preferirsi all' ozio, quanto alla ruggine il lustro*.

La parte attiva fra gli uomini muove i suoi passi o sulle tracce della religione, e della virtù, o su quelle che guidano alle ricchezze, agl' onori, al piacere. Anderò dunque confrontando il camino dell' avarizia, dell' ambizione, e de' diletti del senso con quello delle virtù loro opposte, ed esaminerò qual di questi principj sia quello, che impegna l' uomo in maggiori fatiche, affanni, e sollecitudini. La maggior parte degli uomini a sangue freddo confessano di buona voglia, che il corso della virtù porta nel fine alla più ampia ricompensa, ma angusto ci dipingono, e disastroso il sentiero che vi conduce. Se mi riesca dunque di mettere in chiaro, gli uomini colle medesime difficultà esser in lotta, e co' medesimi travagli per esser miseri, come per esser felici, potrò forse ridurre i miei lettori alla buona strada, quando riconoscano di non perder nulla in seguirla.

In primo luogo per l' avarizia. L' uomo cupido, e tenace è piu occupato che il santo. L' affanno per acquistare, la paura di perdere, e l' incapacità di godere le sue ricchezze è stato lo scopo della satira in ogni tempo; se il di lui pentimento per un trascurato buon contratto, se il dolore di trovarsi fraudato per altrui inganno, se la speranza d' avvantaggiare un capitale, e il timore di ridursi in bisogno fossero indirizzati ad un convenevole oggetto, sarebbero tante doti, e virtù cristiane. Un tal uomo può applicare a se stesso una parte di quei tanti travagli annoverati da S. Paolo: *Spesso in pellegrinaggio, fra' pericoli di Mare, fra pericoli di Masnadieri, fra pericoli di fraudolenti compagni, in mezzo all' afflizione, alle vigilie, alla fame spesso, alla sete, e al digiuno*. Con quanto meno poteva egli *ammassarsi de' tesori nel Cielo?* O se mi sia lecito d' aggiunger quì il detto d' un gran Filosofo, con quanto meno potea procacciarsi un possesso che nulla teme, non armi, non nemici, non Giove stesso?

In secondo luogo se si considerino i travagli dell' ambizioso nell' aria medesima che quei dell' avaro, confesseremo di subito, che di gran lunga minor sollecitudine si ricerca per guada-

da-

dagnarſi una gloria eterna, che la poſſanza, e la fama di ſol pochi anni; o in altri termini, che più agevole ci è il meritar l'onore, che il conſeguirlo. L'uomo ambizioſo dovrebbe aver ſempre in mente il lamento del Cardinal Wolſey: *Se l'impegno, e l'aſſiduità, con cui ho ſervito il mio Re l'aveſſi impiegata a ſervire Dio, ei non mi avrebbe in mia vecchiezza abbandonato così*. Il Wolſey luſinga qui la ſua ambizione collo ſpecioſo preteſto del ſervizio del ſuo Re; ma le di lui parole nel lor proprio ſenſo altro non includono, ſe non che, ſe in vece d'eſſer ſtato moſſo da uno ſpirito di vanità, lo foſſe ſtato da uno ſpirito di Religione egli ne avrebbe ultimamente provato il conforto, laddove in cambio tutti gli volgevan le ſpalle.

Si paragonino in terzo luogo le ſollecitudini del ſenſuale con quelle del morigerato, e ſi veda quali preponderino nella bilancia. Può parere ſtrano a prima viſta che uomini di bel tempo poſſano perſuaderſi per altrui avviſo a mutar di camino, perchè la vita che menano ſia malagevole, e laborioſa; nulladimeno quando ſi vedono sì affannati, e vigilanti in cerca di diletti, ſotto il peſo di tante inquietudini, renduti il ludibrio, e lo ſcherno di sì varie paſſioni, chiediamo ad eſſi, che il provano, ſe i travagli, che da lor ſi ſoffrono non contrappeſano il godimento de' lor piaceri. Da una parte l'infedeltà fra' due ſeſſi, e dall'altra le ſtravaganze, e i capricci, l'avvilimento della ragione, l'inquietudine della dilazione, le deluſe ſperanze del poſſeſſo, le punture de' rimorſi, le vanità, le veſſazioni inſeparabili da' più raffinati diletti, che fanno tutto l'impiego d'un tal gener di vita, sì inſipida la rendono, e di niun conforto, che non ſi ſtima ſaggio un uomo finchè non ne trionfa, non ſi ſtima felice ſe non a miſura ch'ei ſi ſviluppa da queſto laccio.

Il tutto inſomma ſi riduce a queſto. L'uomo è un eſſer creato all'azione. Comunque ei volga i ſuoi paſſi o ſulle tracce del vizio, o ſu quelle della virtù è inevitabile per lui l'incontro di molte difficoltà per provar la ſua pazienza per eccitar la ſua induſtria. La medeſima fatica, ſe non per ventura maggiore ſi ricerca ſervendo al vizio ed alla follìa, che ſervendo alla virtù, ed alla ſapienza, e libera ſi laſcia ed agevole a lui la ſcelta, ſe colla forza di cui è arbitro, e ſignore ſtimi meglio di procacciarſi la felicità, o un pentimento.

SPE-

SPECULAZIONE SETTIMA.

SIG TRADUTTORI DELLO SPETTATORE.

Il gradimento che avete dimostrato della mia traduzione dallo Spettatore *m' ha incoraggito a presentarvene una dal* Tatler, *o sia* Ciarlatore, *opera dell' Autor medesimo dello* Spettatore, *e pubblicato nell' istessa maniera in fogli volanti; onde per questo capo mi lusingo, che senza scrupolo possiate inserirla nella vostra raccolta.*

N. N.

Ciarlatore Num. 55.

—— *Paulo majora canamus.* Vir. nell' Ecloghe.

A più sublime oggetto alziamo il canto.

NEl tempo che altri sono occupati a dar ragguagli che riguardano gl' interessi de' Principi, la pace delle Nazioni, e le rivoluzioni degl' Imperj, con tutto che questi sieno soggetti ben grandi, parmi che il tema del mio discorso debba, alle volte, trattar di materie anche di più alta considerazione. I passi lenti della Providenza e della Natura, i casi strani che nascono in un istante, sono quelli, che di mano in mano cadono sotto la nostra osservazione e che si presenteranno al Pubblico. Sì fatte cose non sono accompagnate dalla pompa e dallo strepito, e perciò di rado attirano l' attenzione degl' inconsiderati; sono però molto a proposito per eccitare in un istesso tempo la compassione, dilettar l' imaginativa, e migliorare il discernimento. Potrà dunque essere non inutile il narrare molte circostanze degne d' essere osservate, in una cura fatta ultimamente ad un giovine gentiluomo, ch' era nato cieco, e che il dì (1) 29. di Giugno passato, mediante l' operazione d' un Chirurgo, ricevè la vista nell' età di vent' anni.

D Ciò

(1) Questo fu scritto il dì 16. d' Agosto 1709. in Londra.

Ciò non seguì in maggior distanza ch'a (1) *Nevington*; e l'operazione fu ordinata nella seguente maniera.

Il Signor Grant, che fu l'Operatore, avendo osservato gli occhi del Paziente, ed avendo convinto gli amici, e parenti di lui (e fra gli altri il reverendo Signor *Caswel*, Curato del luogo) esser molto probabile, ch'egli potesse toglier l'ostacolo, da cui se gl'impediva l'uso della vista, tutti i suoi conoscenti, che avevano qualche parzialità per lui, o ch'erano curiosi d'esser presenti, mentre uno d'adulta età, e d'intelletto maturo ricevea un senso nuovo, si radunarono. Il Signor *Caswel*, essendo particolarmente curioso, pregò tutta la compagnia in caso che la cecità fosse guarita, di starsi in silenzio, e di lasciare al paziente far le proprie osservazioni, senza la direzione di qualunque notizia ricevuta per mezzo degli altri sensi, o senza il vantaggio di scuoprir gli amici dalle lor voci. Fra gli altri la madre, i fratelli, le sorelle, ed una giovine Signora, la quale egli amava, erano presenti. L'operazione fu eseguita con una gran maestria, e destrezza. Come prima il paziente ricevè l'albore della luce, dimostrò cogli atti tant'estasi, che parea dovesse venir meno per la sorpresa di tanta gioja, e maraviglia. Il Cerusico gli stava d'avanti, con in mano i ferri; il giovine l'osservò da capo a piedi, e dopo esaminò se stesso con la medesima diligenza, e pareva che paragonasse lui con se stesso; ed osservando le mani d'ambidue, mostrava di credere che fossero esattamente simili, salvo gli strumenti, quali pigliava per parti di quelle. Dopo di essere stato in questo stupore per qualche tempo, la madre non potè più tolerar l'agitazione di tante passioni, che s'affollavano al di lei cuore, ma gli si gettò al collo gridando *figlio mio! figlio mio!* il giovine conobbe la voce, e non potè dir altro che, ahime, siete voi mia madre? e si svenne. E' facile il pensare che tutta la conversazione era affettuosamente impiegata a farlo rinvenire, ma più di tutti la Signora che l'amava, e che da lui era amata; diede in un grido. Questa voce parve ch'avesse sopra di lui un effetto subitaneo; poichè si riebbe, e mostrò una doppia curiosità nel guardarla, mentr'ella gli parlava, e lo chiamava

(1) Luogo distante da Londra due miglia è mezzo.

mava per nome. Alla fine egli proruppe: *che mai m' è stato fatto? dove sono stato portato? Tutto questo che m' è intorno, è egli la cosa ch' ho sentito dir tanto spesso? E' ella la luce? è ella la vista? eravate voi sempre così felici, quando dicevate d' avere a caro di vedervi l' un l' altro? Dov' è Tommaso, che voleva guidarmi? Adesso però parmi che potrei andar da per tutto senza il di lui aiuto*. Provò a muoversi, ma parea che temesse d' ogni cosa, che gli era d' intorno. Quando videro questa sua difficoltà, gli dissero, che doveva lasciarsi ancora guidar dal Servitore, finchè conoscesse meglio il suo nuovo essere. Fu chiamato il ragazzo, e gli fu presentato. Dimandogli il Sig. Caswel di quale specie gli pareva Tommaso, prima di averlo veduto. Egli rispose, *che credeva che di lui non vi fosse tanto*, *quanto di se medesimo*, *ma che lo teneva per l' istessa sorte di creatura*. Lo strepito di questo subito cambiamento fece affollare tutta la vicinanza al luogo, dov' egli era; mentre vedeva crescere la folla pregò il Sig. *Caswel* a dirgli *quanti ven era più da vedere in tutto*; rispose egli sorridendo, ch' era molto a proposito per lui il ritornare allo stato primiero, e di lasciarsi bendare gli occhi, finchè pigliassero forza; perchè doveva ben ricordarsi che aveva ricevuto a poco a poco l' abilità che possedeva allora di caminare, e muoversi; e che il medesimo seguir dovea degli occhi, i quali disse, che perderebbero il potere di continuargli quel prodigioso eccesso di gioja, il quale godeva in quell' istante, se non si contentasse di tralasciarne l' uso, finchè fossero forti a bastanza per sostener la luce, senza un tanto risentimento, quanto conosceva avere egli in quel punto. Con gran ripugnanza fu indotto a lasciarsi bendar gli occhi, nel quale stato lo tennero dentro una stanza oscura, finchè fosse tempo di lasciar l' organo in libertà di ricevere i proprj oggetti, senza ulterior cautela. Nel tempo di questa cecità si smaniava, come se fosse il più misero di tutti gli uomini, e ne incolpava tutti i suoi amici, lagnandosi che gli fosse stato fatto qualche incantesimo, e usata qualche strana magìa, per sedurlo a credere di aver goduto quel che essi chiamavano la vista; aggiungeva che l' impressioni che gli erano entrate nell' animo sarebbero per farlo certamente divenir pazzo, se pure non lo era di già. Talora si sforzava di

 nomi-

nominar le persone ch'aveva vedute nella folla, dopo che gli fu levata la maglia dagli occhi; ed in termini confusi da lui ritrovati, pretendeva di parlar di ciò che aveva in quel breve tempo osservato. Ma il dì 6 di questo mese fu stimato a proposito di sbendarlo, e alla Signora ch'egli amava fu insegnato ad aprirgli gli occhi; non tanto perchè si rendesse più cara ad esso con una tal circostanza, quanto perchè moderasse le sue estasi con la persuasione d'una voce come la sua, che aveva tanta autorità sopra di lui. Quando questa amata Signora prese a levargli la benda dagli occhi, gli parlò in questa guisa.

Signor Guglielmo, io sto per isbendarvi; quando penso però a quello che fo, tremo per la paura; poichè sebbene fin dalla mia fanciullezza v'ho amato, cieco come eravate, e sebbene avevate concepito un'amore così forte per me, nientedimeno voi troverete che v'è una certa cosa nel mondo chiamata bellezza, la quale potrà forse allacciarvi con mille passioni, delle quali siete adesso innocente, e togliermivi per sempre; ma prima che a questo rischio mi sottoponga, ditemi in qual maniera entrò nel vostro cuore quell'amore, che sempre m'avete professato, giacchè la solita sua entrata è per gli occhi? Cara Lidia, rispose il giovine, *se colla vista avrò da perdere le dolci palpitazioni di cuore, ch'ho sempre provate nell'udir la vostra voce; se non avrò a distinguer più l'andamento di colei ch'io amo, quando a me s'avvicina; se al contrario dovrò cangiare quel dolce e frequente piacere in uno stupore simile a quello, che provai nel breve tempo ch'ebbi la vista; o se dovrò aver qualche altra cosa di più, la quale mi possa privar del senso ch'ho di ciò, che in tal tempo mi parea più piacevole (il che al vedere eravate voi) toglietemi pure questi occhi prima che mi portino ad esservi ingrato, o a perder me stesso; gli desiderava unicamente per veder voi, toglietemeli se di voi hanno a farmi dimenticare*. Lidia fu sommamente contenta di queste belle promesse, ed ebbe piacere nel divertirsi colle di lui confusioni. Egli in tutto il suo discorso con essa non mostrava se non un'assai debole Idea di qualunque cosa, che non avesse ricevuta per mezzo dell'udito; e finì col protestarle, che *se avesse anche a vedere* (1) *Valenza, e Barcellona*,

(1) Queste due piazze erano il soggetto di tutti i discorsi, per esser l'oggetto di contenzione fra le Potenze nelle guerre di quel tempo.

na, le quali ſupponeva le più ſtimate di tutte le donne del mondo dall'impegno che v'era per loro, non amerebbe mai neſſun' altra che Lidia.

SPECULAZIONE OTTAVA

Che nello Spettatore è al Numero 23.

Saevit atrox Volſcens, nec teli conſpicit unquam
Autorem nec quo ſe ardens immittere poſſit. Virg. En. 9. v. 420.

Freme il Volſco feroce, e alla vendetta
Va furioſo ricercando invano
La man che ſpinſe la crudel ſaetta.

NIuna coſa è che meglio paleſi un' alma ignobile, e vile, quanto il lacerare in ſegreto l' altrui buon nome. I Libelli, e le Satire ſcritte con dell' ingegno, e dello ſpirito ſon come tante avvelenate ſaette, che non ſolamente fan piaga, ma la fanno incurabile. Quindi è che gran rammarico io provo in vedere un uomo maligno poſſeder il talento per le lepidezze, e per le facezie. In nulla più ſi compiace un ingegno barbaro, e diſumano, quanto nell' eccitare l' affanno nel cuor d' una perſona privata, di ſollevar de' diſturbi fra i più ſtretti parenti, e d' eſporre alle deriſioni l' intere famiglie nel mentre ch' ei reſta al coperto inoſſervato, ed occulto. Se un uomo oltre le prerogative d' eſſer arguto, e maligno, ſia per aggiunta vizioſo, egli è una delle più nocevoli creature che poſſa intruderſi in una civil Società. La di lui ſatira cadrà allora principalmente ſu quelli, che qui ci dovrebbero eſſere eſenti. Virtù, merito, e qualunque coſa è più degna di lode ſarà renduta ſoggetto di deriſione, e di beffe. Non è poſſibile annoverar tutti i mali, che ſorgono da queſti dardi che ſi lanciano all' oſcuro, nè ſo che abbiano, o che per loro penſar ſi poſſa altra ſcuſa, ſe non che immaginarie ſoltanto ſon le ferite che

fanno,

fanno, e che nulla più che una ſegreta vergogna, e rammarico producono nella mente di chi le ſoffre. Confeſſar in fatti conviene, che una Satira, ed un Libello non è un ladroneccio, nè un'uccifione, ma pur frattanto quanti vi ſono, che ſcegliereb-bero di perdere una ſomma conſiderabile, e la vita ſteſſa piuttoſto, che eſſer poſti come un berſaglio di deriſione, e d'infamia? E un uomo in queſto caſo conſiderar dovrebbe, che non ſi vuol miſurare un'ingiuria dal concetto che ne ha chi la reca, ma da quello di chi la riceve.

Quelli che al preſentarſeli un oltraggio di tal natura conſervar poſſono la fronte la più ſerena, non mancano di riſentirne in ſegreto il rammarico. Ho ſovente oſſervato un paſſaggio nel contegno di *Socrate* alla ſua morte in un'aria, in cui non l'ha conſiderato neſſun de' Critici. Quel grand'uomo, poco prima di ber la tazza del veleno, trattenendo i ſuoi amici con un ragionamento ſull'immortalità dell'anima, nel primo introdurviſi, dice, che il talento il più comico, e più ſatirico, non credea che poteſſe cenſurarlo d'aver favellato ſopra un tal ſoggetto in una tal circoſtanza. Queſto paſſaggio a mio giudizio piglia evidentemente di mira *Ariſtofane* che ſcriſſe una Commedia ad oggetto di mettere in ridicolo i diſcorſi di quel divino Filoſofo. E' ſtato oſſervato da molti Scrittori che *Socrate* fu sì poco ſenſibile a una tal buffonata, che molte volte v'intervenne mentre ſi rappreſentava ſulla ſcena, nè mai diede ſegno del minimo riſentimento. Ma, con tutto il riſpetto, io ſon di parere che l'oſſervazion da me fatta ci dimoſtri chiaro, che un tal ingiuſto procedere fece dell'impreſſione nella ſua mente, ſebbene ei foſſe troppo ſaggio per paleſarlo.

Quando *Giulio Ceſare* fu punto dalle Satire di Catullo l'invitò ſeco a cena, e lo trattò con sì generoſa corteſia, che ſe lo fece amico per ſempre. Il Cardinal *Mazzarrino* usò un ſomigliante corteſe tratto col letterato *Quillet*, che in un famoſo Poema latino aveva intaccato Sua Eminenza; il Cardinale mandò per lui, e dopo alcune corteſi lamentanze ſu quel che avea ſcritto, l'aſſicurò della ſua ſtima, e lo licenziò colla promeſſa della prima Abbazia che vacaſſe, e che infatti gli conferì pochi meſi appreſſo. Queſto produſſe un sì buon effetto nell'Autore, che

tolti

tolti via dal ſuo libro i paſſaggi, di cui s'era offeſo il *Mazzarino* ne fece una ſeconda edizione, e a lui ſteſſo la dedicò.

Non d'un carattere così propenſo a un generoſo perdono fu *Siſto V.* Nella ſua eſaltazione al Pontificato la ſtatua di Paſquino fu riveſtita con una camicia ben ſudicia, e vi fu ſcritto ſotto per ſcuſa, eſſer egli coſtretto a così portarla, perchè la ſua Lavandaja era divenuta Principeſſa. Queſta era una taccia per la Sorella di *Siſto*, che prima della di lui promozione, era nella baſſa condizione, che Paſquino le rinfacciava. Queſta Paſquinata fece un gran ſtrepito in Roma, e il Papa offerſe una ſomma conſiderabile di denaro a chi gliene ſcopriſſe l'autore. L'autore ſteſſo contando ſull'animo generoſo di Sua Santità, come ancora ſu qualche privata dichiarazione che avea ricevuto da lui andò da ſe a manifeſtarſi. Sopra di che il Papa gli diè ſubito il premio, che avea promeſſo, ma nel medeſimo tempo per renderlo inabile nell'avvenire alla ſatira, ordinò che ſe gli tagliaſſe la lingua, e ſe gli mozzaſſero ambe le mani. L' *Aretino* è un eſempio troppo comune. Ognun ſa che tutti i Potentati d' Europa erano ſuoi tributarj; anzi vi è una lettera fra quelle che di lui eſiſtono, in cui ſi dà vanto d'aver meſſo in contribuzione il *Sofì* di Perſia.

Quantunque ne' varj eſempi che ho qui raccolti queſti grand' uomini ben diverſamente ſi comportaſſero co' begli ingegni del ſecolo che gli avevano cenſurati, tutti però chiaramente manifeſtarono, che vivamente ognun di eſſi riſentiva i loro rimproveri, e in conſeguenza che ſe gli pigliava per grandi ingiurie. In quanto a me non mi fiderei giammai d'un uomo che giudicaſſi capace di recar queſte ſegrete offeſe, e non potrei levarmi dalla mente, che chi in tal guiſa affronta l'altrui buon nome ſarebbe pronto a danneggiare la perſona iſteſſa, e nella vita, e negli averi, quando far lo poteſſe con la medeſima ſicurezza. Vi è infatti qualche coſa ben di barbaro, e d'inumano negli ordinarj cattivi Scrittori di Satire. Un innocente giovinetta ſignora ſi troverà eſpoſta per qualche ſvantaggioſa fattezza; un Padre di famiglia ſarà meſſo in ridicolo per una diſgrazia domeſtica; una Donna maritata ſi comprerà l'inquietudine di tutta la vita per un geſto, o per un detto interpetrato in mal ſenſo; anzi un uomo

mo da bene, un uomo morigerato, un uomo giusto dovrà arrossire per la maniera, con cui sono rappresentate ed intese quelle istesse qualità, per cui dovrebbe esigere onore. Tanto perniciosa cosa è l'ingegno, ove non lo moderi, e tempri la virtù, e l'umanità. Ho infatti udito de' trascurati inavvertiti Scrittori, che senza malizia alcuna hanno sacrificato la riputazione de' loro conoscenti, ed amici a una certa folle leggerezza di carattere, e ad una sciocca vanità di distinguersi collo spirito della satira, e della maldicenza; come se non fosse infinitamente più onorevole l'esser un uomo da bene, che un bello spirito. Quando in un Autore vi è questo meschino talento di petulanza, egli è molte volte dannoso senza disegno di esserlo, e per questa ragione io pongo sempre per principio, che più nocevole è un uomo indiscreto, che un uom maligno. Quei non attacca, che i suoi nemici, o gli odiati malevoli; questo e gli amici, e i nemici indifferentemente morde, ed oltraggia. Non posso fare a meno in questa congiuntura di rapportare una favola del Cavaliere *Roger l'estrange* che per caso mi si presenta: „ Una truppa di
„ Ragazzi insolenti stavan sulla riva d' uno Stagno a far la caccia
„ alle Ranocchie, e appena alcuna di esse metteva fuori il ca-
„ po la buttavan giù a furia di sassate. Figlioli (disse una delle
„ Ranocchie) voi non pensate gia che quel che per voi è tra-
„ stullo per noi è morte.

Siccome tutta questa settimana è consecrata a pensieri gravi, ho scelto di aggirarmi in una Speculazione, che non sia affatto disdicevole al tempo; e siccome il procurare di formarsi la mente secondo i fondamenti della Carità è un'opera propria per questi giorni, mi sono ingegnato di mettere in vista quella particolare offesa, e mancanza della Carità, che è generalmente trascurata da' sacri Oratori, perchè non son che pochi quelli che sian capaci d'esserne in colpa.

SPECULAZIONE NONA.

Che nello Spettatore è al Num. 164.

Illa, quis & me inquit miseram, & te perdidit Orpheu?
Jamque vale: feror ingenti circumdata nocte,
Invalidasque tibi tendens, heu! non tua, palmas.

Virg. Georg. 4. v. 494.

Ella, chi me meschina, e te in un punto,
Orféo, perdè? gridava; addio: son tratta
A quella, che mi cinge, immensa notte,
E in vano ah! non più tua, le man ti stendo.

(1) ERa *Costanza* donna di straordinario spirito, e bellezza ma fu ben infelice d'aver un Padre, che colla sua industria venuto in gran ricchezze, di nulla più fuorchè del suo denaro prendea diletto. *Teodosio* era il figlio minore d'una decaduta famiglia, giovine di gran talento e dottrina arricchito d'una nobile, e virtuosa educazione. Era egli nel ventesimo anno dell'età sua, allorchè fece conoscenza con *Costanza*, che non passava allora il decimoquinto. Siccome ei vivea sol poche miglia distante dalla di lei casa paterna, spesse occasioni avea di vederla, e col vantaggio d'un buon personale e d'una piacevole conversazione, tal fece impressione nel di lei cuore, che non fu in poter del tempo lo scancellarla. Non era egli meno invaghito di lei. Una lunga pratica fece scoprir loro ognor nuove bellezze l'uno nell'altro, e destò in essi a poco a poco quello scambievole violento affetto, che distese i suoi influssi in tutto il rimanente della lor vita. Accadde per mala sorte, che in mezzo a questa corrispondenza d'amicizia, e d'amore fra *Teodosio*, e *Costanza* insorse una irreparabile rottura fra' lor genitori, l'uno troppo per la sua nascita, e troppo l'altro apprezzandosi per le sue possessioni. Il Padre di *Costanza* fu

(1) Questa Speculazione ci è stata somministrata da un Signore Inglese fautore della nostra intrapresa.

sì inaſprito contro il Padre di *Teodoſio* che contraſſe una irragionevole avverſione col di lui figlio fino a proibirgli la ſua caſa, e ad incaricar la figlia ſotto peſo di dovere a non vederlo più mai. Per rompere intanto ogni corriſpondenza fra i due amanti, conoſcendo mantener egli ſegrete ſperanze di qualche favorevole congiuntura d'inſieme unirſi, trovò un Giovine Signore, ricco di beni di fortuna, ed avvenente della perſona, ſu cui diè d'occhio a ſceglierlo per Spoſo della ſua Figlia. Concertò sì bene il trattato che diſſe a lei eſſer ſuo diſegno di maritarla a un tal Signore, e che in un tal giorno ſi celebraſſero le Nozze. *Coſtanza* all'autorità paterna cecamente ſommeſſa, e incapace d'alcuna coſa opporre ad un sì vantaggioſo partito, ricevè la propoſizione con un profondo ſilenzio, commendato in lei dal dal Padre, come il più decente contegno in una fanciulla nel preſtare il conſenſo a una dichiarazione di tal ſorta. La voce di queſti concertati ſponſali ne avvertì ben toſto *Teodoſio*, che dopo un lungo tumultuoſo contraſto d'affetti, che nel cuor d'un amante in tal caſo naturalmente ſi deſtano, ſcriſſe la lettera ſeguente a *Coſtanza*.

„ Il dolce penſiero della mia cara *Coſtanza*, che ha fatto per
„ qualche anno la mia ſola felicità, è ora divenuto un tormen-
„ to troppo grande perchè io ſia in grado di ſoſtenerlo. Dovrò
„ dunque vivere per vedervi d'altrui? I ruſcelli, i prati, i cam-
„ pi, ove ci ſiamo sì ſovente trattenuti ragionando, divengono
„ per me ſoggetto di triſtezza, e d'affanno; la vita ſteſſa mi è
„ grave. Poſſiate eſſer voi lungamente felice nel mondo, ma di-
„ menticate che mai vi foſſe un tal uomo qual

Teodoſio.

Fu queſta lettera recata la ſera ſteſſa a *Coſtanza*, che in leggerla venne meno; e la mattina appreſſo crebbe ancora il di lei turbamento per due meſſaggi venuti alla di lei caſa paterna a far ricerca, ſe alcuna coſa ſapeſſero di *Teodoſio*, il quale era apparentemente eſcito verſo la mezza notte della ſua ſtanza, e ne cercavano in vano per ogni parte. La cupa malinconia che ſe gli vedea fiſſa nella mente poco tempo avanti facea loro temer per lui

il

il peggio che potesse accadergli. *Costanza*, che ben sapea null' altro fuorchè il rapporto delle sue nozze poterlo aver portato a quelli estremi, non era capace più di conforto. Allora accusava se stessa d'aver con tanta tranquillità dato orecchio alle proposizioni di maritaggio, e riguardava il nuovo amante come il micidiale di *Teodosio*. Risolse insomma di soffrire tutto lo sfogo de' risentimenti del Padre, prima che compiacerlo d'un maritaggio che tanto a lei compariva di reità pieno, e d'orrore. Il Padre vedendosi affatto libero di *Teodosio*, e in grado di risparmiare alla casa una Dote considerabile, non fece gran caso dell'ostinato rifiuto della sua figlia, e non gli riuscì difficile lo scusarsene per questo titolo col destinato suo Genero, che sempre come un maritaggio più di convenienza, che d'amore riguardato avea questa parentela. *Costanza* non trovava più alcun conforto che negli esercizj di pietà, e di religione, a cui le sue afflizioni avevano interamente sottomessa la di lei mente, così che dopo alcuni anni, avendo abbattuta la violenza del suo dolore, e posti i suoi pensieri in una specie di calma, risolvè di passare il restante de' suoi giorni in un Monastero. Non dispiacque punto al Padre una tal risoluzione, che era per far restare una buona porzion di denaro nella famiglia, e alle di lei intenzioni di buon grado s'arrese; onde ne' venticinque anni dell'età sua, mentre la di lei bellezza era ancora in tutto il suo colmo, e in tutto il suo fiore, la condusse ad una Città vicina per scegliere qualchè Comunità religiosa, in cui collocarla. Eravi in quel luogo un Religioso Claustrale di grandissima fama per la sua pietà, e per l'esempio della vita, e come è costume di chi geme sotto qualche grand' afflizione, o affanno di mente l'accostarsi a' più accreditati Confessori per perdono, e conforto, la nostra bella Votiva prese la congiuntura di confessarsi a questo celebre Padre.

Ci convien' ora ritornare a *Teodosio*, il quale la mattina stessa, che in traccia di lui si facevano le sopra mentovate ricerche, giunse a una Casa Religiosa nella Città istessa, ove era stata condotta *Costanza*, e desiderando da' Padri del Convento, che lo tenessero segreto, ed occulto, come si costuma in qualche caso straordinario, si fe di quell' Ordine, con un voto privato di non cercar mai più di *Costanza*, la quale ei riguardava come datasi in pre-

da del ſuo rivale nel giorno iſteſſo, in cui ſecondo la comun voce dovevano eſſerſi celebrate le loro nozze. Avendo nella ſua giovinezza fatto del profitto nelle Lettere, acciò poteſſe conſacrarſi meglio allo ſtato religioſo, preſe i ſacri Ordini, ed in pochi anni acquiſtò gran nome per la ſantità della vita, e per quei ſentimenti di pietà che in ognuno, che il converſava, inſpirar ſolea. A queſto ſant' uomo appunto avea determinato *Coſtanza* d'accoſtarſi in Confeſſione, ſebbene nè ella, nè altri, a riſerva del Prior del Convento, del di lui nome, e famiglia ſapeſſero coſa alcuna. Il gajo, l'amabile *Teòdoſio* avea preſo il nome di Padre *Franceſco*, e tanto una lunga barba, una teſta calva, e un abito religioſo il rendean contrafatto, ed occulto, che non era poſſibile il diſcoprire l'uomo del mondo nel venerabile clauſtrale.

Mentre ſtava una mattina chiuſo nel ſuo Confeſſionario inginocchiandoſegli a lato *Coſtanza*, lo ſtato della ſua Anima gli ſvelò, e dopo avergli dato conto d'una vita piena d'innocenza, ella proruppe in lacrime, e intrapreſe quelle circoſtanze della ſua ſtoria, in cui egli ſteſſo avuto avea tanta parte. Il mio contegno, diſs'ella, è ſtato, per quel ch' io temo, cagion di morte ad un uomo, che altro fallo non avea, che di troppo amarmi. Il Cielo ſolo ſa quant' ei mi fu caro, mentre egli viſſe, e dopo la ſua morte quanto mi è ſtata amara la ſua rimembranza. Quì ſoffermoſſi, alzando gli occhi, che ſgorgavano un torrente di lacrime verſo il buon Padre; il quale tanto reſtò commoſſo dal riſentimento del di lei affanno, che appena di tanto potè diſporre della ſua voce, interrotta da ſinghiozzi, e ſoſpiri, per comandarle di proſeguire il racconto. Continuò ella il ſuo diſcorſo, e con un diluvio di lacrime tutto sfogò a' di lui occhi il ſuo cuore. Il buon Padre non potè trattenerſi da piangere altamente, così che nelle ſmanie del ſuo dolore gli tremava ſotto il ſedile. *Coſtanza* che lo credea sì commoſſo per pietà del di lei ſtato, e per l'orror del ſuo fallo, eſtremamente contrita ſeguì a dargli conto del voto di verginità, in cui era per impegnarſi, come la più confacevole eſpiazione per le ſue colpe, e l'unico ſacrifizio, che render ella poteſſe alla memoria di *Teodoſio*. Il buon Padre, che in queſto tempo s'era alquanto rimeſſo, proruppe di nuovo in lacrime nell' aſcoltar quel nome, a cui

avea

avea perduto l' uso per tanto tempo, e nel ricevere un tal esempio d' incomparabile fedeltà da una che ei già credeva molti anni avanti datasi in possesso d' altr' uomo. In mezzo agl' intervalli del suo dolore, vedendo la sua Penitente sommersa nell' affanno appena era in grado d' imporle di tanto in tanto: che si confortasse; che l' erano state perdonate le di lei colpe; che la di lei reità non era sì grande come ella concepiva; che non si lasciasse fuor di misura in preda dell' afflizione. Dopo di che si rimesse abbastanza per darle l' assoluzione in forma, ordinandole nel medesimo tempo di ritornar da lui nel giorno seguente, per poterla incoraggire nella pia risoluzione da lei intrapresa, e darle confacevoli esortazioni per il di lei contegno in un tale stato. Ritirossi *Costanza* e il giorno appresso tornò a rinnovare la sua pia pratica. *Teodosio* essendosi armato lo spirito di pensieri, e di riflessioni le più proprie, fece il suo meglio in questa occasione per animar la sua Penitente in quel corso di vita che era per intraprendere, e per dissipare dalla di lei mente quei vani timori, ed apprensioni, che ne avevan preso il possesso, e finì promettendole, che le continuerebbe di tempo in tempo i suoi avvertimenti, quando ella preso avesse il sacro Velo. Non ci sia permesso, le diss' egli, dalle regole de' nostri respettivi ordini di vederci, ma potete star sicura non solo d' aver luogo nelle mie preghiere, ma altresì di ricevere per lettera tali istruzioni il più sovente che per me si possa. Seguite con giubilo nella gloriosa da voi intrapresa carriera, e troverete ben tosto quella pace di spirito, e quella sodisfazione, che il mondo non è in grado di darci. Restò sì sollevato il cuor di *Costanza* per il discorso di P. *Francesco*, che il dì susseguente senza altro indugio fece il suo Voto ed ingresso solenne. Finite appena le Ceremonie della sua accettazione, ritirossi, come è il costume, con l' Abbadessa nel di lei appartamento. L' Abbadessa era stata informata la sera avanti di tutto il seguito fra la sua Novizia, e P. *Francesco*, a nome del quale consegnolle essa allora il seguente foglio.

„ Come per primizie di quella gioja, e conforto, che vi „ giova aspettare dallo stato di vita, in cui siete entrata, mi „ occorre farvi noto, che *Teodosio*, la di cui morte sì gravosa

„ rie-

„ riesce a' vostri pensieri, ancor vive, e che il Padre, a cui vi siete
„ confessata, fu una volta quel *Teodosio* che tanto piangete. Il no-
„ stro amore scambievole ci renderà più felici nelle sue deluse
„ speranze, di quel che avrebbe fatto ottenendo il desiato successo.
„ La Provvidenza ha di noi disposto pel nostro meglio, sebbene
„ non secondo le nostre brame. Considerate il vostro *Teodosio*
„ ognor come estinto; ma assicuratevi di uno, che non cesserà
„ mai di porger per voi preghiere in Padre

Francesco.

Vide *Costanza* confrontar la Mano col contenuto della lettera, e riflettendo alla voce, al tratto, e sopratutto all estrema tristezza di quel buon Padre durante la di lei confessione, in ogni particolare ravvisò il suo *Teodosio*. Pianse in lacrime di gioja, e tanto basta, diss' ella; il mio *Teodosio* ancor vive; io vivrò consolata, e morrò in pace.

Le lettere ch' ei le scrisse in appresso si conservano tuttavia nel Convento, ove ella risedea, e si vanno spesso leggendo alle giovani Religiose per ispirar loro delle buone risoluzioni, e de' sentimenti di virtù.

Accadde, che dopo esser vissuta *Costanza* presso a dieci anni nel Chiostro, si sparse nel luogo una contagiosa violente febbre, che portò via gran numero di persone, e fra gli altri *Teodosio*. Moribondo sul suo letto mandò la sua benedizione in tenera compassionevol maniera a *Costanza*, in tempo appunto di trovarla tanto anch' essa inoltrata in quella fatale infermità, che era già nel delirio. Nell' intervallo che precede comunemente la morte in tal sorta di malattie, vedendola l' Abbadessa abbandonata da' Medici, le disse che *Teodosio* l' avea preceduta di poco, e che le avea mandato la sua benedizione negli ultimi momenti della sua vita. La ricevè ella con giubbilo, ed ora, disse, se non è impropria la mia richiesta vorrei aver comune con *Teodosio* il Sepolcro. Il mio Voto non si stende oltre la Tomba; quel che io richiedo non è, mi lusingo, in conto alcun violarlo.

Morì poco appresso, e fu sepolta conforme la sua supplica.

Le loro Sepolture posson anche al dì d' oggi vedersi con una breve latina Iscrizione del senso che segue.

„ Qui

„ Quì giacciono i Corpi di Padre *Francesco*, e di Suor „ *Costanza*. Eran fatti per amarsi vivendo, ed in morte non „ fur disgiunti.

SPECULAZIONE X.

Che nello Spettatore è al Numero 19.

Dii bene fecerunt inopis me quodque pusilli
Finxerunt animi, raro, & perpauca loquentis.
Hor. Sat. 4. l. 1. v. 17.

Grazie agli Dei, che angusto mi donaro
E tardo cuore, e parlar scarso, e raro.

NEll'osservare un cert' Uomo rimirare una persona, che pur gli era affatto straniera con un guardo, che esprimer pareami un' emozione di cuore ben differente da quel che dovea risvegliarsi da un sì gradevole oggetto come il gentil personaggio ch'ei riguardava, mi posi non senza un segreto dispiacimento a considerare la misera condizione dell' Invidioso. V'è chi ha immaginato avere in se l'Invidia una certa magica forza, e gli occhi dell' invidioso aver potuto col lor fascino contaminare i godimenti del fortunato; anzi per testimonio del Cavalier *Francesco Baccone* non è mancato chi abbia avuta la curiosità fin di segnare i tempi, e le stagioni, in cui il colpo d'un occhio invidioso ha più d'efficacia per nuocere, ed aver osservato ciò esser seguito in qualche circostanza di gloria, e di trionfo per la persona invidiata. In un tale stato la mente dell' uom felice si spazia, per così dire, fuori di se negli oggetti, che le son d'intorno, e allora è che più esposta si trova al maligno influsso. Ma non starò a trattenermi in sì astratte speculazioni, nè a ripetere mille belle cose che raccor si possono dagli Scrittori su questo miserabile affetto, ma tenendomi sulle ordinarie vie della vita esaminerò l'Invidioso

per rapporto a questi tre capi: la sua pena, il suo conforto, la sua felicità.

L' Uomo invidioso è in pena in tutte l' occasioni che dovrebbero recargli diletto. Il piacere della sua vita è sovvertito, e gli oggetti appunto, che somministrano la più alta sodisfazione a quelli, che di tal passion sono esenti, recano le più vive punture a chi vi è soggetto. Tutte le perfezioni del suo prossimo sono oggetto d' odio per lui. Gioventù, Bellezza, Valore, Sapere son tanti stimoli del suo rammarico. Che miserabile, ribelle stato è mai questo! Offendersi del merito il più eminente, e odiare un uomo per questo appunto, perchè noi l' approviamo. Non si può con troppa energia spiegare quanto è infelice la condizione dell' invidioso. Egli non solamente è incapace di rallegrarsi dell' altrui merto, e fortuna, ma vive in un Mondo, in cui tutti gli uomini conspirano unitamente contro la di lui quiete, con ingegnarsi ciascuno al suo proprio vantaggio e felicità. *Guglielmo Prosper* è un gran novellista; egli si da tutta la briga per trovarsi in conversazione con invidiosi. Accenna loro un tale avvenente giovine, e bisbiglia all' orecchio essere egli maritato in segreto con una gran dote. Se ne dubitano, adduce delle circostanze per farlo credere, e non manca d' aggravare la loro angustia, aggiungendo essere a sua notizia, aver' egli un Zio, che gli lascerà in morte qualche migliajo. Molt' arti di tal genere ha Guglielmo per mettere alla Tortura questa sorta di caratteri, e se ne compiace. Quando si vede cambiar di colore, e li ode dir languidamente, che han ben caro, che una tal nuova possa esser vera, egli ha la malizia allora di pigliar di mira chiunque è di lor conoscenza, e di parlarne con vantaggio o per un verso, o per l'altro.

Conforto all' invidioso son quelle piccole macchie ed imperfezioni, che si discuoprono in un illustre carattere; gran materia di consolazione è per lui quando un uomo di concetto accreditato fa qualche cosa indegna di se, o quando un' azione, che fu ben condotta, a migliori informazioni sì alterata comparisce nelle sue circostanze, che ne è diviso l' onore fra molti, in vece di restare attribuito ad un solo. Questo è un segreto contento per quei maligni, imperciocchè quel tale che prima

non

non potean ſe non ammirare, s'immaginano che ſi vada più dappreſſo accoſtando al loro livello, ſubito che il di lui merito viene ad eſſer partecipato con molti. Qualche anno fa, mi ricordo, che venne fuori un eccellente Poema ſenza il nome dell' autore; I Saputelli, che erano incapaci d'averlo compoſto, cominciarono a lacerare chi ſe ne ſupponeva l'autore. Poichè ciò non gli venne fatto; Tutto il loro impegno era di ſopprimere l'opinione che foſſe ſuo; Nemmen queſto gli rieſcì. L'ultimo refugio fu il dire che il Poema era ſtato riviſto da un tale, e che delle pagine intere erano ſtate compoſte da un tal'altro. Un Uom da bene, che ſedeva nel circolo dove coſtoro contraſtavano ſu queſto ſoggetto, eſclamò ad alta voce: „ Signori, „ ſe ſiete ſicuri, che neſſun di voi vi ha avuto mano, l'abbia com- „ poſto chi ſi voglia, voi ſiete ſempre ſul piè di prima. Ma il più comun rinfranco per l'invidioſo in caſo di un merito anonimo in queſto genere, è di tenerne, ſe è poſſibile, incerta la proprietà, e così impedire che il credito non ne cada ſopra alcuna perſona in particolare. Voi vedete l'invidioſo raſſerenarſi nel volto, ſe raccontando l'alta ventura di un uomo in un conto, venite a mentovare le ſue inquietudini per altri verſi. Impallidiſce al ſentire che un tale è ricchiſſimo, ma ripiglia fiato ſe aggiungete che ha molti figli. In una parola l'unica ſtrada d'acquiſtare il favore d'un uomo invidioſo, è quella di non meritarlo.

Se poi ſi conſideri il diletto dell'uomo invidioſo, è come l'albergo di un Gigante nel Romanzo, la magnificenza della di cui caſa conſiſte in molte membra pendenti d'uomini da lui trucidati. Se alcuno, che in qualche ſtraordinaria impreſa ſi comprometteva un fortunato ſucceſſo, reſta deluſo nell'intraprenderla, o ſe chi aſpirava a qualche coſa che era per rieſcirgli di profitto e di lode, incontra in vece deriſione, e diſprezzo; l'uomo invidioſo, ſotto preteſto di odiar la vanagloria, ſorriderà con un'interna compiacenza di cuore per le cattive conſeguenze che può recare in avvenire ſopra un'onorata ambizione.

Avendo conſiderata a fondo la natura di queſta paſſione, ho fatto tutto il mio ſtudio per isfuggire l'invidia che potrei

tirarmi addosso con queste mie Speculazioni; e se non m'inganna la lusinga, spero d'avere un naturale da esentarmene. Al sentire in un Caffè lodarsi i miei fogli, temei immediatamente l'invidia, che in me derivar potrebbe da quell'applauso; e per ciò nel giorno stesso mandai fuori la descrizione della mia brutta figura; risoluto di mano in mano ch'io vo crescendo di credito per l'ingegno, di rinunziare alle mie pretenzioni per la bellezza. Questo potrà, come spero, servir di qualche conforto a quei disgraziati Signori, che mi fan l'onore di tormentarsi per conto di questi miei fogli. Siccome il loro caso è veramente deplorabile e degno di compassione, mi contenterò talora, per pietà del loro stato, di comparire stupido, e anderò loro somministrando di tempo in tempo de' motivi di consolazione con ulteriori scoperte di mia persona. Intanto se alcuno dice, lo Spettatore ha dell'ingegno, può servirgli di qualche sollievo il pensare, che egli non ne fa pompa; E se alcuno loda la di lui morale, può confortarsi colla considerazione, che il suo viso non è de' più brutti.

SPE-

SPECULAZIONE XI.

Che nello Spettatore è al Numero 506.

Candida perpetuo reſide, Concordia lecto,
Tamque pari ſemper ſit Venus aequa jugo.
Diligat illa Senem quondam, ſed & ipſa marito,
Tunc quoque cum fuerit, non videatur anus.
Mart. Epig. 13. l. 4. v. 7.

Candida Pace
Sul caſto letto
Riſieda ognor.
Sia di tal Coppia
Al bel diletto
Prodiga Venere
Del ſuo favor.
E ſe gli aggrava
Degli anni il peſo,
Serbino acceſo
Il primo ardor.

HO viſto non ſo dove una favola che fa la *Ricchezza* la madre dell' *Amore*. Certo ſi è che una mente dovrebbe almeno eſſer ſciolta dal timor di cadere in biſogno e in povertà prima che aſpirar poſſa a tutte le tenere dolcezze di queſto affetto. Pur tuttavia quanti ſi vedono de' congiunti in maritaggio, che in mezzo all' affluenza maggiore di ricchezze abbondevoli, ſono affatto ſtranieri a diletti di queſta paſſione?

Per fare un maritaggio felice non baſta la ſimiglianza dell' umore, e de' genj; Cento coppie addur potrei per eſempio, in cui più non reſta il minimo ſentimento d' amor l'un per l' altro, e pure sì ſomiglianti d' inclinazioni, e di genio, che ſe non foſſer di già congiunti, tutto il mondo gli giudicherebbe nati per eſſerlo.

Lo ſpirito dell' Amore qualche coſa ha in ſe di sì eſtrema delicatezza, che molte volte vien diſturbato, e ſvaniſce, per alcuni piccoli incontri, che non ſa avvertire il traſcurato e rozzo amante finchè non è perduto ſenza ſperanza.

Nulla ha più contribuito a bandirlo dallo ſtato maritale, che la troppo eccelſiva dimeſtichezza, e il paſſar ſopra all' ordinarie regole della decenza. Quantunque in varj particolari potrei addurne gli eſempj, quello ſolo rammenterò del veſtire. Gli Zerbinotti, e le Belle per le Città che non hanno altra mira nella lindura dell' adornarſi, che di far preda l' uno dell' altro, penſano mancata ogni occaſione d' adeſcamento, giunti al compimento del lor primiero diſegno. Ma oltre le troppo communi mancanze in genere di lindura, altre diverſe ve ne ſono, ch' io non ſo d' aver veduto avvertite altrove, che in una delle noſtre moderne Commedie; ove una Franceſe, offerendoſi pronta a ſpogliarſi, e veſtirſi in faccia all' Amoroſo dell' Opera, ed aſſicurando la Padrona ciò eſſer in Francia molto uſuale, la Sig. le riſponde, eſſer queſto un ſegreto nel veſtirſi, che le giungeva affatto nuovo, ed eſſer ella una Ingleſe così poco dirozzata per le mode, da non riſolverſi mai d' imparare a veſtirſi nemmeno in faccia al marito.

Vi è qualche coſa di sì groſſolano nella condotta d'alcune mogli, che ſi perdono il cuor de' mariti per difetti, de' quali, per poco che un uomo abbia o di buon naturale, o di buona educazione, non ſa come riprenderle. Io temo per mia fe che le più difettuoſe per queſto capo ſieno le Dame, le quali al primo ingreſſo per la via dell' Amore trovano sì agevole, e ſoave il ſentiero, che non poſſono immaginare appena poſſibile, di provarvi noja, e ſtanchezza.

Tanto ſi richiede di riguardo, e di diſcretezza per mantener dopo il maritaggio ſempre vivo l'amore, e render la converſazione dopo venti, o trent' anni ognor nuova, e gradevole, che nulla io conoſco, che ſembri prontamente prometterlo, ſe non un vivo impegno in ambe le parti di piacerſi l' un l' altro, e un ſuperior buon ſenſo, e diſcernimento dal canto dell' Uomo.

Per uomo di buon ſenſo intendo un verſato negli affari, e nelle lettere.

Una

Una Donna colloca per lo più la sua stima per un uomo, secondo la figura ch'ei fa nel mondo, e il carattere ch'egli porta fra' gli altri del di lui sesso. Siccome il sapere è il principal vantaggio, che noi abbiamo sopra di esse, sembrami che l'essere illetterato in un uomo di gran beni sia scandalosa egualmente ed inescusabile cosa, quanto in una donna il non saper come contenersi alle più ordinarie occasioni.

Questo è che frappone fra due sessi la massima distanza; resta inquietata, e sorpresa una Donna nella conversazion d'un uomo di non trovarvi nulla di più, che nelle ciarle ordinarie del di lei sesso.

Alcuni piccoli impegni almeno in materia d'affari, non solo mettono in più bella luce i talenti d'un uomo, e gli destinano una parte d'azione, in cui non può convenevolmente intrigarsi a ingerirsi una donna, ma porgono altresì spesse occasioni a quelle piccole assenze, che per quanto recar sembrino dell'inquietudine, sono però fra i megliori preservativi dell'amore, e de' desiderj.

Son così persuase le Belle di non aver nulla in loro, che possa meritare di ritener per se tutto l'uomo, che disprezzano veramente con tutto l'animo, quelli *che* per servirmi della lor propria espressione, *stan loro attaccati sempre alla gonnella*.

Letizia è bella, modesta, affettuosa, ed ha assai buon senso; maritossi ad *Erasto* che è in un posto di qualche ingerenza, ed ha un gusto universale in quasi tutte le parti della bella Letteratura. *Letizia* da chiunque riceve visita ha il contento d'udir qualche cosa detta, o fatta leggiadramente dal suo *Erasto*. *Erasto* dopo il suo maritaggio è più gajo che mai negli abiti, ed in tutte le conversazioni ha un egual compiacenza, ed attenzione per *Letizia*, che per qualunque altra Dama; Io l'ho veduto raccoglierle, e presentarle il Ventaglio con tutta la galanteria, e il garbo d'un Cicisbeo. Quando vanno insieme a pigliare un po' d'aria, egli è di continuo intento ad arricchir i di lei pensieri, e con tratti di spirito, e d'ingegno che sono in lui particolari, sta dandole de' lumi, e delle cognizioni di cose, che non eran prima a sua notizia. E' rapita *Letizia* di vedersi così aperto un nuovo mondo a' suoi occhi, e non sa staccarsi da

da un uomo che le da sì gradevoli informazioni. *Erasto* ha avanzato anche più oltre in questo punto; rendendola ogni dì non solo più affettuosa per lui, ma più sodisfatta altresì, e contenta di se medesima. In tutto quel che *Letizia* dice, ed osserva, ei fa trovare una giustezza di pensare, o qualche bellezza, che essa non avrebbe avvertito; e con la di lui assistenza ella ha in lei discoperto mille belle doti, e perfezioni, che non avea per l'avanti pur una volta immaginate nemmen per pensiero. *Erasto* con la più artificiosa compiacenza del mondo trova modo con de' tocchi alla lontana d'insinuarle e farle dire, o proporre tutto quello, quasi, ch'ei vuole, e questo ei lo riceve come una scoperta di lei medesima, e ad essa ne da tutto il vanto.

Erasto ha un gusto perfetto per la Pittura, e l'altro giorno menò seco *Letizia* a vedere una raccolta di Quadri. Io vò spesso a render visita a questa felice coppia. Stavamo la Settimana passata spasseggiando avanti pranzo nella lunga Galleria: *Ho ultimamente impiegato qualche somma in Quadri*, disse Erasto; *Comprai quella* Venere, *e quell'* Adone *sul puro sentimento, e parere di* Letizia. *Lo pagai sessanta Ghinee, e questa mattina ne ho avuto l'offerta di cento*. Io mi volsi verso *Letizia*, e vidi le sue guance infiammate di piacere, nel tempo che essa die un' occhiata ad *Erasto* la più tenera, e la più affettuosa ch'io vedessi mai.

Flavilla si maritò con *Tommaso Tawdry*, invaghitasi dell' abito gallonato, e del ricco pendon da spada; alla ha la mortificazione di vederlo l'oggetto del disprezzo di tutta la più degna parte del di lui sesso. *Tommaso* dopo pranzo non sa che far della sua vita, se non che determinarsi *dove piuttosto scelga di straccare un sedile* o al Caffè di *S.Giacomo*, o d'*White*, o in casa propria. Egli non ha mai detto cosa a *Flavilla* da che sono assieme, che ella non potesse egualmente bene aver udito dalle sue donne. Egli ha però tutta la cura di mantenersi la proterva e mal nota autorità di marito; qualunque cosa venga ad asserir *Flavilla*, *Tommaso* contradice immediatamente attaccando un giuro come per maniera di Prefazione, e, *mia cara*, interrompe, *m'occorre avvertirvi, che voi dite una solennissima scempiataggine*. *Flavilla* avea naturalmente un cuore così ben di-

disposto a tutte le tenerezze dell' Amore quanto *Letizia*; ma siccome di rado si mantien l' amore perduta la stima, è difficile al presente il determinare se ella maggiormente odj, o disprezzi l' uomo con cui è costretta a menar tutti i suoi giorni.

SPECULAZIONE XII.

Che nello Spettatore è al Numero 385.

Thesei pectora juncta fide. Ov. Trist. l. 1. v. 66.

Due cuor ch' eterna fede unisce, e lega
Qual già vide in Teseo la prisca etade.

IO propongo questo foglio come un saggio sull' Amicizia, in cui andrò raccogliendo le mie osservazioni, e pensieri senz' alcuna legatura di disposizione, o di forma, per poter meglio allontanarmi dal ripetere quel che è stato tante volte detto in tal materia.

L' Amicizia è *una forte abituale inclinazione fra due persone a promuovere il prò, e la felicità una dell' altra*. Sebbene i più illustri Morali Scrittori si sieno largamente diffusi nelle lodi del piacere, e vantaggi dell' Amicizia, e sia questa considerata da tutti, come un forte istrumento dell' umana felicità, pur di rado s' incontra di vederne la pratica sopra la terra.

Ognuno è pronto a dare un lungo Catalogo di quelle virtù, e prerogative che si aspetta di poter trovar nella persona dell' Amico; ma son ben pochi fra noi che si mostrano accurati, e solleciti a coltivarle in loro stessi.

L' amore, e la stima sono i primi principj della amicizia la quale è sempre imperfetta qualunque di questi due venga a mancare.

Siccome abbiamo onta d' amar un uomo, che non può esiger la nostra stima, così dall' altro, sebben sensibili noi siamo a talenti d' un uomo non possiamo mai sollevarci al fervore dell'

Ami-

Amicizia, ſenza che ci porti a quella tal perſona una buona, affettuoſa volonta.

L'Amicizia mette ben toſto in bando l'Invidia ſotto qualunque mentito aſpetto ſi traveſta, e s'aſconda. Un uomo che giunge a porre una ſol volta in dubbio, s'ei foſſe per godere al veder l'amico più di ſe ſteſſo felice, può inferirſi che ſia affatto ſtraniero a queſta virtù.

Vi è qualche coſa nell'Amicizia di sì nobile, e grande, che in quelle Iſtorie favoloſe inventate in onore di qualche particolar Perſonaggio, han creduto neceſſario gli Scrittori, dover far riſplendere nel loro Eroe e l'amicizia, e l'amore. *Achille* ha il ſuo *Patroclo*, ed *Enea* il ſuo *Acate*. Nel primo di queſti eſempj ci giova oſſervare per vanto del ſoggetto di cui ſtiam trattando, che la Grecia per l'amor dell'Eroe fu poco men che diſtrutta, e dall'amicizia di quello fu preſervata.

Il carattere di *Acate* ci ſuggeriſce un'oſſervazione, che ſpeſſo ci può venir fatta nelle più familiari amicizie d'uomini grandi, cioè il far eſſi ſcelta de' loro amici, e confidenti più riguardando alle qualità del cuore, che dello ſpirito; e preferir la fedeltà in un docile, placido, e compiacente carattere a quelle doti che fan tanta figura nel Mondo. Io non mi ſovvengo che in tutta l'*Eneide Acate*, che vi ſi rappreſenta come il primo favorito, vi ſi faccia mai o porger un buon conſiglio, o lanciar un colpo.

L'Amicizie di maggior ſtrepito, ſon quelle che rieſcono il più ſpeſſo di maggior frutto: per lo che piu conto aſſai un prudente amico, che uno zelante.

Attico uno de' migliori uomini dell'antica Roma fu un eſempio riguardevole di quel ch'or ſto dicendo. Queſt'uomo ſtraordinario, in mezzo alle guerre civili della ſua Patria, vedendo il diſegno d'ognun de' Partiti intento a ſovvertire, e diſtruggere la Libertà, col mantenerſi coſtantemente la ſtima e l'affetto d'ambi i Competitori trovò maniera d'eſſer utile a' propri amici in ognuna delle fazioni: e nel tempo che mandava del denaro al giovine *Mario* il di cui Padre era ſtato dichiarato nemico della Repubblica, era egli ſteſſo uno de' primi favoriti di Silla, e ſempre al fianco di quel Generale.

Du-

Durante la guerra fra *Cesare*, e *Pompeo* si mantenne egli sempre colla stessa condotta. Dopo la morte di *Cesare* mandò del denaro a *Bruto* nelle di lui angustie, e mille rendè cortesi uffizj alla moglie, ed agl' amici d' *Antonio* quando il loro partito sembrava affatto in rovina. Finalmente anche in quella sanguinosa guerra fra *Antonio*, ed *Augusto*, *Attico* mantenne sempre il suo posto nell' amicizia d' entrambi; così che, dice *Cornelio Nipote*, quantunque volte il primo si trovava assente da *Roma* in qualunque parte dell' Impero, scriveva particolarmente ad *Attico* quel ch' ei stava facendo, quel che leggeva, e dove si determinava di andare, e questi a lui dava di tutti i suoi affari un esatto continuo ragguaglio.

La somiglianza de' genj in ogni Particolare tanto è lontano da esser un requisito per produrre fra due cuori una scambievole benevolenza, come generalmente si crede, che fra persone d' umor differenti, e di inclinazioni troveremo, son di parere, contratte le più salde amicizie; la mente nostra essendo portata con piacere a quelle perfezioni che son nuove per lei, e che fra le proprie doti non sa ritrovare. Oltrediche così un uomo supplisce in qualche maniera a' suoi proprj difetti, e si figura d' esser a parte, come per seconda mano, di quelle doti, e prerogative, che sono il possesso di quel tale, che agli occhi del mondo comparisce come un *altro lui stesso*.

La più difficile impresa nell'amicizia è il far ravvisare all' amico i di lui difetti, e mancanze, il che si vuol fare con tal destrezza, ed accorgimento, che riconosca, se è possibile, non provenir l' avviso dal desiderio di cercar la nostra compiacenza, ma di procurare il di lui vantaggio. I rimproveri pertanto d' un amico dovrebbero esser sempre giusti a tutto rigore, e non troppo frequenti.

Il desiderio troppo violento di piacere può, nell' amico da noi disapprovato, convertirsi in disperazione di riuscirvi, quando si vede censurato di falli, ch' egli in se non ravvisa. Una mente che l'amicizia ha raggentilita, e ammollita, non può reggere a' troppo spessi rimproveri; conviene che o affatto soccomba oppressa sotto il lor peso, o che diminuisca una gran parte del prezzo, e stima che avea per quello, di cui son dono.

L'impiego proprio dell'amicizia è l'inſpirar vigore, e coraggio; e un'anima così ſoſtenuta trionfa di ſe ſteſſa, là dove priva d'un tal rinfranco languiſce, e manca.

E' in qualche parte men degno di ſcuſa il violare i doveri dell'amicizia, che quelli della parentela; poichè quella vien dalla noſtra libera ſcelta, queſta da una neceſſità, a cui non potemmo concorrere col noſtro aſſenſo.

Siccome è ſtato detto per una parte, che un uomo non dovrebbe mai romperla coll'amico, ſebben difettoſo, per non eſporre in viſta la ſua cattiva ſcelta; dovrà ſenza dubbio con molto più impegno attenerſi a un degno amico, perchè non abbia a ſoffrir mai i rimproveri d'aver perduto un teſoro così ſtimabile, di cui era una volta al poſſeſſo.

SPECULAZIONE XIII.

Che nello Spettatore è al Numero 123.

Doctrina ſed vim promovet inſitam
Rectique cultus pectora roborant.
Utcumque defecere mores,
Dedecorant bene nata culpae. Hor. Od. 4. l. 4. v. 33.

Muove il Saper d'alma Natura il ſeme,
E il culto di virtude il cuor rinfranca,
Ma ſe il coſtume al mal declina, e manca,
Rea Meſſe i bei germogli aduggia, e preme.

MEntre jeri ſtavo a prender aria col mio amico il Cavalier Ruggiero, ebbemo incontro un giovine a cavallo d'una carnagione freſca, e vermiglia, che ci paſsò accanto di tutta corſa con due ſervitori dietro. Nel ricercar chi era, mi diſſe il Cavaliere eſſer egli un giovine gentiluomo d'un'entrata conſiderabile, ed educato da una tenera madre, che viveva poche miglia diſtante dal luogo

go ov'eramo. Ella è una buonissima Signora, disse il mio amico, ma ha preso tanta cura della salute del figlio, che lo ha renduto un buono a nulla. Ella trovò ben tosto, che il leggere era nocivo pe' di lui occhi, e che lo scrivere gli faceva dolere il capo. Sudito ch' ei fu capace d'andare a cavallo, o di portare uno schioppo in spalla, fu lasciato in preda alla Caccia; per finirla, dal racconto che me ne fece l'amico, trovai che egli avea acquistato un buon capitale di sanità e nulla più; e che se il vivere fosse l'unico dover dell' uomo, non vi sarebbe stato in tutto il paese un giovine più compito di lui.

La verità si è che dopo la mia residenza quì in campagna, ho veduto, e sentito degli esempi innumerabili di giovani eredi, e primogeniti, i quali, o dal lor proprio riflettere a' Beni a cui sono nati, e perciò credendo non necessaria alcun' altra prerogativa; o dal sentire queste massime frequentemente inculcate loro dall' adulazione de' servitori, e domestici, o dal medesimo folle pensiero predominante in quei che hanno la cura della loro educazione; non riescono di verun altro uso, che di conservar le famiglie, e trasmettere le loro Tenute, e Stabili in retta linea a' suoi posteri.

Questo mi fa spesso venire in pensiero una Storietta di due amici, che ho sentito, e che darò sotto nomi finti diffusamente al Lettore. Mi lusingo che la morale d' essa potrà esser fruttuosa, benchè vi sieno alcune circostanze che la rendono più tosto simile ad una Novella, che ad una vera Storia.

Eudosso e *Leontino* cominciarono la lor fortuna con pochi Beni; erano ambedue uomini di buon senso, e di gran virtù; fecero i loro studj assieme negli anni più giovanili, e contrassero fra di loro una sì forte amicizia, che durò tutto il tempo della lor vita. *Eudosso* nel suo primo prodursi nel mondo si mise in una Corte, dove con le doti naturali, e con le prerogative acquistate, si fece strada da un posto ad un altro, finchè all' ultimo accumulò de' Beni considerabili. *Leontino* al contrario cercò tutte l'occasioni d'arricchir la sua mente con lo studio, colla conversazione, e col viaggiare. Ebbe pratica non solo di tutte le scienze, ma anche de' più illustri professori di esse per tutta l' Europa. Egli era perfettamente bene inteso degl' inte-

tereſſi de' di lei Principi, e degli uſi, e coſtumi delle lor Corti; ed appena nella *Gazzetta* poteva incontrarſi nel nome d'una perſona ſtraordinaria, che non aveſſe veduto, o parlato con eſſa. In ſomma egli aveva sì ben conneſſa e condotta la ſua cognizione degli uomini, e de' libri, che s'era fatto uno de' più compiti perſonaggi del ſuo tempo. Per tutto il corſo de' ſuoi ſtudj, e viaggj mantenne una eſatta corriſpondenza con *Eudoſſo*, il quale col mezzo delle notizie che ne ricevea, ſi rendè ſpeſſe volte caro a' perſonaggi principali della Corte. Avendo ambedue paſſati i quarant' anni (età nella quale, ſecondo il Signor (1) Cowley, *non vi è da ſcherzare con la vita*) determinarono, conforme alla riſoluzione che avevan preſa nella loro gioventù, di ritirarſi, e paſſare il reſtante de' lor giorni in campagna. In ordine a ciò tutti e due ſi maritarono quaſi nello ſteſſo tempo. *Leontino* con i ſuoi Beni, uniti a quelli della moglie, comprò una Tenuta, che gli rendeva trecento (2) lire l'anno, e queſta era ſituata in vicinanza d'*Eudoſſo*, il quale aveva acquiſtato uno Stabile d'altrettante migliara. Furono ambedue Padri con poco divario di tempo l'uno dall' altro, avendo *Eudoſſo* avuto un figlio, e *Leontino* una figlia; ma con indicibil dolor di queſt' ultimo, la ſua giovine moglie (in cui era compreſa tutta la di lui felicità) morì pochi giorni dopo la naſcita della bambina. La di lui afflizione ſarebbe ſtata inſopportabile, ſenza il conforto dell' amico nelle continue viſite, e ragionamenti. Mentre un giorno parlavano inſieme con la loro ſolita intrinſichezza *Leontino* conſiderando quanto incapace egli foſſe di dare alla figlia una convenevole educazione nella ſua propria caſa, e riflettendo *Eudoſſo* ſulla ordinaria condotta d'un figlio, che ſi conoſce erede d'una groſſa rendita, ambi s'accordarono di fare un cambio di figliuoli; cioè che il ragazzo foſſe allevato da *Leontino*, come ſuo proprio, e che la ragazza doveſſe ſtare con *Eudoſſo* come ſua figlia, finchè ciaſcheduno agli anni di diſcrezione arrivato foſſe. La moglie di *Eudoſſo* conoſcendo che il ſuo figlio non poteva eſſere allevato con maggior vantaggio, che ſotto la cura di *Leontino*, e conſiderando nell'

(1) Un famoſo Poeta Ingleſe. (2) Si parla di Lire Ingleſi che vagliono due Zecchini l'una.

nell' isteſſo tempo ch' egli ſarebbe continuamente ſotto i di lei occhi, fu a poco a poco indotta ad accordarviſi anch' eſſa; preſe dunque *Leonilla* (che tale era il nome della ragazza) ed educolla come ſua propria figlia. I due amici s'erano reſpettivamente aſſuefatti ad una tale abitual tenerezza verſo i figliuoli, che erano ſotto la loro direzione, che ciaſcheduno d'eſſi aveva il vero amor di padre, là dove il titolo non era che imaginario. *Florio* (nome del giovine erede che ſtava con *Leontino*) benchè aveſſe tutta la venerazione e l'affetto immaginabile per il ſuo ſuppoſto genitore, fu iſtrutto a rallegrarſi alla viſta di *Eudoſſo*, il quale aſſai ſpeſſo viſitava il ſuo amico; e tanto dal ſuo naturale affetto, come dalle regole della prudenza, gli veniva dettato di renderſi caro, e ſtimabile a *Florio*. Il giovinetto era ormai d'un'età ſufficiente per conoſcere lo ſtato del ſuo ſuppoſto padre, e che perciò doveva farſi ſtrada nel mondo, con la ſua propria induſtria. Queſta conſiderazione divenne in lui ogni giorno più forte, e produſſe un sì buon effetto, che s' applicò con attenzione più che ordinaria alla traccia di tutto quello, che gli veniva raccomandato da *Leontino*. I ſuoi naturali talenti, che erano veramente particolari, aſſiſtiti dalla direzione d'un sì eccellente maeſtro, lo poſero in grado di far un progreſſo più ſollecito del ſolito in tutte le parti della ſua educazione. Prima de' vent' anni avendo terminati i ſuoi ſtudj, ed eſercizj con grand' applauſo, fu levato dall' Univerſità, e mandato in un (1) Collegio a far pratica per la Curia, nel qual luogo ſon ben pochi quelli che facciano de' conſiderabili progreſſi, quando ſappiano, che ſenza di ciò, pur dovranno godere di groſſe rendite. Queſto non era il caſo di *Florio*; egli trovò eſſere lire trecento l'anno un'entrata troppo tenue per mantener ſe, e *Leontino*, di modo che ſtudiò ſenza intermiſſione, finchè non ebbe acquiſtato una perfetta cognizione delle Coſtituzioni e Leggi del ſuo paeſe.

Dovrei aver detto al mio Lettore, che durante il tempo che *Florio* viveva in caſa del ſuo Vicepadre, era ſempre il ben venuto in quella di *Eudoſſo*, dove fece conoſcenza con *Leonilla* ſin dalla ſua tenera fanciullezza; la ſua amicizia con lei a poco a po-

(1) Simil ſorte di Collegj non ſono in uſo in Italia, onde non m'è ſtato poſſibile di rendere altrimenti la voce Ingleſe *Inns of Court*.

a poco crebbe in amore, il quale in una mente allevata in tutti i ſentimenti d'onore, e di virtù ſi fece una paſſione molto penoſa; Diſperava egli di poter ottenere l'erede d'uno ſtato tanto conſiderabile, ed averebbe prima ſcelto la morte, che tentarlo con mezzi illeciti. *Leonilla*, ch'era donna della più gran Bellezza unita colla più gran Modeſtia, nutriva nell'iſteſſo tempo una ſegreta paſſione per *Florio*; ma ſi regolava con tanta prudenza, che non gliene diè mai il minimo ſegno. *Florio* in queſto tempo era impegnato in tutte quelle arti, e ſtudj che ſono più proprj a far la fortuna d'un uomo privato, e metterlo in iſtato di fare una buona figura nel ſuo paeſe; egli era nulladimeno ſegretamente tormentato da quella paſſione che arde con veemenza maggiore in un cuor nobile e virtuoſo, quando ricevè un improviſo ordine da *Leontino* di trasferirſi a lui in campagna il giorno appreſſo; ſtante che *Eudoſſo* era, al vedere, a tal ſegno ricolmo degli avviſi della reputazione che aveva acquiſtata il ſuo figlio, che non poteva più ritenerſi di paleſarſegli. La mattina dopo il ſuo arrivo alla caſa del ſuo ſuppoſto padre, *Leontino* gli diſſe, che *Eudoſſo* dovea communicargli un'affare di grandiſſima importanza, e in queſto il buon uomo l'abbracciò, e diè nel pianto. *Florio* non fu così toſto arrivato al palazzo, ch'era in vicinanza, che dopo i primi ſaluti *Eudoſſo* lo preſe per mano, e lo conduſſe nel di lui Gabinetto; ivi gli paleſò tutto l'arcano della di lui parentela, ed educazione, chiudendo il ſuo diſcorſo in queſto modo: *Non mi è rimaſta altra maniera di dimoſtrare la mia gratitudine a* Leontino, *che col maritarvi alla di lui figlia; non perderà egli il piacere d'eſſervi padre, per la ſcoperta che vi ho fatto;* Leonilla *ancora continuerà ad eſſer mia figlia; la di lei filial pietà, benchè non drittamente collocata, è ſtata tanto eſemplare, che merita da me la maggior ricompenza. Averete il piacere di vedervi montato ad uno ſtato conſiderabile, il quale non avreſte potuto guſtare appieno, quando l'aveſte riguardato come voſtro retaggio. Ho laſciata la voſtra madre nella vicina ſtanza; il di lei cuore per voi ſi ſtrugge; ella ſtà facendo adeſſo la medeſima ſcoperta a* Leonilla, *ch'io ho fatto a voi.*

Florio era così immerſo in queſta profuſione di felicità, che non era capace di replicare; ſi gettò a'piedi del padre, ed in

mezzo

mezzo a un diluvio di lacrime baciava, ed abbracciava le di lui ginocchia, chiedendogli la benedizione, e spiegando, co' gesti muti, sentimenti d'amore, di dovere, e di gratitudine troppo grandi per esprimersi cogli accenti. Per finirla, la coppia felice si congiunse in matrimonio, e le fu assegnata la metà de' Beni d'*Eudosso*. *Leontino* ed *Eudosso* passarono insieme il restante de' loro giorni, e nell'ubbidiente ed affettuosa condotta di *Florio*, e di *Leonilla* riceverono e la giusta ricompensa, e le conseguenze naturali di quella cura, che nella loro educazione impiegato aveano.

A.

SPECULAZIONE XIV.

Che nello Spettatore è al Numero 352.

Si ad honestatem nati sumus, ea aut sola expetenda est, aut certe omni pondere gravior est habenda, quam reliqua omnia.

Tull.

Se siamo nati all' Onoratezza, e alla Virtù, essa, o sola essere deve l' oggetto de' nostri desiderj, o almeno sovra tutti i più importanti impegni della vita deve esiger distinti i nostri riguardi.

STava meco lagnandosi l' altr' jeri uno de' miei amici, che le conversazioni della Città sono in questi ultimi anni così alterate, e corrotte, che un Gentiluomo ben colto si sgomenta a trovar materia per promuovere un ragionamento, ed è incapace d'adattarsi a quei discorsi, in cui ordinariamente s' incontra. Osserva il mio amico esservi oggidì sotto il Sole una sciagura affatto nuova, per quel ch' ei crede, non se ne trovando vestigio in nessun Satirico, o Moralista d' alcuna età: da che Mondo è Mondo, dice egli, non mai s' avanzaron gli uomini così per tempo nella via dell' iniquità, come or fanno. Se leggete le Tragedie del Secolo passato troverete gl' Uomini scaltri, e i Personaggi d' intrigo molto avanzati in età,

e di

e di là da' diletti, e dal bollore di giovinezza; ma in oggi, osserva egli, che i giovani si sono appropriati i vizj de' vecchj, e non vi mancheranno uomini di 25. anni scaltri, falsi, fraudolenti, capaci de' più maligni artifizj, e delle più nere frodi, ed inganni, e incapaci sol d'arrossirne. Fin presso agl' ultimi tempi del Regno del Re Carlo, aggiunge egli, non v'era un furfante di riguardo di quà da' quarant' anni.

Ne' luoghi più frequentati per la conversazione non udite oggidì parlar d'altro, che di quel che appartiene ad avvantaggiar le proprie ricchezze senza riguardo a' quali esser possano i mezzi per ottenerlo; e questo è tanto in moda, che i giovani si van formando ne' costumi ad un certo disprezzo, e non curanza di tutto quel ch'è sincerità, candidezza, e degno di vera stima; e affettando d'esser peggiori ancora di quel che sono, protestansi coll' ordinaria maniera lor di pensare, e di discorrere, non aver più in sè alcun residuo di stima pe'l vero onore, ed onestà; preferendo l'abilità d'esser scaltri, e disinvolti a conseguire i lor fini al merito di disprezzar questi fini, quando vengano in competenza colla loro onoratezza. Tutto questo procede da una sciocchissima vanità, che generalmente predomina di rendersi stimabili per l'abilità di spuntarla in tutti i suoi impegni, in somma dal vantaggioso concetto che l'inesperto volgo ignorante nutrisce per l'efficacia dell' astuzia, efficacia di corta vita. Ma prima d'introdurmi ad esaminare le varie sembianze con cui la Follìa mascherata da Frode si mette in vista per ingannare gl' inavvertiti, addurrò forti prove ad ascrivere che per l'avanzamento ancora delle ricchezze, e per l'interesse d'un uomo non v'è più efficace mezzo, e durevole che l'ingenuità, e la schiettezza.

Se la Finzione, e l'Apparenza ha qualche vantaggio, lo ha e molto più la Veracità, e la Realtà. Se la simulata comparsa di qualche cosa a qualche cosa è giovevole, son certo che la Sincerità è più efficace; Poichè per qual ragione dissimula l'uomo, o vuol comparire quel ch'ei non è, se non perchè crede esser bene il posseder quel tal pregio sotto di cui si nasconde; non altro essendo il contraffare, e dissimulare se non un ostentar l'apparenza di qualche pregio reale. Ora la migliore strada del

Mon-

Mondo per parer quel che si vuole, è l'esser veramente quel che si vorrebbe parere. Oltredichè il sostener l'apparenza di qualche buona qualità è egualmente incomodo che il posséderla. E se un uomo non la possiede a novantanove per cento si scoprirà ch'ei ne manca, e allora tutte le fatiche, e le sollecitudini per comparirne adorno saran perdute. In un volto imbellettato vi è qualche cosa, che non è naturalezza, e che dalla carnagione, e beltà naturale può un occhio accurato agevolmente distinguere.

E' difficile il fingere un Personaggio, e sostenerlo lungamente; perchè dove il vero carattere non è in fondo, la Natura starà in continuo sforzo di torsi la maschera, e dovrà una volta, o l'altra spuntar fuori, e tradirci. Se un uomo pertanto stima utile il comparire onesto, ch'ei lo sia realmente, e allora la sua virtù a sodisfazion d'ognuno risplenderà. Tanto che per tutti i riguardi la Sincerità è la vera Accortezza. Particolarmente per gli affari del Mondo l'Integrità ha molti vantaggi sopra le più artifiziose sottigliezze della Dissimulazione, e della Frode. Ella è la molto più piana, ed agevole; la molto più certa, e sicura via di viver nel Mondo; Ella ha meno in se di torbidi, e di difficoltà, d'imbarazzo, e d'inquietudine, di periglio, e di rischio. Ella è la più corta, e più prossima strada al vostro fine, che vi ci porta dirittamente, e con più lunga, e più stabil durata vi ci mantiene. L'arti dell'Astuzia, e dell'Inganno van continuamente diminuendo d'efficacia, e di forza, e si rendono di minor uso a quei che l'adoprano; ma coll'uso forza acquista l'Integrità, e quanto più l'uomo e più lungamente l'esercita, di maggior profitto a lui si rende, e collo stabilirne il credito, e col dar coraggio a chi con esso ha affare, a riporre in lui sicuro la massima confidenza, e fiducia; Il che negl'interessi, e negli affari della vita è un indicibil vantaggio.

La Verità è sempre consistente con se stessa, nè abbisogna d'appoggi per mantenerla; Ella è sempre pronta, ed a mano; ci sta sempre sulle labbra, facile a sdrucciolarne, prima che ne siamo avvertiti; laddove è bene incomoda una menzogna; ella pone l'invenzione d'un uomo alla tortura, e un intrigo ne vuol cento per sostenerlo. Ella è simile ad un edifizio sopra un fonda-

damento mal ſicuro, e fallace, che per tenerlo sù è ſempre in neceſſità di Puntelli, e ſi trova alfine più diſpendioſo, e d'aggravio, che ſe ſi foſſe eretto ſul primo forte e ſicuro ſopra un ſaldo, e durevole fondamento; Perchè ferma, e ſicura è la Sincerità, e non vi ſon vani, o feſſure ad indebolirla, e come è piana, ed aperta, non teme l'eſſer ſcoperta alla luce, del che l'uomo artificioſo ſta ſempre in riſchio; e mentre ſi crede di camminare all'oſcuro, così traſparente è il volo de' ſuoi artifizj, che traſcorrendo inavvertito vi leggi dentro; Egli è l'ultimo a trovarſi ſcoperto; e allorchè ſi luſinga ſicuro di far degli altri tanti folli, fa altrui di ſe ſteſſo un oggetto di deriſione, e di ſcherno.

Aggiungete a tutto queſto, che la Sincerità è la più corta, e ſpedita prudenza, ed un iſtrumento eccellente per il pronto diſpaccio degli intereſſi. Ella crea la fiducia in quelli con cui ſi ha da trattare, riſparmia la briga di molte ricerche, ed in poche parole le coſe riduce a termine. E' come chi viaggia in una piana ſtrada battuta, che giunge più ſollecito al fin della ſua giornata, che per quelli inviluppati ſentieri in cui è facile lo ſmarrirſi. In ſomma per quanti vantaggi poſſan penſarſi nella Diſſimulazione, e nella Menzogna ſon toſto a termine, la dove perpetui ſono i ſuoi inconvenienti; perchè ſottoporne l'uomo ad una eterna geloſia, e ſoſpetto, così che quand' anche parla il vero non trova fede, e quando pur ſieno onorate le ſue intenzioni niun vi ſi fida.

Quando un uomo, defraudando il credito della ſua Integrità, l'ha perduto una volta, reſta ſempre con queſta marca, e nulla più giova a' di lui intrighi, non il Vero, non la Menzogna.

Ed io ho ſovente penſato, che nella ſua eterna Sapienza abbia Iddio voluto naſcondere alle falſe diſoneſte menti i maravaglioſi avvantaggi dell' Integrità, e della Schiettezza; anche per il proſpero ſucceſſo de' noſtri affari mondani. Sì fatti uomini dalla loro Ingordigia, ed Ambizione ſon tanto accecati, che non poſſon portar lo ſguardo di là dal profitto preſente, nè poſſon ritenerſi di coglierlo, quantunque per le ſtrade le più indirette. Non poſſon eſſi mirar tant' oltre, fino alle più rimote conſe-

ſe-

ſeguenze d'una ſalda Integrità, gli ampli benefizj, e vantaggi, che all'uomo è per recar finalmente. Sol che di tanto ſaggia, ed illuminata abbaſtanza foſſe tal ſorta di Uomini per comprendere queſto vero; per puro principio d'Aſtuzia eſſi ſarebbero oneſti, non per amore alcuno all'Onoratezza, ed alla Virtù, ma ſolo per uno ſcaltro diſegno di promuovere, ed avvantaggiar con più efficacia i loro intereſſi. Perciò la Giuſtizia dell'eterna Providenza ha naſcoſto queſto principale e verace lume di Prudenza a' lor occchi, acciò i maligni non ſteſſero all'iſteſſo livello cogli uomini giuſti, e incorrotti, nè ſervir ſi poteſſero a' lor colpevoli diſegni di oneſti, e legittimi mezzi.

Per dir vero, ſe l'uomo doveſſe trattar nel mondo per un ſol giorno, e non foſſe per aver più mai occaſione di converſare nella umana Società, nè per abbiſognare dell'altrui buon concetto, ed approvazione; allora non ſarebbe di tanto peſo (parlando per quel che intereſſa il vantaggio di queſta vita) ſe un uomo tutto in una volta ſpendeſſe il ſuo credito, e l'arriſchiaſſe tutto ad un colpo; Ma s'egli è per continuare nel mondo, e brama intanto i vantaggi della Società, faccia uſo della Veracità, e Schiettezza in tutte le ſue parole, ed azioni, perchè nient'altro che queſta troverà ſaldo, e durevol ſoſtegno fino alla fine. Tutte le altre arti mancheranno, ma l'Ingenuità, e la Verità ſaran la fida ſcorta a ſoſtener l'uomo ſicuro fino al ſuo termine.

SPECULAZIONE XV.

Che nello Spettatore è al Numero 110.

Horror ubique animos, ſimul ipſa ſilentia terrent.
Virg. Aeneid. 2. v. 755.

Per tutto è orrore, e di terrore ingombra
Anche il ſilenzio della notte, e l' ombra.

IN poca diſtanza dalla Villa del Cavalier *Ruggéro*, mio caro amico, vi è fra le rovine d'una antica Abbadia un lungo Viale d'Olmi, tanto in alto creſciuti colle cime, che paſſandovi ſotto, le Cornacchie, e le Gazze, che ſopra vi annidano ſembran gracchiare in un'altra region di Cielo. Io mi compiaccio al ſommo di ſimil ſorta di rumorio, che riguardo come una ſpecie di natural preghiera a quell' Eſſer Supremo, che ſuppliſce a' biſogni di tutto il ſuo creato, e ſecondo la leggiadra favella de' Salmi, paſce i giovani Corvi i quali l'invocano. Io amo queſto ritiro tanto più, che ha la cattiva nominata, che *vi ſi ſenta*: per il che, come ſpeſſo mi han detto nella famiglia del Cavaliere, perſona vivente non ardiſce ſpaſſeggiarvi a riſerva del Cappellano. Quel mio buon amico del Canovaro mi pregò con aria aſſai ſeria di non arriſchiarmivi dopo il tramontar del Sole, perochè uno degli Staffieri avea perduto il Senno dalla paura per un fantaſma, che gli comparve in forma d'un Caval nero ſenza teſta; al che aggiunſe, che circa un meſe fa, tornando a caſa ſul tardi per quella parte una delle Serve con un Secchio di latte in capo, tal fracaſſo udì fra le fratte, che ſel' laſciò cadere.

Stavo jerſera ſpaſſeggiando in queſto luogo fra le nove, e le dieci, e non poteva rappreſentarmiſi, che come una delle piu adattate Scene per farvi un Fantaſma la ſua comparſa. Le rovine dell' Abbadia ſon quà e là diſperſe per ogni lato, e mezze coperte d'Ellera, e di ceſpugli di Sambuco, albergo, e ricove-

ro di varj solitarj Uccelli, che di rado si fan vedere prima dell' imbrunir della sera. Il luogo fu in antico un Cimiterio, e conserva anche adesso alcuni vestigi di Tombe, e di Sepolture. Vi è un Eco sì fatto fra quelle volte e rovine, che per poco che più forte dell' ordinario andiate co' piè battendo il terreno, sentite replicarvisi il suono; e intanto l'ombroso viale, e il roco gracchiar de' Corvi, che dalla cima degli Olmi si fan sentire di tanto in tanto, vi fa parere un non so che di solenne, e di venerabile. Simili oggetti risvegliano naturalmente la serietà, e l'attenzione, e allorchè la Notte accresce la reverenza del luogo, e sovra ogni cosa spande di sopra più i suoi proprj orrori, non saprei del tutto stupirmi, che le menti deboli il faccian pieno d'apparizioni e di Spettri. Nel suo Capitolo sull'accoppiarsi dell' Idee ha il Sig. *Loke* varie ben leggiadre osservazioni a mostrare, come da' pregiudizj dell'Educazione può spesso un' Idea un'intera serie introdurne nella mente, che non hanno l'una con l'altra la minima rassomiglianza nella natura delle cose. Fra diversi argomenti di simil genere porta egli il seguente esempio: „ L'Idee delle Larve, e Fantasmi non hanno realmente più che fare „ colle tenebre, che colla luce: tuttavia, sol che nella mente d'un „ fanciullo da una sciocca Serva si vadano spesso inculcando, e „ unitamente vi si facciano insorgere, tanto basta perchè forse e„ gli non sia più in grado di separarle giammai per tutto il tem„ po che vive; ma le tenebre d'indi in poi portin sempre con se „ tali spaventevoli Idee, e che queste stian sempre così congiun„ te, ch'ei non possa più aver l'una, senza aver l'altra.

Nello star spasseggiando in questa solitudine sull'ora che il bruno della Sera cospirava unitamente con tant' altre occasioni di terrore, mi venne osservato una Vacca, che da me non lungi stava pascendo, della quale un' Immaginativa facile a risquotersi, e spaventarsi, avrebbe agevolmente potuto costruirsene un Caval nero senza testa; e ardisco d'affermare, che per qualche somigliante trivial cagione fu ridotto il povero Staffiere a perdere il senno.

Mi ha sovente detto molto giocondamente il Cav. *Ruggero*, che quando venne per la prima volta a' suoi Beni, trovò le tre parti del suo Palazzo inutili affatto; che la miglior Camera a-

veva

veva il cattivo nome, che vi si sentisse, e perciò era stata serrata, che per qualche strepito che si era sentito nella Galleria, non poteva dopo le otto della sera indurre alcuno de' Servitori ad entrarvi; che la porta d'una delle sue camere era stata inchiodata, perchè passava per tradizione nella famiglia, che un Canovaro vi si fosse anticamente impiccato, e che sua Madre, che era vissuta a decrepitezza, avea fatto chiudere mezze le stanze del Palazzo, dove o il Marito, o Figlio, o Figlia le fosse morto.

Vedendo egli pertanto ridotta in tale angustia la sua abitazione, e sè in certa maniera serrato fuor di casa, alla morte della Madre ordinò, che tutti si spalancassero gli appartamenti, e che fossero esorcizzati dal Cappellano; il quale, una dopo l'altra, dormì in tutte le stanze, e con tal mezzo dileguò le paure, che eran per tanto tempo regnate nella famiglia.

Non mi sarei sì minutamente diffuso in questi ridicoli orrori, se tanto non gli vedessi predominar per ogni parte nella Campagna. Io giudico nel tempo stesso una persona, che tanto si atterrisce all' immagine de' Fantasmi, e de' Spettri, più ragionevole assai, di chi contro i rapporti di tutti gl' Istorici sacri, e profani, antichi, e moderni, e la tradizione di tutte le genti, crede le apparizioni degli Spiriti ridicole, e insussistenti: Io per me se non sapessi arrendermi all' universal testimonio di tutti gli uomini, cederei certamente alle relazioni di persone particolari ancor viventi, e a' quali non posso non accordare intera credenza in altre materie di fatto. Potrei quì aggiungere che non solo gl' Istorici, a cui possono unirsi i Poeti, ma i Filosofi altresì dell' antichità favorirono quest'opinione. *Lucrezio* istesso sebbene dal sistema della sua Filosofia obbligato fosse a sostenere, che non esiste l' anima separata dal corpo, non dubita punto della verità delle apparizioni, e che sovente siano comparsi gli uomini dopo la morte. Questo mi par ben degno d' osservazione; si trovò così pressato in materie di fatti, ch' ei non poteva aver la fidanza di negare, che fu forzato a ricorrere ad una delle più assurde *Nozioni*, e meno degna d' un Filosofo, che fosse mai messa in campo. Ci va egli dicendo: che le superficie de' Corpi stanno perpetuamente volando via una dietro l' altra da' loro respettivi corpi, e che queste superficie, o sottilissime sfo-
glie

glie, che ſtavano l'una incluſa nell'altra, come le bucce d'una Cipolla, finchè erano al corpo congiunte, poſſono talvolta, quando ne ſon ſeparate, interamente vederſi, e così eſſere che ſovente miriamo la forma, e l'ombra di perſone, che ſono o morte, od aſſenti.

Mi ſpedirò di queſto foglio con un racconto di *Giuſeppe* l'Iſtorico Ebreo, non tanto per riguardo del racconto iſteſſo, quanto per le morali rifleſſioni, con cui lo chiude l'Autore; e l'eſporrò ne' di lui proprj termini. „ *Glafira* figlia del Re *Ar-* „ *chelao* dopo la morte de' due ſuoi primi Mariti (venuta alle „ terze nozze con un fratello del ſuo primo, il quale tanto „ era acceſo del di lei amore, che ripudiò la ſua prima moglie, „ per dar luogo a queſti ſponſali) ebbe uno ſtraniſſimo ſogno. „ Le parve di vedere il primo marito, che ſe le faceſſe incon- „ tro, e d'abbracciarlo teneramente; quando in mezzo al pia- „ cere che ella eſprimeva alla di lui viſta, così egli rimprove- „ rolla. *Glafira* tu hai avverato l'antico detto: che il fidarſi „ di donne è pazzia. Non fui io forſe il marito di tua Vergi- „ nità? Non ebb' io figli da te? Come hai tu potuto dimentica- „ re i noſtri amori, fino a venire alle ſeconde nozze, e quindi „ alle terze, anzi pigliarti in marito un Uomo, che ſi è sì ver- „ gognoſamente introdutto nel letto di ſuo fratello? Nulladi- „ meno in riguardo de' noſtri paſſati amori libererotti dal tuo „ preſente rimorſo, e ti farò mia per ſempre. Narrò *Glafira* „ un tal ſogno a varie donne di ſua conoſcenza, e indi a poco „ morì. Non ho creduto affatto fuor di propoſito ſimil raccon- „ to in queſto luogo, dove ſto parlando di quei Re: oltredichè „ ben è degno d'oſſervazione queſto eſempio, come che con- „ tiene un de' più certi argumenti dell'immortalità dell'anima „ umana, e dell'eterna Providenza Divina. Se giudica alcuno „ incredibili tali fatti, ſi goda egli da ſe la propria opinione, „ ma non s'impegni a diſturbar dalla lor credenza quei, che „ da eſempi di tal natura ſi riſvegliano all'amore della virtù.

CI troviamo per quest' altra Settimana favoriti da un Sig. Anonimo della seguente Traduzione, che non manchiamo, secondo le di lui istanze, d' inserire nella nostra raccolta. Egli la troverà veramente molto mutata da quella che c' inviò, e forse ancor peggiorata; e siccome ci avea prescritto in appresso le correzioni che vi volea dal suo primo esemplare, ci fa credere ch' ei non sia forse per prender in buon grado la libertà, che ci siamo arrogata. Se avessemo campo di fargli vedere minutamente, in tutte le mutazioni, che vi si son fatte, la ragione, che se n' è avuta, conoscerebbe, che sebbene possa averci ingannato il nostro giudizio, l' abbiam però consultato; il che se non è giovato a migliorar la sua Traduzione, giova almeno a salvar verso di lui il nostro rispetto. Del resto il Pubblico aspetta da noi queste traduzioni, che gli son state pur presentate avanti da altri, e non si contenterà certamente di leggere i sentimenti dell' Originale, ma vorrà vedere almeno adombrate le bellezze, la forza, e l' elocuzione, che lo rendono la più eccellente Prosa di quella lingua, e per tentar questo difficil guado non solo la scelta d' una frase più ch' un altra, o d' un sol termine ancora, ma la trasposizione istessa delle parole è di gran momento. Insomma i Signori che vorranno in questa guisa favorirci hanno in in ogni modo buon patto, poichè ci contenteremo di divider con essi il merito del pubblico gradimento, e ci addossiamo di buon animo quel, che in noi il Pubblico disapprovi di difettoso, e mancante.

SPE-

S' era destinata per questo luogo un'altra Speculazione, ma la Lettera seguente inviataci, giustifica questo cambiamento; Dell'esser poi il Sig. Anonimo così sensibile alla nostra Protesta, il Pubblico sia giudice fra noi, e lui.

L'*Anonimo fa intendere a' Sigg. Traduttori dello Spettatore, che si trova gravemente ingiuriato della protesta pubblicata da loro nell'ultimo foglio stampato. Si dichiara per tanto di non voler che si stampi la sua Traduzione nè punto nè poco: altrimenti paleserà i suoi risentimenti giustissimi con pubblicare tutte quelle circostanze, che fanno grave torto a loro, e gran ragione a lui; e frattanto rimandino l'Esemplare consegnato.*

Livorno a 2. Maggio 1752.

SPECULAZIONE XVI.

Che nello Spettatore è al Numero 111.

Inter Silvas Academi quaerere verum. Hor. Ep. 2. lib. 2.

Fra le tue Selve, Atene, io cerco il vero.

DIetro le tracce della mia ultima Speculazione mi trovai insensibilmente portato sopra un soggetto, che occupa sempre con gran piacere i miei pensieri, voglio dire l'Immortalità dell'Anima umana. Stavo jeri spasseggiando soletto per entro un bosco delizioso del mio amico, e mi vi ero con piacere smarrito, come che stavo ruminando nella mia mente le varie ragioni, che servono a stabilir questo gran punto, principal base del buon costume, e prima sorgente di tutte le dolci speranze, e de' segreti conforti, che nel cuore insorger possono d'una ragionevole creatura. Meditavo su que' varj argomenti ricavati;

 Pri-

Primo, dalla natura dell'Anima ſteſſa, e dalla di lei immaterialità principalmente, della quale *ſono, a mio credere, preſſo che dimoſtrative le prove.

In ſecondo luogo, da' di lei ſentimenti, e appetiti, come in ſpecie dal di lei amore per l'eſiſtenza, dall'orrore all'annichilarſi, dalla ſua ſperanza all'immortalità, da quel ſegreto contento ch'ella riceve dalla pratica delle virtù, e dal turbamento, che in lei ſuccede dopo la colpa.

In terzo luogo, dalla natura del ſupremo Eſſere, di cui ſon tutte intereſſate ſu queſto punto la Giuſtizia, la Bontà, la Veracità, la Sapienza.

Ma fra queſte ed altre valide prove dell'Immortalità dell'Anima, una ven è, che ricavaſi dal di lei perpetuo aſpirare, ed avanzarſi alla ſua perfezione, ſenza che poſſa eſſer in grado di pervenirvi giammai; Il quale è un punto, che quantunque eſſer mi ſembri di gran peſo, non mi ſovvengo d'aver viſto che ſia ſtato mai meſſo in campo, e portato a eſtenzione da altri, che hanno ſcritto ſu tal ſoggetto. Come può cadere in uman penſiere, che l'Anima, capace di tali immenſe perfezioni, e di ricevere ognor nuovi accreſcimenti, abbia a riſolverſi in nulla preſſo che ſul momento della ſua creazione? Tante doti dunque ſon conceſſe per neſſun fine? Un Bruto arriva a un determinato ſegno di perfezione, oltre il quale paſſar non può; in pochi anni tutto poſſiede il compimento di cui è capace; e ſe di mille e mill'anni ſe gli rinnuovaſſe la vita, nulla più diverrebbe di quel ch'egli è. Se in queſta guiſa della ſua perfezione giungeſſe al colmo l'Anima umana, ſe foſſer le di lei potenze per giungere alla pienezza del loro accreſcimento, ſenza poter aſpirare a maggiore eſtenzione, creder potrei che mancare inſenſibilmente poteſſe, e in uno ſtato d'annichilazione tutto in un iſtante riſolverſi. Ma come figurarci poſſiamo, che un Eſſer penſante, che ſta in un perpetuo progreſſo di maggiori accreſcimenti, e di continuo facendo paſſaggio di perfezione in perfezione; dopo aver fiſſato appena al di fuori lo ſguardo ſull'opere del ſuo Creatore, e fatto qualche ſcoperta dell'infinita di lui Bontà, Sapienza, e Potere; perir debba al ſuo primo ſpuntare alla luce, e ſul momento, che comincia le ſue ricerche?

Se

Se ſi conſideri l'uomo nel ſuo ſtato preſente non per altro mandato ſembra nel mondo, che per propagar la ſua ſpecie. Ei ſi provvede un ſucceſſore, e immediatamente ritiraſi per laſciar ad eſſo il ſuo poſto.

— Haeres
Haeredem alterius velut unda ſupervenit undam.

Preme l'un l'altro Erede,
Com' onda incalza l'onda;

Nè a goder già la vita, ma a traſmetterla ad altri ſembra egli nato. Negli animali, che per il noſtr'uſo formati ſono, e nel breve corſo della lor vita compir poſſono al loro impiego; non fa ſorpreſa un tal penſiero. Fila tutto il ſuo compito il Baco da Seta, laſcia il ſuo ſeme, e ſen muore. Ma prima che mai poſſa l'Uomo far colma la ſua miſura di cognizioni, prima d'aver tempo a ſottomettere i proprj affetti, di ſtabilir la ſua anima nel poſſeſſo della Virtù, e ſollevarſi alla perfezion della ſua Natura, viene affrettato, e ſpinto fuori di Scena. E un Eſſere d'infinita Sapienza tali formar vorrebbe glorioſe creature per sì baſſo fine? E potria compiacerſi nella produzione di tali aborti d'Intelligenza, e d'Eſſeri ragionevoli di sì momentanea vita? Ci darebbe Ei de' Talenti, che campo non ſon per aver mai di produrſi? Capacità, che non è per aver mai luogo di ſoddisfarſi? Chi più ravviſa nella formazione dell'Uomo quell'eterna Sapienza, che traluce in tutto il Creato, ſe pur non ſi riguardi queſta Terra come un luogo d'iſtituzione per una vita avvenire? Se non ſi creda che le varie generazioni delle ragionevoli Creature, che ſorgono, e ſpariſcono con sì rapida ſucceſſione, ſon quì ſol per ricevere i primi rudimenti dell'eſiſtenza, per eſſer indi traſpiantate ſotto un più amico Cielo, dove germogliar poſſano, e fiorire per tutta l'eternità?

Non vi è, a mio credere, nella Religione più dolce immagine, e più trionfatrice che queſta, del perpetuo avanzarſi, che fa l'Anima verſo la perfezion della ſua natura, ſenza mai giunger in eſſa ad un termine. Conſiderar l'Anima umana come paſſando di grado in grado a nuovo vigore; penſar che ella è per ri-

risplendere con ognor nuovi accrescimenti di gloria, e splender per tutta l'eternità, aggiungendo tutt'ora virtù a virtù, e lume a lume; E' un'immagine che con ammirabil diletto ha un non so che di lusinga per quell'ambizioso spirito, che nel cuor dell'uomo naturalmente s'annida; anzi convien che sia questo un gradevol prospetto agli occhi stessi di Dio, a veder la sua Creazione farsi ognor più bella a'suoi sguardi, e andare a lui più da presso accostandosi in maggior grado di somiglianza.

Questo unico riflesso del continuo avanzarsi d'un finito spirito alla perfezione, è per esser, a mio giudizio, bastante a estinguer tutta l'invidia nelle Nature inferiori, e tutto nelle superiori il disprezzo. Quel Cherubino, che all'Anima umana comparisce or *sì perfetto*, ben comprende, che verrà un periodo nel vasto giro dell'Eternità, in cui tanto sarà ella perfetta, quanto egli lo è di presente; anzi, in cui di tanto a se inferiore mirerà ella quel grado di perfezione, quant'or n'è lungi. Egli è ben vero, che le più alte Nature van sempre anch'esse avanzandosi, e nella serie degli Esseri per questo modo conservano la superiorità, e la distanza; Ma per quanto sublime sia il Seggio, in cui quel possessor fortunato di presente risiede, conosce che la Natura inferiore dovrà alfin sollevarvisi, e risplender luminosa nell'istesso grado di gloria.

Con qual attonita meraviglia, e venerazione possiam noi portar nell'anima nostra lo sguardo, ove tali si serbano nascosti provvedimenti di cognizione, e di virtù, tali inesauste sorgenti di perfezione. Noi non sappiamo ancora quel che noi diverremo; nè entrar può mai nel cuor dell'Uomo la giusta idea di quella gloria, che per lui starà ognor riserbandosi. L'Anima considerata in riguardo del suo Creatore è com'una di quelle linee geometriche, che può per tutta l'eternità andar sempre ad un'altra più d'appresso accostandosi (1), senza poter toccarla giammai. E può egli esservi un più dolce sorprendente pensiero, che il considerarci in questo continuo appressarci a Lui, che non sol della Perfezione è il sublime segno, ma della Beatitudine ancora!

SPE-

(1) Maraviglia, che si avvera nell'investigar le proprietà dell'Iperbola nelle sezioni del Cono.

SPECULAZIONE XVII.

Che nello Spettatore è al Numero 306.

—— *Quae forma, ut se tibi semper*
Imputet? Juv. Sat. 6. v. 177.

Qual beltà val la pena che procaccia
Il sentir che ad ognor ti si rinfaccia?

Sig. Spettatore

„ SErve la presente per comunicarvi una sventura, che
„ spesso accade, ed è perciò degna di consolazione in
„ un de' vostri discorsi. Non son sei mesi ch' io possede-
„ vo beltà, ed amanti quant' alcun' altra giovine Signo-
„ ra della Città. Ma mi trovo adesso abbandonata da' miei am-
„ miratori senza che possa lagnarmi del lor procedere. Ho avu-
„ to in questo tempo il Vajolo, e questo viso che, secondo mol-
„ te lettere amorose che tengo appresso di me, era la sede di
„ tutto quel che in una Donna è bellezza, ora è dalle cicatrici
„ tutto guasto, e rinfrignato. M' è una trafitta in mezzo all' a-
„ nima il palesar quel ch' io realmente giudico del mio viso; e
„ sebbene non abbia mai fatto troppo conto di mia bellezza quan-
„ do ne avevo, me n' è cresciuto infinitamente il concetto ades-
„ so che l' ho perduta. V' è nella mia disgrazia una circostanza,
„ che la rende affatto particolare; il più brutto fra tutti i miei
„ pretensori, era, ed è ancora il mio più favorito; questi ap-
„ punto al presente è quello che mi ha meno riguardo. Se voi
„ poteste fargli capire l' obbligo in cui è di riamare a sua vol-
„ ta una persona, che non è amabile; ... Ma temo che non
„ sia possibile il destar affetto a forza di massime di ragione, e
„ di gratitudine. Almeno date voi quel consiglio, che sapete,
„ ad una infelice, che è sopravvissuta a se stessa, e non sa co-
„ me contenersi in un nuovo essere. I miei amanti son suppli-

„ che-

„ chevoli a corteggiare le mie rivali, e alle mie rivali son io un
„ continuo oggetto di compassione. Non posso godere il nuovo
„ stato in cui sono lacerata dal rammarico dello stato in ch' io fui.
„ Considerate che quella ch' io fui non visse che pochi anni, rapi-
„ ta sul primo fiore di giovinezza, mentre intanto nel nuovo mio
„ tristo stato, secondo il corso della natura mi rimangono ben
„ quarant' anni da sopravvivere ancora. Nulla di quella ch' io fui
„ più mi resta, che possa allettarmi, se non il vantaggio d' essere

Sig.

Vostra umilifs. Serva
Partenissa.

Quando *Luigi* di Francia ebbe perduta la battaglia di *Remilies* tutte le Dediche fattegli in quel tempo eran piene della sua fortezza, e volgevano in sua gloria quella sventura; sul riflesso che nel corso delle sue fortune non avrebbe potuto manifestare la sua eroica costanza sotto le calamità, e il mondo perduto avrebbe per tal modo del di lei carattere la miglior parte. Lo stato di *Partenissa* le porge l' istessa opportunità; e il rinunziare alle conquiste è un impegno malagevole egualmente per le Belle, che per gli Eroi. Sul primo passo di tentar quest' impresa deve bruciar tutte le sue lettere amorose, oppure, poichè è sì schietta di cuore da non chiamare infedeli gli amanti che l' abbandonano, sarebbe un principio eccellente della sua nuova vita per una bellezza, il rimandarle a quei che le scrissero con sopra questa onesta inscrizione: *Articoli di Sponsali rotti dal Vajolo.* Non ho che un esempio in cui un impegno di tal sorta andasse avanti dopo una simil sciagura. La Signora che era donna di spirito scrisse all' Amante il seguente biglietto.

Signore

Se mi adulavate pria ch' io provassi questa terribile infermità, venite vi prego a vedermi adesso: Ma se veramente vi piacqui, fuggite pur la mia vista; Non son più l' istessa

Corinna.

Giu-

Giudicò l'Amante esservi un non so che di sì spiritoso nel di lei tratto, che le rispose.

Madama

Se voi più non siete l'istessa Corinna, *non son obbligato a spiegarvi s'io vi adulavo o nò per l'avanti; v'assicuro bensì che non vi adulo al presente col dirvi ch'io vi amo sopra qualunque altra del vostro sesso. Spero che meco unita sapreste sopportare qualunque cosa che potesse accadermi con quell'istesso cuore, con cui sola soffrite quel che accade a voi stessa; e perciò son pronto a scegliermi un tal spirito per compagno di mia fortuna il più presto che vi sia in grado.*

Amilcare.

Se può al presente *Partenissa* moderare il suo cuore, e far sì poco conto della sua bellezza, come doveva aver fatto quando n'era arricchita, non vi sarà un grande scapito de' suoi vezzi, e se di questi fu ella per l'addietro troppo sollecita, e premurosa, un contegno facile, e sciolto farà assai più che ripararne la perdita. Prendete tutto insieme il bel Sesso, e troverete quelle che fanno le più stabili conquiste de' cuori altrui, non esser le più riguardevoli per bellezza; voi vedrete spesso accadere che a destar negli uomini il più forte violente attacco, e passione, son quelle appunto, che ad un che arrivi straniero, comparisćono le più considerabilmente difettose, e mancanti per questo fine. Il più tenero amante, che abbia mai conosciuto, mi disse un giorno che eravamo in circolo di donne a un trattenimento di musica: *Voi mi avete tante volte udito parlar della mia amata: Quella donna là*, continuò egli sorridendo dopo avermivi fissato l'occhio, *è il suo vero ritratto*. La Signora ch'ei mi accennò era fra tutte l'altre dell'adunanza di gran lunga la meno riguardevole per bellezza, ma avendo estremamente eccitato la mia curiosità, non sapevo levarle gli occhi d'addosso. I di lei occhi alla fine s'incontrarono con i miei, e con un'improvisa sorpresa gli andò ella volgendo intorno per sco-

ſcoprir chi foſſe a lui vicino una sì rara bellezza da fiſſar con tanta attenzione i miei ſguardi. Queſto piccol atto manifeſtò il ſegreto: non ſi conoſceva ella per un oggetto d'amore, e perciò lo era. Il di lei amante è un uomo ſchietto, e onorato; e quelche l'invaghì fu un carattere di cuore che ſempre piglia parte con lui nelle cure, e nelle gioje della vita, una che non è occupata di ſe ſteſſa ma ſinceramente attenta con pronto, e giulivo ſpirito nelle cure, e nelle gioje ad accompagnarlo.

Io poſſo dir per ſuo conforto a *Partenіſſa*, che le Belle, generalmente parlando ſon le più diſavvenenti, e indiſcrete delle donne. Uno ſcoperto deſiderio d'eſſer ammirate, un rifleſſo ſul proprio merito, e un ſcrupoloſo affettato contegno in tutta la loro ordinaria condotta, ſon accidenti preſſo che inſeparabili dalla bellezza. Tutto quel che da eſſe ottenete è ſtrappato a forza d'importunità, e di premure, per il che non meritava che s'impiegaſſe tanto del voſtro tempo, e dopo il poſſeduto favore, voi ne rinvenite come da un ſogno.

Arroſſite de' traſporti della Fantasìa dietro cui vi eri sì ſtranamente perduti, e la voſtra maraviglia per una bella, puramente perchè tale, è incompatibile col minimo tollerabil rifleſſo ſopra voi ſteſſi. Le corteſi giulive donne, cui mai non cadde in penſiere di poter far un miſerabile, ſon fatte per render un uomo felice. Ecco; la giovinetta *Lidia* può ballare un *Treſcone*, manipolare un Paſticcio, ſcriver d'un buon carattere, tener un conto, dare una riſpoſta ragionevole, e far ſecondo che ſe le impone; mentre Madama *Marta* ſua Sorella maggiore è infaſtidita, ha le paturnie, e impara da' rapporti delle perſone del più alto rango a far l'inquieta, e la diſguſtata. E queſto non ſuccede per altra ragione al mondo, ſe non perchè la povera *Lidia* è perſuaſa di non aver in ſe nulla di quel che è *una certa negligenza che s'addice sì bene;* di non aver nulla di quell'un *certo non ſo che nella ſua aria;* e ſa che parlando ſcempiatamente e da ſtolta non vi ſarà un can che dica, bene! *Non ſo che coſa ſi ſia, ma ogni coſa incanta quando vien da quella bocca.*

Interrogate alcuno de' mariti di queſte bellezze del primo rango, e vi diranno, che di tutti i giorni, che paſſan con eſſe,

nove

nove ore del giorno le odiano. Vi è una particolarità affettata da esse perpetuamente, cioè di mostrarsi piene ed ingombre de' loro vezzi in tutto quel che dicono, o fanno. Pregano alle pubbliche Devozioni, ma come prega una bellezza. Conversano nell' ordinarie congiunture, ma come conversa una bellezza. Dimandate a *Belinda* che ore sono; ella sta sospesa se a una sì rara bellezza convenga il rispondervi. In somma io penso che in vece di offerirmi per porger consolazione a *Partenissa*, dovrei seco congratularmi della di lei metamorfosi; e sebbene ella pensi di non aver mai nella prosperità delle sue sembianze ricavato il minimo orgoglio, ella ne ebbe assai per capire di potersi rendere una molto più cara creatura nella sua presente disgrazia. L'impegno di piacere è altamente promosso, dall' esser a se consapevole che il gradimento della persona, a cui bramate rendervi caro, è un favor che non meritate; perchè in tal caso la fidanza di riuscire è la più sicura via per restar deluso. Il buon garbo, e il buon naturale posson sempre supplire alla mancanza della bellezza, ma non può lungamente supplir la bellezza alla mancanza di questi.

SPECULAZIONE XVIII.

Per il Tutore, *che in Inglese è* Guardian *corre l'istessa regola che per il* Ciarlatore, *o sia* Tatler *di cui si ebbe occasione di sentir parlare sul principio di questa Raccolta. Questi nomi non fanno alcuna diversità d'Opera, nè d'Autore, onde se n'è estratta la seguente dilettevole Istorietta dal Num.* 167.

Fata viam invenient. Virg. Aeneid. lib. 3.

Lascianne cura al Fato.

LA seguente Storia fu tradotta ultimamente da un manoscritto Arabo, e parmi ch' abbia molto dell'aria di una favola Orientale; come non è stata mai stampata, non dubito che non sia per essere assai gradita al mio Lettore.

Il nome di *Helim* è ancora famoso in tutto il Levante. Egli è chiamato da' Persiani, anche al giorno d'oggi *Helim* il gran medico. Egli ebbe la scienza di tutte le virtù de' Semplici; intendeva tutti gl'influssi delle Stelle, e conosceva gli arcani ch' erano scolpiti sul sigillo di Salamone figlio di Davidde. *Helim* era ancora governatore del *Palazzo nero*, ed il Capo de' medici d'*Alnareschin*, il gran Re di Persia.

Alnareschin fu il più terribile Tiranno, che mai regnasse in questo paese; i timori, i sospetti, e la crudeltà facevano il suo carattere; avea per gelosie, e supposizioni leggerissime, fatto morir trentacinque delle sue Regine, e più di venti figli, che sospettava aver congiurato contro la sua vita. Essendo egli all'ultimo stanco d'esercitar tante crudeltà nella sua propria famiglia, e temendo che tutta si estinguesse la Stirpe de' Califfi; mandò un giorno per *Helim*, e gli parlò in questa guisa: *Helim*, gli disse, *ho lungo tempo ammirato la tua gran sapienza, e la tua solitaria vita; adesso ti mostrerò l'intiera confidenza che in te ripongo. Non mi restano che due figli ancora bambini; è mia intenzione che tu gli prenda teco in tua casa, e gli allevi come tuoi proprj. Istradagli nell'umile negletta traccia della Sapienza; in questo modo si conserverà la Linea de' Califfi, e mi succederanno i miei figli senz' aspirare al mio trono mentre sono ancor vivo. Le parole del Re mio Signore saranno ubbedite*, disse *Helim*; indi s'inchinò, e si tolse alla presenza del Re. Ricevè adunque i fanciulli nella sua propria casa, e da quel tempo seco gli educò negli studj della Sapienza, e della Virtù. I giovani Principi amavano, e rispettavano *Helim* come lor proprio Padre, e tal profitto fecero sotto la di lui direzione, che nell'età di vent'un anno istrutti già erano in tutta la Sapienza dell'Oriente. Il nome del maggiore fu *Ibrahim*, e del minore *Abdallah*. Vissero insieme in un'amicizia sì perfetta, che anche oggidì, parlando d'intimi amici, si dice, che vivono insieme come *Ibrahim* ed *Abdallah*. Aveva *Helim* una figlia unica, ragazza d'un'anima gentile; e bellissima di persona. Il padre non tralasciò niente nella di lei educazione, che render la potesse la più compita donna dell'età sua. Siccome i giovani Principi erano in un certo modo esclusi dal resto del mondo, conversavano frequen-

quentemente con quest'amabile vergine, ch'era stata allevata dal di lei padre nel medesimo corso di Sapienza, e di virtù. *Abdallah* la di cui mente era d'una tempra più dolce del fratello, divenne a poco a poco sì invaghito della di lei conversazione, che non credeva di vivere quando non era nella compagnia della sua amata *Balsora*, che tale era il nome della fanciulla. La fama della di lei bellezza fu sì grande, che arrivò alfine all'orecchio del Re, il quale col pretesto di visitare i giovani Principi, dimandò da *Helim* di veder *Balsora* la di lui bella figlia. Restò il Re acceso a tal segno della di lei bellezza, e maniere, che mandò a chiamare *Helim* la mattina seguente, e gli disse esser sua intenzione di rimunerarlo di tutti i di lui fedeli servigj, e in ordine a ciò aver destinato di far la di lui figlia Regina di Persia. *Helim* che sapeva molto bene il destino di tutte l'altre donne infelici innalzate a un tal rango; e non poteva non essere consapevole dell'amor segreto che portava *Abdallah* alla di lui figlia. *Sta lontano*, diss'egli, *dal Re di Persia il contaminare il sangue de' Califfi, e l'unirsi in matrimonio alla figlia del suo medico*. Il Re non pertanto era a tal segno impaziente di posseder tale Sposa, che senza ascoltare altre scuse, incontinente ordinò che si chiamasse *Balsora* alla sua presenza, ritenendo seco il Padre, per renderla sensibile all'onor che le destinava. *Balsora* troppo modesta, e troppo umile per imaginar che la di lei bellezza avesse fatto nel Re una tanta impressione, fu pochi momenti dopo portata alla di lui presenza, conforme avea comandato.

Comparve essa agli occhi del Re come una delle vergini dell'*Eden*; subito però che ebbe inteso l'onore ch'egli l'avea destinato venne meno, e cadde semiviva a' suoi piedi. *Helim* diè nel pianto, e dopò averla fatta rinvenire dal deliquio in cui era caduta, rappresentò al Re, che un onore così inaspettato era troppo grande per palesarlielo tutto in una volta; ma che se era in suo piacere egli stesso la preparerebbe a riceverlo; acconsentì il Re, e licenziollo. *Balsora* fu di nuovo condotta alla casa del Padre, dove il pensiere d'*Abdallah* rinnovava ogni momento le sue afflizioni, a segno tale che all'ultimo s'ammalò, e cadde in una febbre ardentissima. Il Re veniva

K 2 infor-

informato del di lei ſtato da quelli che la vedevano. *Helim* non trovando altri mezzi di diſtrigarla dalle difficultà nelle quali ell'era; dopo aver calmato il di lei animo, e paleſatole i ſuoi diſegni, dielle una certa bevanda che conoſceva doverla addormentare per parecchie ore, e poi con tutto l'apparente affanno d'un padre ſconſolato, notificò al Re la di lei morte. Il Re che non laſciava alcun ſentimento d'umanità arrivargli troppo al cuore, non ſe ne diè gran pena, nulladimeno per la ſua propria reputazione, diſſe al padre, giacchè era cognito a tutto l'Imperio, che *Balſora* era morta in un tempo, in cui egli l'avea deſtinata ſua ſpoſa, eſſer ſua intenzione che foſſe onorata come tale dopo la di lei morte, e che il cadavere doveſſe eſſer poſto nel *Palazzo nero* fra l'altre defonte Regine.

In queſto mentre *Abdallah* a cui era ſtata riferita l'intenzione del Re, non fu meno afflitto che la ſua amata *Balſora*. Per quello riguardi alle diverſe circoſtanze delle ſue anguſtie, ed ancora come il Re fu ragguagliato d'una malattia irremediabile, nella quale egli era caduto, poſſon trovarſi diffuſamente deſcritte nella Storia di *Helim*. Mi baſterà il far noto al Lettore, che *Helim* alcuni giorni dopo la ſuppoſta morte della ſua figlia, diede al Principe una bevanda della ſteſſa natura di quella che avea fatto addormentare *Balſora*.

Egli è il coſtume fra i Perſiani di condurre privatamente i cadaveri di tutta la famiglia Reale, poco tempo dopo la lor morte, al *Palazzo nero*, dove ſono i Depoſiti di tutti quelli che ſon diſceſi da' Califfi, o in altro modo ad eſſi congiunti. Il Protomedico è ſempre governatore del *Palazzo nero*, e a lui ſpetta d'imbalſamare e conſervare la ſacra famiglia dopo morte, come di prenderne cura in vita. Il *Palazzo nero* è così chiamato dal color della fabbrica ch'è tutto di nero marmo del più fino, e del più luſtro. Vi ſono in eſſo ſempre acceſe cinque mila lampade perpetue; egli ha ancora cento porte d'Ebano a due impoſte, a ciaſcheduna delle quali vegliano giorno e notte cento Negri; a cui incombe la cura di non permetterne ad alcuno l'ingreſſo, a riſerva del Governatore.

Helim dopo aver portato il Cadavere della ſua Figlia in queſto luogo, ed al tempo fiſſo accoltala dal ſonno in cui era ca-

caduta, ebbe cura poco tempo dopo d' introdurre nel luogo ſteſſo quel d' *Abdallah*. *Balſora* vegliava ſu di quello intantochè conſumata aveſſe la ſua efficacia il ſonnifero da lui preſo. *Abdallah* non ſeppe l' intenzione di *Helim* quando gli diè la bevanda, e non è poſſibile il deſcrivere la ſorpreſa, la gioja, il traſporto in cui trovoſſi al ſuo primo ſvegliarſi. S' imaginò ne' luoghi fortunati de' Beati, e che l' anima della ſua cara *Balſora*, la quale credeva, che ſol di poco preceduto l' aveſſe, foſſe la prima che veniſſe a congratularſi del di lui arrivo. Ella l' informò ben toſto del luogo in cui era, che non oſtante tutto il ſuo orrore, a lui, che in compagnia ritrovavaſi della ſua cara *Balſora*, piu dilettevole comparia che il delizioſo Pergolato di Maometto.

Helim, il quale ſi credeva occupato nell' imbalſamare i Cadaveri, viſitava il luogo aſſai ſpeſſo; il ſuo più grand' imbarazzo era come eſtrarne gli amanti, per eſſervi le porte guardate nella maniera ch' ho già narrata. Non poco diſturbo recò queſto rifleſſo a' due ſepolti amanti. Alla fine venne in mente a *Helim* ch' era imminente il primo giorno del Plenilunio del meſe *Tizpa*. Or commun tradizione è fra' Perſiani, che l' Anime di quelli della Famiglia Reale, che ſono in iſtato di Beatitudine, eſcano nel primo Plenilunio dopo la lor morte per la porta Orientale del *Palazzo nero* (che perciò vien chiamata la porta del Paradiſo) per indi prendere il lor volo a quell' albergo felice. Avendo dunque *Helim* fatta la preparazione neceſſaria per queſta notte, ciaſchedun degli amanti veſtì d' un manto di ſeta, color azzurro, lavorata ne' più eccellenti Telari di Perſia, con lungo ſtraſcico d' un finiſſimo lino più bianco della neve, che leggiero e ondeggiante per di dietro ſi ſtendea ſul terreno. Sulla fronte d' *Abdallah* adattò una corona della più verde Mortella, ed una Ghirlanda delle più freſche Roſe ſu quella di *Balſora*. Le loro veſti erano profumate con i più prezioſi odori d' Arabia. Avendo in queſto modo preparata ogni coſa, non sì toſto la Luna piena cominciò ad alzarſi e ſplendere in tutto il ſuo lume, ch' egli aprì ſegretamente la porta del Paradiſo, e dopo ch' eſſi furon paſſati nell' iſteſſa maniera la riſerrò. La banda de' Negri, ch' era poſtata in picciol diſtanza dalla porta, vedendo due sì belle Apparizioni, le quali comparivano con vantaggio al pieno

no lume della Luna, ed essendo incantati dall' odore, che dalle lor vesti spandevasi, tosto conclusero esser l'anime de' due Personaggi ultimamente morti; caddero colla faccia per terra al passar ch' essi fecero a loro in mezzo, e continuarono prostrati, finchè non gli perderon di vista. Il giorno appresso riferirono quello ch' avean veduto, ma ciò fu riguardato dal Re medesimo, e dalla maggior parte degli altri come un complimento solito pagarsi ad ogni defonto di sua Famiglia. Avea posto *Helim* due de' suoi Muli, in distanza d' un miglio dal *Tempio nero*, in un luogo concertato per ritrovarvisi; quivi s' unì ad essi, e li condusse ad uno de' suoi Palazzi, ch' era situato sul monte *Khacan*. L' aria in questa Collina era sì salubre, che tempo fa *Helim* vi avea portato il Re, per rimetterlo da un lungo attacco di malattia; e riuscì così bene, che il Re gli fè dono di tutta la Montagna, e d' un bel Palazzo, e deliziosi Giardini, che v' erano in cima. In questo ritiro vivevano *Abdallah* e *Balsora*. Erano a tal segno provisti d' ogni genere di sapienza, e posseduti da un sì costante scambievole affetto, che la lor solitudine non mai gli riusciva gravosa. *Abdallah* s' applicò a quell' arti ch' eran confacenti al suo modo di vivere, e alla situazione del luogo; di modo che in pochi anni convertì l' intiera Montagna in una specie di Giardino, e cuoprì ogni parte d' essa di piantazioni, e letticelli di fiori. *Helim* era un Padre troppo amoroso per lasciarli mancar cos' alcuna che contribuir potesse a render loro gradevole il suo ritiro.

Dopo dieci anni incirca della lor dimora in questo luogo il vecchio Re morì, e a lui successe il figlio *Ibrahim*, il quale sulla creduta morte del fratello era stato chiamato alla Corte, ed ivi trattenuto come erede all' Imperio Persiano. Con tutto ch' egli per alcuni anni fosse inconsolabile per la morte del Fratello, *Helim* non ardì di fidargli il segreto, il quale vedea dover cagionare delle conseguenze fatali, se per qualche accidente fosse pervenuto a notizia del vecchio Re. Salito appena sul Trono *Ibrahim*, cercava *Helim* l' occasione propria per fargli una scoperta, che conosceva esser per riuscire gradita ad un Principe di sì buon' indole, e generosa. Accadde che prima che *Helim* trovasse l' occasione desiderata, il nuovo Re *Ibrahim* essendosi sepa-

ſeparato dal ſuo ſeguito alla Caccia, e quaſi per venir meno dal caldo e dalla ſete, ſi trovò al piede del Monte *Khacan*; egli ſubito v' aſceſe, e giunto al Palazzo di *Helim* dimandò da rinfreſcarſi. *Helim* per buona fortuna vi ſi trovava; e dopo aver meſſo avanti il Re i più ſcelti de' vini, e de' frutti, e trovandolo maravaglioſamente contento d' una sì opportuna Refezione gli diſſe che la parte miglior del trattamento non era ancora venuta, e con queſto la ſtoria paleſogli di tutto il ſeguito. Reſtò a un tempo attonito e ſoprafatto il Re a un sì ſtrano racconto, e vedendo entrar nella ſtanza il Fratello con *Balſora* per mano, ſaltò dal Sofà ſu cui ſedea eſclamando *è deſſo*, *egli è il mio caro Abdallah*, e ciò detto gli cadde ſul collo, e diè nel pianto. Tutta la compagnìa per qualche tempo reſtò in ſilenzio, verſando lacrime di gioja; all' ultimo il Re dopo aver' amoroſamente rimproverato *Helim* d' averlo così lungo tempo privato d' un tal Fratello, abbracciò *Balſora* con la più gran tenerezza, e le diſſe che adeſſo eſſa ſarebbe Regina davvero, perchè egli ſarebbe bentoſto il ſuo Fratello Re di tutte le Nazioni conquiſtate di là dal *Tigri*. Facilmente ſcoperſe dagli occhi de' noſtri due amanti, che in vece d' eſſer traſportati di gioja a tal' offerta, preferivano ad un Imperio il lor preſente ritiro. Alla lor richieſta dunque cambiò la ſua intenzione, facendo lor dono di quanto paeſe ſi poteva ſcoprir coll' occhio dalla cima del Monte *Khacan*. *Abdallah* continuò ad eſtendere le ſue coltivazioni, ed abbellì tutto il proſpetto di Boſcaglie, Fontane, Giardini, e Siti di piacere; finchè diventò il più delizioſo Territorio di tutto l' Imperio; ed è perciò chiamato il Giardino di Perſia. Queſto Califfo *Ibrahim* dopo un lungo regno e felice, morì ſenza prole, e gli ſucceſſe nel Trono *Abdallah* figlio d' *Abdallah* che ſtabilì poi la reſidenza Imperiale ſul Monte *Khacan*, che anche al giorno d' oggi è il Palazzo favorito dell' Imperio Perſiano.

(A.)

SPE-

SPECULAZIONE XIX.

Che nello Spettatore è al Numero 237.

Visu carentem magna pars veri latet.
Seneca in OEdipo.

Men scorge il ver, chi della luce è privo.

DI quel diletto, che in uno stato avvenire di Beatitudine goderanno le Menti fortunate, molto ragionevol cosa è il credere, che sia per derivarne una parte da una ampliata contemplazione della divina Sapienza nel governo del Mondo, e dallo scoprire i segreti sorprendenti passi della Providenza dal principio fino al fine del Tempo. Nulla sembra esser un trattenimento più confacevole alla natura dell' uomo; se si consideri, fra gli appetiti inseriti in noi, esser la Curiosità un de' più forti e de' più durevoli, ed esser una delle passioni che più ci allettano l'Ammirazione; e oh qual perpetua successione di godimenti sarà ad ambedue queste recata, in una sì ampia, e sì varia Scena, che si lascerà allora aperta alla nostra vista in compagnia degli Spiriti superiori, che con noi forse ameranno di unirsi in sì dilettevol prospetto.

Così per il contrario può essere, che parte del gastigo di que' tali, che dalla Beatitudine sono esclusi, consista non solo nel venir loro negato un tal privilegio, ma nell' esser al tempo stesso fuor di misura accresciuti i loro appetiti, senza alcuna speranza di soddisfargli. In questi sarà forse un' aggiunta di miseria la vana traccia della Sapienza, che porteragli a traviare per entro a' laberinti dell' errore, delle tenebre, della distrazione, e dell' incertezza d'ogni cosa, fuor che del lor tristo stato. Così ci vengon rappresentati da *Milton* gli Angeli ribelli dopo la lor caduta ragionando insieme come per modo di sollievo da' lor tormenti, e creando a se medesimi un nuovo affanno in mezzo al loro istesso ricrearsi; Ei non avrebbe convenevolmente descrit-

to

to i giuochi, e i trattenimenti di Spiriti condannati ſenza quell' aria d'orrore, e di triſtezza, che vi ha sì giudizioſamente framiſchiata.

Others apart ſat on a Hill retired,
In Thoughts more elevate, and reaſon'd high
Of Providence, Foreknowledge, Will, and Fate,
Fixt Fate, Freewill, Foreknowledge abſolute,
And found no End in wandering Mazes loſt.

Altri appartati ſu romito Colle
In più alti penſieri, e più ſublimi
Sedean, parlando de' profondi arcani
D'Eterno Proveder, di Preſcienza
Di Volontà, di Fato; immobil Fato
Aſſoluta Preſcienza, arbitra Voglia;
Senza mai ritrovar, ſmarriti, incerti,
Dagli intricati Laberinti uſcita.

Nella vita preſente, che è uno ſtato di mezzo, le noſtre menti hanno per così dire un color framiſchiato di verità, e di menzogna; e ſiccome riſtrette ſono le noſtre Potenze, e il noſtro vedere imperfetto, non può non incontrarſi in molte difficoltà che la reſpingono la noſtra curioſità. Le parti dell' Uomo in queſta vita eſſendo d' agir più toſto, che di conoſcere, gli vien ſecondo queſto piano aſſegnata la ſua porzione di cognizioni. Quindi è che tanto tempo è ſtata agitata la ragione degli ſpeculativi dalle difficoltà che s' incontrano per render conto dell' indiſtinta promiſcua diſtribuzione de' beni, e de' mali a' giuſti, e vizioſi uomini ſu queſta terra. Quindi derivano tutti quei gravi compaſſionevoli lamenti per tanti tragici ſucceſſi, che accadono al giuſto uomo, ed al ſavio, e per quella ſorprendente proſperità, che la mercede è ſovente dalla Colpa, e dalla Follia; così che ſmarrita e confuſa la ragion ſi ſgomenta a dar un giudizio di sì miſterioſa diſpenſazione.

Eſprime *Platone* il ſuo aborrimento per certe favole de' Poeti, che rimproverar ſembrano gli Dei come autori dell' ingiu-

ſtizia; e ſtabiliſce per principio, che qualunque coſa da lor ſi permetta accadere a un uom giuſto, o povertà, o malattie, o che che ſiaſi che ſembri eſſer male, ſarà in vita o in morte un iſtrumento del di lui bene. Oſſerverà con piacere il mio Leggitore come ben queſta maſſima s'accorda con quello che noi ritroviamo eſpoſto e inſegnato da una più alta autorità. Ha ſcritto *Seneca* appoſta ſu queſto ſoggetto un ragionamento, in cui ſecondo la dottrina degli Stoici s'affanna a dimoſtrare, che non è male in ſe ſteſſa l'avverſità, portando un nobil detto di *Demetrio: Nulla poter eſſer più infelice d'un Uomo, che mai non conobbe afflizione*. Paragona la proſperità alla compiacenza per un ſuo figlio d'una tenera Madre, che ſpeſſo è a lui cagion di rovina; Ma l'affetto del Supremo Eſſere aſſomiglia a quel d'un ſaggio Padre avveduto, che brama eſercitati i ſuoi figli in mezzo alle fatiche, alle traversìe, e alle anguſtie, per indi raccoglier vigore, ed aumentare la lor fortezza. Si ſolleva in queſta occaſione il Filoſofo a quel celebre ſentimento: Che non vi è ſpettacolo ſulla terra più degno d'attirar lo ſguardo del Creatore intento ſull'opere della ſua mano, quanto un uomo forte che trionfa vittorioſo de' proprj affanni; al che aggiunge, che oggetto di piacer a *Giove* iſteſſo eſſer dovette il volger dal Cielo lo ſguardo, e mirar *Catone* preſervando l'animo inalterabile di mezzo alle rovine della ſua patria.

Queſto penſiero comparirà più ragionevole ancora ſe ſi conſideri l'umana vita come uno ſtato d'eſperimento, e di prova, è l'avverſità come un poſto avanzato di riſchio, aſſegnato ſovente ai migliori, e più ſcelti ſpiriti per diſtinguergli.

Ma quello ſu cui vorrei in queſto luogo principalmente inſiſtere, ſi è, che nello ſtato preſente non ſiamo noi in una ſituazione propria per giudicar de i conſigli, con cui opera la Providenza, come che non giungono che debolmente a noſtra cognizione, e oltreche debolmente vi giungono, non poſſiamo che imperfettamente diſcernergli, o per uſar la bella fraſe della Scrittura, noi non vediamo che in parte, o come in uno Specchio confuſamente. Conſiderar conviene, che nella ſua Economia la Providenza tutto inſieme riguarda il ſiſtema del tempo, e delle coſe, così che nell'ampio intervallo in cui reſtano ſepa-

rati

rati nel tempo i varj incidenti, non ne possiam noi discoprire l'ammirabile connessione, e perdendo molti anelli della Catena, rotto, e imperfetto viene ad esser il nostro ragionare. Così quelle Parti del mondo morale che non l'hanno assoluta, una bellezza relativa aver possono, in riguardo ad alcune altre parti, che dal nostro veder son ascoste, aperte all'occhio di lui nel cui cospetto *Passato*, *Presente*, *Avvenire* son un sol punto di vista: e quegli eventi, la permissione de' quali sembra adesso accusare la sua bontà, serviranno nella consumazione de' Secoli, e a magnificare la sua Bontà, e ad esaltare la sua Sapienza. E tanto basta per reprimere la nostra presunzione, perchè invano è l'applicare le nostre misure di regolarità, a cose di cui e il prima, e il poi, e il principio, e il termine tutto c'è ignoto.

Rapporterò qui, per sollevar il leggitore da sì astratti pensieri, una tradizione Ebraica toccante *Mosè*, che sembra una specie di Parabola ad illustrare quel che ho ultimamente accennato. Dicono che con una voce dal Cielo fu chiamato il gran Profeta sulla cima d'una Montagna; dove in una conferenza col Supremo Essere, di proporre gli fu permesso alcune questioni intorno al di lui governo dell'Universo. In mezzo a questo divino colloquio gli fu imposto di mirar giù verso il piano. Al piè della Montagna scaturiva una limpida sorgente d'acqua, a cui un Soldato era smontato dal suo Cavallo per bere. Non fu sì tosto partito, che venne nel luogo istesso un Ragazzetto che trovando una Borsa con dell'oro caduta al Soldato, la raccolse, e fuggì con essa. Ecco immediatamente dopo questo un debil Vecchio, stanco per gli anni, e pel cammino, il quale, levatasi la sete, s'assise per riposarsi a lato della fontana. Il Soldato non trovando la Borsa, ne torna in cerca, e ne domanda al Vecchio, che afferma di non averla vista, e chiama il Cielo in testimonio della propria innocenza; Ma il Soldato non presta fede a' di lui giuramenti, e proteste, e l'uccide. Cadde *Mosè* colla faccia per terra per l'orrore, e lo stordimento quando così prevenne la voce Divina i suoi dubbj, e le sue ricerche.
„ Non ti rechi sorpresa, o *Mosè*, nè dimandare perchè il Su-
„ premo Giudice di tutta la terra abbia sofferto che una tal
„ cosa venisse ad accadere. Il fanciullo è l'occasione che si è

 „ spar-

„ ſparſo il ſangue del Vecchio; ma ſappi che il Vecchio ſteſſo
„ fu l'omicida del padre di quel fanciullo.

SPECULAZIONE XX.

Che nello Spettatore è al Numero 159.

—— Omnem, quae nunc obducta tuenti
Mortales hebetat viſus tibi, & humida circum
Caligat, nubem eripiam. Virg. Aeneid. 2. v. 604.

Io dinanzi torrotti il nuvol denſo
Di voſtra umanità, ch'intorno avvolto
Adombrando t'appanna il mortal ſenſo. Taſſo.

QUando fui al *Gran Cairo* feci una raccolta di varj manoſcritti Orientali, che tengo ancora appreſſo di me; fra gli altri m'imbattei in uno, intitolato le *Viſioni di Mirza*, che ho ſcorſo con gran piacere, e intendo di darle al pubblico quando non ho altro con che divertirlo; comincerò dalla prima, che ho tradotta parola per parola ſiccome ſiegue.

„ Sul quinto giorno della Luna, che ſecondo il coſtume
„ de' miei Maggiori mi fu ſempre ſacro, dopo eſſermi lavato,
„ ed aver fatto l'offerta delle mie orazioni della mattina, a-
„ ſceſi gli alti colli di *Bagdad*, con animo di paſſar il reſto del
„ giorno in meditazioni, e in preghiere. Mentre ſtavo quivi
„ godendo l'aria freſca ſulla cima del Monte, caddi in una pro-
„ fonda contemplazione ſulla vanità della umana vita; e paſſan-
„ do d'un penſiero in un altro, veramente, diceva, non è l'uo-
„ mo che un ombra, e non è la vita che un ſogno. Mentre
„ ſtavo così meditando volſi gli occhi verſo la cima d'una Ru-
„ pe non molto indi diſcoſta, dove ſcoperſi uno in abito di Pa-
„ ſtore con in mano un piccolo muſicale Iſtrumento, che men-
„ tre io fiſſo il mirava ſe l'appreſsò alle labbra, e incominciò

„ a ſuo-

„ a ſuonarlo; Era ſoaviſſimo un tal ſuono, e modulato con una
„ variazione di tuoni, che rendevano una indicibile armonia,
„ e affatto diverſa da quanto avevo aſcoltato fin lì. Mi fe-
„ ce riſovvenire di quei celeſti Concenti che ſi ſuonano all'ani-
„ me ſeparate de' giuſti al loro primo arrivo nel Paradiſo, per
„ ſcancellar l'impreſſioni dell'eſtrema Agonia, e per abilitarle
„ al piacere di quell'albergo felice. Sentivo ſtruggermiſi il cuo-
„ re rapito da una ſegreta dolcezza.

„ Avevo ſpeſſe volte udito dire che la Rupe dirimpetto a
„ me era la ſtanza d'un *Genio*, e che diverſe perſone, nel paſ-
„ ſar indi, erano ſtate trattenute dall'iſteſſa melodìa, ma non
„ avevo mai udito, che ſi foſſe per l'avanti renduto viſibile chi
„ la facea. Il *Genio*, poichè con que' ſuoi Concenti, che rapiva-
„ no, ebbe ſollevato i miei ſenſi a ſegno di guſtare il diletto
„ della ſua converſazione, mentre come fuori di me fiſſo ed at-
„ tento il mirava, mi fe cenno colla mano additandomi d'ap-
„ preſſarmi al luogo ove egli era. M'andai accoſtando con
„ quella reverenza che è dovuta a una Natura ſuperiore, e co-
„ me il mio cuore era affatto ſommeſſo dall'incantatrice me-
„ lodia che avevo udita, caddi a' ſuoi piedi, e detti nel pian-
„ to. Sorriſe il *Genio* ſopra di me con un guardo d'affabilità,
„ e di compaſſione che 'l rendè familiare alla mia fantaſìa, e
„ tutti in un tempo diſgombrò i timori, e l'apprenzioni che a-
„ vevo nell'appreſſarmegli. Sollevommi dal ſuolo, e preſomi
„ per mano: *ho potuto aſcoltarti, o Mirza*, mi diſſe, *ne' tuoi So-*
„ *liloqui; mi ſegui.*

„ Recommi allora alla più alta prominenza di quella Ru-
„ pe, e collocandomi nella cima di quella; volgi gli occhi, mi
„ diſſe, all'Oriente, e dimmi quel che tu vedi. Vedo, diſs'io,
„ una ſmiſurata Valle, ed una prodigioſa piena d'acque che
„ va ravvolgendoſi giù per eſſa. La Valle che tu vedi, diſs'e-
„ gli, è la Valle della miſeria, e il fluſſo d'acqua che vedi è
„ parte del gran fluſſo dell'Eternità. Per qual ragione, diſs'io,
„ il fluſſo d'acqua ch'io vedo, ſcaturiſce fuori da una folta neb-
„ bia all'un de' lati, e in una folta nebbia di nuovo all'altro
„ capo ſi perde? Quel che tu vedi, diſs'egli, è quella porzio-
„ ne d'Eternità che ſi chiama Tempo, ed è miſurata dal Sole,

„ che

„ che ſtendeſi dal principio del Mondo, fino alla conſumazione
„ di eſſo. Eſamina ora, diſs' egli, queſto mare che da ambi i
„ capi confina colle tenebre, e dimmi quel che vi ſcuopri. Ve-
„ do un Ponte, diſs' io, eretto in mezzo alla corrente. Il Pon-
„ te che vedi, diſs' egli, è l'umana vita; conſideralo attentamen-
„ te. A riguardarlo con più agio vidi che era compoſto di ſet-
„ tanta archi interi, e di alcuni altri archi rotti che aggiunti
„ agli interi montavano al numero di cento incirca. Mentre ſta-
„ vo contandone gli archi, mi diſſe il *Genio*, che ſul primo il
„ Ponte ne aveva mille, ma che da un gran diluvio n'erano
„ ſtati portati via gli altri, ed era rimaſto il Ponte nello ſtato
„ rovinoſo in cui allor lo miravo. Ma dimmi ancora, aggiun-
„ ſe egli, quel che di più ſcopri in eſſo. Una gran moltitudine
„ di gente io vedo paſſarvi ſopra, diſs'io, e un nuvolo oſcuro
„ che a ognun de' capi l'ingombra. Riguardando più attenta-
„ mente vidi alcuni di quei che 'l paſſavano cader di dentro al
„ Ponte nella gran piena che ſcorreva ſotto di lui, e di nuovo
„ eſaminandolo vi ſcoperſi innumerabili Trabocchetti naſcoſti,
„ ſu cui non avevano appena meſſo il piede quei che paſſava-
„ no, che cadevano giù per eſſi nella corrente, e immediatamen-
„ te ſparivano. Erano ſull'ingreſſo del Ponte queſte buche cie-
„ che aſſai ſpeſſe, così che le turbe affollate non sì toſto erano
„ ſcappate fuori della nuvola, che in gran numero vi cadevan
„ dentro; Divenivan più rare verſo il mezzo, ma ſi moltipli-
„ cavano, ed eran più fitte inſieme verſo il finir degli archi
„ interi.

„ V'erano veramente alcuni, ma il loro numero era aſſai
„ ſcarſo, che continuavano a caminare barcollando, come a piè
„ zoppo ſu gli archi rotti, ma pur cadevano giù l'un dopo l'al-
„ tro ſtanchi, e rifiniti da un sì lungo cammino.

„ Paſſai qualche tempo nella contemplazione di sì maravi-
„ glioſa ſtruttura, e della gran varietà d'oggetti, che mi ſi
„ preſentavano. Pieno era il mio core d'una cupa malinconìa
„ vedendo alcuni cader giù inaſpettatamente nel mezzo della Fe-
„ ſta, e dell'allegrìa, aggrappandoſi ad ogni coſa, che li era
„ intorno per ritenerſi e ſalvarſi. Alcuni ſtavano guardando ver-
„ ſo il Cielo in un'aria penſieroſa, e nel mezzo di una ſpecu-
„ la-

„ lazione inciampavano, e cadevano senz' esser più visti. Delle
„ turbe intere si scorgevano affannate in traccia di splendide inu-
„ tili fantasie, che brillavano lusinghiere a' loro sguardi, e li sal-
„ tellavano innanzi, ma il più delle volte mentre si credevano
„ a portata d' acchiapparle mancava loro il piede, e si sommer-
„ gevano. In questa confusione di oggetti osservai alcuni con
„ Coltelli in mano, ed altri con Orinali che andavano scorren-
„ do quà, e là per il Ponte dando la spinta ne' trabocchetti ad
„ alcuni che non parevano inviati a quella dirittura, e i quali
„ avrebbero potuto scamparne senza costoro che ve li spingessero.

„ Vedendomi il *Genio* intento con piacere su questo lugu-
„ bre prospetto, disse che mi vi ero fermato abbastanza: leva i
„ tuoi occhi dal Ponte, dis's' egli, e dimmi se vedi ancor qual-
„ che cosa che non comprenda. Guardando in alto, e che vo-
„ glion dir, dimandai, quelli stormi di Uccelli che stanno per-
„ petuamente svolazzando sul Ponte, e di tanto in tanto vi si
„ posano? io vedo Avvoltoj, Arpìe, Corvi, Gabbiani, ed altri
„ pennuti, e fra questi, diversi Fanciulletti alati buttarsi in gran
„ numero sugli archi di mezzo. Questi, disse il *Genio*, sono In-
„ vidia, Avarizia, Superstizione, Disperazione, Amore, e altre
„ tali cure, e passioni, che infestano l' umana vita. Quì diedi
„ in un profondo sospiro; aimè, dis's' io, perchè far l' uomo?
„ Oh come è egli lasciato in preda alla miseria, e alla morta-
„ lità! Straziato in vita, e inghiottito dalla morte. Mosso il
„ *Genio* a compassione di me m' impose d' abbandonare quel di-
„ sgustoso prospetto. Non arrestarti più lungamente, mi disse,
„ sull' uomo nella prima comparsa della sua esistenza, nel suo
„ incaminarsi all' Eternità, ma volgi l' occhio a quella folta nebbia
„ in cui vanno a perdersi trasportate dalla corrente, entro cui
„ cadono, le varie generazioni de' mortali. Indirizzai secondo
„ il comando il mio sguardo; e, o che il buon *Genio* con qual-
„ che sopranatural forza l' avvaloraffe, o che parte dissipasse
„ della nebbia che troppo folta era innanzi per penetrarvi coll'
„ occhio, vidi aprirsi a nuovo confine, e nuova ampiezza la
„ Valle, spandendosi in un Oceano immenso, a cui si stende-
„ va nel mezzo una vasta Rupe d' Adamante che 'l divideva in
„ due parti eguali. Di questo ne era una metà ingombrata

„ an-

„ ancora dalla denſa nuvola, tanto che nulla potei ſcoprirvi.
„ Ma l'altra metà mi comparve ſparſa d'innumerabili Iſolette,
„ coperte di frutti, e di fiori, e tramezzate dalle lucid'onde di
„ mille piccoli mari che vi traſcorrèvano. Potei mirarvi perſone
„ ammantate di pompoſe veſti con ghirlande ſulla fronte paſ-
„ ſeggiar fra gli arboſcelli, giacer ſul margine de' fonti, o ri-
„ poſare ſu letticelli di fiori, e udir potei un'armonìa confuſa
„ del canto degli augelletti, del mormorìo delle caſcate d'ac-
„ qua, di voci umane, e di muſicali ſtrumenti. Mi feci gajo,
„ e contento allo ſcoprir d'una sì dilettoſa ſcena. Mi bramai
„ l'ali d'un'Aquila per portarmi a volo a quelle ſedi fortuna-
„ te; ma mi diſſe il *Genio* non v'eſſere altro paſſaggio, che per
„ le porte di morte, che avevo vedute aprirſi ad ogn'iſtante ſul
„ Ponte. L'Iſole, diſs'egli, che sì freſche, e verdeggianti ti
„ vedi innanzi, e di cui compariſce ſparſa, e diſtinta tutta la
„ faccia dell'Oceano quanto ampiamente può diſtenderſi la tua
„ viſta ſuperano di numero l'arene del lido del Mare; vi ſon
„ migliaja d'Iſole dopo quelle che tu diſcopri di gran lunga
„ più oltre ſteſe di quel che poſſa giungere il tuo occhio, o ſten-
„ derſi il tuo penſiere. Queſte ſono le manſioni, e le ſedi de'
„ giuſti dopo la morte, i quali ſecondo quel grado, e quel ge-
„ nere di virtù in cui ſpiccarono, diſtribuiti vengono in queſte
„ varie Iſolette, in cui varj ſono, e di grado, e di ſpecie i pia-
„ ceri, adattati al guſto, e alle perfezioni di quelli, che collo-
„ cati vi ſono; ogni Iſola è un Paradiſo adattato a' ſuoi reſpet-
„ tivi abitanti. Non ſono o *Mirza* queſti Alberghi degni ch'al-
„ tri contraſti per poſſedergli? Può comparir miſerabile la vita,
„ che ti ſomminiſtra l'opportunità di procacciarti una tal mer-
„ cede? è ella da temerſi la morte che guidar potratti a una sì
„ felice eſiſtenza? non dir più *Mirza: perchè far l'uomo?* quan-
„ do per lui ſi riſerva una tale eternità. Io ſtavo con ineſprimevo-
„ le piacere avidamente riguardando ſu quell'Iſole fortunate. Al-
„ fine, ſcoprimi adeſſo, te ne prego, diſs'io, i ſegreti che ſi ce-
„ lano ſotto quelle oſcure nuvole, che dall'altro lato della Ru-
„ pe adamantina copron l'Oceano. Non riſpondendomi il *Ge-
„ nio*, mi volſi per pregarlo un'altra volta, ma trovai che m'a-
„ vea laſciato; mi rivolſi allora alla viſione, che ero ſtato sì

„ lun-

„ lungamente contemplando, ma in vece della rapida piena,
„ del Ponte, e ſuoi archi, e dell' Iſole fortunate, nulla più vi-
„ di, che la lunga profonda Valle di *Bagdad*, e Bovi, Greggi,
„ e Cammelli, che lungo eſſa ſtavan paſcendo.

SPECULAZIONE XXI.

Che nello Spettatore è al Numero 170.

In amore hac omnia inſunt vitia : injuriae,
Suſpiciones, inimicitiae, induciae,
Bellum, pax rurſum —— Ter. Eun. Act. I. Sc. I.

Soſpetti, Gelosìe, onte, rancori,
E tregua, e nuova guerra, e nuova pace,
Son tutte le vicende dell' amore.

NEllo ſcorrer le lettere delle corteſi Donne mie corriſpondenti, ne trovo diverſe piene di lamenti contro i mariti geloſi, che proteſtando nel tempo ſteſſo la propria innocenza, bramano il mio parere nel caſo loro. Queſto ſarà dunque il ſoggetto ch' io prenderò ad eſaminare; e tanto più di buon grado, perchè il Marcheſe d' *Hallifax*, il quale nel ſuo *Avvertimento ad una Figlia*, ha iſtrutto una moglie del contegno proprio con un marito falſo, rilaſſato, collerico, burbero, tenace, o ſcimunito, non trovo che abbia detto pur un motto ſul marito geloſo.

E' la Gelosìa quell' affanno che riſente un uomo per timore di non eſſer egualmente amato dalla perſona ch' egli ama all' eceſſo. Or ſiccome le interne noſtre inclinazioni, ed affetti, non poſſon mai farſi l' oggetto dell' occhio, non è poſſibile all' uom geloſo l' eſſer interamente guarito da' ſuoi ſoſpetti. A far aſſai, pendono i di lui penſieri in uno ſtato d' incertezza, e di dubbio; eſſi non mai ſon in grado di ricevere alcun conforto dal canto favorevole, così che quando eſſi non ſcuopron nulla, allora hanno più

di fucceffo, e fon più profpere le loro ricerche; dal reftar delufo nafce il di lui piacere, e la fua vita fi fpende nel rintracciare un fegreto, il quale, fe gli fuccede di rinvenirlo, tutta diftrugge la fua felicità. Un caldo amore è fempre un forte ingrediente in quefta paffione, perchè quell'ifteffo affetto che i defiderj rifveglia nell' Uom gelofo, e nella di lui fantafia, fa fotto sì belle fembianze apparir la perfona amata; lo porta a credere che in tutti che la rimirano comparifca egualmente amabile, e accenda in effi l'ifteffa fiamma. E come da uno ftraordinario amore fi deriva la Gelosìa, di sì delicata indole ella è, che sdegna di contentarfi di meno che d'un egual cambio d'amore. Nè le più calde efpreffioni d'affetto, la più dolce, e la più tenera Ippocrisìa fon capaci di recare alcuna fodisfazione ove non fi fia perfuafi effer fincero l'affetto, e la fodisfazione fcambievole. Perocchè l'uom gelofo fi defidera come una fpecie di Nume alla perfona ch'egli ama; egli folo effer vorrebbe tutto il piacere de' di lei fenfi, egli l'impiego de' di lei penfieri, e tutto quel che fuor di lui ella ammira, o fa fuo diletto, è per effo uno ftimolo di rancore.

L'iftanza di Fedria alla fua donna nel doverla lafciar per tre giorni è d'una beltà e d'una naturalezza inimitabile.

Cum milite ifto praefens, abfens ut fies:
Dies noctefque me ames: me defideres:
Me fomnies: me expectes: de me cogites:
Me fperes: me te oblectes: mecum tota fis:
Meus fac fis poftremo animus, quando ego fum tuus.
Teren. Eunuc. Act. I. Sc. 2.

Quando ti trovi con coftui, lontana
Fa d'efferne col cuor; me notte e giorno
Ama, attendi, defia; di me fol penfa;
Me fogna; me fol fpera; il mio penfiero
Sia il tuo piacer; meco fii tutta; infomma,
Come la tua fon io, fii l'alma mia.

L'infermità dell'uom gelofo è di sì maligna natura, che tutto converte, quel che riceve, in proprio alimento. Un freddo

con-

contegno lo mette al tormento, e s'interpetra come un indizio manifesto d'indifferenza, e d'avversione; un contegno tenero affettuoso risveglia i di lui sospetti, e vien riguardato aver troppo l'aria della simulazione, e dell'artifizio. Se sia giojale la persona ch'egli ama, devono su qualche altro oggetto essere impiegati i di lei pensieri; se trista, e malinconica è certamente a lui ch'ella pensa. Insomma non v'è un motto, non v'è un gesto così indifferente che a lui non somministri nuovi indizj, che non alimenti i suoi sospetti, e non sia materia di nuove ricerche, e di nuova scoperta. Cosicchè a considerar gli effetti di questa passione si giudicherebbe procedere più tosto da un odio invecchiato, che da un'amor violento; imperciocchè non è certamente possibile l'incontrarsi in più d'inquietudine, e d'affanno di quello d'una moglie sospetta, se non sia quello del marito geloso.

Ma la grand'infelicità di questa passione è che mentre tanto è sollecita per tutto possedere l'altrui affetto, naturalmente tende ad alienarlo, e perchè a troppo grand'angustia ristringe le parole, e l'azioni della persona sospetta, e perchè nel tempo stesso mostra non aver di quella un troppo onorevol concetto; motivi ambedue molto efficaci per eccitar l'avversione.

Nè questo è il peggiore effetto della Gelosìa; che spesso di più fatali conseguenze si reca dietro il corteggio, e induce la persona sospetta a farsi rea in fatti di quell'istesse colpe di cui l'apprensione sì vi spaventa. E' molto naturale che i cattivi trattamenti, e le false non meritate accuse inducano la persona che è ridotta a soffrirle, a procacciarsi qualche intimo amico, che porga orecchio alle sue querele, compianga le di lei angustie, e dia tutta la mano per addolcire, e moderare il di lei segreto rammarico. Oltredichè la Gelosìa fa spesso venir in mente a una Donna qualche rea cosa, che non averebbe forsi altrimenti immaginata nemmeno; e un'idea per cui sul principio sentir potea del ribrezzo, riempie talmente la di lei fantasìa, che a poco a poco vi s'addomestica, eccita il desiderio, e perde tutta la ripugnanza, e il rossore con cui sul principio presentata se le sarebbe. Nè è maraviglia, se soffrendo a gran torto nel mal concetto di un uomo, e perciò nulla avendo da scapitare

tare

tare nella di lui ſtima, ſi riſolve ella alfine di render ragionevoli gli altrui ſoſpetti, e a godere il piacer della colpa, quando ne ha da ſoffrir l'ignominia. Tali forſe furono le conſiderazioni che induſſero il Savio nell' Eccleſiaſtico a dar l' avvertimento a i mariti, *non eſſer geloſo della Moglie del tuo ſeno, e non volere inſegnarle una peſſima lezione in tuo pregiudizio.*

E quì fra gl' altri tormenti che da queſta paſſione derivano, poſſiamo comunemente oſſervare, che non è in maggior lutto l'uomo geloſo, d' allor quando dalla morte le vien rapita la perſona che eccitò la ſua gelosìa. Allora è che rompe furioſamente ogni riparo il ſuo amore, e tutta getta via quella meſcolanza di ſoſpetti, che prima aveal ſoffogato, e ſoppreſſo. Le belle prerogative del di lei carattere tutte ſi fan vedere nella più luminoſa comparſa alla memoria del Marito geloſo, e gli rinfacciano il cattivo uſo ch' ei fece d' una sì ammirabile creatura, di cui egli era una volta il poſſeſſor fortunato; mentre intanto ſi ſcancellano dalla di lui rimembranza, e più non appariſcono quelle piccole imperfezioni, che prima lo tennero in tanta inquietudine.

Veder poſſiamo da quel che s' è detto fin quì che maggiormente profonda la Gelosìa le radici negl' uomini d' un indole propenza all' Amore, e di queſti tre ſpecie ravviſar ne poſſiamo, che più degl' altri vi ſi abbandonano.

La prima è di quelli che ſon conſapevoli a ſe ſteſſi de' proprj difetti, o per conto di fiacchezza, o di vecchiaja, o di deformità, o d' ignoranza, o d' altro ſimile. Queſti tali ſon tanto perſuaſi delle loro parti odioſe, che non poſſon mai aver la confidenza di crederſi amati davvero, e diffidan talmente del loro merito, che le più tenere dimoſtrazioni uſate a loro riguardo, non ſervono che a fargli arroſſire, e a farſi riguardar da eſſi come uno ſcherno. Al primo mirarſi in uno ſpecchio s' eccitano i loro ſoſpetti, e ogni grinza, che ſi vedono in viſo ſon per eſſi tante punture di gelosìa. La viſta di un leggiadro giovine li turba, e li fa ombrare, e tutto quel che ha l' aria di giovinezza, e di brio, gli porta a volgere il penſiero ſulle loro Mogli.

Una ſeconda ſpecie d' uomini che il più ſoggiacciono a queſta paſſione ſon quelli d' un indole ſcaltra, circoſpetta, e diffi-

dente.

dente. E' un errore appunto che si trova nelle Storie scritte da' Politici di non attribuir nulla al caso, o alla fantasia, ma di voler che si ricavi ogn'azione da qualche maneggio, o da qualche macchina, che si disegni un perpetuo piano di cagioni, e d'eventi, e che si conservi una costante corrispondenza fra l'Armata, e il Gabinetto, e l'istesso accade nelle cose d'Amore agli uomini troppo raffinati nel lor pensare. Essi fabbricano sopra uno sguardo la macchina de' lor sospetti, e in un sorriso ritrovano un reo disegno; essi sanno dar nuovi sensi, e nuovi significati alle parole, alle azioni, e con delle immaginazioni che si van tutt'ora da se stessi formando, si fanno da se stessi il proprio tormento; e come per lo più son tutte false, e dissimulate le loro azioni, pigliano malamente in altri per finzioni ed inganni tutte l'esterne apparenze, e dimostrazioni. Cosicchè non credo esservi un uomo che meno veda il vero, e il real delle cose, quanto que' tali che van tanto a cercare al fondo, e sottilizzano sugli eventi, e che sì eccessivamente raffinati sono, e perspicaci ne' loro giudizj.

Or quella cognizione che questi tali credono aver delle donne per riflessione, credono d'averla acquistata i dissoluti, e viziosi uomini per esperienza. Hanno essi visto il povero Marito così trappolato dalle trame, e dagli artifizj donneschi, e quando appunto stava più indagando, allora più inviluppato e smarrito da un intricato raggio, di maniera che in ogni azione della donna sospettano qualche intrigo nascosto, e specialmente ove in due persone osservano un istesso contegno, son portati a pensare, che in ambedue proceda da un disegno medesimo. Perciò questi tali trattano aspramente la parte sospetta, e la tracciano da presso per dovunque si ravvolga e raggiri, troppo ben pratici della Caccia per lasciarsi traviare da un falso passo, o da un doppio sentiero. Oltredichè siccome tutta la lor pratica di conversare si è sempre aggirata attorno alla parte più viziosa del bel sesso, non è maraviglia che essi nella lor censura mettano tutte ad un piano, e riguardino il sesso intero come la setta dell'impostura, e della frode. Che se malgrado la lor privata esperienza arrivino a vincere questi lor pregiudizj, e a tenere in buon concetto alcuna donna, pur tuttavia i loro licenziosi appetiti ecciteranno in essi nuovi sospetti da un altro canto,

to, e faran loro credere tutti gl' uomini ſoggetti alla medeſima paſſione che eſſi.

Se queſte, o altre cagioni ſien più predominanti, noi ſappiamo dalle Storie moderne dell' America, e dalla noſtra propria eſperienza in queſta parte di Mondo, che la Gelosìa non è la paſſione ſettentrionale, ma che più infuria in quelle Nazioni, che più ſon vicine agl' influſſi del Sole. E' ſventura per una Donna l' eſſer nata fra' Tropici, perche ivi ſi ſerrano le più calde Regioni della Gelosìa, ma venendo verſo il Nort va ella continuamente raffreddandoſi inſieme col clima, finchè ſotto il Cerchio Polare appena potete più riconoſcerla. La nazione noſtra è ſotto un Cielo molto temperato per queſto riguardo, e ſe alcuni pochi ſe ne incontrano infetti dalla violenza di queſta paſſione; queſti non ſono Polloni proprj del noſtro terreno, ma d' una coſtituzione di molti gradi più vicini al Sole, che il loro clima.

Dopo aver dato queſto ſpaventevol ragguaglio della Gelosìa, e delle perſone, che vi ſon più ſoggette, non tornerebbe che bene il moſtrare come meglio moderar ſi poſſa, e quelli ſu cui predomina metter in calma. Gli altri difetti non cadono veramente ſotto la giurisdizione d' una moglie, e potrebbe forſe paſſargli inoſſervati, ma a lei principalmente grida per rimedio la Gelosìa, e tutte per intraprenderlo merita le di lei arti, e l' applicazione. Oltredichè per incoraggirla all' impreſa ha queſto conforto, che graditi ſaranno tutti i ſuoi tentativi, e troverà che l' affetto del Marito andrà creſcendo verſo di lei a miſura che ſvaniſcono i ſuoi dubbj, e i ſuoi ſoſpetti. Perchè come ſiamo ſtati oſſervando fin quì, vi è nella Gelosìa tanta meſtura d' amore, che merita bene che ſe ne faccia la ſeparazione. Ma queſto ſarà il ſoggetto d' un altro foglio.

SPECULAZIONE XXII.

Che nello Spettatore è al Numero 171.

Credula res amor est. Ovid. Met. l. 7. v. 826.

Credulo è chi ben ama.

AVendo nel passato ragionamento scoperto la natura della Gelosia, e accennato queste persone, che vi son più soggette, convien che mi applichi in questo alle mie belle Corrispondenti, che bramano di viver tranquille con un marito geloso, e di metter in calma la di lui mente da' suoi ingiusti sospetti.

La prima regola ch'io proporrò da osservarsi, è che non mostriate giammai di disapprovar in altri un difetto che nel vostro geloso si scuopre, o d'ammirare in altri un pregio ch'egli non ha. Pronto nella sua applicazione e penetrante è l'uom geloso; ei sa bene in una invettiva come ritrovarvi un doppio taglio, e come ricavare da un encomio sopra altrui una satira di se stesso. Ei non si da la briga di considerar la persona, ma di applicare il carattere, e secondo che più, o meno di questo ravvisa in se stesso, più o meno risente in segreto di torbidi, o di piacere. Qualunque cosa che in altri si lodi, è uno stimolo ad eccitar la sua gelosia, come che dimostra che non si restringe a lui solo la vostra stima. Ma lodar in altri quel pregio che manca a lui, viemaggiormente l'accende, come che dimostra, che per qualche riguardo ad altri lo posponete.

E' mirabilmente descritta in questa vista la Gelosia da *Orazio* nella sua Ode a *Lidia*.

> Quum tu, *Lidia*, Telephi
> Cervicem roseam, & cerea Telephi
> Laudas brachia, vae meum
> Fervens difficili bile tumet jecur:

Tunc

Tunc nec mens mihi, nec color
Certa ſede manet: humor & in genas
Furtim labitur, arguens
Quam lentis penitus macerer ignibus.

Allorchè, Lidia *amabile*,
Di Teleſo *t' aſcolto*
Lodare il ſen roſato
E le bianche di Teleſo
Morbide braccia a par di cera molle.
O qual nel ſeno accolto
Di bile amaro fiel ferve e ribolle
D' aſpra bile implacabile,
Cangio allor mille affetti, *e color mille*
Egualmente incoſtante
Di penſier, *di ſembiante*.
E furtivo ſen fugge
Giu per l' acceſe guance un caldo umore
A moſtrar come il cuore
A lento fuoco ſi conſuma, *e ſtrugge*.

Se diſapprovate alcun altro, non è incentivo all'ira per l' uom geloſo, ma ſe colpite in quei difetti, che nel di lui carattere trovar ſi poſſono, moſtrate allor di diſapprovar lui ſteſſo in altrui. Egli è inſomma così bramoſo di non divider con altri il poſſeſſo del voſtro amore, che al vederſi mancante di qualche attrattiva, ch' ei crede avere il poter d' eccitarlo, s' affligge; e trovando dalle voſtre cenſure ſopra altri, che non è egli in voſtro concetto così gradito com' eſſer potrebbe, naturalmente conclude, che ſe d' altre qualità foſſe adorno voi l' amereſte di più, e in conſeguenza che il voſtro affetto non è in quel colmo, che a ſuo giudizio eſſer dovrebbe. Quindi s' ei ſia d' un carattere grave ed auſtero, non dovete voi moſtrar troppo attacco per gli ſcherſi, nè d' eſſer portata a quel che è brio, e divertimento. Se non è delle più diſtinte la ſua bellezza, dovete eſſer la dichiarata ammiratrice della prudenza, o di qualunque altra dote, di cui egli è poſſeſſore, o almeno vano aſſai per creder d' eſſerlo.

In

In ſecondo luogo vi biſogna certamente trattàr con franchezza, e ſchiettezza nel converſar con eſſo; laſciargli mirare a giorno chiaro tutte le voſtre azioni, ſviluppar tutti i voſtri diſegni, e ſcoprire ogni voſtro ſegreto, quantunque indifferente o di nulla. Un uom geloſo ha una particolare avverſione per gli ammicchi, e bisbigli, e ſe non vede a fondo le coſe, andrà certamente più oltre co' ſuoi timori, e ſoſpetti. Ei s'aſpetta ſempre d'eſſer il voſtro intimo confidente; e dove da un ſegreto ſi vede eſcluſo, crederà eſſervi dentro più di quello ch'eſſer vi dovrebbe. E' poi di grand' importanza, che voi conſerviate il carattere della voſtra ſincerità uniforme, e tutto d'un pezzo, perchè, ſe una ſol volta ſulle voſtre azioni ritrova una falſa Gloſſa, ſubito ſoſpetta di tutto il reſto; la di lui attiva fantasìa prende immediatamente un falſo indirizzo, e va con eſſo traſcorrendo a varie remote conſeguenze, finchè le rieſce l'induſtria di fabbricarſi la ſua miſeria.

Se ambedue queſti mezzi non han ſucceſſo, la miglior via ſarà di farvegli vedere abbattuta, ed afflitta per il cattivo concetto, in cui vi tiene, e per le inquietudini, che per voſtro conto ſopporta. Molte vi ſono, che ſi prendono una ſpecie di barbaro piacere nella gelosìa di chi le ama, che inſultano di più ad un cuore anguſtiato, e trionfano nelle loro attrattive, che poſſon deſtar tanto affanno.

Ardeat ipſa licet, tormentis gaudet amantis.
Juv. Sat. 6. v. 208.

Ami eſſa pur, vuol ch' altri l' ami, e peni.

Ma queſte tali il lor bizzarro umore tant' oltre portano, che la lor affettata freddezza, ed indifferenza eſtingue alfine ogni fervor nell' amante, e ſon ſicure allora d'incontrare a lor volta tutto lo ſcherno, e il diſprezzo, dovuto a un sì inſolente contegno; la dove è molto probabile, che un'aria di abbattimento, e di triſtezza, ordinarj effetti dell' innocenza oltraggiata, ammolliſca a compaſſione il geloſo, lo renda ſenſibile al torto ch' egli vi fa, e tutti diſcacci dalla di lui mente i timori, e i ſoſpetti, che vi

N ren-

rendono entrambi infelici. Produrrà almeno questo buon effetto, ch'ei ritenga in sè la sua gelosia, e sfoghi in segreto il suo rammarico; o perchè la riconosca per una debolezza, e voglia perciò nasconderla a' vostri sguardi, o perchè sia portato a temere i cattivi effetti, che produr gli possa di raffreddare verso di lui il vostro amore, o di distornarlo in favor d'un altro.

Vi è ancora un altro segreto, che non può mai mançar d'effetto, ove vi riesca una sol volta di farlo credere, il quale spesso si pratica da donne più scaltre che virtuose; ed è, di mutar di mano col marito geloso, e d'addossarvi la di lui passione; coglier qualche occasione opportuna di farvi gelose, e seguir l'esempio, ch'egli stesso v'ha dato. Questa contrafatta gelosia, se da lui si creda sincera, lo porterà al colmo del piacere, comechè sa per prova quanto amore va unito con questa passione; e risentirà oltrediciò come un piacer di vendetta, nel vedervi soggette a quegli istessi tormenti, ch'egli ha sofferto per voi. Ma questo è, per dir vero, un artifizio sì malagevole, e nel tempo istesso sì poco ingenuo, che non si dovrebbe porre in pratica se non da quelle, che son abbastanza scaltre, e disinvolte per coprir l'inganno; e assai innocenti, per renderlo degno di scusa.

Finirò questo Saggio con la Storia di *Erode*, e di *Marianne*, come l'ho ricavata da *Giuseppe l'Istorico*, la quale può servir d'esempio per tutto quel che dir si possa su questo soggetto.

Avea *Marianne* tutte l'attrattive che può dare a una donna beltà, chiarezza di sangue, spirito, e giovinezza; e aveva *Erode* tutto l'amore che destar potevano tali attrattive in un'indole fervida, ed amorosa. Nel mezzo della sua tenerezza messe a morte il fratello di *Marianne*, e pochi anni dopo anche il padre. Fu rapportata a *Marcantonio* la barbarie di questa azione, e fu tosto citato *Erode* in *Egitto* a render ragione della colpa, di cui veniva aggravato. Attribuì *Erode* una tal chiamata al desiderio, che avesse *Antonio* di posseder *Marianne*, onde, pria di partire, diella in custodia del di lui Zio *Giuseppe*, con ordine segreto d'ucciderla, quando a lui si preparasse in *Egitto* una tal violenza. Questo *Giuseppe* molto diletto prendea a conversar con *Marianne*, e con tutte le arti, e l'eloquenza rilevava la smoderata

rata passion d'*Erode* verso di lei; ma poichè sempre fredda, ed incredula la scorgea, inconsideratamente le disse, come una sicura prova dell'affetto del di lei Signore, l'ordine segreto da lui lasciatogli nel partire, da cui chiaramente (secondo che l'interpetrava *Giuseppe*) appariva non potere *Erode*, privo di lei, nè vivere, nè morire. Questa barbara immagine d'una selvaggia irragionevol passione, estinse in lei affatto per qualche tempo quei pochi avanzi d'affetto, che ancor le restavano pel suo Signore: tanto erano i di lei pensieri ingombrati dalla crudeltà d'un tal ordine, che non potea mirare all'affetto, che l'aveva prodotto; onde se lo rappresentava alla fantasia piuttosto sotto l'orrida immagine d'un micidiale, che d'un amante. *Erode* fu assoluto alfine da *Marcantonio*, e rimandato al suo regno, quando il suo cuore era tutto in fiamme per la sua *Marianne*. Ma, prima di rivedersi, fu non poco messo in tumulto il di lui cuore a' rapporti della troppo familiar domestichezza di *Giuseppe* con essa, in tempo della sua lontananza. Questo fu pertanto il primo discorso ch'ei le tenne, in cui vide ella, non esser facil impresa il calmare i di lui sospetti. Ma pure alfine parve sì ben sodisfatto di quel cuore innocente, che dalle altercazioni, e da i rimproveri, venne alle lacrime, ed agli amplessi. Piansero ambedue teneramente al loro riconciliarsi, e tutta con lei sfogò *Erode* l'anima sua nelle più calde proteste di costanza, e d'amore. In mezzo alle dolci languidezze, e a tutti i di lui sospiri, il richiese ella, se d'un affetto sì ardente esser poteva una prova l'ordine secreto da lui lasciato al suo Zio. Irritossi immediatamente a una sì inaspettata dimanda il geloso Re, e concluse, che senza una troppo intrinseca dimestichezza con lei, non si sarebbe indotto *Giuseppe* a disvelarle un tal segreto. In somma lo fece privar di vita, e con gran pena potè ottener dal suo cuore di risparmiar *Marianne*.

Fu quindi costretto a un secondo viaggio in *Egitto*, e commise la sua *Marianne* alla cura di *Sohemo*, incaricandolo, come avea fatto suo Zio, dell'istesso ordin segreto; quando a lui in *Egitto* accadesse qualche sciagura. *Marianne* frattanto seppe talmente guadagnarsi co' suoi doni, e colle sue attrattive *Sohemo*, che tutto da lui ricavò il segreto affidatogli da *Erode*; onde

 al

al di lui ritorno, mentre egli volò a lei con tutto il trasporto della gioja, e dell' amore, lo ricevè freddamente con lacrime, e con sospiri, e con tutti i contrasegni dell' indifferenza, e dell'avversione. Tanto irritò il suo dispetto una sì fatta accoglienza, che colle sue proprie mani trucidata, senza fallo, l'avrebbe, se non che aveva a temere, che d'un tal colpo egli stesso sarebbe, che più risentir dovesse di rammarico, e d'affanno. Non passò guari che egli ebbe un nuovo violento accesso d'amore; mandò quindi per *Marianne*, e tutte messe in opera, quante sono, le maritali lusinghe, e carezze per addolcirla, e placarla. Ma schiva ella evitando i di lui amplessi, non rispose a tante tenerezze, che con amare invettive per la morte del fratello, e del Padre. Tanto si accese *Erode* a un sì fatto contegno, che a gran fatica potè raffrenarsi di non trafiggerla; mentre nel caldo della lor querela, alcuni subornati da' nemici di *Marianne* vennero in testimonianza ad accusarla al Re d' averella tramato d'avvelenarlo. Era allora *Erode* in istato di dar orecchio a qualunque cosa in di lei pregiudizio; e ordinò immediatamente che si strascinasse all' *Equuleo* la di lei Damigella; costretta dall' eccesso de' tormenti, confessò che l' avversione della sua Signora per il Re, nasceva da qualche cosa ridettale da *Sohemo*; ma in quanto ad alcun disegno d' avvelenarlo, negò assolutamente d'averne il minimo indizio. Fu immediatamente fatale a *Sohemo* una tal confessione, e dovè soggiacere agli stessi sospetti, e alla stessa condanna, che prima di lui, per l'istessa cagione, aveva incontrato *Giuseppe*. Nè quì volle arrestarsi *Erode*, ma con gran veemensa accusolla d' aver tramato contro la sua vita; e tanto prevalse co' giudici la di lui autorità, che ne ottenne la pubblica condanna, e il pubblico supplizio di *Marianne*. Subito dopo la di lei morte fu preso *Erode* da una cupa malinconia, ed abbattimento, e ritirandosi alla foresta lungi dall' amministrazione de' pubblici affari, a tutte le più nere considerazioni abbandonossi, che nascono naturalmente da una passione composta di pietà, di disperazione, di rimorso, e d' amore. Soleva vaneggiar delirando per la sua *Marianne*, e chiamarla a nome, nell' accesso de' suoi deliri; e l' avrebbe senza dubbio seguita d' appresso alla tomba, se non avessero richiamato a tempo da sì trista immagine i di
lui

lui pensieri le pubbliche procelle, che in quel tempo molto da presso lo minacciavano.

SPECULAZIONE XXIII.

Che nello Spettatore è al Numero 471.

'Εν ἐλπίσιν χρὴ τὺς σοφὺς ἔχειν βίον. Euripid.

The wise with Hope support the pains of life.

Gran conforto de' mali è la Speranza.

I rado può bastare il *tempo presente* per occupar la mente d'un Uomo; nè assai spessi s'incontrano nel camin della vita oggetti di piacere, e d'affanno, d'ammirazione, e d'amore, da mantenere in una costante azione lo spirito, e somministrare un non interrotto esercizio alle sue potenze. Per supplir dunque a questo difetto, perchè non mai alla mente mancar potesse, di che impiegarsi, ma avesse in ogni tempo i materiali pel suo pensare, fornita ella è di alcune potenze, che vagliono a richiamare il *passato*, e ad anticipar l' *avvenire*.

Quella ammirabil potenza che chiamiamo *Memoria* sta di continuo rimirando indietro, quando nulla ha di presente, di che occuparci. Ella è come in alcuni animali que' luoghi di conserva, che si riempiono di provvisioni dell'ultimo pasto, per potervi ruminar dentro, quando ogni altro pascolo viene a mancarli.

Siccome la Memoria con le immagini di quel che è passato supplisce nella mente a prevenire ogni vano di pensieri, e ad impiegarla ne i momenti disoccupati, abbiamo altre facoltà per tenerla in moto, e impiegarla sull'avvenire, e sono la Speranza, e il timore.

Per mezzo di queste due passioni possiamo distenderci agli ampli intervalli dell'avvenire, e recar come presenti a' nostri pen-

pensieri quegli oggetti, che giacciono nascosti ne' più remoti abissi del tempo. Prima che vengano ad essere soffriamo la miseria, e godiamo la felicità; e possiamo avanzarci fino al Sole e alle Stelle, o perderli affatto di vista, coll' andare errando di mezzo a quei rimoti intervalli dell' Eternità in cui più non saranno nè la Terra, nè i Cieli.

In tanto, di passaggio si osservi, come immaginar si possa esser circoscritta dal tempo una Creatura, di cui non lo sono i pensieri? Ma in questo foglio intendo di restringermi a quella particolar passione, che passa col nome di Speranza.

Sì pochi sono e sì passeggieri i nostri attuali godimenti, che una ben misera creatura sarebbe l' uomo, se di tal passione dotato non fosse, che a lui dona a gustar quei beni, che può esser in caso di possedere.* *Noi dovremmo*, dice l' antico Poeta *Lino*, *sperare tutto quel che è bene*; *perchè nulla è*, *che sperar non si possa; nulla è*, *che non possan darci gli Dei*. Le più languide parti della vita sono avvivate dalla Speranza, e nelle più lente ore oziose la mente da lei si risveglia. Da lei viene una abitual serenità; ed ella è una specie di calor vitale nell'anima, il quale, quando ella men se l'attende, la ravviva, ed allegra; per lei il dolore si fa calma, per lei la fatica si fa piacere.

Oltre a questi varj avvantaggi, che dalla Speranza derivano, non è da contarsi fra gli ultimi la grande efficacia nel preservarci da valutare a troppo alto prezzo il nostro presente godere. E' notissimo il detto di *Cesare*. Quando egli ebbe distribuito in liberalità fra' suoi amici tutti i suoi beni, uno di quelli il domandò che cosa si fosse riserbato per se? *La Speranza*, rispose il grand'uomo. La sua natural magnanimità non lo lasciava apprezzare quel che egli possedeva di certo; e tutti volgeva i di lui pensieri su qualche cosa di maggior prezzo ancora, che aveva in vista. Non dubito punto, che senza la mia direzione ricaverà ognuno de' miei Lettori una morale da questa Istoria, per applicarla a se stesso. L' antica favola del *Vaso di Pandora*, che molti de' Letterati credono formata fra i Gentili sulla tradizione del fallo dell'uomo, mostra, che misero deplorabile stato si stimasse da loro la vita presente, senza la Speranza. Per mettere in vista la condizione dell' estrema miseria, dicono, che al

no-

ſtro Progenitore, ſecondo la Teologia de' Gentili, fu preſentato da *Pandora* un gran Vaſo : nell' alzarne ch' ei fece il coperchio, ne volaron fuori, dice la favola, tutte le calamità, e le malattie, a cui l' uomo è ſoggetto, e di cui fino a quel tempo era ſtato affatto eſente. La Speranza, che era ſtata rinchiuſa nel Calice infauſto in mezzo di sì rea compagnia, in vece di volarſene fuori col reſto, rimaſe sì forte attaccata al coperchio, che gli ſi richiuſe ſopra.

Non farò che due rifleſſioni ſu quel che ho detto fin qui. La prima, che neſſun genere di vita è tanto felice quanto quella che è piena di Speranza, ſpecialmente quando la Speranza è ben fondata, e che gli oggetti ne ſono d' un carattere ſublime, e proprj di ſua natura a render felice chi ne ha il godimento. Non può non riconoſcer per evidente queſta propoſizione, chiunque conſidera, quanto pochi ſono i godimenti di queſta vita, anche nel più felice degli uomini, e come incapaci di far che in eſſi ei ſi contenti, e s' appaghi.

L' altra mia rifleſſione è, che una vita religioſa è quella che più abonda d' una ben fondata Speranza, e d' una Speranza fiſſa in oggetti, che formar poſſono la noſtra compita felicità. Queſta Speranza in un religioſo uomo è molto più certa, e ſicura, che qualunque Speranza di terrene benedizioni; come che avvalorata ella è, dalla ragione non ſolo, ma dalla fede. Ella tiene nel tempo iſteſſo lo ſguardo fiſſo perpetuamente in quello ſtato che nella ſola idea che dà di sè, rinchiude la più piena, e compita Beatitudine.

Ho moſtrato di ſopra, come generalmente influiſce la Speranza ad addolcir la vita, e a renderci il noſtro preſente ſtato ſopportabile almeno, ſe non gradito. Ma una pia religioſa Speranza ha maggiori avvantaggi ancora. Queſta non ſolo conforta la mente ſotto il peſo de' patimenti, ma in mezzo ad eſſi fa che feſteggi, come che queſti eſſer poſſono gl' iſtrumenti per procurarle di tutte le ſue ſperanze il grande, ed ultimo fine.

Sopra ogni altra ſorte di Speranza queſto vantaggio ha ancora una Speranza religioſa, che è valevole a ravvivare un moribondo, e a riempir non ſolo la di lui mente di ſegreto ſollievo, e conforto, ma talvolta ancora d' eſtaſi di gioja, e d' eſultazione.

Trion-

Trionfa egli nelle sue agonie mentre l' anima si lancia fuori contenta al grand' oggetto che sempre ebbe in vista, e lascia il corpo coll' aspettativa d' esserle riunito in un giulivo, e glorioso risorgimento.

Chiuderò questo saggio con quelli espressivi caratteri d' una viva Speranza di cui servissi il *Salmista* in mezzo a' pericoli, e alle avversità che il circondavano; poichè il seguente passaggio ha il suo senso presente, e personale, come lo ha futuro, e profetico. *Procurai di non allontanare il Signore dal mio cospetto; ei veglia alla mia destra ond' io non tema scossa. Questo è di che giubila il mio cuore, ed esulta la mia lingua, e di che ancora la carne mia riposerà nella Speranza. Che non vorrai abbandonarmi all' Inferno, nè soffrirai che un tuo Santo veda la corruzione; tu mi farai scorta al sentiero della vita; nel tuo volto avrò la pienezza della gioja; e nella tua destra sono i piaceri sempiterni.*

SPECULAZIONE XXIV.

Che nello Spettatore è al Numero 535.

Spem longam reseces. Hor. Ode 11. l. 1. v. 7.

Tronca la lunga speme.

LA Speranza in generale fu il soggetto della mia passata Speculazione. Destino questa a trattare di quella vana, e folle Speranza, che mal s' impiega intorno a caduchi terreni oggetti, e di molti affanni e sciagure nell' umana vita è sorgente.

E' un insegnamento molte volte inculcato da Orazio, che non si nutra una Speranza d' alcuna cosa, che resta a gran distanza da noi. Quel che rende irragionevole, e strana una tal sorte di speme, è la brevità, e l' incertezza del nostro tempo quì in terra. Fra noi, e l' oggetto dietro cui ci stendiamo affan-

sannosi, giace nascosto il Sepolcro; e per un uomo che arrivi a vivere fino a godere il bene che ha in vista, mille ve ne sono, cui tronca il passo la morte, nella traccia di quello.

Accade similmente per sventura, che non muore appena una speranza, che un' altra in noi ne germoglia in sua vece. Siamo portati a credere, che col possedere un tale, e tal godimento saremo paghi, e felici. Ma o sia per la vanità del goder nostro, o per la naturale inquietezza del nostro spirito, non abbiamo sì tosto ottenuto un intento, che ad un altro distendiamo la nostra speranza. Troviamo sempre nuove allettatrici scene, e luoghi di delizia giacer dietro a quelli, che ad una certa distanza erano della nostra vita il confine.

Da queste riflessioni naturalmente si ricava; che dovremmo esser attenti di non impegnar in una troppo lunga corsa la nostra speranza: che gli oggetti di questa dovrebbero sufficientemente ben bilanciarsi, se essi sian tali, che quel che ci propongono nel loro godimento possiamo ragionevolmente aspettarlo; se sien tali, che quando tant' oltre fin' a loro si stenda la nostra vita, siam noi ben sicuri di conseguirgli. Se in troppo gran distanza da noi son gli oggetti della nostra speranza, resterem forse colti per camino dalla morte nell' avanzarci a quella volta. Se non si considera a fondo il valore di quel che fa l' impegno della nostra speranza, molto più costa il restarne deluso, che non il piacere che se ne ricava dal godimento. Se speriamo quel che probabilmente non siamo per possedere, in vano tutte son le nostre azioni, ed i nostri pensieri, e rendiamo la nostra vita, più che in fatti non è, un' ombra vana, ed un sogno.

Dal mancar di considerazione in uno o in tutti questi riguardi quante derivano delle sciagure, e calamità della vita! Questi son gli scogli in cui va a rompere giornalmente la sanguigna tribù degli amanti in cui fanno in ogni età naufragio il fallito, l' alchimista, il politico, l' uom d' intrigo. Gli uomini d' una calda fantasia, e di torreggianti pensieri son portati a trascurare i beni della fortuna che lor son presso per qualche cosa, che brilla in distanza alla vista; a trascurare per quel che è vano, e superficiale la soda e sustanziale felicità; e a disprezzar quel bene che resta alla lor portata, per quello, che non sono in grado

di conseguire. La Speranza fa i suoi piani, e gli calcola a una lunga vita durevole; si destina a de' punti immaginarj di felicità, e va in traccia d'impossibili; quindi è che sovente inviluppa l'uomo nella miseria, nella rovina, e nel disonore.

Il fin quì detto può servir come di Morale a una Araba favoletta, che io trovo tradotta in Francese dal Sig. *Galland*. Ella è di una certa semplicità rozza bensì ma naturale, che non dubito che al mio Lettore non sia per recar quel diletto, che recò a me; e che riflettendo alle varie dilettevoli immagini della Speranza che gli son passate talor per la mente non sia ognuno per considerar se stesso nel *Vetrajo Persiano*.

Alnascar, dice la favola, fu un neghittoso, che non seppe, durante la vita del Padre, risolversi mai a dar di mano a cosa nessuna. Alla morte del Padre non redò che cento Dramme moneta di Persia. Per farne il miglior uso l'impiegò in bocce e bicchieri di Cristallo, e in Porcellana sopraffina. Ammucchiò tutto in una gran Cesta, ed essendosi trovato un botteghino, si posò a' piedi la Cesta, e appoggiate le spalle al muro stava aspettando avventori. In questa positura tenendo gli occhi alla Cesta, cadde in ùn seguito di pensieri i più dilettevoli. Ei stava parlando seco stesso nella seguente maniera, sì che potè esser udito da' vicini che vi porsero l'orecchia. „ Questa Cesta, diceva „ egli, dal Mercante all'ingrosso mi viene a costar un centinajo „ di Dramme, che è tutto quel che ho al mondo. Presto presto „ vendendola a minuto io ne ricavo dugento. Queste dugento „ Dramme in pochissimo tempo cresceranno a quattrocento, e „ queste in seguito monteranno col tempo a quattromila. Quattromila Dramme non può fare che non me ne produchino ottomila. Subito che in questa maniera mi troverò un capitale „ di diecimila, pianto la bottega di Vetrajo, e mi volto al Giojelliere. Allora avrò a trafficare in Diamanti, in Perle, e in „ ogni altra sorte di pietre preziose. Quando avrò messo insieme tante ricchezze da dir non più, mi comprerò il più bel Casamento che possa trovare con de' Poderi, Schiavi, Eunuchi, „ e Cavalli: allora comincierò a darmi bel tempo, e far dello „ strepito nel Mondo. Ma non voglio far punto quì. Vo continuare il mio traffico finchè non ho messo insieme un centi-

„ najo

„ najo di mila dramme. Quando avrò al mio comando cento
„ mila dramme naturalmente mi butterò a' piedi d' un Principe,
„ e chiederò in moglie la figliola del gran Visir, dopo aver rap-
„ presentato a quel ministro le informazioni che tengo della
„ bellezza, della prudenza, e della discretezza, e altre alte do-
„ ti che possiede la di lui figlia. Gli farò intendere nel mede-
„ simo tempo che la prima notte delle nozze son di pensiero di
„ fargli un presente di mille pezze d'oro. Come ho sposata la
„ figlia del gran Visir le vo comprar dieci Eunuchi neri mo-
„ rati de' più giovani, e de' più belli, che si può per quattrini.
„ Bisogna poi ch'io faccia una visita al mio Suocero con un
„ gran treno d'equipaggio. Egli mi darà la dritta per via, se non
„ fosse per altro, per fare onore alla sua figlia, e allora gli re-
„ galerò le mille pezze d'oro che gli avea promesse, e dopo
„ con sua gran sorpresa gli metterò in mano un'altra borsa
„ dell'istessa somma, accompagnando il regalo con quattro pa-
„ role in succinto, come sarebbe; *Sire, vedete ch' io son di pa-*
„ *rola: io do sempre più che non prometto*.

„ Quando avrò condotto alla mia casa la Principessa, sa-
„ rà mio pensiero d'avvezzarla al debito rispetto che mi si de-
„ ve, prima di lasciar la briglia all'amore e al trastullo. Con
„ questa mira la confinerò nel suo appartamento, gli farò una
„ visita corta corta, e non le dirò quattro parole. Le sue don-
„ ne mi rappresenteranno, che per ragion della mia discorte-
„ sia ella è inconsolabile, e mi pregheranno colle lacrime agli
„ occhi perch'io le faccia carezze. Ma io duro! e durante tut-
„ ta la prima notte le volterò tante di spalle. Ecco la madre,
„ viene, e mi porta la figlia mentre io me ne sto adagiato sul
„ mio Sofà. La figlia cogli occhi piangenti si butterà alle mie
„ ginocchia, e mi supplicherà di riceverla nella mia grazia;
„ allora io per imprimerle una più profonda venerazione per
„ la mia persona, ritirerò a me le gambe, e con una pedata
„ la ributterò con disprezzo in maniera da farla cascar per ter-
„ ra qualche passo lontan dal Sofà.

Alnascar era tanto assorto, e ingombrato di questa sua
chimerica fantasìa, che non potè far a meno di non accompa-
gnar col gesto del piede quel ch' egli avea nel pensiere. Tanto

che per disgrazia diede un colpo nella Cesta della sua fragile mercanzia, che era la base di tutta la sua grandezza, buttò tutti i suoi vetri per la strada in gran distanza da lui, e li mandò in mille briciolí.

SPECULAZIONE XXV.

Che nello Spettatore è al Numero 426.

—— *Quid non mortalia pectora cogis*
Aura sacra fames? Virg. Æn. 3. V. 56.

A che non spingi un cuore, a cui t' appigli
Empia fame dell' Or?

UN molto caro amico mio portandomi l'altro giorno nella sua Carrozza in campagna a pranzo, cadde in discorso della cura dovuta da' genitori a' lor figli, e della pietà de' figli verso i genitori. Egli stava osservando che se questi riguardi tenuti fossero in reciproca venerazione, si potrebbe conservare da una Generazione all' altra una successione di Virtù, e Doti particolari; ma siccome egli non manca mai di tramischiare una cert' aria di brio, e di piacevolezza col suo buon senso, e sodo ragionare, entrò nel seguente racconto.

Non ardisco asserire in qual Secolo, o sotto qual Regno, accadde che questa mancanza di buon'armonia, e reciproca confidenza fra Padre, e Figlio fu fatale alla famiglia de' *Valentini* in *Germania*. *Basilio Valentino* che era arrivato all' ultima perfezione nell' arte *Ermetica*, iniziò il suo figlio *Alessandrino* ne' medesimi misterj. Ma, come sapete, questi non poter' ottenersi, se non da' laboriosj, pii, casti, e puri di cuore; *Basilio* non gli svelò i segreti più reconditi di cui esso era al possesso, a cagione della di lui gioventù, e de' sviamenti naturali di tale età; conoscendo bene che l' operazione nelle mani d' un uomo

sì

sì sottoposto agl' errori della vita, com' era *Alessandrino*, mancherebbe d' effetto. Sentendo però da una certa indisposizione di spirito, come di corpo, avvicinarsi il tempo della sua disposizione; chiamò a se *Alessandrino*; ed essendosi preparato col mandar fuori della stanza i servitori, uno appresso all' altro, e coll' avvertire il figlio d' assicurarsi, che nessuno porgesse l' orecchio; stando egli a giacere sopra un letto da riposo, dirimpetto a cui era assiso *Alessandrino*, gli palesò i più importanti de' suoi arcani, colla solennità, e nel linguaggio d' un avanzato Professore del gran mistero.

Figlio, gli disse, *molte sono state le veglie, tediosi gli studj notturni, e costanti i travagli di tuo Padre; non solo per acquistare un grande, ed opulento stato a' suoi discendenti, ma ancora per non ridursi ad aver nessuna posterità. Non ti stupir, figlio mio, non voglio dir ch' io dovessi perderti, ma che non avessi mai a lasciarti; e perciò non possa dirsi ch' io abbia avuta posterità. Ecco, mio carissimo* Alessandrino, *il frutto di ciò che fu propagato in nove mesi; non dobbiamo opporci alla Natura, ma secondarla, ed ajutarla. Quanto tempo un infante stà nell' utero della Madre, tanto appunto questo segreto di revivificazione stà preparandosi. Osserva questa piccola Ampolla, e questo piccol Vaso; in questo un Unguento, nell' altra un Liquore. In questi, mio figlio, sono raccolte potenze tali, che ravviveranno le segrete forze della vita, nel punto che hanno cessato d' operare; e daranno nuovo vigore, e nuovi spiriti, ed in somma totalmente restaureranno tutti i sensi del corpo umano alla medesima durata da esso goduta dal tempo della sua nascita, fino al giorno dell' applicazione di questo mio specifico. Ma, amato mio figlio, bisogna badar bene d' applicarlo dentro le dieci ore dopo che lo spirito è uscito dal corpo, e mentre la mortal creta tuttavia serba il calor della sua prima vita, ed è ancora capace di risorgimento. Sento che incomincia a disciogliersi questa mia machina, dalle perpetue fatiche, e meditazioni. Con quest' Unguento ti scongiuro d' ungermi appena morto; e quando mi vedrai cominciare a muovere, versa nelle mie labbra questo inestimabil liquore, altrimenti inefficace sarà la forza dell' unzione. Così a me darai vita, come io la diedi a te; e da quell' ora scambievolmente deporremo l' autorità d' averci do-*

donato l' uno all' altro la vita, viveremo come fratelli, e prepareremo nuovo specifico per un altro tal periodo di tempo, che richieda una nuova applicazione dell' istesso ristorativo. Pochi giorni dopo che questi stupendi ingredienti furono consegnati ad *Alessandrino*, *Basilio* uscì di vita; ma tanto fu il pio cordoglio del figlio per la perdita di sì buon Padre, e i primi trasporti del dolore l' avean renduto così incapace d' ogni sorta d' affari, che non pensò mai a' ristorativi, finchè fosse spirato il tempo limitato per la loro efficacia. Per dir la verità, *Alessandrino* era un uomo di giudizio, e di bel tempo; e considerava che suo Padre era vissuto il suo termine naturale, e la di lui vita era stata uniforme, e di lunga durata, ed alla regolarità d' essa confacevole; ma ch' egli bensì, povero peccatore, aveva bisogno d' una vita nuova, per pentirsi d' una molta cattiva fin' a quell' ora menata; e nell' esaminare il suo cuore, risolvè di tirare avanti, come avea fatto fin lì, questa sua vita naturale; ma di pentirsi di cuore, e di spendere, con esemplar pietà, quella nuova, a cui doveva essere ristorato, con l' applicazione di questi rari segreti, quando fosse tempo. E' stato osservato che l' amor proprio degli uomini, nell' ingegnarsi di far troppo per la lor prole, vien punito dalla Providenza con de' figli tanto inferiori al carattere, e alle prerogative de' Padri; che nulla più che il nome di essi conservano da trasmettere alla discendenza, dando quotidiane prove di quanto in vano s' impiegassero le fatiche e l' ambizione de' lor progenitori.

Così succedè nella famiglia di *Basilio*, perchè *Alessandrino* cominciò a goder le sue ricchezze in tutto l' eccesso de' più pomposi e suntuosi mobili, e dell' equipaggio il più fastoso; e così egli seguitò finchè a sentire non cominciasse, che si andava accostando al suo fine. Come *Basilio* fu punito con un figlio da lui molto diverso; così lo fu *Alessandrino* con uno del suo proprio carattere. Oltre che la Gelosia, e il sospetto è naturale agl' uomini cattivi; *Alessandrino* avea prove dell' indole viziosa del suo figlio *Renato*, che così si chiamava.

Alessandrino, come osservai, avendo buoni motivi di credere mal sicuro il fidare a qualsisia uomo vivente il vero segreto dell' Ampolla, e del Vasetto, macchinò di lavorar sul sicuro, e

di

di ſperarne un felice ſucceſſo dall' Avarizia, non dalla generoſità del ſuo benefattore. Con queſto penſiere chiamò a capo del ſuo letto Renato, e in atti e parole piene de' più teneri affetti gli favellò: „ Per quanto, mio figlio, voi vi ſiate dato in preda al-
„ la vanità, ed a' piaceri, come pure io prima di voi ho fatto;
„ nè a voi, nè a me ha potuto involarſi la fama, o i buoni
„ effetti della profonda ſapienza del noſtro progenitore, il rino-
„ mato *Baſilio*. Il ſuo *ſimbolo* è aſſai ben noto nel Mondo Fi-
„ loſofico; e non mi ſcorderò mai dell' aria venerabile del ſuo
„ volto, quando m' iniziò ne' profondi miſteri della *Tavola Sma-*
„ *ragdina* d' *Ermete*: *Egli è vero, mi diſſe, ed aſſai rimoto da ogni color d' inganno. Quel ch' è inferiore è ſimile a quel ch' è ſuperiore; con che s' ottengono, e ſi perfezionano tutti i miracoli d' una cert' opera. Il Padre è il Sole; la Madre la Luna, il Vento è l' Utero; la Terra è la nutrice d' eſſa, e madre d' ogni perfezione. Tutto queſto ſi vuol ricevere con modeſtia, e ſapienza.* La ſetta de' Chimici in tutto il ſuo Gergo oſtenta una ſpecie di fantaſtica ſantità, ordinaria a' grand' amatori del denaro; e non è altro che un loro inganno, che una tal regolarità ed auſterità di coſtumi, per i fini di queſto Mondo poſſa aver qualche affinità con quella innocenza di cuore, che è un neceſſario aſſegnamento per l' avvenire. Si maravigliò *Renato* di ſentir parlare il Padre con quell' aria di miſtero, e con una tal meſcolanza di pietà; mentre *Aleſſandrino*, oſſervando fiſſata la di lui attenzione, proſeguì: *Queſt' Ampolla figlio mio, e queſto barattolo aggiungeranno tanto allo ſtato tuo, che ti renderanno il più ricco uomo di tutto l' Impero* Alemanno. *Son per andare al mio lungo riposo, ma non ridurrommi nella commun' polvere.* Ripigliando poi un' aria di contento, gli diſſe, che ſe in un' ora dopo la ſua morte gli ungeſſe tutto il corpo, e gli verſaſſe in gola il liquore, che egli ebbe dal vecchio *Baſilio*, il cadavere ſi convertirebbe in oro puro. Non pretenderò di ſpiegarvi la ſincera tenerezza ſeguita fra queſti due uomini ſtraordinarj; ma ſe il padre raccomandò con gran veemenza ed affetto la cura delle ſue reliquie, il figlio non gli cedè nel proteſtar di non tagliarne il minimo pezzettino, ſe non nell' ultima eſtremità, o per provedere a' ſuoi fratelli, e ſorelle minori.

Or

Or bene, morì *Alessandrino*, e l'erede a babbo morto (come suol chiamarsi) non potè, nella gioja del suo cuore, astenersi di misurare la lunghezza e grossezza del suo amato padre, e di computarne il risultato del valore prima di venire all'operazione.

Quando vide l'immenso premio delle sue fatiche, cominciò l'opera; ma che! quando ebbe unto tutto il corpo, e cominciò ad applicare il liquore, si riscosse il cadavere, e *Renato* nello spavento ruppe l'Ampolla.

A.

SPECULAZIONE XXVI.

Che nello Spettatore è al Numero 283.

Magister artis, & largitor ingeni
Venter. Pers. Prolog. v. 10.

Dura necessità gran cose insegna.

SChernisce *Luciano* i Filosofi del suo tempo, che non potevano indursi ad ammetter le ricchezze nel numero de' *beni reali*. I professori delle più rigide sette le rigettavano affatto, intanto che altri con egual calore ve le volevano inserite.

Io per me son portato a credere, che a misura che il Mondo divenne più polito furono affatto scartati i rigidi dogmi de' primi; e non vedo un solo d'un carattere sì austero che di negar s'arrischiasse grandissimi essere i vantaggi nel godimento d'un opulenta fortuna. In fatti i migliori, e i più sensati fra gli uomini, sebben possan forse disprezzar una gran parte di quelle cose, che il Mondo chiama piaceri, posson malamente esser insensibili, per quel ch'io penso, a quel che aggiunge di peso e di dignità al loro carattere, a' loro consigli, alle loro azioni una moderata porzion di ricchezze.

E' co-

E' comune il lamento in tutte le Professioni, e in tutti i traffichi, che i più ricchi membri di essi son quelli appunto, che piu ricevono d'incoraggimento; e questo falsamente viene imputato al mal talento degli uomini, che son per lo più prodighi del lor favore a chi meno ne abbisogna; laddove il lor procedere in tal caso, se ben si consideri, lo troveremo appoggiato su ben fondate e certe ragioni; conciosiachè supponendo da ambe le parti eguaglianza di naturale integrità, se da alcuno ho da temere qualche sordida frode, lo devo senza dubbio, per comun principio di prudenza, temer dalla persona ch'è più in bisogno, piuttosto che da quello, le di cui circostanze par che l'abbian posto al di sopra dell'incentivo tentatore d'un vil guadagno.

Per questa ragione è portata una Repubblica a riguardare ne' suoi più ricchi Cittadini i sudditi che più sono interessati alla sua quiete, a vantaggio, e in conseguenza quelli a cui più sicuramente confidi le prime cariche. Al contrario il detto di Catilina a quegli uomini di una disperata fortuna, che a lui si applicavano, e di cui compose egli poscia la sua armata: *una guerra civile esser tutto quello che lor restava a sperare*, era troppo vero per non fare in essi tutta l'impressione, ch'ei ne bramava.

Tutto quel che ho detto in lode del denaro, non dubito punto, che presso la maggior parte de' miei Lettori non sia più che sufficiente a scusar il soggetto del presente discorso, il quale destino come un Saggio sulle maniere di *far la sua fortuna*, o sia *l'arte d'arricchire*.

Il Risparmio è il primo, e il più infallibil mezzo per ottener questo fine: non tutti gli uomini son dotati d'egual talento per far quattrini, ma è in poter d'ognuno egualmente una tal virtù, e son ben pochi a mio credere, che se lor piaccia di riflettere alla loro passata vita, non sieno per trovare che potevan essere al presente possessori d'una competente fortuna, se avessero messo da parte tutte quelle piccole somme, che spesero senza necessità. Dopo il *Risparmio* pretende giustamente il primo posto la *Diligenza*: io trovo ambedue queste virtù a maraviglia raccomandate ne' tre seguenti Proverbj.

Chi vuol vada, e chi non vuol mandi.

Chi ha tempo non aspetti tempo, che perde il tempo.

Dal poco ne vien l'assai.

Un altro mezzo d'arricchire è il *buon metodo negli affari*, il quale così bene come i due primi è a portata delle persone della più mediocre capacità.

Il famoso *de Wit* uno de' più gran politici del suo secolo interrogato da un amico come fosse capace a spedire quella moltitudine di affari, in cui si trovava impegnato; replicò, che tutta l'arte consisteva in fare *una cosa alla volta*. Se mi ritrovo, diss' egli, qualche necessario dispaccio da spedire, fin che questo non sia finito, non penso di null'altro; se qualche domestico affare richiede la mia attenzione, mi ci applico tutto intieramente, finchè non gli abbia dato sesto.

In somma vediamo spesso degli uomini melensi, e d'un carattere flemmatico, con usare ne' loro interessi una regolare, ed ordinata disposizione, fare un grande stato; laddove, senza un tal mezzo, i più gran talenti, e le menti le più svegliate imbroglian piuttosto, che ridurre a buon esito i loro affari.

Da quel che s'è detto, credo di poter porre per massima, che ogni uomo, che ha fior di senno, può volendo nella sua particolar condizione certamente arricchire. La ragione, per cui veggiamo qualche volta che gli uomini della maggior capacità, non lo fanno, è, o perche essi disprezzano la ricchezza in paragon di qualchè altra cosa; o almeno perchè non gli basta di accumular ricchezze, se non gli riesca di farlo per via nel tempo che sono intenti a goder tutti i piaceri, e le sodisfazioni della vita.

Sebbene i mezzi di far denaro erano fin da' tempi andati assai numerosi; e quantunque tanti de' nuovi se ne sian ritrovati in questi ultimi anni; pur vi resta sicuramente ancora un sì largo campo per l'invenzione, e un uomo di una testa mediocre può facilmente stabilirsi un tal piano per la condotta, e mantenimento del suo vivere, che non sia caduto mai ad altri in pensiero.

Giornalmente vediamo messi in pratica simili mezzi dalla necessità, e dall'industria degli uomini, che dimostrano la forza dell'invenzione in questo particolare. Si

Si racconta di *Scaramuccia* quel primo famoso Istrione Italiano, che trovandosi a Parigi in gran necessità, andò a pensare di rigirarsi dalla mattina alla sera vicino alla bottega d' un famoso Profumiere della Città; e a quanti n' escivano da comprare il Tabacco, a tanti ne chiedeva una presa: con questo mezzo ne metteva insieme una tal quantità fatta di diverse sorti, e la vendeva di nuovo a più basso prezzo all' istesso Profumiere, il quale avendo rinvenuta l' astuzia lo chiamava: Tabac de mille fleurs, o sia Tabacco di mille fiori. La storia ci dice ancora che per questa via egli metteva assieme da mantenersi assai bene; finchè dandosi troppa prescia d' arricchire, un giorno prese dalla scatola d' un Ufiziale Svizzero una presa così spietata, che l' impegnò in una rissa, e l' obbligò ad abbandonare questa industriosa maniera di buscarsi il pane.

Nè posso mancare in questo luogo di far giustizia a un Ragazzotto del mio Paese, che non ha ancor dodici anni, ed ha con grand' industra ed applicazione imparato a batter la birbantina sull' aria d' una Marcia alla Granatiera. Posso credere per l' informazioni che n' ho avute, che con questo mezzo non solo busca da mantener sè stesso e sua madre, ma mette da parte ogni giorno qualche quattrino, con disegno un giorno, o l' altro di comprarsi un posto di Tamburo, se non una Bandiera.

Finirò questi esempj con una furberìa del famoso *Rabelais* mentre ritrovavasi molto lontan da Parigi, e senza un quattrino per condurvisi. Questo ingegnoso autore essendo così alle strette, prese del matton pesto, ed avendone messo varie prese in varie cartucce, vi scrisse sopra, in una, *veleno per il Signore;* nell' altra, *veleno per il Delfino;* in una terza, *veleno per il Rè*. Avendo così fatta la sua provvisione per la Famiglia Reale di Francia, ripose queste cartucce in maniera che il Padron dell' Albergo che era un diligente Esploratore, e buon suddito, potesse adocchiarle.

L' intrigo successe com' ei bramava: l' Oste ne fece subito inteso il Segretario di Stato. Il Segretario gl' inviò immediatamente una speciale ambascerìa per condurre il traditore alla Corte, e provederlo per viaggio, a spese del Rè, di tutti i comodi convenienti. Appena comparve, fu riconosciuto per il celebre

lebre *Rabelais*, e la ſua polvere all' eſame trovata innocente non ſi fece che ridere del ripiego, che a un furbo meno eccellente averebbe buſcata la Galera.

Il traffico, e il commercio poſſono ſenza dubbio aprirſi ancora mille ſtrade, e farſene varie diramazioni non mai per l' avanti trattate. Che ſtrepito non fecero ultimamente, e che ſpaccio non incontrarono le Perrucche di fil di ferro? e queſta invenzione averebbe potuto far la fortuna dell' Artefice, ſe non che molti ſon venuti in ſcrupolo che non torni bene il portar la teſta in una gabbia.

Io riguardo il traffico non ſolo come altamente vantaggioſo alla Repubblica in generale, ma ancora come il più pronto mezzo, e il più naturale per far la fortuna d' un uomo, avendo oſſervato da che ſono in grado di Spettatore nel Mondo, che è alla *Borſa* (1), e non a *Whitehall* (2), o a S. *Giacomo* dove ſi fanno le gran ricchezze. Io credo di potere aggiungere ancora, che quei primi acquiſti portano comunemente più di ſodisfazione, e altrettanta buona coſcienza. Non chiuderò queſto Saggio ſenza oſſervare, che quel che s' è detto fin quì, s' intende ſolamente per quelli che corrono per la comune ſtrada di proſperare, e non per quei tali che da baſſi principj sbalzano al colmo delle ricchezze, e a far nel Mondo una figura della maggior conſeguenza. La mia maſſima di metter da parte non è deſtinata per queſti tali, poichè nulla è più comune quanto il vedere incivettite per ragion del riſparmio le miſure dell' ambizione; eſſendo quaſi impoſſibile, che la mente poſſa nel tempo ſteſſo eſſere intenta ſu bagattelle, e ſtar formando gran diſegni.

Poſſo pertanto paragonar queſti tali ad un gran Poeta, che, al parer di *Longino*, pieno delle più magnifiche idee non è ſempre in grado d' attendere alle minute beltà, e delicatezze dell' Arte ſua.

Vorrei nulladimeno che tutti i miei Lettori ſi guardaſſero bene dal pigliarſi per genj ſtraordinari, e per uomini fuor di regola, perchè in queſto particolare è molto facile l' ingannarſi.

SPE-

(1) Luogo in Londra dove ſi adunano i Mercanti.

(2) Luoghi dove ſta ordinariamente la Corte.

SPECULAZIONE XXVI

Che nello Spettatore è al Numero 293.

Πᾶσιν γὰρ εὐφρονοῦσι συμμαχεῖ τύχη.

The prudent ſtill have Fortune on their Side.

La Fortuna all' Uom ſaggio è ſempre al fianco.

FRa le altre maſſime che ſi preſcrivono dal famoſo *Graziano* nel ſuo piccolo Libro all'uomo di corte per avanzarviſi, egli avviſa il ſuo Lettore a cercar la compagnia di quei che vi han fortuna, e di ſcanſar il conſorzio di sfortunati. Per quanto a un' anima onorata vile e indegno comparir debba un tal precetto, pur tuttavia, per quelli che cercano d'avanzarſi nel mondo, non manca d' utilità. Certo egli è che gran parte di quel che chiamaſi buona, o cattiva fortuna, deriva dalle miſure bene, o mal preſe nel diſegnare i noſtri piani di vita. Quando aſcolto taluno lamentarſi della ſua cattiva ſorte in tutto quel che intraprende, ſagacemente ſoſpetto ch'ei ſia d'una aſſai debil capacità ne' proprj intereſſi. A tenore di queſto modo di penſare era il detto del Cardinal di *Richelieu*, che il diſgraziato, e l'imprudente eran due parole, e una coſa ſola. Siccome egli ſteſſo era aſſai ben fornito tanto di prudenza, che di buona fortuna, il Conte d'*Olivarez* il ſuo famoſo antagoniſta alla Corte di *Madrid* non era in troppo buona viſta, perchè ſe gli allegava contro di non eſſer mai riuſcito con ſucceſſo in alcuna delle ſue intrapreſe. Queſto, dice un illuſtre Scrittore, era un accuſarlo indirettamente di poca prudenza.

Per tre titoli raccomandava *Cicerone* a' Romani *Pompeo* per lor Generale, perchè valoroſo, perchè prudente, perchè fortunato. Queſto era forſe per la ragion ſopradetta: perchè cioè una non interrotta ſerie di fortunati ſucceſſi ſuppone una prudente condotta nella perſona a cui accadono; che non ſolo *Silla* il Dit-

il Dittatore, ma molti degli Imperadori Romani, come può vederſi ancora dalle loro Medaglie, ſi diſtinguevano fra gli altri titoli con quello di *felix*, o fortunato. I Gentili veramente nel far la ſtima d'un uomo, ſembrano aver contato ſopra ogn' altra prerogativa la di lui buona fortuna; e queſto è a mio giudizio aſſai naturale in quelli che non hanno una troppo forte credenza d'un altro mondo. Perchè un uomo diſtinto dalla ſplendida corona di molte e molte proſperità, come poſs'io concepire, che in ſe non abbia qualche ſtraordinario fondo di merito, e di perfezione, che ſebben alla mia oſſervazione non ſi manifeſta, giace però in chiara luce dinanzi agli occhi dell'Eſſer Sommo. Qual è la ragione, che gli Eroi di *Virgilio*, e di *Omero* non formano riſoluzione, e non vibran colpo ſenza la condotta, e la ſcorta di qualche Nume? Non altra ſenza fallo, ſe non che il ſommo onore veniva giudicato da' Poeti l'eſſer favorito da' Numi, e la miglior via di celebrare un Eroe eſſer il racconto di que' favori, che naturalmente ſuppongono un merito ſtraordinario nella perſona ſu cui diſcendono.

Chi crede uno ſtato avvenire di ricompenza, e di pena, opera ben fuor di ragione, ſe forma concetto d'un uomo da i ſuoi ſucceſſi; ma certamente s'io mi penſaſſi, che il giro dell'eſſer noſtro tutto fra la naſcita, e la morte ſi riſtringeſſe, crederei che del merito reale d'alcuno ne foſſe la miſura, e l'eſempio la ſua fortuna; poichè non reſterebbe oltre queſta preſente vita altra via di ricompenſarlo alla Providenza. Un infedele che giace oppreſſo dal peſo delle ſciagure, ha ben ragion d'eſclamare, come poco avanti della ſua morte ſi racconta di *Bruto*. *Oh Virtù! ti ho venerata come un vero Nume, ma m'accorgo non eſſer tu, che un nome di vanità.*

Ma per tornar al noſtro primo propoſito: ſebbene indubitatamente la buona, o la triſta ſorte derivi nel mondo in gran parte dalla Prudenza; molti caſi vi ſono, e contingenze impenſate da cui ſovente i più bei piani, che formar ſi poſſano per umana prudenza, ſon ſovvertiti. Il Palio non tocca ſempre al più veloce, nè la vittoria al più forte. Per ottener un aſſoluto dominio ſulla fortuna non vi vuol nulla meno che una ſapienza infinita; il più alto grado che poſſa poſſederne un uomo non è per neſ-

ſun

ſun modo in proporzione con gl' eventi fortuiti, e con quelle impenſate occorrenze che ſorger poſſon per via, nell' avanzar che facciamo i noſtri intereſſi. Anzi non rade volte addiviene, che ſiccome di molte parti di cautela è meſcolata la prudenza, molte volte è d' inciampo all' uomo per eſſer tanto fortunato, quanto forſe eſſer avria potuto ſenz' eſſa. Chi piglia unicamente di mira quel che ha tutta la veriſimiglianza di buon ſucceſſo, e non torce un' orma da' dettami dell' umana prudenza, non ſperi giungere a quelle grandi impenſate fortune che ſon ſovente l' effetto d' un temperamento focoſo, o d' una più felice temerità. E queſta forſe eſſer può la ragione, che ſecondo che è ſtato univerſalmente oſſervato, la fortuna, ſimile anch' ella all' altre femmine, più a' giovani, che a' vecchj ama eſſer prodiga de' ſuoi favori.

Sopra tutto giacchè è l' uomo una creatura di sì corto vedere, e sì varj gli accidenti che poſſono occorrergli, non poſſo non dichiararmi dell' opinione del Dottor *Tillotſon* in un altro caſo; che quando pure alcun dubbio vi foſſe d' una Providenza regolatrice; ſarebbe certamente però ben deſiderabile, che un tal *Eſſere* d' infinita Sapienza, e bontà per noi vi foſſe, al di cui regolamento rimetterſi per la condotta di queſta vita mortale.

Ell' è una gran preſunzione l' aſcrivere alla noſtra buona condotta le noſtre venture, e in qualunque proſperità ſtimarci meno glorioſi, riguardandola come un favore del Ciel corteſe, che come il frutto della noſtra prudenza. Mi piace infinitamente una Medaglia fatta battere dalla Regina *Eliſabetta* poco dopo la disfatta dell' invincibile armata navale, a perpetuar la memoria di quello ſtraordinario ſucceſſo. E' noto come il Re di Spagna, e gli altri nemici di quella gran Principeſſa, per derogare alla di lei gloria, aſcrivevano la rovina della lor Flotta piuttoſto alla violenza de' flutti, e della tempeſta, che alla bravura degl' *Ingleſi*. La Regina *Eliſabetta* lungi dal riguardarlo come una diminuzione della ſua gloria, ſe ne tenne anzi in più ſtima, come per un ſicuro contraſſegno d' eſſer favorita dal Cielo, e quindi nel roveſcio della ſopradetta Medaglia ha rappreſentato una Flotta battuta dalla tempeſta, urtandoſi ſpinte le Navi l' una ſull' altra, col motto ſacro: *Afflavit Deus, & diſſipantur. Moſſe Iddio il ſuo Spirito, e ſon diſperſi.* E' de-

E' degno d'osservarsi d'un famoso general Greco, il di cui nome non saprei rinvenire al presente, e il quale era stato un favorito distinto della Fortuna; che raccontando fra' suoi amici le sue vittorie, aggiunse al fine di molte grandi azioni, *e in queste la fortuna non vi ebbe parte*. Dopo di che si nota nell'Istorie, che qualunque cosa intraprese, mai ne riuscì con successo.

Siccome l'arroganza, e l'ostentazione delle nostre prerogative offendono veramente, e disgustano un uom sensato e virtuoso; possiamo star sicuri che altamente dispiacciono a quell'Esser supremo, che si compiace de' cuori umili, e con varie delle sue dispensazioni sembra che voglia a bella posta mostrarci, che i piani della nostra prudenza non han parte nel nostro avanzamento.

Poichè su questo suggetto ho dato luogo a varie citazioni che mi son venute in mente nello scriver questo foglio voglio chiuderlo con una favoletta Persiana.

Una gocciola d'acqua cadde da una Nuvola in Mare, e vedendosi perduta nella immensità del vasto fluido proruppe nella seguente riflessione: „ Ahimè! che inutile creatura e di niun „ conto son io in questo prodigioso Oceano d'acque. La mia „ esistenza non è della minima importanza all'universo, son ri- „ dotta a una specie di nulla, e son meno che la minima dell' „ opere del Signore. Accadde che in mezzo a quest'umile soliloquio della pura gocciolетta, una Conchiglia che le restava in vicinanza si aperse, e venne ad assorbirla. La gocciola, dice la favola, stette un gran tempo a indurirsi nel seno della Conchiglia, finchè a poco a poco si assodò a maturità in una Perla, che venuta nelle mani d'un Marrangone dopo una lunga serie d'avventure, è al presente la preziosa Perla, che adorna la cima del Diadema *Persiano*.

SPE-

SPECULAZIONE XXVIII.

Che nello Spettatore è al Numero 289.

Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam.
Hor. Od. 4. l. 1. v. 15.

Vieta lontana speme il viver corto.

NEl pormi a sedere in un Caffè spesso mi tiro addosso gli occhi di tutta la stanza, allorchè nel tempo del maggior bollore di novità, e quando forse è venuta appunto la Gazzetta d'Olanda, mi senton chiedere al Padron del Caffè (1) il registro de' morti dell'ultima Settimana: sò che qualche volta mi han preso in tale occasione per un Sagrestano di Parrocchia, quando per un (2) Impresario di Funerali, e quando per un Dottor Medico. In questo nulladimeno son mosso da uno Spirito di Filosofia, comecchè piglio quindi l'occasione di riflettere sul regolare accrescimento, e diminuzione dell'umana specie, e a considerare le tante diverse strade per cui si passa dalla Vita all'Eternità. Assai mi compiaccio ogni Settimana di tali avvisi, che mi portano la mente a quei pensieri che dovrebbero ogni giorno far l'occupazione di una ragionevole Creatura; e posso considerare con mio interno piacere per quale di queste liberazioni, o come noi le chiamiamo comunemente per qual di queste infermità, sia per far la mia fuggita da questo mondo di guai a quello stato di nuova esistenza in cui sarò più felice, di quel che sia in grado al presente di concepirla.

Ma non è questo tutto l'uso ch'io fo di questo foglio d'avviso d'ogni Settimana. Il registro de'morti, è a mio credere un incontrastabile argomento d'una Provvidenza regolatrice. Co-

(1) Fra i Fogli, che si dispensano ogni settimana in Londra è il Registro de' nati, e de' morti che chiamasi: bill of Mortality.

(2) Sono in Londra alcuni che pensano a tutto quel che occorre a' Funerali, e chiamansi Undertaker.

me possiam noi senza supporci sotto la costante cura d'un Esser Supremo, render qualche ragione dell'esatta proporzione che in ogni gran Città si riscontra fra le morti, e i natali de' suoi abitanti, e fra il numero de' Maschi, e delle Femmine che vengono al mondo; e chi in oltre potrebbe in sì esatta maniera adattare le reclute d'ogni Nazione alle di lei perdite, e distribuire queste nuove Leve di Popolo in una tale eguaglianza di corpi d'ambedue i Sessi? Non mai il caso potria con sì salda mano mantenere in equilibrio la bilancia. Se di noi non tenesse il novero una suprema intelligenza proveditrice ci troveremmo tal volta carichi di una folta moltitudine, e ridotti tal'altra in un solitario Deserto. Ora saremmo un *Populus Virorum*, come elegantemente l'esprime *Floro*, *una generazione di Maschi*, ed ora una Società di Femmine. A tutte le specie delle Creature viventi estender possiamo questo riflesso, e considerar tutto il *Mondo Animale* come una vasta armata composta d'innumerabili *Corpi*, se mi sia lecito di usar questo termine, le di cui divisioni sono in sì maravigliosa maniera conservate nel suo ripieno per il corso di presso cinquemil'anni, che durante questo lungo tratto di tempo una sola specie probabilmente non sia venuta a mancarne. Se per ogni specie di animali aver potessimo un general registro di quelli che nascono, e di quei che muojono, o un registro particolare d'ognuna delle specie in ogni Isola e Continente, oh quali maravigliose prove sarebbero questi in ogni bosco, sto quasi per dire, ed in ogni Palude, o Montagna di quella eterna Provvidenza che veglia sulle sue opere!

Ho sentito di un Uomo illustre, che a leggere quelle parole del Capitolo quinto della Genesi: *Et factus est omne tempus quod vixit Adam anni nongenti triginta, & mortuus est. Et facti sunt omnes dies Seth nongentorum duodecim annorum, & mortuus est. Et facti sunt omnes dies Mathusalae nongenti sexaginta novem anni, & mortuus est*: tutti i giorni che visse Adamo furono novecento trent'anni, e morì, e tutti i giorni di Seth furon novecento dodici anni, e morì, e tutti i giorni di Mattusalem furono novecento sessanta nov'anni, e morì; si chiuse imediatamente in un Chiostro, come non pensando nulla in questa vita degno delle nostre ricerche, e premure, che non abbia rapporto ad una vita avvenire.

Vero

Vero si è nulla aver l'Istoria di più profitto al Lettore, che quei ragguagli che v' incontriamo delle morti d' uomini Sommi, e del loro contegno in questo tempo d'orrore. Posso aggiungere ancora non v' esser nell' Istoria alcuna parte che in sì sensibil maniera risvegli il piacere, e gli affetti del Lettore. E la ragione io tengo che sia, perchè non v' è forse in tutta l' Istoria d' alcun personaggio un' altra sola circostanza, che possa egualmente esser il caso d' ognun che la legge. Una battaglia, un trionfo son congiunture in cui non è per trovarsi impegnato nemmeno un fra mille; ma se veggiamo un uomo in punto di morte, non possiamo a meno di non esser intenti ad ogni cosa che dice, o fa, comechè siam sicuri che un giorno, o l'altro ancor noi dovrem trovarci in tal lugubre circostanza. Il Generale, il Ministro di Stato, il Filosofo son forse caratteri, che non sarem mai per sostener nella vita, ma l'uom moribondo dovremo certamente tosto, o tardi rappresentarlo.

Egli è forse per l'istessa ragione, che pochi libri scritti in Inglese son tanto per le mani di tutti, quanto il *Discorso sulla morte* del Dottor *Sherlock;* quantunque confessar debba nel tempo stesso che chi non ha scorso quest' opera, non ha forse letto una delle più forti persuasive ad una religiosa pia vita, che sia mai stata scritta in alcuna lingua.

Il riflesso con cui chiuderò questo Saggio sopra la morte, è una delle più antiche, e delle più inculcate moralità. Ma l'esser questa così universale, e così generalmente ricevuta, sebben le toglie la grazia della novità, le aggiunge molto di peso, come che dimostra che in lei s'accorda il general sentimento di tutti gli uomini. In somma vorrei che ognun riflettesse non esser l'uomo che un passeggiero sopra la terra, e che quivi non è per fermar il suo riposo, ma per aver ognor l'occhio intento a quello stato d'esistenza, a cui va ogni momento accostandosi, e il quale sarà per sempre fisso, ed immutabile. Questo solo riflesso ad estinguer basterebbe l'amarume dell'Odio, la sete dell'Avarizia, la tirannia dell'Ambizione.

Mi piace al sommo un passo d'*Antifane* antichissimo Poeta, che visse presso a cent'anni prima di *Socrate*, ove rappresenta in questa vista l'umana vita, così come l'ho quì tradotto parola

la per parola: *Non ti affannar*, dic' egli, *sopra misura de' tuoi amici defonti. Essi non sono estinti, ma compito han quel viaggio, che a ognun di noi sia forza intraprendere. Noi ancora incaminarci dobbiamo a quell' ampio ricettacolo, in cui son essi tutti adunati, e in questo general ridotto dell' uman genere, menano insieme la vita in un nuovo stato d'esistenza.*

Son comuni nella Scrittura quelle belle Metafore, in cui si chiama la vita un pellegrinaggio, e quelli che per lei passano Stranieri, e di passaggio sopra la terra. Finirò con un' Istoria letta in qualche parte fra i viaggi del Cavalier *Gio. Chardin*. Questo Signore, dopo averci informati, che gli alberghi che ricevono in Persia, e ne' Paesi Orientali le Caravane son chiamati col nome di *Caravansere*, ci fa un racconto a questo proposito.

Viaggiando un *Dervis* per la Tartarìa giunto alla Città di *Balk*, entrò per sbaglio nel Palazzo del Re, credendolo un publico albergo, o un *Caravansere*. Essendosi per qualche tempo guardato intorno, entrò in una Gallerìa dove posò il suo fagotto, e stese il suo tappeto per riposarsi all'uso degli Orientali; non stette gran tempo in quel posto senza essere scoperto da alcune delle Guardie, che gli domandarono, che affare avesse in quel luogo; rispose il *Dervis* che intendeva d'alloggiar la notte in quel *Caravansere*. Le Guardie assai bruscamente l'avvertirono quello essere non altrimenti un *Caravansere*, ma il Palazzo Reale. Accadde che in tempo di questo contrasto il Re in persona venne a passar per la Gallerìa, e sorridendo dell' errore del *Dervis*, domandogli come mai potesse essere sì stolido di non distinguere da un Palazzo un *Caravansere*. Sire, disse il *Dervis*, permettetemi di far due, o tre dimande a Vostra Maestà. Quali persone albergarono in questa Casa sul primo che fu edificata? Il Re rispose, che *i suoi Antenati*. E chi, disse il *Dervis*, fu l'ultimo che vi albergò? Il Re replicò, che *suo Padre*. E chi vi alberga al presente, disse il *Dervis*? Soggiunse il Re, che vi albergava *egli stesso*. E chi sarà dopo voi, disse il *Dervis*? Il Re rispose, che *il giovine Principe suo figlio*. Ah Sire, disse il *Dervis*, una Casa, che cangia sì spesso di Abitanti, e riceve una tal perpetua successione d' Albergatori, non è un Palazzo, è un *Caravansere*.

SPE-

SPECULAZIONE XXIX.

Che nello Spettatore è al Numero 301.

Possint ut juvenes visere fervidi
Multo non sine risu
Dilapsam in cineres facem.

Hor. Od. 15. L. 4. v. 26.

Possan gli ardenti giovani,
Di scherno, e risa oggetto,
Mirar nel tuo cospetto
La face di beltà,
Ridotta in fredde ceneri
Dalla cadente età.

TAnto siam soliti di compiacerci d'alcuna piccola dote o di corpo, o di spirito, per cui ci siam visti una volta distinti dagli sguardi del mondo, che ci diamo ad intendere non esser in poter del tempo il privarcene; e siamo perpetuamente seguendo quei mezzi, che una volta ci procurarono l'applauso degli uomini. Per questo principio un Autore seguita a scrivere se ben sia giunto all'età del delirio, senza mai considerare, che scema è la sua memoria, e ch'egli ha perduto quella vivacità, e quello spirito, che prima risvegliava la sua fantasìa, e infiammava la sua immaginativa. L'istessa follìa ritien l'uomo di sottomettere e adattare alla sua età i suoi costumi, e fa che *Clodio*, che su' venticinque anni era un celebre ballerino, ami a zoppicare un Minuè ancor passati i sessanta; questo è in somma che riempie la Città di Zerbini decrepiti, e di rimbambite fraschette.

Canidia, una dama di quest'ultimo taglio, passommi jeri d'appresso in Carrozza. Era *Canidia* una orgogliosa bellezza del secol passato, ed avea il seguito d'una folla d'adoratori, di cui non riceveva gli affetti con altro piacere, se non di riguardargli come tante occasioni di rappresentar il dispotismo d'una tiranna,

ranna. Ella ha dunque contratto dall' uſo quel guardo maeſtoſo, e quell' imperioſo ſopracciglio, che non ha ancor depoſto; e conſerva ancora tutta l' inſolenza d' una bellezza ſenza averne le attrattive, e i ſembianti. Al preſente ſe ſi attira qualche occhiata de' riguardanti, è ſolo per eſſer notabilmente ridicola; fin a quelle del ſuo ſeſſo ella è colle ſue affettazioni un ſoggetto di riſa; e gli uomini che godono un maligno piacere nel mirare un' imperioſa bellezza, umiliata, e negletta, la riguardano coll' iſteſſa ſoddisfazione con cui mira una libera Nazione un Tiranno oppreſſo.

Guglielmo Honeycomb grand' ammiratore della galanterìa nel Regno del Rę *Carlo* Secondo, comunicommi ultimamente una Lettera ſcritta da un bello ſpirito di quel ſecolo alla ſua Amante, che era, al vedere, una Dama ſul taglio di *Canidia*, e ſebbene non ſempre il guſto del mio amico *Guglielmo* s' accorda col mio, tanto queſta Lettera mi piacque, che ne preſi copia, e ne farò un preſente al Lettore.

A Cloe.

Signora,

„ Quando i miei deſti penſieri non han ſaputo fin ora influire a meritarmi la voſtra grazia, ſon riſoluto di provar ſe i miei ſogni poſſan far qualche impreſſione ſul voſtro cuore. Con queſta mira vi farò il racconto d' uno aſſai ſtrano, che mi ſi preſentò alla fantasìa la ſcorſa notte, poche ore dopo ch' io v' ebbi laſciata.

„ Mi parea d' eſſer, non ſo come, condotto nel luogo il più delizioſo che miraſſer mai gli occhi miei: ella era una ſpazioſa valle diviſa da un fiumicello della più limpid' acqua che mai vedeſſi. Il terreno andava alzandoſi ad ambi i lati in un agevol pendìo, ed era tutto ricoperto di fiori d' un' infinita varietà, che rifleſſi nell' acqua raddoppiavano la vaghezza del luogo, o piuttoſto formavano una finta Scena più bella ancor che la vera. A ognun de' lati del fiume era un Viale d' alti alberi, i di cui rami eran carichi di quaſi tanti uccelletti, che foglie. Ogni albero era pien d' armonìa.

„ Non

„ Non mi ero molto avanzato in questa dilettevole valle,
„ che la vidi terminarsi in un Tempio dell'estrema magnificen-
„ za. Antica, e regolare n'era la Struttura; e sulle cime di
„ esso era rappresentato il Dio Saturno, nell'istessa figura, ed
„ abbigliamento, che da' Poeti comunemente rappresentasi il
„ *Tempo*.

„ Mentre stava avanzandomi per soddisfar la mia curiosità
„ in più vicinanza di vista, fui arrestato da un oggetto di gran
„ lunga più bello di qualunque altro mi s'era presentato fin lì
„ in tutto quel sito. M'immagino, Signora, che indovinerete
„ agevolmente, che mal poteva esser ciò alcun'altra cosa, che
„ voi. Così era in fatti. Eri voi che giacevi distesa su fiori al-
„ la riva del fiume, in maniera che le vostre mani abbando-
„ nate in una negligente positura, eran quasi a toccar l'acqua.
„ Chiusi erano gli occhi vostri; ma se m'involava il sonno il
„ piacer di mirargli, mi lasciava contemplare a bell'agio mille
„ altri vezzi, che spariscono ove gli aprite. Non poteva che
„ ammirare la tranquillità del vostro sonno, riflettendo special-
„ mente all'agitazione, e all'affanno che producete in tanti
„ altri.

„ Mentre ero interamente assorto in questo riflesso, si spa-
„ lancarono con grande strepito le porte del Tempio; ed al-
„ zando gli occhi vidi due figure in forma umana incaminarsi
„ giù per la Valle. A considerarle più da presso vidi esser l'Amo-
„ re, e la Gioventù. Questa era attorniata da una specie di lu-
„ ce vermiglia, che spandeva un lume di gloria per ogn'intor-
„ no. L'altro teneva in mano una face ardente. Potei osserva-
„ re che per tutto il sentiero, per cui s'incaminavano alla no-
„ stra volta, più vivi comparivano i fiori, fiorivan gli alberi,
„ e si univano in coppia gli Augelli festeggiando al lor passa-
„ re con dolce concento. Tutta la faccia della Natura s'ac-
„ cendeva feconda di nuove bellezze. Erano arrivati appena
„ al luogo ove voi giacevate, che vi si assisero da ambi i
„ lati. Al loro accostarsi pareami di vedere un nuovo fior di
„ bellezza germogliar sul vostro volto, e nuovi vezzi diffon-
„ dersi su tutta voi. Mi sembravi più che mortale; ma con mia
„ gran sorpresa, seguivi a dormir profondamente, con tut-

„ to

„ to che i due Numi faceſſero varj gentili sforſi per riſve-
„ gliarvi.

„ Dopo una breve dimora, la Gioventù, ſpiegando un par
„ d'ale da me non prima oſſervate, ſen volò via. L'Amore ri-
„ maſe ancora, e tenendo la face che aveva in mano dirimpet-
„ to al voſtro viſo, voi comparivate egualmente bella che mai.
„ Il brillar di quella luce negli occhi voſtri ſvegliovvi alfine;
„ quando con mio gran ſtupore, invece di vedervi riconoſcente
„ a favor del Nume, vi vidi riguardarlo con ſevero ſopracci-
„ glio, e gettargli con un colpo la face dalle mani nel fiume.
„ Riguardovvi ei con un guardo miſto di compaſſione, e diſ-
„ petto, e ſen volò via. Immediatamente una ſpecie di foſche
„ tenebre ingombrò d'ogn'intorno quel luogo, e vidi nel tem-
„ po ſteſſo entrar dall'un capo della valle uno ſpaventevole
„ Spettro. I ſuoi occhi erano incavati nella fronte, la faccia
„ pallida, e vizza, la pelle creſpa, e grinzoſa. Mentre ei ca-
„ minava al lato della riva, gelava il fiume, ſi facevan langui-
„ di i fiori, cadean ſparſi dagli Alberi i lor germogli, e ſi ab-
„ bandonavano giù da i rami gli Augelli cadendo morti a' ſuoi
„ piedi. A queſti ſegni lo riconobbi per la Vecchiezza. Voi
„ foſte ſorpreſa dall'eſtremo ſtordimento, ed orrore al ſuo av-
„ vicinarviſi; vi sforzaſte d'involarvi a lui, ma vi preſe il Fan-
„ taſma fra le ſue braccia. Potete apporvi agevolmente in quell'
„ abbracciamento, che ſtrana mutazione ſoffriſte. Per me, ſeb-
„ ben ſon troppo ancor ingombro della ſpaventevole immagi-
„ ne, non ſaprei farvene la deſcrizione per non attriſtarvi. Re-
„ ſtai talmente riſcoſſo a tal viſta, che immediatamente laſciom-
„ mi il ſonno, e mi trovai deſto in agio di contemplare un ſo-
„ gno, che par troppo ſtraordinario per eſſer ſenza miſtero.
„ Signora, io ſono colla maggior paſſione,

Voſtro Obbedientiſs., Umiliſs. Servo, &c.

SPE-

SPECULAZIONE XXX.

Che nello Spettatore è al Numero 500.

—— Huc natas adjice ſeptem,
Et totidem juvenes, & mox generoſque, nuruſque,
Quaerite nunc, habeat quam noſtra ſuperbia cauſam.
Ov. Met. l.6. v.182.

E ſette figlie, e ſette figli accanto
Mirami, e Nuore, e Generi, indi chiedi
Qual ho ragion di ſuperbir cotanto.

Signore

„ VOi che ſiete sì bene informato della Storia di So-
„ crate, dovete aver letto, come nel fare un diſcor-
„ ſo ſopra l'Amore, inſiſtè con tanto ſucceſſo ſu que-
„ ſto punto; che quanti erano a udirlo di giovani
„ ſcapoli, preſero il partito di maritarſi alla prima occaſione,
„ e quanti v'erano d'ammogliati preſero immediatamente un
„ Cavallo, e galopparono a caſa alle mogli. Son portato a cre-
„ dere che molto a queſto fine ſieno ſtati efficaci i voſtri ra-
„ gionamenti, in cui si bello e vantaggioſo ritratto ci fate del
„ Maritaggio; ſe non altro vi ſiamo obbligati d'aver tolto via
„ quel diſſenſato ridicolo, che ſu'lor genitori andavano ſpar-
„ gendo gli ſcimuniti ſaputelli della Città. In quanto a me ri-
„ conoſco d'eſſer nato mercè del matrimonio, e non mi fa ca-
„ ſo che altri lo ſappia. Per lo che, fra molti altri, dovrei ri-
„ guardarmi come lo ſcimunito il più inſoffribile, ſe mi sfor-
„ zaſſi di ſoſtenere eſſer dal maritaggio inſeparabile il vitupe-
„ rio, o di ſervirmi de'nomi di moglie, e di marito come di
„ termini di rimprovero. Anzi m'avanzerò anche più avanti,
„ e vi dichiarerò in faccia a tutto il mondo, ch'io ſono am-
„ mogliato, e ſon nel tempo ſteſſo tanto sfrontato, da non ver-
„ gognarmi di quel che ho fatto.

„ Fra diversi piaceri che accompagnano questo stato di vi-
„ ta * due ve ne sono * che son di rado messi in novero da chi
„ scrive su questo soggetto. Nelle vostre Speculazioni sulla na-
„ tura umana dovete aver osservato, che di nulla più si compia-
„ ce il cuor dell' uomo quanto della Potestà, e del Dominio; e
„ di questo è che mi credo ampiamente in possesso coll' esser pa-
„ dre di famiglia. Io son perpetuamente occupato in dar or-
„ dini, in prescriver doveri, in ascoltar le parti, in ammini-
„ strar buona giustizia, e in distribuir ricompense, e gastighi.
„ Per parlar col linguaggio del Centurione, *dico huic vade, &
„ vadit; & alii veni, & venit; & servo meo fac hoc, & fa-
„ cit*. Dico ad uno va, ed ei va; e ad altri vieni, ed ei vie-
„ ne; e ad un de' miei servi fa la tal cosa, ed ei la fa.

„ In somma io riguardo, Signore, la mia famiglia come
„ una sovranità particolare in cui mi vedo Re, e Sacerdote nel
„ tempo stesso. Non sono altro i gran governi che un aggre-
„ gato di questi piccoli privati dominj; e quindi è ch' io consi-
„ dero i capi di famiglia come tanti piccoli Governatori sub-
„ alterni, che presiedono a diversi piccoli corpi, o divisioni de'
„ loro sudditi compagni. Siccome gran piacer ricavo dall'am-
„ ministrazione del mio governo in particolare; così mi riguar-
„ do nel mio grado, e condizione non solo più utile, ma più
„ grande ancor di gran lunga, e più felice uomo, che qualsisia
„ scapolo di tutto lo stato.

„ Vi è ancora nel Matrimonio un altro vantaggio acciden-
„ tale, e che m' è similmente toccato in partaggio, voglio dire
„ una numerosa prole. Non posso riguardare i miei figli che come
„ una benedizione abbondevole del Ciel cortese. Allorchè io mi
„ vedo avanti la mia piccola truppa, godo meco stesso dell'aggiun-
„ ta che ho fatta alla mia specie, alla mia patria, alla mia reli-
„ gione, coll'aver prodotto tante ragionevoli creature, tan-
„ ti Cittadini, tanti Cristiani. Godo di vedermi in tal guisa per-
„ petuato; e siccome non v'è produzione che agguagli quella
„ d'una creatura umana, vò più fastoso d'esser stato occasione
„ di dieci tali produzioni, che se avessi fatto erigere a mie spe-
„ se un cento di Piramidi, o se avessi dato al pubblico altret-
„ tanti volumi del più sopraffino ingegno, e della più profonda

„ dot-

„ dottrina. In qual bella luce ha rappresentato la Sacra Scrit-
„ tura *Abdone*, uno de' Giudici d' Israelle, che aveva quaranta
„ Figli, e trenta Nipoti, cavalcando sopra settanta briosi Asi-
„ nelli sul gusto della magnificenza Orientale? Come dovea giu-
„ bilare il cuor del buon Vecchio, al vedere una sì bella pro-
„ cessione di suoi discendenti, una sì numerosa cavalcata di
„ tanti che da lui avean l' essere? In quanto a me, assiso nel
„ mio salotto trovo un gran piacere nel dare una rivista a una
„ mezza dozzina de' miei Ragazzi che montano su' loro Caval-
„ lucci, e d' altrettante Figlie, che custodiscono le loro Bambo-
„ le, in gara l' un coll' altro per superarsi, e far qualche cosa
„ che possa incontrare il mio genio, e la mia approvazione. Non
„ dubito punto che quegli il quale mi ha benedetto con tanti
„ Figli, assisterà i miei sforzi per provvedergli. Vi è una cosa
„ almeno che sono in grado di dare a ognun d' essi, ed è una
„ virtuosa educazione. Credo esser un riflesso del Cavalier *Fran-
„ cesco Baccone*, che in una numerosa famiglia di Figliuoli, il
„ primogenito vien guastato per lo più, dall' aver in vista il ric-
„ co retaggio; e il più piccolo, dall' esser il cucco de' Genito-
„ ri; ma che o l' uno, o l' altro di quei di mezzo, che forse
„ non veniva considerato, s' è fatto strada nel mondo, e s' è la-
„ sciato indietro tutti gli altri. E' mia cura inserire in ognun
„ de' miei Figli i medesimi semi d' industria, i medesimi principj
„ d' onoratezza; e con questo mezzo mi lusingo di correr una
„ bella fortuna di veder alcun d' essi divenuto considerabile, o
„ per una maniera, o per l' altra, o nell' Armata, o di terra,
„ o di mare, o nel Traffico, o in alcuna delle tre dotte Facul-
„ tà; perche abbiate a sapere, Signore, esser io persuaso di
„ quel che alla maggior parte delle persone con cui converso,
„ sembra un Paradosso, cioè, che molto più verisimilmente è
„ per metter sù una casa chi ha parecchi Figliuoli, che chi non
„ ne ha che un solo, sebben lo lasci erede di tutto il suo. Per
„ questa ragione non posso a meno di non divertirmi a trova-
„ re un Generale, un Ammiraglio, un Anziano, un Teologo,
„ un Medico, un Giurisprudente in mezzo al popolo delle mie
„ piccole creature, che or son forse in gonnellino, e quando
„ vedo quell' aria di madre che si dan le mie Figlie allorche si

„ traſtullano colle loro Bambole, non poſſo ſe non luſingarmi,
„ che ſaran ben felici i lor Mariti, e i lor Figli col poſſeder sì
„ fatte Mogli, e sì fatte Madri.

„ Se ſiete Padre non vi parrà forſe tanto inſulſa queſta mia
„ Lettera, ma ſe voi ſiete un Uomo ſcapolo non vorrete inten-
„ derne il ſenſo, e forſe la getterete ſul fuoco. Che che vi
„ piaccia determinare potete aſſicurarvi che vi vien dalla parte
„ d'uno, che è

Voſtro

Umiliſs. ſervo, e benaffetto
Filogamo.

SPECULAZIONE XXXI.

Che nello Spettatore è al Numero 501.

Durum: ſed levius fit patientia
Quidquid corrigere eſt nefas. Hor. Od. 24. l. 1. v. 19.

Dura vicenda, che ſoffrir pur deve,
Senza ſperanza d'evitarla, il cuore,
Vince la Tolleranza, e fa più lieve.

SIccome le più belle compoſizioni fra gli Antichi ſono ſcritte in Allegorìa, mi ſono sforzato in varj de'miei fogli, di ravvivare queſta maniera di ſcrivere, e mi luſingo d'eſſervi riuſcito con qualche ſucceſſo; perchè trovo eſſervi una gran richieſta di quei tali fogli particolarmente; e non poſſo a meno di non oſſervare diverſi Autori che ſi ſono sforzati di renderſi illuſtri in opere di tal natura. Fra queſti non conoſco alcuno, che vi ſia rieſcito con più ſucceſſo, quanto un aſſai ingegnoſo Signore, a cui ſon obbligato del ſeguente ragionamento.

OH come ci tormenta la privazione di quel che si brama di possedere, quando per noi si vede perduto! Con qual anzietà va scorrendo l'anima nella fantasìa dietro quello! e come lo sforza a tornar a lei più follemente appassionata, e angosciosa allorchè si vede delusa! In vece d'aver ricorso alla Ragione che lo raffreni, và indagando il nostro affanno di trovar nuovo alimento. Egli cita la Memoria a fargli il racconto di quelle occasioni, e di quelle circostanze di contento ch'ella godè un tempo; i piaceri procacciati con quelle ricchezze che abbiam perduto; l'autorità, e la splendidezza di quegli onori che ci s'involarono; la voce, la favella, gli sguardi, l'indole, l'affezione di quegli amici che ci fur rapiti. Di quì necessariamente esser deve che a tal mole anderebbe sovente ingrossando la passione da fare scoppiare un cuore che la racchiude, se men forti e men vive non rendesse il tempo tai circostanze, tanto chè la ragione venga ad esser più in grado di far fronte alla passione; o se un nuovo desìo che in lei sorge più presente con più vive immagini non le sopprime. Tali erano i pensieri che andava ruminando allorchè caddi in una specie di visione su questo soggetto, e potranno quindi servir assai bene d'introduzione al racconto che ne segue.

Mi ritrovai sopra una nuda spiaggia deserta, in compagnia di persone, i di cui tristi sembianti palesavano il loro stato. Profonda e taciturna a' nostri piedi scorreva un'onda, chiamata *il fiume delle lacrime*, che all'alto del terreno sgorgando da due fontane, circondava un'Isoletta che ci era innanzi. S'offriva a' passeggieri sopra del fiume un vecchio Battello tutto lacero e guasto, comechè rovesciato talor sottosopra da qualche abbandonato passeggiero per l'impazienza, e per la prescia di giungere all'altra riva. Ci fu immediatamente accostato dalla *Disgrazia* che n'ha il governo, e stavamo preparandoci a prendervi posto, allorchè comparve in quel luogo una Donna d'un'aria dolce e posata, che incominciò a distogliercene col rappresentarci i pericoli che accompagnerebbero il nostro viaggio. In questo, alcuni che la riconobbero per la *Pazienza*, e molti di quelli altresì che pur allora mettevano le più alte grida, furon da lei persuasi a tornare indietro. Il resto di noi v'entrò, ed ella,

ella, che è d'un' indole troppo benefica per soffrir d'abbandonar alcuno in pericolo, chiese di tenerci compagnia, per somministrarci almeno qualche piccol conforto, e consiglio durante il nostro trasporto. Appena imbarcati il Battello si trasse fuori da terra, fu messa la vela, ed essendo gonfia da *Sospiri*, che sono i venti del Paese, fecemo passaggio all'altro lido, di mezzo a varie difficoltà, delle quali sembrava affatto non curante la maggior parte di noi.

Presa terra, scoprimmo esser l'Isola stranamente ricoperta di spessi Nebbioni, per cui non s'apriva il passo a raggio di luce; talmentechè una specie di cupo orrore stava posato perpetuamente a ingombrarla. Questo aveva in se qualche cosa di terribile per quelli d'un carattere più molle, tanto che altri guadagnati in questo frattempo dalla *Pazienza*, ci lasciaron quivi, e sen'andarono segretamente intorno la costa dell'Isola per trovar un guado per cui erano stati avvertiti che lor riescirebbe lo scampo.

Per la mia parte seguitai con quelli che erano risoluti di penetrar nel centro dell'Isola, e uniti ad altri che trovammo all'istesso cammino; marciavamo con solennità, come ad un funerale, di mezzo a lunghe spalliere di Rosmarino, e ad un bosco d'*alberi infausti* che amano di adombrare i Sepolcri, e fiorire ne i Cimiteri. Quì ascoltammo gli ululati, e i lamenti di alcuni degli abitanti che si eran gettati disperatamente a piè degli alberi; e secondochè ci appressavamo ad alcun di essi, potevamo vederli stringer palma a palma, battersi il petto, strapparsi i capelli, o in qualche altra tal maniera mostrando l'interna vessazione che gli agitava. Non vedevamo nè udivamo cos'alcuna che non servisse ad aumentare la nostra tristezza, ed uno del nostro numero a tale eccesso fu portato di disperazione, fino a trattar d'appiccarsi da se ad un albero che sporgeva in fuori assai comodo, come per tentarlo, attraversando tutto il sentiero per cui passavamo; ma ne fu ritenuto da i cortesi sforzi dell'amica Donna che ci accompagnava.

Eramo ormai per entro alla più tenebrosa taciturna parte dell'Isola, e dal raddoppiato suon de i sospiri che facevan fra i rami un dolente susurro, dall' aer denso che cagionava un

res-

respiro affannoso, e da i violenti palpiti di cuore, che risentivamo di più in più, fummo fatti accorti d'esser da presso alla *Grotta del dolore*. Ella era un'ampia, cupa, e malinconiosa Caverna affondata nel basso di una Valle, e bagnata da ruscelletti d'un colore fra il rosso, e il nero. Questi andàvano serpeggiando mezzi rappresi fra i loro ravvolgimenti, e mescolavano il loro grave mormorio con l'Eco de' gemiti che si andavano ravvolgendo per ogni sentiero. Nella più rimota parte di lei sedea il *dolente Nume*, a cui l'accesso era ingombro di pungoli, triboli, e spine; il trono in cui sedeva, era in un rotto scoglio di cui sporgevano in fuori alcuni taglienti pezzi dentati per comodo di appoggiarvisi. Una densa pesante caligine pendeva sopra di lui, ed egli appoggiava sul gomito la grave fronte: così regnava egli su' suoi sconsolati Sudditi, gonfio di sè fino alla stupidità in un'eterna tristezza, e nel più cupo silenzio. Gli stava all'un de' lati lo *Sgomento*, che allora appunto cadeva in deliquio, e la *Pallidezza* scarma, e ridotta quasi allo scheletro; dall'altro eran le *Cure* cruciate addentro da' lor pensieri, e l'*Angoscia* che si lasciava al difuori suggere il sangue da' *Guaj* in figura di Avvoltoj. Tutta la volta aveva una particolare orridezza, e alcune poche sparse lampade, la di cui torbida cerulea fiamma sorgeva appena dalle loro urne, la scoprivano allo sguardo, e n'accrescevano l'orrore. Alcuni di noi cadevano rifiniti ed oppressi da quel che soffrivan per via, ed eran gettati in preda d'alcuni Ministri di tormento, che stavano dall'una, e dall'altra parte del Nume; altri laceri dalle putride piaghe del duolo ricuperavan l'ingresso, dove la *Pazienza* che avevamo lasciata indietro, ci stava aspettando per raccoglierci.

Allora cominciò ad esserci più cara la di lei compagnia per il bisogno che ne avevamo, e con essa ci andammo aggirando intorno la Grotta, e salimmo al di dietro di questa nella Valle dolente nel di cui basso giaceva. Su questa eminenza per suo consiglio ci soffermammo per ripigliar fiato; ed alzando i nostri occhi, che fino a quel tempo aveamo tenuti fissi a terra, sentimmo una specie di miserabil conforto nell'osservare di mezzo a quelle Tenebre qual numero di passeggieri andava entrando nell'Isola. Questo conforto che sembra avere in sè qualche cosa d'indole

ma-

maligna, era ſcuſabile, per eſſere in un tempo, in cui eramo troppo ingombrati de' noſtri guaj, per aver riguardo agl' altrui, e perciò non conſideravamo il lor tormento, ma conſideravamo noi ſteſſi come eſenti dal tormento di più miſera condizione. V' era in oltre in ciò un fondamento d' umanità, e di compaſſione, ſebben foſſe allora troppo offuſcata la mente, e troppo intimamente intereſſata per diſcoprirvelo. Ma cominciò a manifeſtarciſi a miſura, che andavamo avanzandoci, e dall' oſſervar che non eramo i ſoli infelici cominciammo a interrogarci l' un l' altro quando venivamo ad incontrarci, e a domandarci l' aſpre cagioni che ci avean ridotto aſſieme in quel luogo. Indi aſcoltavamo le noſtre venture, ne facevamo il confronto, ci compaſſionavamo ſcambievolmente, e cominciava a poco a poco a riuſcirci tollerabile la noſtra compagnìa.

Così paſſammo una gran parte dell' affannoſo cammino; al fine l' aperture fra gli alberi ſi facevan più ample, l' aer compariva men denſo, e con meno oppreſſione ſi aggravava ſopra di noi, e vi potevamo ſcorger di tanto in tanto le tracce d' un cenerino più lucido, come il baglior del giorno, di corta durata, e che recava un po' più di coraggio, ed era chiamato in quella contrada un *baleno di divertimento*. In poco d' ora cominciò un tal balenare a comparir più frequente, e indi di maggior luce, e di più lunga durata; i ſoſpiri che per l' avanti empivan l' aria d' un ſuono così dolente, ſi riduſſero al ſuono de' venticelli ordinarj, e generalmente tutti ſi diminuirono gli orrori dell' Iſola.

Quando fummo alfin giunti a quel guado per cui doveamo eſcir fuori, c' incontrammo in quegli afflitti alla moda, i quali erano ſtati lungamente compagni a noi di cammino, e i quali di mala voglia inducendoſi a ſeguitarci tant' oltre, erano andati coſteggiando la riva per ritrovar il poſto dove ſtavano aſpettando la noſtra venuta; con queſta mira che moſtrandoſi ſolamente al mondo nell' iſteſſo tempo che noi, poteſſero comparir anch' eſſi di eſſer ſtati di mezzo a' travagli della Spelonca del duolo. In queſto luogo le acque, che all' altro lato ſcorreano così profonde e taciturne, eran diſſeccate d' aſſai, e ci laſciavan un agevol guado.

At-

Attraversato il fiume fummo accolti sull'altra sponda da' nostri conoscenti, ed amici, che a congratularsi della nostra nuova comparsa nel mondo gli avea condotti il *Conforto*. Alcun di questi ci rampognava d'esserci per tanto tempo tenuti lungi da essi; altri ci porgevano de' consigli contro ogni tentazione di tornar di nuovo all'Isola infausta; ognuno avea riguardo di non rinnuovare il nostro cordoglio col domandarci alcuna particolarità del viaggio; e tutti conclusero, che in tali circostanze di tristezza e d'affanno, sceglier non si potea compagnia migliore della *Pazienza*. Si fe giuliva la *Pazienza* a queste lodi, e consegnocci al *Conforto*. Sorrise il *Conforto* di questo incarico; e in un momento s'accese il Cielo d'una luce vermiglia dalla parte, dov'ei si volse, ed io apersi lo sguardo nel tempo stesso ad un doppio giorno.

SPECULAZIONE XXXII.

Che nello Spettatore è al Numero 512.

——*Lectorem delectando, pariterque monendo.*
Hor. Ars Poet. v. 344.

Mesci il dolce al consiglio, alletta, e giova.

Nulla si riceve con più ripugnanza quanto un'ammonizione. La riguardiamo come un affronto al nostro intendimento, e ci sembra che chi la porge voglia trattarci o da idioti, o da ragazzi. Riguardiamo chi cerca d'istruirci come un segreto censore, e lo zelo che in tal congiuntura dimostra pel nostro bene, come una specie di presunzione, e d'impertinenza. Vero si è, che chi pretende d'ammonirci esercita in tal caso sopra di noi una specie di superiorità; nè può averne altra ragione, se non che mettendo al confronto noi con se stesso, ci creda manchevoli o di condotta o di senno. Quindi è che nulla è più malagevole, che l'arte di ren-

der gradevole un avvertimento; e in fatti tutti gli Scrittori, sì antichi, che moderni si son distinti l'un dall'altro, secondo il grado di perfezione, a cui son giunti in quest'arte. Quanti espedienti si son messi in pratica per render men disgustosa al palato quest'amara bevanda? Alcuni ci recano le loro istruzioni nelle parole le meglio scelte, altri in versi i più armoniosi, altri in arguti motti, ed altri in corti proverbj.

Ma non v'è a mio credere fra tutte le varie strade di dar consiglio, la più bella, e che più universalmente incontri, quanto la *Favola*, in qualunque forma si travesta. Se ben si consideri questa maniera di consigliare, e d'istruire, ella supera le altre tutte, perchè è quella che meno scontra, e che meno soggiace a quelle eccezioni che ho mentovate di sopra.

Questo ci parrà chiaro se si rifletta in primo luogo, che nel leggere una *Favola* siamo portati a credere, che siam noi che porghiamo a noi stessi l'avvertimento; si scorre l'Autore per riguardo della Storia, e si considera il precetto più come una conclusione che sappiam tirarne, che come un'istruzione ch'egli ci porga. La morale s'insinua da se impercettibilmente; restiamo ammaestrati per sorpresa, e senza accorgercene divenghiam più saggi, e migliori. In somma per questo mezzo tant'oltre giunge il nostro inganno, che crediamo di dirigerci da noi, mentre non facciam che secondare i dettami altrui; e in conseguenza non risentiamo in un'ammonizione quel ch'è la circostanza la più dispiacente. Se si consideri in secondo luogo la natura dell'uomo, si troverà che di nulla più si compiace la mente, che d'esercitarsi in qualche azione che possa darle un'idea delle sue perfezioni, e talenti. Questa naturale ambizione, ed orgoglio resterà grandemente soddisfatto, e secondato dalla lettura d'una *Favola*: perchè negli scritti di tal natura il Lettore s'appropria la metà dell'opera; ogni cosa gli sembra una sua scoperta; in tutto questo mentre si da d'affare per applicar i caratteri, e le circostanze, ed è per questo riguardo lettore, e compositore nel tempo stesso. Non è maraviglia pertanto, che quando la mente tanto di se si compiace, e resta sì divertita delle sue proprie scoperte, altamente si diletti di quelli scritti, che le ne porgono l'occasione. *

Que-

Questa maniera di dare indirettamente un consiglio è tanto innocente, che se si riguardino le antiche storie, troviamo che i Savj di quei tempi sceglievano spessissimo di dar un consiglio a'loro Re per mezzo di Favole. Per tralasciarne un gran numero, che si presenteranno alla memoria d'ognuno, vi è un bellissimo esempio di tal sorte in una novella *Turca*, che non mi dispiace affatto per quella stravaganza orientale, che vi è framischiata.

Ci vien detto che il Sultano *Mahmoud* per le sue continue guerre al di fuori, e per la sua tirannìa dentro il regno, avea riempito i suoi dominj di rovina, e desolazione, ed avea mezzo spopolato l'Imperio Persiano. Il di lui gran Visir, non si sà se per bizzarria, o per fanatismo, pretendeva d'aver appreso da un certo *Dervis* a intender il linguaggio degli uccelli, tanto che non vi fosse uccello che potesse aprir bocca senza che il Visir sapesse quel che avea detto. Ritrovandosi una sera nel tornar da caccia, coll'Imperatore, videro una coppia d'Assioli sopra un Albero che si alzava presso a una vecchia muraglia fuor d'una macerie di sassi. *Avrei ben piacere*, disse il Sultano, *di saper quel che i due Assioli si stan dicendo l'un l'altro. Porgi orecchio al lor discorso, e dammene conto*. Il Visir accostossi all'albero, mostrando d'esser tutto attento a'due Assioli. Tornato al Sultano, *ho inteso*, gli disse, *parte della lor conversazione, ma non ardisco spiegarvela*. Non volle contentarsi il Sultano di tal risposta, ma il costrinse a ripetere parola per parola quel che gli uccelli avean detto. *Dovete saper dunque*, disse il Visir, *che un di quelli Assioli ha un figlio, e l'altro una figlia, fra' quali sono al presente in trattato di maritaggio. Il Padre del maschio diceva al Padre della femmina, a mia udita, io consento fratello a questo maritaggio, purchè voi assegniate per dote alla vostra figlia 50. villaggi rovinati. Cinquecento ve ne darò se non bastan cinquanta, replicò il Padre della femmina. Iddio accordi lunga vita al Sultan* Mahmoud; *finchè ei regnerà sù di noi, non ci son mai per mancare Castelli rovinati*.

La storia dice, che il Sultano fu così toccato dalla favola, che risabbricò le Città, e i Villaggi, ch'erano stati distrutti, e d'indi in poi pensò al bene del suo popolo.

Aggiungerò *per allungare il discorso* uno de' più ridicoli segreti di magia naturale, insegnato da non meno, che dall'autorità d'un filosofo, e d'un filosofo qual era *Democrito*, cioè, che se insieme si mescoli il sangue d'alcuni uccelli, ch'ei nomina, producono un serpente di sì maravigliosa virtù, che chiunque lo mangiasse diverrebbe perito del linguaggio degli uccelli, e intenderebbe qualunque cosa si vanno essi dicendo l'un l'altro. Se il di sopra mentovato *Dervis* avesse mangiato un tal serpente, lo rimetto al giudizio de'dotti.

SPECULAZIONE XXXIII.

Che nello Spettatore è al Numero 519.

Inde hominum, pecudumque genus vitaeque volantum,
Et quae marmoreo fert monstra sub aequora pontus.
Virg. Æn. 6. v. 728.

Quindi l'uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe han vita.
Annibal Caro.

BEnchè gran piacer si ricavi dal contemplare il mondo materiale, per cui voglio intendere quel Sistema de' Corpi, in cui la Natura ha così maravigliosamente disposto la massa della morta materia, con quei varj rapporti che questi corpi han fra loro, v'è tuttavia qualche cosa di più sorprendente ancora, e maraviglioso nella contemplazion del mondo vivente, per cui s' intende gli Animali tutti, onde ogni parte dell' Universo è fornita. Il mondo materiale è la pura scorza dell'Universo: Il mondo vivente son gli abitanti.

Se quelle parti del mondo materiale si considerano, che a noi restano più da presso, e son perciò soggette alle nostre osservazioni, e ricerche, sorprendente cosa è il considerare quella infinità d'animali di cui son ripiene. Non v'è parte di mate-

te-

teria che non sia popolata; ogni verde foglia brulica d'abitanti. Appena un sol fluido v'è in tutto il corpo dell'uomo, o di qualunque altro animale, in cui scoprir non si possano coll'ajuto delle Lenti milioni di creature che han vita. La superficie degli animali è coperta anch'essa d'altri animali, che sono in simil guisa la sede d'altri animali, che sopra vi vivono; anzi ne' più solidi corpi, e nel marmo stesso innumerabili trovar si possono cellulette, e cavità piene di tali impercettibili abitanti, troppo minuti per discoprirsi col nudo occhio. Dall'altra parte se si porti lo sguardo per entro alle più vaste parti della Natura, i Mari, i Laghi, i Fiumi fecondi si mirano di specie innumerabili di creature viventi. Ogni Montagna, ogni Palude, i Boschi, i Deserti si trovano abbondantemente forniti di Uccelli, e di Bestiami, ed ogni parte di Materia produr si vede il necessario pel conveniente mantenimento delle moltitudini che l'albergano.

Da questa considerazione ne ricava l'Autore della *Pluralità de' Mondi* un assai forte argomento a provar la popolazione d'ogni Pianeta; come che per *Analogìa* di ragione, comparisce assai verisimile, che se non v'è parte di materia, a noi cognita, che inutil giaccia e deserta; deserti e spopolati non sien per essere que' vasti corpi, che sono in tal distanza da noi, ma che forniti piuttosto esser debbano d'*Esseri* adattati alla loro respettiva situazione.

L'esistenza è un bene, ma per quegli *Esseri* soltanto che son dotati di facoltà per comprenderla, ed è in certa maniera gettato via nell'inerte materia, tutto quel di più che è d'uso agli *Esseri* che della loro esistenza son consapevoli. In fatti da' corpi che sono a portata della nostra osservazione ricaviamo, che non per altro è fatta la materia, che per servir di base, e di sostentamento agli animali; e che tanto, e nulla più v'è di quella, quanto è necessario per l'esistenza di questi.

L'infinita Bontà è d'una natura così portata a comunicarsi e diffondersi, che par che si compiaccia di conferir l'esistenza per tutti i gradi d'ogni *Essere* comprensivo. Siccome con mio gran piacere son stato spesso contemplando dietro le tracce di questa speculazione, la porterò a maggiore estenzione, considerando quel-

quella parte della ferie degli *Efferi* che refta a portata del noftro conofcimento.

Alcune vi fono delle creature viventi che fi follevano appena al di fopra della materia inerte. Per non rammentare che quella fpecie di Teftacei formati a guifa d'un Cono, che crefcono fulla fuperficie d'alcuni fcogli, e ftaccati appena dal luogo dov'effi crebbero, ceffano immediatamente di vivere. Poco differenti da quefta fon molt'altre creature, che non hanno altro fenfo fuor del Tatto, e del Gufto. Altre hanno per un di più quel dell'Udito; altre quel dell'Odorato, ed altre quel della Vifta. Maravigliofa cofa è l'offervare per qual graduato progreffo s'avanza il mondo vivente di mezzo a una prodigiofa varietà di fpecie, prima di giungere a una creatura che fia perfetta in tutti i fuoi fenfi; e fra quefte ancora tanta è la differenza de'gradi nella perfezione del fenfo, che un animal più dell'altro goder fi mira; che febbene i fentimenti abbiano in tutti gli animali comune il nome, fembrano quafi d'una differente natura.

Se oltre a ciò fi confiderino le varie interne perfezioni della Sagacità, e dell'Aftutezza, o di quel che generalmente chiamafi Iftinto, troveremo che in fimil guifa fi follevano gli uni sù gli altri, ricevendo qualche maggiore accrefcimento fecondo la fpecie, in cui fono inclufi. E tale è l'ordine di quefto progreffo nella Natura che il più perfetto individuo d'una fpecie inferiore, fi diftingue appena del men perfetto di quella fpecie che le refta, immediatamente al di fopra.

La profufa, e foprabbondante Bontà dell'Effer Supremo, le di cui eterne Mifericordie diftendonfi a tutto il Creato, chiaramente, come di fopra ho accennato, fi manifefta dall'aver fatto appena una particella fol di materia, per quanto almeno arriva alla noftra cognizione, che non fia piena di viventi. Nè la fua Bontà men fi palefa nella diverfità delle creature viventi, che nella lor moltitudine. Se una fola fpecie d'Animali creato egli aveffe, non avrebbero goduto le altre le felicità dell'efiftenza; perciò ha egli nella fua creazione in varie fpecie diftinto i varj gradi di vita, e le varie capacità degli Efferi. Tutto il vano della Natura, dalla Pianta fino all'uomo, è ripieno di varj

rj generi di creature, che l'una full'altra follevanfi per così piana agevol falita, che il paffaggio, e il divario da una in un' altra fpecie riefce appena fenfibile. Quefto fpazio di mezzo è sì bene amminiftrato, e condotto che vi è appena un fol grado di *Percezione* che o nell'una parte o nell'altra del mondo vivente non apparifca. La Bontà, o la Sapienza del Divino Effere non viene ella in quefto fuo modo di operare, a manifeftarfi in più bella luce?

Oltre le confeguenze fopra dedotte un'altra ve n'è che fembra poterfi naturalmente ricavare dalle precedenti offervazioni. Se la Scala degli Efferi s'innalza con sì regolar progreffo per fino all'uomo, fuppor poffiamo per analogìa di ragione, che ella vada tuttavia avanzandofi per mezzo a quegli Efferi, che fono d'una natura fuperiore all'umana; poichè fpazio e fito di gran lunga maggiore refta per i differenti gradi di perfezione fra il Supremo Effere e l'uomo, che fra l'uomo e il più difpregevole degl'Infetti. La confeguenza di sì gran varietà d'Efferi fuperiori a noi didotta da quella varietà che vi è d'Efferi a noi inferiori vien efpofta dal Signor *Locke* in un paffaggio ch'io rapporterò in quefto luogo; dopo aver premeffo, che febbene vi fia uno fpazio infinito fra Dio, e l'uomo per efercitarvifi la potenza creatrice; impoffibile egli è ch'e' fia per effer giammai ripieno, poichè vi farà fempre una diftanza infinita, ed un infinito intervallo fra il più fublime Effer creato, e il Potere che lo produffe.

Che molte più fpecie effer vi debbano di Creature intelligenti fuperiori a noi, di quel che vi fieno di materiali e fenfibili a noi inferiori, quindi probabile mi fi rende, che in tutto il vifibil mondo corporeo, non v'è vano, nè vuoto. Al difotto di noi tutto è una facil difcefa per infenfibili degradazioni, e una continuata ferie di cofe, che da un grado all'altro fi diftinguono per menomiffime differenze. Vi fon de' Pefci che han l'ali, e non fono ftranieri alla region dell'aria: e vi fono degli Uccelli che fono abitatori dell'acqua; freddo è il lor fangue come quel de' Pefci, e la lor carne così fomigliante nel fapore, che s'accordano ne' giorni magri a' più fcrupulofi. Vi fon degli animali che han sì grand' affinità tanto co' Volatili, che co' Terreftri, che reftano come in un mezzo fra

am-

ambedue: Gli Anfibj riuniscono in loro il Terrestre, e l'Aquatico insieme: poßon viver le Foche e in terra, e nel mare; ed hanno i Bovi marini caldo il sangue, ed i visceri simili a quelli del Porco. Per non dire quel che con troppa fidanza si rapporta degli uomini marini. Vi sono alcuni Bruti che han tanto di cognizione (1), *e di* ragione *quanto alcuni di quelli che hanno il nome d'uomini; e il regno animale, e il vegetabile son sì da presso congiunti, che se prendiate il più inferiore individuo dell'uno, e il più perfetto dell altro, vi sapreste scoprire appena una qualche gran differenza: e così seguitando fino alle meno organiche parti della materia, troveremo per ogni dove le varie specie così fra di loro connesse che non differiscono che per insensibili degradazioni. E se consideriamo il Potere infinito, e la Sapienza del Facitore, abbiam ragione di pensare, che conveniente cosa è alla grandiosa Armonìa dell'universo, e al sublime disegno della Bontà infinita dell'Architetto, che le specie delle Creature vadano salendo ancora al di sopra di noi per agevoli gradi verso la sua infinita perfezione; come vediamo che al di sotto di noi van discendendo. Il che quando sia probabile, a ragione siam persuasi, che molte più specie di Creature a noi superiori eßer vi debbano, di quel che vi sieno delle inferiori; essèndo noi in gradi di perfezione molto più discosti dall'Esser infinito di Dio, di quel che non siamo dal più basso stato dell'Essere, e da quello, che più d'appresso s'accosta al Nulla. E pur di tutte queste distinte specie non abbiamo un'idea chiara e distinta.*

In questo sistema dell'Essere non v'è creatura tanto per sua natura maravigliosa, e che più meriti la nostra particolar attenzion, quanto l'uomo, che riempie lo spazio di mezzo fra la Natura animale, e l'intellettuale, fra il mondo visibile, e l'invisibile, ed è nella catena degli Esseri quell'anello, che è stato sovente chiamato *nexus utriusque mundi*. Cosicchè ei che per un riguardo si vede confederato cogli Angeli, e cogli Arcangeli, e può considerare come suo Padre un Essere di perfezione infinita, e i più sublimi ordini degli Spiriti come una sua fratellanza, può per un altro verso dire alla putredine, *Pater meus es, mater mea, & soror mea vermibus*.

(1) S'intende per modo d'espressione.

SPE-

SPECULAZIONE XXXIV.

Che nello Spettatore è al Numero 183.

Ἴδμεν ψεύδεα πολλὰ λέγειν ἐτύμοισιν ὁμοῖα.
Ἴδμεν δ' εὖτ' ἐθέλωμεν, ἀληθέα μυθήσασθαι. Hesiod.

Sometimes fair Truth in Fiction we disguise,
Sometimes present her naked to Mens Eyes.

Talor nuda, e talora in finto velo
La veritade agli occhj tuoi disvelo.

I Primi Parti d'ingegno, che comparissero al mondo, furon le Favole, e si sono mantenute in alta stima, non solo ne i tempi della maggior semplicità, ma ne' secoli più colti del mondo. La Favola di *Joatam* (1) *degli alberi* è la più antica che esista, ed è bella quanto alcun' altra, che sia stata scritta da quel tempo in poi. Dopo questa la più antica che sia è la Favola di *Natan, del Mendico*, (2) *e sua Pecorella*, e fu tanto efficace fino a portar l' Istruzione, agli orecchi d' un Re senza offenderlo, e a ridur l' Uomo, giusta il cuor del Signore, a un retto senso del suo delitto e del suo dovere. Si trova fra i più remoti secoli della Grecia un *Esopo*, e se ci volghiamo a' principj della Repubblica Romana si vede un ammutinamento del Popolaccio rimesso in calma per mezzo di una Favola *del Ventre, e delle Membra*, assai adattata in vero dire per vincere l' ostinazione d' una inviperita ciurmaglia, in tempo appunto che avrebbero essi ridotto in brani chiunque scopertamente, e in diretta maniera avesse ardito predicar loro gl' istessi Dogmi. Siccome fin dalla prima infanzia delle Lettere presero le Favole la loro origine, non mai maggiormente furono in fiore, che quando le Lettere fur giunte al colmo della loro altezza. Per prova di ciò il mio Lettore non ha che a ridursi in mente *Orazio*, il più grande ingegno, e il più gran critico del secolo d' Augusto; e *Boileau* fra tutti i Poeti moderni il più corretto: per non rammentare la *Fontaine*, che per questa ma-

(1) Si legge al cap. 9. de' Giudici. (2) Si legge al 2. de' Re al cap. 12.

niera di ſcrivere è più in voga di qualſivoglia altro Autore de' noſtri tempi.

Le Favole quì ſopra mentovate ſi fabbricano tutte ſu' Bruti, e Vegetabili, framiſchiandovi talvolta alcuno della noſtra ſpecie, quando la moralità l'ha richieſto. Ma vi è un altro genere di Favole oltre a queſto, in cui ſono gli Attori le Paſſioni, le Virtù, i Vizj, e altri immaginarj Perſonaggi di ſimil ſorta. L'Iliade, e l'Odiſſea d'*Omero*, a quel che pretendono alcuni degli antichi Critici, ſon Favole di tal natura, e i diverſi nomi degli Dei, e degli Eroi null'altro ſono, fuorchè in viſibil forma, e carattere le affezioni dell'animo. Così *Achille* nella prima Iliade rappreſenta la collera, o ſia la parte iraſcibile dell'umana natura; nell'impugnar la ſpada in un pieno conſeſſo contro il ſuo Signore, non è *Pallade* che, ſotto altro nome, la retta Ragione, la quale in quella congiuntura lo raffrena, e il conſiglia; e al ſuo primo comparire lo tocca ſulla teſta, quella parte dell'eſſer dell'Uomo, che come la ſede della Ragione vien riguardata; e così diſcorrendo del reſtante del Poema. Quanto all'Odiſſea io credo eſſer chiaro, che *Orazio* la conſiderava come una di queſte allegoriche Favole, per la moralità che egli ci ha comunicato di diverſe parti di eſſa. I maggiori Ingegni d'Italia ſi ſono applicati a ſcrivere di queſt'ultima ſpecie di Favole. La *regina delle Fate*, quell'opera mirabile dello *Spenſero*, n'è una continuata ſerie dal principio alla fine. Se ſi riguardano i più eccellenti Proſatori dell'antichità, come *Cicerone*, *Zenofonte*, *Platone*, e molti altri, troveremo parimente, che queſta ſpecie di Favola era la loro favorita. Farò un'altra ſola oſſervazione ſopra di queſto, cioè, che la prima Favola di tal ſorte, che fece qualche conſiderabile ſpicco nel Mondo, fu quella di *Ercole* nell'incontrarſi col Piacere, e colla Virtù; ella fu inventata da *Prodico*, che viſſe avanti *Socrate*, e ſu' primi albori della Filoſofia. Egli era ſolito di viaggiar per la Grecia in virtù di queſta Favola, che gli procurava una corteſe accoglienza in tutti i luoghi di concorſo, dove non mancava mai di raccontarla appena s'era radunata intorno dell'udienza.

Dopo queſta breve prefazione ch' io ho meſſo giù di quei ma-

materiali, che mi ſon venuti in mente, prima di preſentare al mio Lettore una Favola di tal genere, ch'io deſtino per il trattenimento del preſente foglio, mi conviene ſpiegare in poche parole l'occaſione, che ne ho avuta.

Nel ragguaglio, che ci diè *Platone* de' diſcorſi, e del contegno di *Socrate*, la mattina che egli era per morire, ci dice la ſeguente circoſtanza.

Poichè gli furono tolti i lacci (come era ſolito farſi nel giorno che ſul condannato eſeguir ſi doveva la ſentenza) *Socrate* ſtando a ſedere in mezzo a' ſuoi diſcepoli poſto aſſai negligentemente un ginocchio ſull' altro, cominciò a grattarſi la gamba, dove era ſtata gualcita, e recisa da' ferri, e, o foſſe per dimoſtrare con che indifferenza penſava alla morte vicina, o com'era ſuo coſtume per pigliare da qualunque coſa occaſione di filoſofare ſu qualche utile ſoggetto, ſtava oſſervando il piacere di quella ſenſazione, che ſi produceva allora in quelle parti appunto delle ſue gambe, che poch'anzi erano ſtate tanto indolite da' ferri. Su queſto egli cominciò a riflettere ſopra la natura del piacere, e del dolore in generale, e come coſtantemente ſi vadano ſuccedendo l'un l'altro. A queſto egli aggiunſe, che ſe un uomo di un talento tagliato per le Favole foſſe per rappreſentare in queſta ſorta di componimento la natura del dolore, e del piacere, probabilmente gli congiungerebbe in sì fatta maniera, che foſſe impoſſibile di trovarſi in alcun luogo l'uno ſcompagnato dall' altro. Se *Platone* aveſſe giudicato a propoſito il deſcriver *Socrate* eſcito a un diſcorſo, che non s' accordava troppo coll' affar di quel giorno, ſi ſarebbe forſe diſteſo ſul penſiero accennato, e l'avrebbe ridotto in qualche leggiadra Allegorìa, o Favoletta. Ma giacchè ei non l' ha fatto, tenterò io di ſcriverne una ſul guſto di quel divino Autore.

„ Vi erano dal principio del Mondo due Famiglie, ma
„ tanto l'una all' altra oppoſta, quanto la luce alle tenebre.
„ Una viveva nel Cielo, l'altra nell' Inferno. Il più giovine
„ diſcendente dalla prima famiglia fu il Piacere figlio della Fe-
„ licità, che era figlia della Virtù, la quale aveva l'origine
„ dagli Dei. Queſti, ſiccome ho detto, avevano il loro alber-
„ go nel Cielo. Il più giovine dell'oppoſta famiglia era la Pena

„ figlia della Miſeria, la qual fu figlia del Vizio, che aveva
„ l'origine dalle Furie. L'Inferno era l'albergo di queſta raz-
„ za d'Eſſeri. Fra queſti due eſtremi era la Terra un albergo
„ di mezzo nella Natura, abitata da Creature d'un mezzano
„ carattere, non sì virtuoſe come le prime, nè sì vizioſe come
„ le ſeconde, ma partecipando le buone, e le cattive qualità
„ delle due oppoſte Famiglie. Conſiderando *Giove*, che queſta
„ noſtra ſpecie, comunemente chiamata l'Uomo avea troppo
„ di Virtù per eſſer miſerabile, e troppo di Vizj per eſſer fe-
„ lice; per poter fare una diſtinzione fra i buoni, ed i cattivi,
„ ordinò, che i due Germogli delle ſopra mentovate famiglie,
„ il Piacere, che era figlio della Felicità, e la Pena, che era
„ figlia della Miſeria, veniſſero ad incontrarſi in quella parte
„ della Natura, che giace a mezza ſtrada fra eſſi, avendo loro
„ promeſſo di aſſegnarla al lor dominio, purchè poteſſero re-
„ ſtar d'accordo nella diviſione, in quanto al diſtribuirſi fra
„ loro gl'individui dell'Uman Genere.

„ Il Piacere, e la Pena non vennero appena ad incontrarſi
„ in queſta lor nuova abitazione, che convennero in queſto
„ punto, che la parte virtuoſa di quella ſpecie, che veniva
„ loro aſſegnata, reſtaſſe in poſſeſſo al Piacere, e la parte vizio-
„ ſa alla Pena. Ma nell'incontrarſi che facevano in alcuno de-
„ gli individui, venendo ad eſaminare a chi di loro apparte-
„ neſſe, trovavano d'avervi ognuno il ſuo dritto, perchè, con-
„ tro quel che avevan viſto nel luogo della loro antica Reſi-
„ denza, perſona non v'era così vizioſa, che non aveſſe in sè
„ qualche coſa di buono, nè perſona alcuna sì virtuoſa, che
„ non aveſſe in sè qualche coſa di cattivo. La verità ſi è, che
„ calcolando in generale, trovarono ne' più vizioſi Uomini po-
„ ter pretendere il Piacere a una centeſima parte, e ne' più vir-
„ tuoſi potere entrar la Pena almen per due terzi. Videro che
„ ciò cagionerebbe delle diſpute eterne fra loro, ſe non ſi
„ veniſſe ad un accomodamento; onde fu propoſto fra eſſi, e
„ finalmente concluſo un maritaggio: e quindi è, che tal con-
„ jugal coſtanza ſi trova fra il Piacere, e la Pena, che, o
„ fanno le lor viſite inſieme, o non ſtan mai troppo ſcompa-
„ gnati; ſe in un cuore vi entra la Pena, ella vi è ben toſto
„ ſe-

„ seguita dal Piacere; e se il Piacere è che v'entra, potete
„ star sicuri, che la Pena non è troppo lungi.

„ Ma non ostante questo maritaggio così conveniente alle
„ due parti, non parve, che corrispondesse all'intenzione che
„ ebbe *Giove* nel mandargli fra gli uomini. Per rimediar per
„ tanto a un simile inconveniente fu stipulato tra lor per arti-
„ colo, e confermato dal consenso delle due Famiglie, che seb-
„ bene essi possedessero indifferentemente la specie, alla morte
„ però d'ogni persona particolare, se si trovasse aver ella in se
„ una certa proporzione di cattività, dovesse spedirsi entro le
„ regioni infernali con un passaporto della Pena per albergare
„ ivi colla Miseria, col Vizio, e colle Furie; o se al contra-
„ rio una certa proporzione di bontà in se avesse, spedir si
„ dovesse nel Cielo con passaporto del Piacere per ivi albergar
„ colla Felicità, colla Virtù, e cogli Dei.

SPECULAZIONE XXXV.

Che nello Spettatore è al Numero 209.

Τυναικὸς ὐδὲ χρῆμ' ἀνὴρ ληΐζεται
'Εσθλῆς ἄμεινον, ὐδὲ ῥίγιον κακῆς. Simonides.

Of earthly Goods the best, is a good Wife;
A bad, the bitterest Curse of human Life.

Fra' beni della Terra il ben maggiore
E' al misero Mortal la buona Moglie,
Ma la rea, d'ogni male è il mal peggiore.

NOn vi sono autori di cui tanto mi compiaccia, quanto di quelli che mostrano nelle sue varie vedute l'umana Natura, e che descrivono i varj secoli del mondo ne' lor differenti costumi. Non vi è per il Lettore un più ragionevole trattenimento, che lo star paragonando i vizj del suo tempo, con quei che predominavano ne' tempi de' suoi

ſuoi Antenati ; e lo ſtar facendo nella ſua mente il parallello del proprio carattere con quello d'altri uomini, o del ſuo ſteſſo ſecolo, o de' ſecoli che il precedettero. Il contemplar l'uomo in queſta varietà di colori, molto può per farci arroſſire e allontanarci da qualche particolar difetto, o per animarci all' acquiſto di qualche particolar virtù, e far che da noi ci approviamo, o diſapproviamo ne' punti più eſſenziali ; a diſgombrar dalla noſtra mente il pregiudizio, e la prevenzione ; e a correggere le ſtrettezze della noſtr' indole che ci portano a giudicar malamente, e a ſpropoſito di quei che non ci ſomigliano.

Se s' oſſervino le maniere de' Secoli più remoti del mondo, ſcopriamo la Natura umana nella ſua ſemplicità ; e più che ci andiamo accoſtando verſo i noſtri tempi, poſſiamo oſſervarla andarſi raffinando ; e coprendo col velo dell' artifizio, ritolta con un inſenſibil luſtro a quella ſua originale ſemplice ruvidezza, e andare a perderſi alfine in formalità, e ceremonie, e quel che noi chiamiam civiltà. Leggete i racconti d'uomini, e di donne come ci vengono da' più antichi Scrittori tanto ſacri, che profani, e crederete di ſtar leggendo le Storie d'un'altra ſpecie di creature.

Fra gli Scrittori dell'antichità, quegli che più chiaramente c'iſtruiſcono delle maniere, e coſtumi de' tempi reſpettivi, in cui viſſero, ſon quelli che s' impiegarono nella Satira, in qualunque maniera traveſtita compariſca ; comechè non v'è Autore, che abbia maggiore impegno di toccar così direttamente le maniere degli uomini, e di rilevare in un'aria più caricata i loro difetti.

Simonide, Poeta illuſtre del ſuo tempo, mi par che foſſe l'Autore delle più antiche Satire che ſi trovino, e, al dir d'alcuni, delle prime che foſſer mai ſcritte. Fiorì queſto Poeta circa 400. anni dopo l'aſſedio di Troja, e ſi vede bene nella ſua maniera di ſcrivere la ſemplicità, o piuttoſto la rozzezza del ſecolo in cui viveva. Credo informati i miei Lettori, che la regola di oſſervare in un paragone quel che i Franceſi chiamano la *Bienſeance* è ſtata ritrovata pochi anni addietro, e che gli antichi, purchè nelle loro ſimilitudini correſſe il paragone, non ſi davano troppa pena della decenza dell'alluſione. Le

Sati-

Satire, o gli Jambi di *Simonide*, di cui farò nel presente discorso un trattenimento a i miei Lettori, sono una notabil prova di quel, che ho sul primo avanzato. La Donna è il soggetto di questa Satira. Egli descrive il Sesso ne' suoi differenti caratteri, i quali ricava da una fantasiosa imagine fondata sulla dottrina della preesistenza. Ei ci dice, che gli Dei formarono le anime delle Donne di quei primi semi, che compongono varj generi d'Animali, e gli Elementi; e che la loro buona, o cattiva indole nasce in esse secondo che predominano nel loro temperamento tali, o tali semi, e principj. Io l'ho tradotto con molta fedeltà, e se non parola per parola, il che non comporta la nostra lingua, in maniera almeno che si comprenda ogni suo sentimento, senza aggiungervi nulla di mio; io di già ho fatto la difesa di questo Autore in quanto al suo mancar di delicatezza, e mi conviene in oltre premettere, che solo la più vil parte del Sesso viene attaccata dalla seguente Satira, e non quelle che sono state raffinate per mezzo di una pulita educazione, che non era così comune a i suoi tempi. (1).

„ Nel principio fece Iddio l'anime delle Donne di differenti materiali, e in uno stato separato da i loro corpi. L'anime di una specie di Donne furon formate di quegli ingredienti, che servono alla composizione del Porco. Una donna di questa pasta, è in sua casa il ritratto del Sudiciume, e il ritratto della ghiottoneria alla sua mensa. Sudicia della persona, sciatta nel vestire, la sua famiglia non è più che un porcile.

„ Una seconda sorte dell'anime femminine fu formata di quei medesimi materiali, che entrano nella composizione della Volpe. Una Donna sì fatta è quella, che noi chiamiamo *Scaltrita*, che ha della perspicacia in qualunque cosa, o di bene, o di male. In questa specie di femmine alcune ve ne sono piene di virtù, altre piene di vizj.

„ Una terza specie di Donne fu fatta di particelle Canine. Queste son quelle, che si chiaman comunemente *Pettegole velenose*, le quali ad imitazione degli Animali da cui furon formate, stan sempre in briga abbajando, e digrignando i denti a chiunque si para loro innanzi, e vivono in un perpetuo schiamazzo.

„ La

(1) Questo è un Autor Pagano.

„ La quarta ſpecie di Donne fu cavata dalla Terra. Que-
„ ſte ſono quelle voſtre infingarde, che perdono il loro tempo
„ nell' indolenza, e nell'ignoranza, covano un focalare l'inver-
„ nate intere, e a neſſun' impiego s' applicano di voglia, fuor-
„ chè a mangiare.

„ La quinta ſorte di Femmine fu cavata dal Mare. Que-
„ ſte ſono di un temperamento variabile, e non mai l'iſteſſo,
„ ora tutte procella, e tempeſta, ora tutte calma, e ſereno.
„ Uno ſtraniero, che vedeſſe una di coſtoro in mezzo al riſo,
„ e alla dolcezza, la decanterebbe per un prodigio di buon
„ umore; ma in un tratto ecco cambiati i ſuoi ſguardi, e le
„ ſue parole, ella non è nulla più che una furia, l'oltraggio
„ iſteſſo, lo ſtrepito, e il temporale.

„ Il ſeſto genere fu fatto di quegli ingredienti, che ſervo-
„ no a formar l'Aſino, o la beſtia da ſoma. Queſte ſono na-
„ turalmente infingarde all' eccesso, ma all'eſercitar che fa il
„ marito la ſua autorità, ſon per adattarſi a un duriſſimo e par-
„ co vitto, e a qualunque coſa per compiacerlo. Eſſe ſon per
„ altro ben lontane dall' aver dell'avverſione per i piaceri Ve-
„ nerei, e rifiutan di rado la compagnia d' un maſchio.

„ Il Gatto ſomminiſtrò i materiali per una ſettima ſpecie
„ di Donne, che ſono di un natural malinconico, truce, e di-
„ ſpiacente, e così contrario agli allettamenti dell'amore, che
„ allor quando il marito s'accoſta loro colle tenerezze conjuga-
„ li, gli ſaltano agli occhj. Queſte tali ſon ſimilmente portate
„ a delle trappole, truffe, e piccoli ladronecci.

„ La Cavalla col bel crine ondeggiante, che non fu mai
„ domata, e dirotta ad alcun impiego, o fatica ſervile, com-
„ poſe un'ottava ſpecie di Donne. Queſte non hanno il minimo
„ riguardo al marito, perdono il loro tempo in abbigliamenti,
„ in bagni, e in profumi; la lor cura è di arricciarſi nella miglior
„ maniera i capelli, di adornargli de' più bei fiori, e delle più
„ belle ghirlande. Una Donna di queſta ſpecie è un'aſſai bella
„ coſa a vederſi da uno ſtraniero, ma un' aſſai cattiva, e noce-
„ vole per il proprietario, ſe pure non ſia un Re, o un Prin-
„ cipe, che pigli guſto a una sì fatta chincaglia.

„ La nona ſpecie di Femmine furon formate delle particel-
„ le

„ le della Scimmia. Queſte ſono nel tempo iſteſſo deformi di
„ aſpetto, e maligne di naturale, le quali non hanno nulla di
„ bello in ſe ſteſſe, e ſi sforzano di detrarre, o di ſchernire tut-
„ to quel che di bello appariſce nell'altre.

„ La decima, e ultima ſpecie di Donne fu cavata dall'Ape;
„ e ben felice quell'uomo, a cui tocca una tal donna per mo-
„ glie. Ella è affatto eſente da ogni difetto, e da ogni biaſimo;
„ la di lei famiglia fioriſce, e proſpera per il ſuo buon maneg-
„ gio. Ella ama il ſuo marito, ed è da lui riamata. Ella lo fa
„ Padre di una bella, e virtuoſa figliolanza; ella ſi fa diſtingue-
„ re fra tutte l'altre del ſeſſo; le fan corteggio le Grazie; el-
„ la non mai ſi framiſchia colla rilaſſata Tribù delle Donne, nè
„ perde in licenzioſi diſcorſi con eſſe il tempo; ella è piena di
„ virtù, e di prudenza, ed è la miglior moglie di cui Giove poſ-
„ ſa far dono ad un mortale.

Chiuderò queſti Jambi col motto ch' è a capo di queſto diſ-
corſo, ed è un frammento dell' iſteſſo Autore: *un uomo non può
poſſedere coſa migliore, che una buona moglie; nè peggior coſa,
che una cattiva.*

Il Poeta non ſolo ha dimoſtrato una gran perſpicacia nel
rilevare i varj caratteri delle Donne, ma ha ſcanſato altresì il
difetto in cui ſono incorſi *Giovenale*, e il Sig. *Boileau*, il primo
nella ſeſta, e l'altro nell'ultima delle ſue Satire, in cui ſi ſono
sforzati di mettere in ridicolo il Seſſo in generale, ſenza render
giuſtizia alla parte ſtimabile di eſſo. Simil ſorta di Satire, che
metton tutti a un piano, non ſon d'alcun uſo nel mondo, e per
ciò mi ſono ſpeſſo maravigliato, come l'Autor Franceſe, che
era un uomo di sì ſquiſito giudizio, e grande amatore della vir-
tù, poteſſe penſare la natura umana eſſer ſoggetto adattato
per una Satira in un'altra delle ſue celebri Opere intitolata *la
Satira ſull'Uomo*. Qual vizio, o fragilità può correggere un diſ-
corſo, che mette tutta la ſpecie ad una egual cenſura, e che
con qualche ſuperficial tratto d'ingegno ſi sforza dimoſtrare,
che i Bruti ſono in paragone creature più eccellenti? Una Sa-
tira non dovrebbe attaccar nulla, ſe non quel che è corrigibi-
le, e fare una debita differenza fra quegli che ſono, o nò og-
getti proprj del ſuo flagello.

V SPE-

SPECULAZIONE XXXVI.

Che nello Spettatore è al Numero 232.

Nihil largiundo gloriam adeptus est. Saluſtio

Non fu liberale, e fu glorioſo.

IL Cavalier *Andrea Freeport* fa la ſua vita mezza in Città e mezza in campagna: in Città è occupato nelle publiche cure, e nel maneggio de' ſuoi privati intereſſi; vi ſpende in tal guiſa tre o quattro giorni, e poi ſi ritira quaſi per altrettanti alla ſua Villa a poche miglia dalla Città per goderſi i ſuoi piaceri, la ſua famiglia, e un amico. Così gli affari, e il piacere, o per dir meglio, la fatica, e la quiete ſi ſuccedono in lui rilevando il godimento l' uno dell'altro. Eſſi hanno il lor turno con sì rapida ſucceſſione, che neſſun d'eſſi paſſa in conſuetudine, o piglia poſſeſſo di tutto l' Uomo, nè è poſſibile, ch' ei giunga a ſatollarſi d' alcun di loro. Io lo vedo ſpeſſe volte nel noſtro ridotto d'un buoniſſimo umore, e talvolta ancora con un'aria grave, e d'affari: ma nel ſuo ritiro di campagna egli è ſempre ſciolto, e giojale, e d'una compagnia, che non ſaprei deſiderar la migliore; e perciò ricuſo di rado d' eſſer de' ſuoi quando ſi compiace d' invitarmi. L' altro giorno eramo entrati appena nella ſua Carrozza: eccoti due, o tre Accattoni attaccarſi di quà, e di là agli ſportelli, ſtimolando la noſtra carità colla ſolita rettorica d' una moglie ammalata, o del marito in un fondo di letto, e di tre, o quattro creaturine ſenza ſoccorſo, che muojon dalla fame, e dal freddo. Fummo coſtretti, per liberarci dall' importunità, a laſciar loro qualche danaro, e quindi avanzammo al noſtro viaggio accompagnati dalle benedizioni, ed acclamazioni di quella gente.

„ Or bene, diſſe il Cavaliere, noi ce n'andiamo colle pre-
„ ghiere, e co' voti di queſta Poveraglia, che forſe beverà alla
„ noſtra ſalute alla prima Oſteria. Così tutto il bene che poſ-
„ ſiamo luſingarci d' aver fatto in tal caſo, ſi riſtringe a que-

„ ſto

„ ſto d'aver promoſſo il profitto dell'Oſte, e la taſſa del Go-
„ verno. Ma quante poche once di lana vediam noi ſulle ſpal-
„ le di quelle povere creature? E quando c'imbatteremo a in-
„ contrargli di nuovo difficilmente gli troveremo meglio in or-
„ dine; convien loro il viver ſempre cencioſi, e ſtracciati per
„ comparir come oggetti di compaſſione. Se le loro famiglie
„ ſono anch'eſſe nello ſtato che ci han dipinto, certamente devon
„ eſſer non troppo meglio veſtite, e molto peggio paſciute. E' da
„ credere che tutto il lor vitto conſiſta in (1) *radici ſalvatiche*, e
„ acqua pura; e dunque che eccellenti avventori ſon per aver
„ di coſtoro le Fattorie per le lor Lane, Grano, e Beſtiame?
„ Tali avventori, e tal conſumo, non può far certamente che
„ non avvantaggiono l'Eſtimo de' Terreni, e non tengan sù l'en-
„ trate d'un Gentiluomo.

„ Ma di tutti gli uomini che vivono, noi altri Mercanti
„ che ſi campa di compra, e vendita, non dovremmo mai dar
„ animo alla Poveraglia. I beni che da noi s'eſtraggono ſono
„ invero Prodotti della terra, ma la più gran parte del lor val-
„ ſente è il travaglio degli Operaj; ma quanti de' lavori di ſi-
„ mil gente s'eſtrarranno da noi, ſe gli ſtipendiamo perche poſ-
„ ſano ſtarſene ſempre colle mani a cintola. Le limoſine appunto
„ che da noi ricevono ſono lo ſtipendio del non far nulla. Ho ſpeſſe
„ volte avuto in penſiero che non doveſſe permetterſi ad alcuno
„ di ricever ſuſſidio dalla Parrocchia, o di chiederlo per le
„ ſtrade, ſe non ſi ſia prima procacciato il vitto per quanto ha
„ potuto colla fatica delle ſue mani; e allora ſolo dovrebbe eſ-
„ ſer taſſato il Publico a ſupplire alla mancanza. Se foſſe oſſer-
„ vata a rigore una tal regola vedremmo, per ogni dove, una
„ tal moltitudine di nuovi lavoranti, che con tutta la probabilità
„ rabbaſſerebbe il prezzo delle noſtre manifatture. La vera vita
„ del mercantare è il comprar a baſſo prezzo, e vender caro. Il
„ Mercante dovrebbe aver nelle Merci che ſi ſpediſcon fuori
„ il miglior mercato poſſibile, per aver più guadagno a ritorni;
„ e nulla meglio potrebbe metterlo in ſtato di far ciò, che l'ab-

(1) L'Ingleſe ha *Potatoes*; queſto è un certo frutto d'Irlanda, ſimile alquanto a' noſtri Tartufi bianchi, ma la ſomiglianza è sì poca, che non ſe gli può dar quel nome.

„ baſſamento del prezzo ſul lavoro di tutte le noſtre manifattu-
„ re. Queſta ſarebbe la ſtrada breve d'accreſcer il numero de'
„ noſtri Mercati *d ntro terra*: il rinvilimento del prezzo nelle
„ manifatture pagherebbe per il traſporto di eſſe a più lontani
„ Paeſi; e queſta conſeguenza ſarebbe profittevole tanto per le
„ rendite delle terre, che per il bene del traffico. Siccome una
„ sì grand' aggiunta di mani da lavoro produrrebbe queſta buo-
„ na conſeguenza tanto al Mercante, che al Gentiluomo, la
„ noſtra liberalità colla Poveraglia, e ogni altro oſtacolo che
„ ſi ponga all' accreſcimento del numero de' Lavoranti, deve
„ eſſer egualmente pernicioſo ad entrambi.

Il Cavaliere s'avanzò quindi ad affermare, che la diminuzion de' prezzi nelle noſtre manifatture per l'aggiunta di tante nuove braccia non porterebbe il minimo inconveniente ad alcuno: ma oſſervando ch' io mi ero un tal poco riſcoſſo a queſta aſſerſione, fece una breve pauſa, e così ripreſe il diſcorſo.
„ Può parer, diſs' egli, un Paradoſſo, che il prezzo de' lavori
„ abbia a sbaſſare, ſenza diminuir le paghe, o che abbiano a
„ diminuirſi le paghe ſenza qualche pregiudizio de' Lavoranti.
„ Eppur niente è tanto certo quanto che ambedue queſte coſe
„ poſſon accadere. Le paghe de' Lavoranti fan la più gran par-
„ te del prezzo d'ogni coſa che è d'uſo. E ſe ogni coſa rin-
„ vilirà di prezzo in proporzione al diminuirſi delle paghe, o-
„ gni Lavorante con meno paga potrà campare egualmente.
„ Dove ſarebbe dunque il pregiudizio? Ma di più, può sbaſſare
„ il prezzo de' lavori per l'aggiunta di più braccia alla manifat-
„ tura, e tuttavia conſervarſi le paghe degli operaj al prezzo
„ di ſempre. L'ammirabil Cavaliere *Guglielmo Pettis* ci ha da-
„ to degli eſempj di ciò ne' ſuoi ſcritti: uno di queſti per quan-
„ to mi ricordo è quello dell' Orologio; che procurerò di ſpie-
„ garlo, per quanto ſi confà al mio propoſito. Egli è certo che
„ un ſolo Orologio fatto da un ſolo viene a eſſer più caro a
„ proporzione, che cento Orologj fatti da cento; perchè ſic-
„ come vi è una grandiſſima varietà di lavoro, una perſona ſo-
„ la non ſaprebbe rieſcire egualmente in tutti i pezzi; la ma-
„ nifattura ſarebbe tedioſa, o non potrebbe all'ultimo tirarſi a
„ fine che rozzamente. Ma ſe cento lavoranti aveſſero a far

„ cen-

„ cento Orologj, a uno ſi aſſegnerebbero le Caſſe, a un altro
„ le Moſtre, a un altro le Ruote, a un altro le Molle, e ogni
„ altro pezzo al ſuo Artefice. Siccome neſſuno averebbe a im-
„ brogliarſi nella molta diverſità de' lavori, così ognuno riu-
„ ſcirebbe a finire il ſuo pezzo con maggior maeſtria, e ſpedi-
„ tezza; e così i cento Orologj verrebbero ad eſſer terminati
„ in una quarta parte del tempo che impiegherebbe il primo a
„ fare il ſuo da ſe, e quindi per il quarto del coſto, ſebbene
„ reſtando a tutti la ſteſſa paga. Scemando il prezzo delle noſtre
„ manifatture, ve ne ſarebbe più chieſta, e l'iſteſſe braccia
„ potrebbero eſſer ſempre impiegate, e pagate egualmente be-
„ ne. La medeſima regola corre nella Fabbrica de' Panni, delle
„ Navi, e in qualſivoglia altro traffico. Così un' aggiunta di brac-
„ cia alle noſtre manifatture non farebbe che sbaſſarne il prez-
„ zo. I Lavoranti avrebbero ſempre l'iſteſſe paghe, e potreb-
„ bero in conſeguenza viver più comodamente, tanto che ogni
„ Negozio nella Nazione riceverebbe del benefizio dall' accre-
„ ſcimento de' noſtri Braccianti.

„ Oltredichè non vedo che occaſione abbiamo di far limo-
„ ſina a queſti publici Accattoni, perchè ogni Povero è inclu-
„ ſo in qualche Parrocchia, e ogni Parrocchia è taſſata al man-
„ tenimento de' ſuoi Poveri. Per me non mi piaccion troppo le
„ leggi che han fatto queſto, e che han provviſto piuttoſto a
„ mantener la Poveraglia, che ad impiegarla. Noi abbiamo
„ per tradizione da' noſtri Vecchj, che quando la prima di que-
„ ſte leggi fu fatta venivano eſſi inſultati con quella famoſa
„ Canzone;

Hang ſorrow, and caſt away Care,
The Pariſh is bound to find us &c.

Vattene via,
Malinconia,
Per noi v' è il Parroco,
Che ha da penſar.

„ E ſe noi ſaremo tanto buoni di mantenergli ſenza far nulla,
„ non poſſon far meno in contraccambio, che cantarci *evviva*

„ *la*

„ *la birba*. Che dunque? Son io contrario agli Atti della Cari-
„ tà? Guardimi il Cielo! Non conosco virtù nel Vangelo, che
„ sia raccomandata alla nostra pratica in più gravi, e più te-
„ nere espressioni: *exurivi & non dedistis mihi manducare: si-*
„ *tivi, & non dedistis mihi potum: hospes eram, & non collegistis*
„ *me: nudus, & non operuistis me: infirmus, & in carcere, &*
„ *non visitastis me*. Fui famelico, e non mi somministrasti ali-
„ mento; sitibondo, e non mi dissetasti; nudo, e non mi co-
„ pristi; straniero, e non m' accordasti l' ospizio; infermo, ed
„ in carcere, e non mi visitasti. Il nostro benedetto Salvatore
„ tratta la pratica, o la mancanza della Carità verso un Pove-
„ ro; come l' adempimento, o la violazione di questo dovere
„ verso lui stesso. Io procurerò d' ubbidire alla volontà del
„ mio Signore: e perciò, se un Uomo industrioso si sotto-
„ mette alla più dura fatica, e al più grossolano vitto, pri-
„ ma di soffrir la vergogna di pigliar il sussidio dalla Parroc-
„ chia, o di chiederlo per le strade. Questo è il famelico, l'as-
„ setato, e l' ignudo; e devo credere che se alcuno viene a noi
„ per ricovero contro la persecuzione, o l' oppressione, questo
„ è lo straniero, ed io devo accordargli l' ospizio. Se un de'
„ nostri Paesani è caduto nelle mani degli Infedeli, e vive in
„ in uno stato di miserabile schiavitù, questo è l' Uomo in car-
„ cere, ed io contribuirò per il suo riscatto. Io devo dare a
„ uno Spedal d' Invalidi per ricuperare quanti più possa utili
„ sudditi; ma non accorderò mai nulla delle mie limosine a un
„ Luogo Pio, che serva a mantener gente oziosa, e per la
„ stessa ragione, non credo dover esser rimproverato, se io
„ ristringo la mia Pietà da questi publici Accattoni. Ma noi
„ siamo più il caso a prescriver delle regole, che a metterle
„ in pratica. Ci vergognamo di non secondar gli abusi del
„ nostro Paese: intanto non posso non pensare, come un rim-
„ provero peggiore di quello del publico Spergiuro, che gl'
„ oziosi; e la canaglia si lascino nel nome del Cielo, e di
„ quel che vi è di sacro sforzare i cuori amorevoli de' Cristiani
„ a fornir loro il mantenimento per un' indegna strada di vi-
„ vere, che si può sempre tollerare, ma non si deve mai soc-
„ correre.

SPE-

SPECULAZIONE XXXVIII.

Che nello Spettatore è al Numero 233.

—— *Tanquam haec sint nostri medicina furoris,*
Aut Deus ille malis hominum mitescere discat.
Virgil. Eccl. 10. v. 60.

Quasi della Follìa rimedio i mali
Sieno, e impari a placarsi il crudo amore
Dall affanno de' miseri mortali.

COmpirò in questo foglio a un impegno * con presentare al pubblico la traduzione d' un piccol manoscritto *Greco*, che si dice che fosse un pezzo di quei ricordi, che conservavansi nel Tempio d' *Apollo* sul Promontorio di Leucate: Ella è una breve Istoria del salto degli Amanti, ed è intitolato, *Ragguaglio di persone, maschi, e femmine, che offersero i lor voti nel Tempio d'* Apollo Pitio *nell' Olimpiade quarantesimasesta, e dal Promontorio di Leucate fecero il salto nel mar Jonio, per guarir dalla passion dell' Amore.*

Questo ragguaglio per lo più è molto secco, come che non fa che rammentare il nome dell' amante che fece il salto, la persona per cui fu fatto, e riferire in somma s' ei ne restò guarito, morto, o mutilato per la caduta. Vi si trovano, per dir vero, i nomi di tanti che vi perirono, che sarebbe sembrato un registro di morti s' io l' avessi tradotto tutto quant' è lungo; io ne ho perciò fatto un ristretto, e non ne ho estratto che que' particolari passaggi, che hanno in se qualchecosa di straordinario, o negli accidenti, o nella cura, o nel fato della persona di cui è la memoria. Dopo questa breve Prefazione eccovi il racconto come segue.

Batto, figlio di *Menalca* il *Siciliano*, fece il salto per *Bombisa* Cantatrice: si liberò dalla sua passione con la perdita della Gamba, e del Braccio destro, che se gli ruppero nella caduta.

Me-

Melissa innamorata di *Dafni*, macolata a morte pure ne scampò viva.

Cinisca, moglie di *Eschine*, essendo innamorata di *Lico*; ed *Eschine* il marito, innamorato d' *Eurilla* (il che avea per molt' anni tenuto questa coppia di conjugati in somma inquietudine) presero marito e moglie a far il salto di buon accordo; ne scamparono entrambi, e d' indi in poi vissero assai felici.

Larissa, una fanciulla di *Tessaglia*, abbandonata da *Plessippo*, dopo averla corteggiata tre anni; si fermò per qualche tempo sulla punta del Promontorio, e dopo aver cavato fuori un Anello, uno Smaniglio, e un Rittattino con altri presenti ricevuti già da *Pressippo* si buttò in mare, e ne fu tratta viva.

N. B. *Larisca*, prima di far il salto, fece un' offerta nel Tempio d' *Apollo* d' un Amorino d' argento.

Simetèa, amante di *Dafni Mindiotto* perì nella caduta.

Carisco, il fratello di *Saffo* amante di *Rodope* la Cortigiana, avendo speso tutto il suo con costei, fu avvisato da sua sorella di far il salto sul principio del suo amore, ma non volle darle orecchio fin che non fu ridotto all' ultimo talento di tutti i suoi beni. Abbandonato da *Rodope* si risolvè al fine di venire al salto; vi perì.

Arideo bel giovinotto d' Epiro, innamorato di *Prastinoe* moglie di *Testri*, ne scampò sano e salvo, se non che segli ruppero due de' denti d' avanti, e segli ammaccò alquanto il naso.

Cleora, una vedova d' *Efeso* inconsolabile per la morte del marito, risolvè di venire al salto per liberarsi dalla passione della di lui memoria; ma arrivata sul Promontorio v' incontrò *Dimmaco* di *Mileto*, e dopo un breve abboccamento con lui, pose da parte il pensier del salto, e lo sposò nel Tempio d' *Apollo*.

N. B. Le vesti della sua vedovanza son ancora attaccate all' angolo occidentale del Tempio.

Olfi pescatore avendo ricevuto da *Testili* il giorno innanzi uno schiaffo, e risoluto di non voler saper più nulla di lei, fece il salto, e ne scampò vivo.

Atlanta, una fanciulla attempata, la di cui crudeltà alcuni anni prima aver ridotto tre o quattro disperati amanti a un

tal

tal salto; essendo ora nell' anno cinquantacinque dell'età sua, e innamorata d'un Uffizial di Sparta, si ruppe il collo nella caduta.

Ipparco appassionato di sua moglie, che era invaghita di *Batillo*, fece il salto, e morì nella caduta; sopra di che la moglie sposò il galante.

Tettice maestro di ballo innamorato d' *Olimpia* Matrona Ateniese, si buttò giù dallo Scoglio con grand' agilità, ma restò sfracassato nella caduta.

Diagora, un che dava ad usura, innamorato della sua Cuciniera, fece più volte capolino al precipizio; ma il cuore lo tradì; se ne tornò indietro, e la sposò l' istessa sera.

Cinedo avendo fatto scrivere nelle memorie *Pitie* il suo nome, interrogato di quello della persona per cui faceva il salto, e vergognandosi di manifestarlo fu licenziato, e non fu lasciato saltare.

Eunica giovinetta di Pafos, amante di *Euribate*, fu danneggiata nella caduta, ma si riebbe.

N. B. faceva il salto per la seconda volta.

Espero un giovanotto di Taranto innamorato della Figlia della sua Padrona, s'affogò, non essendo le barchette accorse per tempo a ripigliarlo.

Saffo Lesbiota innamorata di *Faone*, arrivò al tempio d' Apollo vestita da Sposa con degl' Abiti bianchi come la neve. Aveva in capo una ghirlanda di Mirto, e in mano un piccolo musicale Istrumento, di cui era essa inventrice. Cantò un Inno al Dio Apollo, e quindi lasciò appese a i due lati dell' Altare l'Arpa, e la Ghirlanda. Indi si raccolse, e cinse le vesti a guisa d'una Vergine Spartana, in mezzo a mille Spettatori tutti anziosi della di lei salvezza, e che offerivan voti per il suo scampo, s'avanzò addirittura verso la più alta cima del Promontorio, dove avendo ripetuto una strofa di Versi da lei composta, che non potemmo intendere, si buttò giù dallo Scoglio con una intrepidità non mai per l'avanti osservata in alcuno di quanti il perigliosо salto tentato aveano. Molti che fur presenti riferirono, d'averla veduta cader nel Mare senza più comparire; sebbene non mancasse chi affermava lei non mai esser arrivata a

toccare il fondo del ſuo ſalto, ma eſſere ſtata, mentre era per aria, cangiata in Cigno, e averla viſta librarſi ſull'ale ſotto quella figura; ma ſe chi la ſtava guardando aveſſe potuto ingannarſi dalla bianchezza, e dallo ſventolar de i ſuoi panni, o ſe foſſe veramente trasformata in quel malinconico armonioſo uccello, reſta ancora in dubbio fra quei di Lesbo.

Alceo famoſo Poeta Lirico, che era ſtato per qualche tempo ardentemente innamorato di lei, giunſe al Promontorio di Leucate la ſera ſteſſa diſpoſto a fare il Salto per la ſua *Saffo*; ma all'udire che ella l'avea prevenuto, e che non ſi ſapea trovarne il Cadavere, pianſe generoſamente la ſua caduta, e ſi dice, che ſu queſto motivo componeſſe la ſua Ode 125.

S' eſpoſero al ſalto in queſta Olimpiade 250.

Maſchi - - - - - - - - - -	124.
Femmine - - - - - - - - -	126.

Ne guarirono 120.

Maſchi - - - - - - - - - -	51.
Femmine - - - - - - - - -	69.

SPECULAZIONE XXXVIII.

Che nello Spettatore è al Numero 261.

Τάμ☉ γὰρ ἀνθρώποισιν εὐκ]αῖον κακόν. Frag. vet. Poet.

Wedlock's an ill men eagerly embraces.

Raro il mal uom s' induce a prender Moglie.

MIo Padre, * ch'io devo nominar ſempre con gratitudine, e con riſpetto, m' ha più volte tenuto diſcorſo ſul maritaggio. Ero ne' miei più verd'anni parte per ſuo conſiglio, e parte per genio impegnato a far la cor-

te

te a una persona, che avea gran bellezza, e che sul primo che io v'ebbi l'accesso non mostrava per me alcuna avversione. Ma come la *mia natural* (1) *taciturnità* m'impediva di mettermi in una vista più vantaggiosa, ella cominciò a poco a poco a riguardarmi come un vero scimunito, e risoluta di preferire il merito a qualunque altra cosa in quei che la corteggiavano, sposò un Capitan di Dragoni, che per caso scorreva per que' contorni a far reclute.

Questo cattivo successo produsse in me d'indi in poi un'avversione per gli Zerbinotti, e mi fe perder d'animo di tentar la mia fortuna con il bel Sesso. Le osservazioni da me fatte in tal congiuntura, e i replicati consigli di quel buon vecchio hanno prodotto il seguente saggio sul prender moglie, e l'amore.

Nella vita d'un uomo la più gioconda parte è comunemente quella che si passa in amare, purchè sia sincero l'affetto, e l'oggetto amato cortese con discretezza. L'amore, i desiderj, la speranza, tutti i più dolci moti dell'anima si risvegliano in quest'impegno.

Il persuadere alla sua donna d'aver per lei un ardente affetto, e riuscir ne' suoi disegni, è più agevole ad un uomo scaltro, che veramente non ama, che a chi ama colla maggior violenza. Un vero amore è infestato da mille inquietudini, da mille impazienze, da mille risentimenti che ci rendono odiosi agli occhi di quella di cui stimoliamo, e importuniamo gli affetti; in oltre ci sfigura, produce in noi de' timori, delle apprensioni, e una tal povertà di spirito, che ci fa comparir ridicoli ove più si vorrebbe comparir con vantaggio.

Quando il maritaggio vien preceduto da una lunga servitù, allora è che produce abbondevoli i frutti di costanza, e d'amore. Dovrebbe l'affetto, pria che vi s'innesti il maritaggio, gettar profonde le sue radici, e raccoglier forza, e vigore. Un lungo corso di speranze, e d'aspettative fissa l'idea nella mente, e ci addomestica alla tenerezza per la persona che si ama.

In una persona che deve fare il legame di tutta la nostra vita, nulla è per noi di tanta importanza quanto le buone qua-

 lità;

(1) Carattere dello Spettatore.

lità ; queſte non ſolo ci rendon dolce la vita preſente, ma determinano ſovente il noſtro eſſer felice per tutta l'eternità. Quando ſe ne laſcia la ſcelta agli amici, la loro principal mira è una buona dote; quando ſcelgon da ſe le parti, il maggior penſiero è della perſona. Per tutti vi ſon le ſue ragioni. Quelli nello ſpoſar gli altrui intereſſi vorrebbero procurare all'amico i maggior comodi e agi della vita; ſperando nel tempo iſteſſo che la di lui opulenza poſſa tornare in profitto del lor credito, e del loro intereſſe. Gli altri ſi ſtanno preparando un perpetuo dolce paſto. Un buon perſonale non ſolo eccita, ma conſerva l'amore, e genera in lui che lo mira una ſegreta compiacenza, e diletto quando il primo bollor del deſiderio vien ad eſſer eſtinto. Pone la moglie, o il marito in buon credito e cogli amici, e co' foreſtieri, e comunemente fa una famiglia di bella e ſana prole di figliuoli.

Una donna che foſſe da piacere a' miei occhj, e non deforme agli altrui, io la preferirei a una bellezza di grido. Se ſpoſate una bellezza di queſto rango vi conviene o avere una paſſion violenta per eſſa, o non dovete aver certo tutto il ſenſo de' di lei vezzi; e ſe per lei concepite una tal paſſione, è ben ſtrano che non ſia amareggiata dalle gelosìe, e da' ſoſpetti.

Un buon naturale, e un temperamento ſempre eguale, vi daranno una dolce compagnia della vita; la virtù, e il buon ſenſo, una cara amicizia; la coſtanza, e l'amore una buona moglie, ed un buon marito. Per una ſola perſona che s'incontri ricca di tutte queſte prerogative, ve ne ſon cento che non ne hanno alcuna. Il Mondo nulladimeno ha più la mira al treno, agli equipaggi, e a tutte l'altre eſterne pompe della vita; amiamo piuttoſto di dar nell'occhio alla moltitudine, che di conſultare il noſtro vantaggio; ed è, come ho in qualche altro luogo oſſervato, una delle più irragionevoli paſſioni dell'uomo, che abbiamo maggior travaglio per parer comodi e felici, che per eſſerlo realmente. La diſſomiglianza di genio è fra tutte le diſparità quella che rende più miſero il matrimonio, e pure appena vi ſi penſa ove ſi contrae. Alcuni per tal riguardo diſugualmente accoppiati menano un'inquieta vita con una perſona d'un tal particolar carattere, che con una di carattere con-

tra-

trario potevan trovarsi contenti, e felici; sebbene possan forse ambedue nel lor genere esser egualmente lodevoli, e virtuosi.

Prima del maritaggio non si vede mai troppo nell'indagare, e discernere i difetti della persona che s'ama; dopo il maritaggio non si è mai quanto bisogna, trascurati e superficiali nel ricercarne. Per quanto compita, e perfetta possa una persona parerci in distanza, rinverrete forse nel di lei umore con una più intima conoscenza, qualche macchia ed imperfezione, non mai prima scoperta, nè men forse sospettata. Quì però è necessario che mostrino quel che possano il buon naturale, e la discretezza. Questa ci riterrà dal fermarci su quel che è dispiacevole; quello sveglierà tutta la tenerezza della compassione, e dell'umanità, e ci ridurrà a poco a poco a rimirar per bellezze quelle che erano imperfezioni.

Il maritaggio dilata il piano della nostra felicità, o della nostra miseria. Il maritaggio per amore è dilettevole, il maritaggio per interesse è comodo, il maritaggio dove le parti si confanno nel genio è felice. Un maritaggio felice ha in se tutti i piaceri dell'amicizia, tutti i godimenti del senso, e della ragione, ed insomma tutte le dolcezze della vita. Non v'è più certo segno d'un Secolo vizioso, e corrotto, quanto il metter, che si fa in ridicolo questo stato di vita. Egli in fatti non è felice che per quelli che posson rimirar con disprezzo e non curanza, l'empietà de' tempi, e avanzarsi insieme per le vie della vita in un costante uniforme corso di virtù.

SPECULAZIONE XXXIX.

Che nello Spettatore è al Numero 294.

Difficile eſt plurimum virtutem revereri, qui ſemper ſecundâ fortunâ ſit uſus. *Tull. ad Herenn.*

Non può aver gran riguardo per la virtù chi non provò mai la fortuna avverſa.

L' Arroganza è fra tutti gl' altri difetti quello di cui non v' è uomo, che non s' irriti, e di cui per un riguardo non v' è quaſi uomo, che non ſia reo, e ciò nel caſo di valutar più di quel che dovremmo i beni della fortuna. Si è introdotto nel noſtro linguaggio come una proprietà di diſtinzione, il dire quando ſi parla in vantaggio d' uno: è perſona di condizione. Non v' è dubbio, che l' uſo proprio delle ricchezze porta che un uomo abbia a eſercitare tutte le buone qualità immaginabili; e ſe per uomo di condizione, o di qualità s' intenda uno, che a miſura delle ricchezze ch' ei poſſiede, ſi moſtra giuſto, caritatevole, e liberale, quel termine dovrebbe aſſai meritamente tenerſi in più alta venerazione, ma quando l' uſo delle ricchezze non è che per il mantenimento del luſſo, e della licenza, l' eſſer ricco è ben lontano dall' eſſere una prerogativa d' onore, e di riſpetto. Ella è per dir vero la maggiore arroganza, che immaginar ſi poſſa in una creatura, che ſarebbe eſpoſta a ſentire gli eſtremi della fame, e della ſete, ſe non preveniſſe queſti deſiderj della natura prima d' aſpettarne gli ſtimoli, dimenticarſi a ſegno delle comuni neceſſità dell' umana natura, da non volger mai l' occhio al povero, e all' indigente. Colui che ſcampato da una Nave ch' avea dato in uno ſcoglio nel mar d'occidente, s' unì colle genti del Paeſe per diſtruggere i ſuoi compagni naviganti, e per farla naufragare, fu giudicato la più eſecrabile creatura; ma chiunque gode il poſſeſſo di quel che naturalmente abbiſogna, e non cura le miſerie non ſoccorſe in altrui, non ſcuopre egli il medeſimo mal talento? Quando

do un uomo ſi mira intorno, e oſſervando tra la ricchezza, e la povertà vede alcuni in mezzo alla pompa, e al magnifico treno, ed eſſi, e i loro ſervi medeſimi con un'aria di diſprezzo, e di trionfo riguardare la moltitudine che gli paſſa d'acanto; e nella medeſima ſtrada una creatura dell'iſteſſa carne gridare nel nome di quel che vi è di ſacro, e di ſanto perchè ſi volga a guardar la ſua miſeria, e a porgerli qualche ſoccorſo contro la fame, e la nudità; chi crederebbe d'un'iſteſſa ſpecie queſti due Eſſeri? Ma così è, la ſtima che ſi ha per la fortuna ingombra tutte le menti, e come mi ſon ſpeſſo lamentato, nella noſtra immaginazione, povertà, e ricchezze ſtanno in luogo di colpa, e d'innocenza. Ma vi ſarà in tutti i tempi qualche eſempio d'anime troppo grandi per eſſere infettate de' pregiudizj del volgo, e che mentre il reſto degli uomini ſono in gara per la preferenza in potere, e in ricchezze, tutti han volti i ſuoi penſieri all'indigenze di quelli che vedon a ſe inferiori. *Le Scuole della Carità* ſon la più gran prova di ſpirito publico, ch'abbia mai prodotto alcun ſecolo: ma per dir vero a conſiderar quanto tempo ſi è mantenuta queſta ſorta di beneficenze, procede più dal buon governo di quelle iſtituzioni, che dal numero, o dal valſente delle limoſine, la gran figura che fanno. Si crederebbe impoſſibile che nello ſpazio di quarant'anni non s'abbiano a eſſere impiegate cinquemila Ghinee, nè che ſeimila Fanciulli fra maſchi, e femmine abbiano ad eſſer ſtati abilitati all'arti, e all'induſtria. Non poſſo parlare della licenza, e della follìa in quell'aria di ſeverità che ſi converrebbe; dirò ſolamente, che m'accorderei volentieri con ogni Dama in Guardinfante, ſe impiegaſſe il prezzo d'una mezza canna di Seta per veſtire, alimentare, ed inſtruire un'innocente Creatura del ſuo ſeſſo priva d'ogni ſoccorſo, in una di queſte Scuole. L'eſſer conſapevole a ſe ſteſſa d'una tale azione darà alle ſue ſembianze una più nobil vivacità * che tutti i giojelli che poſſono adornar loro il crine, ed il ſeno. Sarebbe incivile l'uſar colle belle più aſpre parole, ma con gl'uomini ſi può uſare un po' più di franchezza. Egl'è moſtruoſa coſa come un uomo viver poſſa con sì poca conſiderazione, da non crederſi in uno ſtato ingiuſto, e ſproporzionato al reſto degli uomini, mentre gode le ricchezze,
e non

e non esercita con altri atto alcuno di benevolenza, e di bontà.

Per quel che riguarda la particolare occasione di queste Scuole, non v'è ove meglio, e con più merito mostrar si possa un'anima generosa. Vorreste fare una bell'opera, senza aspettare alcun contraccambio? Fatela per un fanciullo che non è sensibile all'obbligazione. Vorreste farla per il pubblico bene? Fatela per uno che si farà un onorato industrioso Artista: vorreste farla in riguardo del Cielo? Impiegatela in uno, che deve esser istrutto nella venerazione di quello, per cui riguardo voi l'impiegaste. Quando da questi stabilimenti non si dovesse aspettar altro che un numero di buoni ed utili servitori, che son per avere un'educazione non solo ingenua, ma religiosa, non meriterebbero le maggiori lodi? Che cosa per principio di prudenza non impiegherebbe un uomo per mettersi uno d'intorno, che a tutti i suoi ordini bramasse di dare il peso di comandi per meglio aggravar il debito dell'obbedienza? Uno da cui fosse considerato come Padrone bensì, ma come Padre, come Amico, e Benefattore; e questo ad agevoli patti, e con non altra aspettativa che d'un ragionevol salario, e d'un cortese trattamento? E' comun vizio de' figli, il mescolarsi troppo co' servitori; da quei servi che sono esciti dall'educazione di queste Scuole non vedrebbero nulla, fuor che la dimessa umiltà, che potesse esser non ingenuo. Se queste Scuole render si potessero universali si chiuderebbe il passo a tutti que' cattivi uffizj, e a quei bisbigli diffamatori che traggon l'origine da domestici; e un galantuomo nel far la scelta d'una persona che destina al suo servizio, o a quel della famiglia, o de' figliuoli, potrebbe saperne tutta la vita, molto tempo avanti d'ammetterla in sua casa. Ciò produrrebbe delle care amorevoli dependenze: l'obbligo avrebbe nel Padrone un'aria di Padre, ed ei si vedrebbe sollevato da molte cure e sollecitudini dalla gratitudine, e diligenza d'un umil'amico, che l'assisterebbe in carattere di servo. Son caduto in questo discorso all'occasion d'una lettera inviatami per informarmi che sabato prossimo, a spesa d'alcuni generosi benefattori, saran vestiti, e messi in una di queste Scuole della Carità quindici ragazzi in un tempo. Vorrei potermi lusingare in parte di quel che il mio corrispondente

par

par che aſpetti di buon ſucceſſo dalla publicazione di ciò in queſto foglio; perchè dopo quel che han detto ſu tal propoſito tanti letterati illuſtri uomini, non v'è nulla da aggiungere. Ma perchè qui pure poſſa trovarſi qualche coſa da muovere un'anima generoſa, ſimile a quella di chi mi ſcrive, rapporterò un bel paragrafo d'un Sermone del Dottor *Snape* ſu queſte Scuole, che ho trovato incluſo nella lettera del mio corriſpondente.

I danni del Povero, e del Mendico, nel trovarſi biſognoſi di tanti comodi per queſta vita, ſono ſtati dalla provida Sapienza ampiamente ricompenſati, con un più abbondevole provvedimento per la felicità d'una vita avvenire. Una naſcita più diſtinta, una maggior' abbondanza di beni gli avrebbe meſſi in neceſſità di eſſer privi d'una tal ſorte d'educazione, di cui quei ſoli godono il benefizio, che ſono in aſſai baſſo ſtato per ſottometterviſi; e dove ſenza ſpeſa, e gratuitamente tali ſono i vantaggi, che con tutto il lor danaro non è in poter de' ricchi di procacciarſegli. La dottrina che lor ſi dona, è communemente di maggior edificazione per eſſi, che non è quella che ad altri ſi vende: così più ſi ſollevano in bontà, per eſſer appunto depreſſi nella fortuna, e la loro povertà è il loro eſaltamento.

Alcuni errori ſcorſi nella prima Speculazione del precedente foglio, fanno troppa diverſità di ſenſo per aſpettare a un' *Errata corrige* nel fine della Raccolta. Si legga dunque nel motto iniziale

Wedlock's an ill, Men eagerly embrace.

Raro a un mal l'Uom s'induce, e prende moglie.

Ma con queſta congiuntura muterò il verſo Toſcano per più chiarezza nel ſeguente.

Il prender moglie è un guajo, ch'ogn'Uom cerca.

SPECULAZIONE XL.

Che nello Spettatore è al Numero 491.

—— *Digna ſatis fortuna reviſit.*
Virg. En. 3. 318.

Un giuſto cambio di fortuna arriva.

E' Mio coſtume ſcorrer d'un libro in un altro per eſercitare la mente in molti oggetti, e abilitarmi a queſte mie giornali fatiche. Dopo un' oretta ſpeſa in queſta infingarda lettura, ſempre ha da reſtar qualche coſa per paſcolo all' immaginativa. Gli ſcritti che più mi piacciono per tal uſo ſono le Storie quand' hanno aſſai buona autorità dalla lor parte per farſi credere. E' naturale all' umano intelletto l'amore per la Giuſtizia, e quando ſi legge l'oppreſſione, e la caduta d'un malvagio, che per niun riguardo può eſſer oggetto di compaſſione, gode l'anima una ſpecie di vendetta per l'offeſe fatte alla ſua natura, nelle vizioſe azioni commeſſe nelle parti precedenti di tale Iſtoria. Il ſeguente racconto aſſai meglio di quanto dir potrei per ſervirgli d' introduzione, renderà chiara al Lettore una tal verità.

ALlorchè ſul vaſto Dominio, aſſorbito adeſſo dal poter della Francia, regnava *Carlo* Duca di Borgogna, per ſopranome l' *Ardito*, *Claudio Rhynſault* un Tedeſco che l'avea ſervito nelle ſue guerre contro gl' inſulti de' Vicini, fu da lui ricolmato di molte grazie, ed onori. Era in quel tempo ſoggetta al Ducato di *Borgogna* una gran parte della *Zelanda*. Il carattere del principe era l' Umanità e la Giuſtizia, e *Rhynſault* ſenza altra vera dote che del coraggio, avea aſſai di diſſimulazione da paſſare in coſpetto del ſuo generoſo Signore, non facile a' ſoſpetti, per un Perſonaggio d' una ſevera oneſtà, e fede, ſenza il minimo attacco che diſtornar lo poteſſe dall' amminiſtrazione della Giuſtizia. Prevenuto in tal guiſa il Duca in di lui van-

vantaggio, alla morte del Governatore della sua Piazza Capitale di *Zelanda*, ne diè il comando a *Rbynsault*. Non avea tenuto gran tempo la Sede di questo Governo, che volse gli occhi sopra *Zaffira* donna di squisita bellezza, e moglie di *Paolo Danvelt*, ricco Mercante della Città, soggetta alla di lui protezione, e comando. Era *Rbynsault* d'un temperamento ardente, e portato da una violente inclinazione al bel sesso, e non affatto rozzo nell'arti molli per trionfarne. Intendeva bensì che fosse il piacer che si coglie dal possedimento d'una bellezza, ma eran nomi ignoti per lui quella convenienza, quel rispetto, quella delicatezza che sono l'ordinario corteggio di tal passione in un' anima nobile e colta. Avea nulladimeno tant'uso di mondo, che possedeva in gran parte il linguaggio che comunemente prevale colla più debol parte del sesso, e poteva esagerar con la lingua una passione di cui era affatto esente il suo cuore; una di quell'anime brutali che posson compiacersi d'una violata beltà, ed innocenza, senza risentir la minima pietà, passione, od affetto per quel che tanto recò lor di piacere. L'ingratitudine è un vizio inseparabile dall'uom dissoluto; e il possedimento d'una bella in chi non ha altro pensiero che di sfogare una passione che lo tormenta, porta necessariamente di seguito la nausea, e l'avversione. *Rbynsault* determinato a far la sua voglia della moglie di *Danvelt* non lasciò nulla intentato per addomesticarsi in sua casa; ma troppo ben conosceva il di lei carattere, e le di lei inclinazioni, per non evitare ogni congiuntura che potesse impegnarla nella sua conversazione. Disperando di successo per le strade ordinarie, fece prendere, e metter in carcere il di lei marito, sotto pretesto d'una segreta intelligenza, che era stato informato, mantener egli co' nemici del Duca per dar loro in mano la Città. Riuscì come avea bramato il disegno; la moglie dell'infelice *Danvelt*, il dì precedente a quello che era destinato al di lui supplizio, presentossi nella Sala del Governatore, e nel passar ch'ei fece da quell'appartamento gettossegli a' piedi, stringendolo alle ginocchia, e implorando mercè. Mirolla *Rbynsault* con un guardo dissimulato di compiacenza, ed assumendo un'aria d'autorità, e di pensamento, la fece alzare, e le disse di seguirlo nel suo Gabinetto; cavossi

di tasca una lettera, l'interrogò se ne conosceva la mano; e si staccò da lei lasciandola ad alta voce con questo avviso. *Se volete salvo il marito, dovete darmi sincero conto di tutto quel ch' è a vostra notizia; perchè ognuno è ben inteso, che vi amava troppo per poter esser in grado di nascondervi i nomi del restante della congiura, o qualunque altra particolarità.* Si ritirò nel suo Gabinetto, e subito richiese la Dama a un' udienza segreta. Il Servo sapeva di dover ritirarsi ove si trattano materie di stato, e il Governatore deponendo quell'aria autorevole che avea presa in pubblico, cominciò ad esser egli il supplichevole, che si rimettesse d'un'afflizione ch'era in sua mano di discacciare agevolmente, e che si risolvesse a liberare un innocente dalla sua prigionia. Comprese ella facilmente le sue intenzioni, e tutta bagnata di pianto cominciò a distornar pregando un sì reo disegno. La libidine, simile all'ambizione, assoggiettisce tutte le facoltà della mente, e del corpo, e le signoreggia. Le di lei belle lacrime, l'onesto affanno, lo stringer palma a palma, il cambiar di positura, e di sembiante nella veemenza del parlare, non erano che tante varie attitudini in cui ei mirava la sua bellezza, e tanti nuovi incentivi delle sue brame. Tutta l'umanità era perduta in quel solo appetito, e in altrettanti termini assai chiaramente dichiarolle che senza il di lei possesso non poteva esser felice, e che a questo sol prezzo comprar poteva la vita del suo marito; che prima del mezzodì del venturo giorno dovea risolversi a pronunziare ella stessa sopra *Danvelt* la sentenza di morte, o di libertà. Dopo una tal dichiarazione, quando vide *Zaffira* a bastanza di nuovo afflitta, e smarrita da far comparire agl'occhi altrui tutt'altro da quel che era il soggetto del loro ragionamento, chiamò i Servitori per ricondurla. Col peso d'un insoffribile affanno ricomparve ella immediatamente al marito, e avendo dichiarato a i custodi, che aveva da farli alcune proposizioni per parte del Governatore, fu lasciata sola con lui; gli rivelò tutto il seguito, e rappresentogli l'interminabil contrasto in cui era fra l'amore per la di lui vita, e la fedeltà al di lui letto. E'agevole a comprendersi la dura afflizione in cui si trovava per tale accidente questa onorata coppia, non avvezza in tutta la lor vita ad alcun tale straordinario
in-

incontro. Lo raffrenava la vergogna dal dire quel che li suggeriva il timore della morte vicina; ma pure si lasciò scappar qualche parola da farle intendere, ch'ei non la crederebbe contaminata (se bene non gli avesse ella ancor confessato d'aver sofferto nella persona le violenze del Governatore) quando sapea che la di lei volontà non avea parte all'azione. Ella se ne partì con questa indiretta permissione di salvare una vita, che egli non avea coraggio di sacrificare all'onore.

La mattina seguente l'infelice *Zaffira* si portò dal Governatore, e introdotta in un remoto appartamento si sottomesse alle sue voglie. *Rhynsault* lodò i di lei vezzi, si arrogò, dopo quel che era seguito fra loro, un diritto di familiarità, e con un'aria di brio in linguaggio d'un amante, le impose di ritornare per ricever libero dalla carcere il suo consorte. Ma non v'offenderete mia bella, soggiunse egli, ch'io abbia preso la precauzione ch'ei non possa servir d'inciampo a' nostri nuovi abboccamenti. Quest'ultime parole presagivano quel ch'ella trovò in fatti nel giungere alla carcere, cioè il marito giustiziato per ordine di *Rhynsault*.

Fu notabile, che essendo stata piena di lacrime, e di lamenti in tutto il corso della sua afflizione, non diè un sospiro, nè un gemito, ma restò fissa nel suo dolore alla consumazione delle sue sventure. Si ritirò al suo albergo, e avendo pagato in solitudine i doveri di devozione a lui ch'è il vindice dell'innocenza, ricomparve privatamente alla Corte. Il suo personale, e una cert'aria di grandezza d'un dolore che non cura la pompa della bellezza, le aperse l'accesso alla presenza del Sovrano. Giunta appena al suo cospetto proruppe nelle seguenti parole: *Mira, poderoso Signore, un'infelice stanca di vivere, sebben non sia vissuta che all'innocenza, e alla virtù. Non è in tuo potere il riparare a' miei torti, ma bensì il vendicargli. E se la protezione degli oppressi, e 'l gastigo degl'oppressori è il dovere degno d'un Principe, io reco al Duca di Borgogna un ampio campo d'onorare il suo gran nome, e di dileguare l'infamia del mio.* Disse, e consegnò al Duca un foglio col racconto delle sue avventure. Lo lesse egli con tutta quell'emozione che lo sdegno, e la pietà posson risvegliare in un Principe geloso della sua glo-

ria

ria nel contegno de' suoi Ministri, e delle prosperità de' suoi Vassalli.

Un giorno destinato, fu richiamato *Rhynsault* alla Corte, e alla presenza di alcuni pochi del consiglio, fu messo al confronto di *Zaffira*, interrogandolo il Principe, *conosci tu questa Dama?* *Rhynsoult* subito che potè rimettersi dal suo stordimento, disse al Duca, ch'ei sarebbe pronto a sposarla, quando Sua Altezza si compiacesse di credere esser ciò una convenevole riparazione; parve contento il Duca di tal risposta, e volle assistere all'immediata celebrazione di tal solenne cerimonia. Conclusa che fu, disse a *Rhynsault*; *fin quì tu non hai fatto, se non costretto dalla mia autorità: io non sarò contento del tuo generoso contegno verso di lei, se non gli lasci autenticamente dopo morte tutto il tuo stato.* Al compimento di questo ancora volle il Duca esser testimonio. Compiti questi due atti si volse il Duca alla Dama, e le disse: *non mi resta adesso che a porvi in pacifico possesso di quel che il vostro consorte così generosamente vi dona*, e ordinò immediatamente la morte di *Rhynsault*.

SPECULAZIONE XLI.

Che nello Spettatore è al Numero 511.

Quis non invenit turbâ quod amaret in illâ?
Ovid. Ars amandi l. 1. v. 175.

Chi non trova un amante in quel concorso?

Spettatorino caro.

„ IL buon incontro d'un'altra mia scrittati, mi determina
„ a continuar teco una corrispondenza di lettere su quelle
„ povere creature delle Donne; tu sai che tutto il mio
„ capitale di letteratura si ristringe a questo soggetto, e
„ che non apersi mai libro, se non per lor riguardo. M'im-
„ bat-

„ battei ultimamente in due ſemplici Storie per uno Spettatore,
„ che ſon ſicuro che incontreranno infinitamente, quando ven-
„ gano a paſſar per le tue mani. La prima l'incontrai a caſo
„ in un libro Ingleſe chiamato *Erodoto*, che ſtava ſulla fineſtra
„ d'un mio amico, mentre ero per fargli viſita una mattina.
„ Mi venne per ventura aperto nel luogo appunto dove m'im-
„ battei nel ſeguente racconto. Egli dice, che i *Perſiani* avean
„ per uſanza di far alcune Fiere nel Regno, nelle quali s'eſ-
„ ponevano ogn'anno in vendita tutte le giovani fanciulle.
„ Chiunque avea biſogno di moglie veniva quivi per proveder-
„ ſene. Ogni donna veniva liberata al maggior offerente, e il
„ danaro che ne ricavava ſi poneva da parte per uſo pubblico
„ da impiegarſi come ſentirai di mano a mano. Con queſto
„ mezzo la ſcelta del mercato reſtava a' più denaroſi, e ſi pren-
„ devano le più ſingolari bellezze. Quando avean così sfiorito
„ la Fiera, ſi diſtribuivan gli ſcarti fra la poveraglia, e fra
„ quelli che non potevano arrivare al prezzo d'una *Bellezza*.
„ Molti di queſti ſi maritavano con delle belle, e leggiadre
„ ſenza la ſpeſa d'un Picciolo, ſe pure non ſi foſſe dato l'in-
„ contro, che qualcuno ſtimaſſe tornare il conto di dirvi ſu,
„ nel qual caſo il maggior offerente era ſempre quello a cui
„ toccava. Ora hai da ſapere, Spettatorino caro, che ſucce-
„ deva in *Perſia* come appunto nel noſtro paeſe, che il nume-
„ ro delle *Brutte* era quanto quello delle *Belle*, o *Leggiadre*;
„ coſicchè dopo averne i magiſtrati fatto un grande ſpaccio,
„ gliene reſtavan tuttavia arridoſſo altrettante. Per sbarazzar
„ dunque il mercato, il danaro che s'eran vendute le *Bellezze*
„ ſi diſtribuiva fra le *Brutte*; coſicchè un pover uomo che non
„ poteva ſpender per avere una *Bellezza* per moglie, era for-
„ zato a pigliarla con della dote; alle più deformi eſſendo ſem-
„ pre aſſegnata la maggior porzione. A queſto l'Autore aggiun-
„ ge che ogni pover'uomo era coſtretto a viver in pace colla
„ moglie, o in caſo che ſi pentiſſe della ſua compra doveva ri-
„ mandar la dote con lei alla proſſima pubblica Fiera.

„ Quel che vorrei raccomandarti in queſta occaſione è di
„ ſtabilire nella *Gran Brettagna* un tale imaginario mercato:
„ tu lo potreſti render aſſai piacevole con appajar Dame di ran-

„ go

„ go a de' Ciabattini, e Carrettai, e descriver Titoli, e Ordini
„ di Cavalleria portarsi via in gran cirimonia delle figliuole di
„ Bottegaj, e di Contadini. Sebbene, a dirti il vero, ho una gran
„ paura, che siccome l' amor del danaro è più predominante nella
„ nostra Isola che non era in Persia, alcuni de' nostri Magnati di
„ maggior rango s' atterrebbero alla dote, e diverrebbero rivali
„ l' un l' altro per il più ricco pezzo di deformità; e che il fiore
„ delle bellezze sarebbe la compra d' Eredi stravaganti, di Gio-
„ catori, e di Scialacquoni. Tu potresti in tal occasione far
„ delle riflessioni da farti onore, a gloria de' Politici *Persiani*,
„ che con simili maritaggi pensarono di abbellire la superior
„ parte della specie, e di far che le grazie della bellezza re-
„ stassero ne' Magnati del Governo. Ma questo lo lascio in li-
„ bertà alla tua giudiziosa penna.

„ Un' altra Storia ho da contarti, trovata similmente in
„ un libro. Mi pare che il General de' *Tartari* avendo posto
„ l' assedio a una forte città della *China*, e presala per assalto
„ volesse mettere in vendita tutte le Donne che vi si trovaro-
„ no. Per questo le fece mettere ognuna in un sacco, e dopo
„ aver ben considerato il valsente della Donna che vi era rin-
„ chiusa, marcavano sul sacco il prezzo che se ne chiedeva. Vi
„ era un gran concorso d' avventori, e offerenti che accorrevano
„ da ogni parte con disegno di far la sua provista; il che era ap-
„ punto come suol dirsi *comprar gatta in sacco*. Il Libro fa men-
„ zione in particolare d' un certo Mercante, che osservando un
„ de' Sacchi marcato assai alto, ne fece negozio, e se lo portò
„ verso casa. Mentre stava riposandosi con esso a mezza stra-
„ da sopra un fonte, si risolvè di dare un' occhiata alla sua pro-
„ vista. All' aprir del Sacco ne scappò fuora il capo d' una vec-
„ chietta; al che l' azzardoso compratore montò in tanta rab-
„ bia, che fu per gettarla nel fiume, sennonchè la vecchia Da-
„ ma lo scongiurò di sentir prima la sua storia, da cui intese
„ esser sorella d' un gran *Mandarino*, che infallibilmente sareb-
„ be la fortuna del suo cognato quando avesse saputo in che
„ mani ella fosse data. Allora il Mercante la riserrò nel suo
„ Sacco, e se la portò a casa, dove riuscì una moglie eccel-
„ lente, e gli procurò dal Fratello tutte le ricchezze che avea
„ promesso.

„ Su

„ Su questo piano io potrei fabbricare un sogno assai bello.
„ Supporrei che tutte le fanciulle in *Londra*, e in *Westminster* fos-
„ sero portate al mercato dentro a de' Sacchi, segnati ognuno
„ col suo respettivo prezzo. Il primo Sacco che si vende è se-
„ gnato cinquemila lire: all' aprirlo vi trovo dentro un'ammi-
„ rabil donna da casa di un sembiante ragionevole. Il comprato-
„ re all' udir le sue buone qualità, paga ben contento quel prez-
„ zo. Il secondo che io vorrei aprire, sarebbe un Sacco di cin-
„ quecento lire: la Dama che vi è dentro ha, con nostra sor-
„ presa, la faccia, e il personale d'un miracolo di bellezza:
„ mentre stiamo maravigliandoci come si sia ridotta ad esser po-
„ sta a sì basso prezzo, sentiamo, che a diecimila lire sarebbe
„ stata valutata, se non che il pubblico le avea dato quel calo,
„ per essere una pettegola. Vorrei quindi trovare qualche bel-
„ la, modesta, e discreta donna, che fosse il fiore, e il miglio-
„ ramento del Mercato, e forse scoprire una mezza dozzina di
„ Ragazze impertinenti, e ruzzajone legate insieme in un me-
„ desimo Sacco a cento lire per testa. La Schizzignosa, e la
„ Civetta dovrebbero valutarsi per il medesimo prezzo, seb-
„ ben le prime averebbero più spaccio dell' altre due. Mi sup-
„ pongo che ti piacerebbe una tal fantasia, se avessi tempo
„ di finirla, perchè, per parlare alla tua maniera, vi è del-
„ la moralità dentro. Che che tu possa pensarne, non far, ti
„ prego, per questa lettera una delle tue solite sciapite apo-
„ logie. Le donne amano un uomo gajo, e vivace, e non s'a-
„ diran mai delle beffe d'uno che è il loro famoso ammirato-
„ re. Io son sempre un po' pungente sopra di esse, ma sempre
„ d'accordo con esse.

Il tuo

Honeicomb.

SPECULAZIONE XLII.

Che nello Spettatore è al Numero 487.

—— Cum proſtrata ſopore
Urget membra quies, & mens ſine pondere ludit.

Quando le membra aggrava il ſonno, e ſciolta
Dall' ingombro mortal ſcherza la mente.

SEbben ſieno ſtati i ſogni trattati da molti Scrittori, ſono communemente conſiderati ſoltanto o come rivelazioni di quel che è di già accaduto in altre rimote parti di mondo, o come preſagj di quel che è per occorrere ne' futuri periodi del tempo.

Io riguarderò in un'altra viſta queſto ſoggetto, come cioè poſſan darci i ſogni una qualche idea della ſomma eccellenza dell' anima umana, e una qualche prova della di lei independenza dalla materia.

In primo luogo gran prova ſono i ſogni di quella attività che è naturale all'anima, e cui non è in poter del ſonno di rilaſſare ed ammortire. Allorchè ſtanco, e disfatto raſſembra l' uomo dalle fatiche del giorno, ſempre affaccendata, inſtancabile è queſta attiva parte del ſuo compoſto. Quando manca agli organi de' ſenſi il lor dovuto ripoſo, e il neceſſario rinfranco, onde non è il corpo in grado di tener dietro più lungamente a quella incorporea ſoſtanza che gli è congiunta, s'eſercita l' anima tuttavia nelle ſue diverſe potenze, e continua nell' azione finchè ſia rimeſſo di nuovo il ſuo compartecipe in grado di ſoſtener la ſua compagnia. In queſto caſo par che ſieno i ſogni non altro che un rinfranco, e un trattenimento dell' anima quando eſſa è sbrogliata dalla ſua machina, i ſuoi ſpaſſi, e ricreazioni, poichè ha adagiato nel ſonno il ſuo carico.

Gran prova in ſecondo luogo ſono i ſogni di quell' agilità e perfezione che è naturale alle facultà della mente quando ſon diſimpegnate dal corpo. Imbarazzata, e impedita nelle ſue opera-

razioni viene ad esser l'anima, quando agisce di concerto con una compagnia ch'è sì grave, e invalida ne'suoi moti. Ma maravigliosa cosa è l'osservare ne'sogni con qual prontezza ed agilità si va ella esercitando. L'uomo di tarda favella può fare delle orazioni all'improviso, e conversar francamente in linguaggi di cui non ha che una tintura. L'uomo serio abbonda di piacevolezze. Il melenzo in belle risposte, e vivaci motti. Non v'è per la mente azion più malagevole, e penosa che l'invenzione, e pur ne'sogni vien questa ad operare con tal agevolezza ed attività, che s'impiega questa facoltà, senza che ci resti sensibile il quando. Io suppongo per esempio, che alcuno una volta, o l'altra si trovi sognando a legger fogli, lettere, o libri, nel qual caso sì pronta è l'invenzione a fornirgli alla mente che resta questa delusa e ingannata a prender per scritto da altrui quel che suggerisce ella stessa.

Citerò a questo proposito un passo del libro intitolato *Religio Medici* in cui l'ingegnoso Autore da conto de' suoi pensieri vegliando, o sognando. *Noi siamo nel dormir qualche cosa più dell'ordinario, e al di sopra dell'esser nostro, e il sonno delle membra par che non sia che la veglia della ragione. Il legamento de' sensi non è che la libertà della ragione, e i nostri concetti quando siam desti non agguagliano le fantasie bizzarre del nostro sonno. Al mio nascere ebbi per ascendente l'acquoso segno dello* Scorpione. *Nacqui nell'ora planetaria di* Saturno, *e mi credo di avere in me un pezzo del piombo di quel Pianeta. Le facezie, l'allegria, e il brio della conversazione non son per me; Eppure son capace in un sol sogno di comporre un'intera commedia, di vederla rappresentare, di concepirne i motti, e rider da me dopo il sonno di quei concetti. Se fosse così fedele la mia memoria, come allor la mia ragione è feconda, non vorrei studiar mai che sognando, e questo tempo sceglierei ancora per le mie preghiere; Ma le nostre grossolane memorie sì poco ritengono del nostro astratto intendimento, che perdono il filo dell'Istoria, e possano solo riferire all'anima risvegliata una confusa interrotta fola di quel ch'è successo. Così si osserva che gli uomini talvolta nell'ora del loro estremo passaggio, parlano, e ragionano superiormente a' loro stessi; perchè l'anima allora cominciando ad essere spedita dagli*

imbarazzi del corpo, comincia a ragionar da ſua pari, e a diſcorrere in uno ſtile più che mortale.

Poſſiamo ſimilmente in terzo luogo oſſervare, che con maggior forza operano nell'anima le paſſioni quando ſiam dormendo, che quando ſiam deſti. Più vigoroſe in quel tempo, che in alcun altro, ci vengono dalla gioja, e dall'affanno le ſenſazioni della pena, e del piacere; la devozione ſimilmente, come ſi vede accennato nel ſopra mentovato illuſtre Scrittore, in un'aſſai particolar maniera ſi ſolleva, e s'infiamma, ove ſi riſveglia nell'anima in tempo che il corpo è così in preda al ripoſo. Ogn'uomo può conſultar ſopra di ciò la propria eſperienza, ſebbene ſia molto probabile che queſta in differenti temperamenti, e coſtituzioni differentemente ſucceda. Chiuderò queſto ſuggetto con due Problemi, di cui laſcieronne al leggitore la ſoluzione. Suppongaſi un Uomo ſempre ne' ſuoi ſogni felice, e ſempre miſero quando è deſto, e la di lui vita egualmente diviſa fra la veglia ed il ſonno, ſarebbe egli più miſero, o più felice? Se un uomo foſſe Re quando ſogna, e mendico ove ſi ſveglia, e ſognaſſe così ſucceſſivamente, e nella continuata non interrotta forma di quando penſa ov'è deſto, ſarebbe Re, o pur mendico? o non ſarebbe ei pur l'uno, e l'altro?

Evvi un'altra circoſtanza che ci porge un'aſſai ſublime idea della natura dell'anima in riguardo a quel che ſegue ne' ſogni, voglio dire quella moltitudine e varietà innumerabile d'Idee, che allora in lei ſi riſvegliano. Se della ſua ſola eſiſtenza conſapevol foſſe a un tal tempo queſto attivo *Eſſere* vegliante, che penoſa ſolitudine ſarebber per lei l'ore del ſonno? Se foſſe l'anima ſenſibile del ſuo eſſer ſola ne' momenti del ſonno, come lo è quando è deſta, il tempo le ſarebbe bene a carico e ben moleſto, come ſuccede allor che ella ſi trova ſognando ad eſſer in una tal ſolitudine.

—— —— Semperque relinqui
Sola ſibi, ſemper longam incomitata videtur
Ire viam —— —— ——

Virg. Aen. 4. v. 466.

Sem-

Sempre le par che abbandonata e sola
Altri la lasci, e gir raminga errando
Ognor per lunga sconosciuta via.

Ma questo sia osservato così di passaggio. Quel che vorrei che si osservasse, è quel maraviglioso poter ch' è nell' anima di prodursi da se in queste occasioni la compagnìa. Ella conversa con innumerabili Esseri che da se si crea, e in mille e mille varie scene vien trasportata che da se stessa si forma. Ella sola è a se medesima Teatro, Attore, e Spettatore nel tempo stesso. Questo pensiero mi fa risovvenire d' un detto che mi piace infinitamente, ascritto da *Plutarco* ad *Eraclito*. *Tutti gli uomini finchè son desti esser in un mondo comune; ove son nel sonno, esser ognuno in un mondo da se*. L' uom desto conversa nel gran mondo della natura; quando dorme si ritira in un mondo privato suo proprio. V' è in questo riflesso un non so che, che ci addita una natural grandezza e perfezione nell' anima umana, che meglio può ammirarsi, che esprimersi.

Per prova dell'eccellenza dell'anima non devo tralasciar l'argomento, che ho veduto ricavato da *Tertulliano*, cioè la facoltà d' indovinare ne' suoi sogni. Che varie di tali previsioni sieno seguite niun, che creda alle sacre carte, o che abbia fior di credenza alla pubblica fede Istorica, può dubitarne; innumerabili essendo le prove di simil sorta negli Autori tanto antichi che moderni, sacri e profani. Se questi oscuri presagj, queste visioni notturne proceder possano da qualche poter nascosto nell' anima durante questo stato di distaccamento, o se da qualche comunicazione con il supremo Essere, o da qualche operazione di spiriti subordinati, è stata gran contesa fra' dotti. La materia di fatto è a mio credere incontrastabile, e come tale vien riguardata da' più illustri Scrittori, che non fur mai sospetti d' alcun attacco di superstizione, o di fanatismo.

Non suppongo in queste prove che l' anima sia sciolta e sprigionata interamente dal corpo; basta che non sia troppo a fondo immersa nella materia, nè imbarazzata e trattenuta nelle sue operazioni da quell' impeto di sangue e di spiriti come quando ella informa, e muove la Machina nell' ore dell' esser de-

desta. Rilassata è abbastanza l'unione del corpo per dar all'anima maggiore spazio d'agire. L'anima sembra raccolta in se stessa, e ricupera quella forza d'impulso che viene a rompersi e indebolirsi, ov' ell'opera più di concerto col corpo.

Le riflessioni quì fatte se non son argomenti, sono almen forti indizj non solo dell'eccellenza dell'anima umana, ma altresì della sua independenza dalla materia; e se non provano, confermano almeno questi due gran punti, stabiliti da molte altre ragioni che sono affatto incontrastabili, e senza replica.

SPECULAZIONE XLIII.

Che nello Spettatore è al Numero 558.

Qui fit, Maecenas, ut nemo, quam sibi sortem
Seu ratio dederit, seu sors objecerit illa
Contentus vivat: laudet diversa sequentes?
O fortunati Mercatores, gravis annis
Miles ait, multo jam fractus membra labore!
Contra Mercator, navim jactantibus Austris,
Militia est potior. Quid enim? concurritur: horae
Momento cita mors venit, aut victoria laeta.
Agricolam laudat Juris Legumque peritus,
Sub Galli cantum Consultor ubi hostia pulsat.
Ille datis vadibus qui rure extractus in urbem est,
Solos felices viventes clamat in urbe.
Caetera de genere hoc (adeo sunt multa) loquacem
Delassare valent *Fabium*. Ne te morer, audi
Quo rem deducam. Siquis Deus, en ego, dicat,
Jam faciam quod vultis: eris tu, qui modo Miles,
Mercator: tu, Consultus modo, Rusticus. Hinc vos,
Vos hinc mutatis discedite partibus. Eja,
Quid statis? nolint. Atqui licet esse beatis.

Hor. Sat. 1. lib. 1. v. 1.

Ond' è

Ond' è che niun contento è del suo stato
Sia caso, o scelta, o Mecenate, e loda
Chi ad altra via s' appiglia? Fortunati
O Trafficanti voi, grida il Soldato
Disfatto da' travagli, e grave d'anni!
'Il Mercante all'incontro, ove sbalzato
Vede in preda dell' Austro il fragil legno,
Quant' è meglio la guerra! E come no?
Viensi alle mani, e in poco d' ora almeno
Hassi o una bella morte, o un bel trionfo,
Il Legal, cui sull' Alba ha rotto il sonno
L' importuno Cliente, fortunato
Chiama l' Agricoltor; questi frattanto
Che, data sicurtà, dalla campagna
Citato viene alla città, non stima
Che sia viver altrove altro che noja.
Ma tanto resta a dir che stancheriasi
Fabio, *che ha tanta voce, e tanta lingua.*
Or senza più tenerti a bada, ascolta
Ov' io vado a ferir. Se un Nume, *or bene,*
Dica, io son mosso a far la vostra voglia:
Sii Mercante, o Soldato; Agricoltore
Sii tu che Legal fosti. Itene or voi,
Così cambiati a piacer vostro i patti.
Che più si tarda? Non vorran risolversi;
E sono in libertà d'esser felici.

E' Un celebre pensiero di *Socrate*, che se tutte l'umane sciagure si ponessero in un Pubblico Fondaco per distribuirsi egualmente fra tutti gli Uomini, quegli che si credono i più miserabili non cambierebbero la lor porzione di guai per quella che loro toccar potesse per tal distribuzione. *Orazio* molto più oltre ha portato questo pensiero nel Motto iniziale di questo Discorso, il quale conclude insomma, che in caso di cambiar con altri il nostro stato, molto più aspri, e malagevoli a soffrire ci sarebbero gli altrui guai, che quelli che di proprio ci premono.

Nel

rugginosi denti. Restai, per dir vero, sorpreso nel mirar quel gran monte fatto per la maggior parte di bruttezze e difetti di corpo; uno ne osservai avanzarsi verso la massa con un fagotto sulla schiena più grosso dell'ordinario; nel accostarsi ch'ei fece più da vicino, vidi esser una gobba naturale, di cui si disfece con gran contento in quella raccolta di miserie umane. V'eran similmente malattie d'ogni sorte, sebbene mi convenne osservare esser la maggior parte più immaginarie, che reali. Non potei non far attenzione a un piccol Pacchetto che era una complicazione di tutte le malattie, che posson accadere ad un uomo. Era in mano di molte persone di rango, ed era chiamato il Mal di Milza. Ma quel che più mi sorprese, fu che in tutto il gran monte non v'era deposto un sol vizio, o una sola follia, al che restai molto attonito, come che pensato avea fra me stesso, che ognuno avrebbe colta quell'occasione di liberarsi dalle sue passioni, pregiudizi, e fragilità.

Osservai particolarmente un assai malvagio uomo, che non dubitai punto, che non venisse carico de' suoi delitti; ma ricercando nel suo fagotto, vidi che in vece di gettar via da se le sue colpe avea sol deposto la sua memoria. Venne seguito da un altro vil birbante, che in vece della propria ignoranza gettò giù la Modestia.

Poichè tutta la stirpe degli uomini ebbe ammassato in tal guisa i suoi carichi, la *Fantasma*, ch'era stata tanto affaccendata in tale occasione, vedendo me ozioso spettatore di quel che seguiva, mi si accostò. Mi sentii pien d'inquietudine al suo cospetto, quando ad un subito presentò ella il suo Specchio da ingrandir gli oggetti in piena luce dinanzi a miei occhj.

Non mirai appena in esso la mia faccia, che mi riscossi a vederla così corta (1), e rincagnata, comechè allora mi compariva nella somma caricatura. Perdei la pazienza col mio viso al veder la sproporzionata figura delle sue fattezze, e lo gettai via come se fosse una maschera. Per buona fortuna accadde che allora appunto, un certo, che m'era appresso, s'era parimente disfatto del suo viso, che per lui era, al veder, troppo lungo. Egli era in fatti disteso a una sfacciata lunghezza;

(1) Questo è il Carattere che lo Spettatore fa del suo viso.

Credo certo che il solo barbozzo fosse, modestamente parlando, lungo quanto tutto il mio viso. S'ebbe una bella congiuntura di corregger ambedue i nostri difetti, perchè finita d'ammassare quella contribuzione di guai, era ognuno in libertà di barattare i suoi con gli altrui. Ma siccome molti nuovi accidenti insorsero nel seguito della mia visione, gli riserverò ad esser il soggetto del seguente *discorso*.

SPECULAZIONE XLIV.

Che nello Spettatore è al Numero 559.

Quid causae est, merito quin illis Juppiter ambas
Iratus buccas inflet, neque se fore posthac
Tam facilem dicat votis ut praebeat aures.
Hor. Sat. 1. l. 1. v. 20.

E Giove non dovria sbuffar di sdegno,
E negar d'indi in poi d'esser sì facile
A dar orecchio a' voti de' Mortali?

NEl passato *discorso* ebbe il mio Lettore una vista di quella montagna di Guai, che era fatta delle varie calamità che affliggon le menti degli uomini. Vidi con indicibil contento libero ognuno, e sbarazzato dal suo rammarico, sebbene stando in giro attorno della gran Massa, e contemplando i varj materiali, ond'era composta, non v'era in quella vasta moltitudine un solo, che non scoprisse nel mucchio quel ch'egli riputava piaceri, o felicità della vita, maravigliandosi come il Proprietario di essi potesse esser giunto a riguardargli come pesi, ed aggravj.

Stavamo riguardando con tutta l'attenzione quel confuso mescuglio di calamità, quando escì da *Giove* un secondo Editto; esser ognuno in libertà di cambiar le sue afflizioni, e di far ritorno al suo albergo con qualche tal altro fardello che dovesse assegnarsegli. In

In questo cominciò di nuovo a mettersi in moto la *Fantasia*, e distribuendo tutto il gran Mucchio in varie porzioni, cominciò ad assegnare ad ognuno il suo Pacchetto. Non è da esprimersi in tal tempo lo scompiglio, e la confusione. Communicherò al Pubblico alcune osservazioni che mi venner fatte in tal congiuntura. Un uom canuto, e venerando, che avea deposto la Colica, e che seppi mancar d'un erede di sue ricchezze, pigliò sù uno scapestrato figlio stato gettato nel mucchio dal Padre irato. Lo sciagurato giovanastro in men d'un quarto d'ora lo tirò in maniera per la barba, ch'ebbe a fargli schizzar le cervella; onde imbattendosi nel Padre legittimo, che veniva alla sua volta con un attacco di dolor colici, lo pregò di ripigliarsi il suo figlio, e di rendergli i suoi dolori; ma non potevan più l'un, nè l'altro ritirarsi dalla scelta che avevan fatta. Un povero Forzato di Galera si disfece de' suoi ferri, e si prese in quel cambio la Gotta; ma faceva un tal viso acerbo, che si poteva capir facilmente non aver punto guadagnato nel baratto. Era un bel gusto a vedere i varj baratti che vi seguivano di Malattie per Povertà, di Fame per Inappetenza, di Sollecitudini per Dolori.

Il mondo donnesco era ben in faccenda a baragozzar le lor fattezze. Una barattava una ciocca di capei grigi per un fignolo pestifero; un'altra dava un corto taglio di vita per un pajo di spalle grosse; e un'altra contrattava un brutto ceffo per un poco buon nome: ma appena erano entrate in possesso de' nuovi difetti non ve n'era una che non gli trovasse più svantaggiosi di quei che aveva. La medesima osservazione la feci in ogni altra sciagura, o calamità che s'era addossato ciascheduno dell'assemblea in vece di quella con cui era venuto; o sia che i mali che ci son toccati in sorte sono in qualche maniera proporzionati, e confacevoli alle nostre forze, o sia che ogni male divien coll'uso più sopportabile, non starò a determinarlo.

Non potei trattener il mio cuore di compassionare quel povero gobbo Signore mentovato nell'altro discorso, che venne fuori assai ben fatto della persona, ma con una pietra nella vescica; nè il gentil Cavaliere, che avea fatto con esso questo baratto, al vederlo zoppicare in mezzo a un'intera assemblea di

Dame, usate ad ammirarlo, con un par di spalle che gli facean capolino sopra la testa.

Non devo omettere la mia particolare avventura. Quel mio buon amico dal viso lungo non si fu appena addossato la mia corta faccia, che comparve in una figura così grottesca, che non potei trattener di ridere di me stesso nel rimirarlo, tanto che feci arrossire in lui il mio proprio volto. Quel meschino Sig. era sì sensibile della sua ridicola figura, che mi accorsi che avea vergogna di quel che avea fatto: dall'altro lato, trovai che io stesso non aveo gran ragione d'insolentire, perchè nel volermi toccar la fronte, sbagliai sito, e inciampai col dito nel labro di sotto. Di più siccome il mio naso sporgeva eccedentemente in fuori, nell'aggirar le mie mani intorno al mio viso, avendo la mira a qualche altra parte di esso, v'urtai fieramente due o tre volte. Vidi appresso di me due altri Signori che erano nelle medesime ridicole circostanze. Questi avean fatto un pazzo baratto d'un par di Gamberoni storti, e sbilenchi in un par di lunghi stinchi senza polpa. Il primo d'essi pareva un che cammina su' Trampani, ed era si sollevato in aria, oltre la sua ordinaria altezza, che la testa li girava intorno ad ogni vento; nel tempo che l'altro faceva nel tentar di passeggiare sì storti cerchi, che appena sapeva come muovere un passo su' questi suoi nuovi puntelli: osservando ch'egli era una graziosa figura ficcai la mia canna d'India nel terreno, e gli dissi, che averei scommesso una bottiglia di Vino che egli non vi saprebbe arrivare caminando nella linea, che gli avea tirata, nel tempo d'un quarto d'ora. Il monte fu alfine distribuito fra i due Sessi, che facevano lo spettacolo il più compassionevole nell'andar quà, e là errando sotto il peso de' lor varj fardelli. Tutto il piano era ricolmo di mormoriò, di querele, di gemiti, e di lamenti. Mosso alfin *Giove* a pietà de' miseri mortali, ordinò ad essi di nuovo di depositare il lor carico per render ad ognuno il suo. Gran piacere ebbero essi a sgravarsene, e quindi il Fantasma che gli avea indotti in sì fatto inganno, ebbe l'ordine di sparire, e fu mandata in sua vece una Dea di un'affatto differente figura. Stabili, e composti erano i di lei moti; serio, e giulivo il suo aspetto. Volgeva ella di tanto in tanto gli sguardi al Cielo, e

gli

gli affiſſava ſopra di *Giove;* il ſuo nome era la *Pazienza*, non ſi fu ella appena poſta preſſo al Monte de' guai; che tutto il gran mucchio (ciocchè mi parve ben notabile) ſi profondò a un tal ſegno, che non compariva più un terzo di quel che era innanzi. Rende ella quindi ad ognuno le ſue proprie calamità; e avendo inſegnato loro la maniera di portarle con meno aggravio, ſe ne partivan con eſſe contenti, e ſodisfatti appieno, che non foſſe ſtato rimeſſo alla loro ſcelta il genere de' mali, che gli doveſſer toccare in ſorte.

Oltre le varie maſſime di morale, che da queſta viſione ritrar ſi poſſono, io ne ricavai l'inſegnamento di non mai avvilirmi alle mie diſgrazie, o invidiare l' altrui fortuna, poichè non è poſſibile il formare un retto giudizio di quel che altri ſoffre; per la qual ragione mi ſon determinato ancòra di non formar mai un troppo leggiero giudizio delle altrui querele, ma di riguardare l'affanno de' miei proſſimi con ſentimenti di compaſſione, e d' umanità.

SPECULAZIONE XLV.

Ciarlatore Num. 94.

Si non erraſſet, fecerat ille minus. *Mart.*

Splendèo per virtù talun, che ſtato
Oſcur ſarìa ſe non aveſſe errato.

QUello che da noi è chiamato ſervire, o ſia corteggiare il bel Seſſo, ſembra eſſere la virtù eroica delle perſone private; e non v'è giammai ſtato un uomo che non abbia fatto qualche coſa ſuperiore alla propria eſpettativa in quel tempo, in cui volea guadagnarſi l' affetto della ſua Bella: or ſiccome queſto è un grand' impulſo anche agli uomini più vili, e codardi, così riſplende con maggiore eccellenza a proporzione della virtù, e del merito che tro-

va

va negli altri, e comparte nuove grazie anche agli ornamenti più distinti di una persona; l'uomo innamorato quando ha in se dello spirito, del sapere, o del coraggio, allora è capace di dar saggio di quei nobili talenti in una maniera assai più graziosa, ed ammirabile di quella che in lui si scorgeva prima che amante fosse, e tutti quelli che non posseggono o l'una, o l'altra di queste prerogative, devon esser considerati come la feccia del genere umano.

Mentre che io mi stava in sì fatta guisa ragionando con un mio Vecchio amico, questi mi prese per la mano, e disse. Il vostro discorso, Signor *Biccherstaff*, mi suggerisce un'Istorietta, la quale ho bramato di raccontarvi fin dal tempo, che lessi quel paragrafo in cui vi mostraste desideroso d'aver notizia da' vostri amici del merito occulto: l'Istorietta ch'egli mi raccontò e litteralmente vera, e ben cognita nella Danimarca ove realmente accadde: mi disse anche i nomi delle persone che furono gli Attori, ma per il riguardo ben dovuto alle loro Famiglie, che tuttavia esistono, e per non essere tali nomi troppo familiari agli orecchi Inglesi, mi servirò de' finti; e se io potrò rammentarmene tutte le circostanze, credo che non meno di me ne saranno inteneriti i miei Leggitori.

Erano *Clorinda*, e *Cloe* due bellissime Fanciulle, educate insieme come se fossero state sorelle nella casa di *Romeo*, il quale era Padre di *Cloe*, e Tutore di *Clorinda*: *Filandro*, giovine Cavaliere di bel personale, e d'una piacevole conversazione, essendo del vecchio *Romeo* amico, aveva frequente l'accesso nella sua casa, ed in conseguenza gli si presentava spesso l'occasione di conversare con le Giovini Dame, benchè sempre in presenza del Padre, e del Tutore: tanto l'una che l'altra aveano per lui un occulto affetto, e assai bene vedeano, che non ostante il piacere che egli realmente aveva nella conversazione di *Romeo*, vi era però qualche cosa nel suo cuore, che lo rendeva nelle sue visite tanto assiduo: ciascheduna si credea d'essere la felice, e la sola corrisposta, ma fu *Cloe* la prediletta. Accadde che tutte due erano alla Commedia in una sera di Carnevale, quando è lecito tanto agli uomini, che alle donne di mascherarsi, secondo l'uso di quello, e della maggior parte degli altri Paesi d'Eu-

d' Europa; in quella sera appunto sì memorabile dell' anno 1679., in cui per non so qual funesto accidente restò incendiato il Teatro; nella confusione di questo disastro, *Filandro* corse immediatamente al Palchetto dove era il suo Tesoro; forzò l' uscio, prese nelle sue braccia la Dama, e con una risoluzione inesplicabile ebbe la buona sorte di portarla in salvo: non sì tosto fu fuori della calca del popolo che la pose in terra, ed abbracciandola con il trasporto d' un degno amante, disse. Quanto son io felice nell' aver questa occasione di dirvi, che più d' ogni altra cosa vi amo, e di mostrarvi la realtà della mia passione la prima volta, che la paleso: nell' atto di levarsi la maschera, rispose la Dama, mio caro, caro *Filandro*, questo non è tempo di dissimulare; assai più caro mi siete voi della vita che mi avete salvata; ed il contento che io provo nell' essere fuori di pericolo, non mi è tanto sensibile quanto il sapere che amore ne fu la cagione. Chi può mai esprimere l' affanno, lo stupore, e lo spavento, che comparve nel volto di *Filandro* quando vide, che la persona con cui parlava era *Clorinda*? Dopo una piccola pausa, e con la sembianza d' un uomo mezzo morto, Signora, disse egli, siamo ambedue ingannati, e senza dir altro velocemente se ne fuggì, non dando orecchio alla sconsolata *Clorinda*, la quale non ebbe altra forza che di dire, *Filandro* crudele, perchè non mi lasciaste nel Teatro? Il popolo si affollò subito intorno a lei, e dopo averla rinvenuta, la condussero alla casa del buon vecchio l' infelice *Romeo*. In questo mentre *Filandro* era tutto occupato ad aprirsi a forza il passaggio all' ingresso del Teatro, contro la folla del popolo, che non usciva con quella premura, colla quale egli procurava di entrarvi: finalmente gli riuscì, e con non poca difficoltà si fece strada fino al Palchetto dove era l' amata sua *Cloe*, che aspettava il suo destino in mezzo a quella scena di orrore, e di confusione. Nel vedere *Filandro*, prese animo, ed egli con i più teneri amplessi che esprimer si possano, interrotti da mille singhiozzi e sospiri, le manifestò il suo amore, e l' errore fatale che aveva commesso: era il Palco in questo tempo tutto in fiamme, il Teatro per ogni dove ripieno di fumo, il passaggio affatto impedito dal popolo che era caduto uno sopra l' altro

nel-

nella furia di ſalvarſi; ſpade sfoderate, ſtrida da per tutto, e finalmente quando ancora *Filandro* foſſe ſtato capace di ſcappare ſolo, ſenza la ſua *Cloe*, non gli ſarebbe ſtato poſſibile, ma l'animo ſuo era ſuperiore a un tal penſiero; a niente altro attendeva che a piangere con lei, a compaſſionarla, a confortarla: la ſtringe nelle ſue braccia . . . il fuoco da per tutto gli circonda . . . gli atterra . . . gli conſuma, ed i miſeri amanti . . . . ma non poſſo per il dolore proſeguire più innanzi.

Quando io foſſi anche un infedele ſimili ſventure mi convincerebbero, che vi deve eſſere una vita futura; non è da credere che virtù sì grande debba con tante avverſità accoppiarſi, ſenza eſſere dipoi ricompenſata; in quanto a me, che penſo all' antica, per coſa certa credo, che tutti quelli che in tali generoſe impreſe periſcono, ſiano liberati dalle più triſte cure della vita, e che la Provvidenza, vedendo la lor virtù perfetta ed evidente, gli tiri a ſe per dar loro il premio, in uno ſtato più adeguato alla grandezza del loro ſpirito: qual'altra rifleſſione raſciugar potrebbe il noſtro pianto, quando contempliamo ſventure così immeritevoli, e così irreparabili? Egli è un ſublime penſiero di alcuni degl'antichi Pagani.

—— —— Quae gratia currûm
Armorumque fuit vivis, quae cura nitentes
Paſcere Equos, eadem ſequitur tellure repoſtos.

O in altre parole. La felicità degl'Uomini virtuoſi negli Eliſi è formata dalle medeſime inclinazioni, ed impieghi, che facevano i lor trattenimenti giù in terra.

N.

SPE-

SPECULAZIONE XLVI.

Che nello Spettatore è al Numero 375.

Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum: rectius occupat
Nomen beati, qui Deorum
Muneribus sapienter uti,
Duramque callet pauperiem pati,
Pejusque letho flagitium timet.
Hor. Od. 9. l. 4. v. 45.

Non chi molto possiede dir beato
Rettamente tu puoi, perocchè quelli,
Che i doni degli Dei da saggio adopra,
E dura povertà soffrire è usato,
E più teme che morte il mal' oprare,
Più giustamente di beato ha il nome.

MI è occorso più d' una volta far menzione d' un nobile detto di *Seneca* il Filosofo: Che una persona di virtù dotata lottando coll' avversa sorte, e rendendosi di lei superiore, è un oggetto sopra cui gli stessi Dei potrebbero con piacere volger lo sguardo. Voglio pertanto mettere in veduta al mio Lettore una scena di questa sorta di disgrazie nella vita privata, per la speculazione di questo giorno.

Un primario Cittadino, che era vissuto con tutto lo splendore, ed il credito, fu ridotto da una serie d' accidenti, e da una confusione irreparabile ne' suoi affari, in uno stato d' indigenza. Quella povertà, che da i proprj errori non è cagionata, è quasi sempre accompagnata da una certa modestia, la quale lo fece determinare di accomodare piuttosto il suo modo di vivere al presente suo stato, che d' incomodare gli amici, affine di mantenere una apparente affluenza, quando la sostanza mancava. La di lui moglie, donna di buon senso, e di onesti

sentimenti, si comportò in quest' occasione con straordinaria prudenza, nè mai apparì agli occhj di lui sì amabile quanto ella era allora; invece di rinfacciargli la ben ampia dote, che aveva portata in sua casa, e i tanti vantaggiosi partiti, che aveva rigettato per suo riguardo, raddoppiò ella tutti i contrassegni del suo affetto; mentre il marito non mai cessava di lamentarsi, dicendo di aver egli rovinato la miglior donna che fosse nel mondo: ritornando talvolta a casa, quando da lei era meno aspettato, la trovava immersa nelle lagrime, quantunque procurasse ella di tener celato il pianto, vestendosi sempre d' un' aria lieta per riceverlo. Per alleggerirsi di spesa, fu mandata in campagna la lor figlia maggiore (alla quale darò il nome di *Amanda*) alla casa d' un onestissimo Fittuario, che sposato avea una serva di questa Famiglia. Ebbe questa Donzella qualche sospetto della rovina, che minacciava la casa sua, e perciò segretamente impegnato avea un amico del vicinato di tenerla informata di tempo in tempo di tutto quello, che succedeva negli affari di suo padre. Era *Amanda* nel fior della sua gioventù, e bellezza, quando il Signore di quella Terra, che spesso frequentava la casa del Fittuario, nell'andare a caccia, o a prender aria, passionatamente s'invaghì di lei. Egli era uomo di singolar generosità, ma da una viziosa educazione contratto aveva nel cuore un' avversione per il matrimonio, e perciò tramava un disegno sull' onestà di *Amanda*, benchè per allora gli giovasse il celarlo: all'innocente Donzella, che non ebbe mai in sospetto le di lui intenzioni, piacque il suo personale, ed avendo osservato in lui la crescente passione per lei, da un partito così vantaggioso si lusingava ella di trovarsi in stato di soccorrere i suoi caduti genitori. Venendo egli un giorno a vederla, la trovò immersa in un dirottissimo pianto in leggendo una lettera, che allora ricevuta avea dal suo Amico confidente, la quale recò notizia d' essere stato suo padre di recente spogliato d'ogni cosa da una esecuzione. Essendosi l'amante con qualche difficoltà accorto del motivo della di lei afflizione, s' approfittò di quella congiuntura per farle una proposizione; ma non mi è possibile l'esprimere la confusione di *Amanda*, quando intese non essere onorato il suo fine. Abbandonata allora dalle sue speran-

ze non ebbe forza di profferir parola, ma da lui fuggendo coll'anima sensibilmente agitata, si racchiuse nella sua camera, ed egli immediatamente spedì un uomo con la seguente lettera al di lei padre.

Signore

„ Ho presentito le vostre disgrazie, e mi sono esibito alla „ vostra figliuola, ogni qual volta voglia venire a star meco „ di farle un assegnamento di Lire 400. l'anno Sterline, ed ol„ tre a questo di mandarvi quella somma di danaro, per la „ quale siete angustiato. Con tutta sincerità vi voglio confessa„ re non essere la mia intenzione di sposarla; ma se siete sag„ gio adopererete con essa la vostra autorità, acciò non faccia „ troppo la scrupolosa, trattandosi d'un occasione, che salva„ re può voi, e la vostra Famiglia, e rendere lei medesima „ felice. Con che, ec.

Pervenne questa lettera nelle mani della madre d'*Amanda*, che l'aprì, e la lesse con indicibile sorpresa, e rammarico. Giudicò non proprio di spiegarsi al messaggiero, ma pregandolo di ritornare la mattina seguente, scrisse alla sua figlia come segue.

Carissima Figlia

„ In questo punto abbiamo ricevuto vostro Padre, ed io, „ una lettera da un Signore, che col pretesto di aver affetto „ per voi, ci fa una proposizione che insulta la nostra avver„ sità, e che ci precipiterebbe in un fondo di miseria più a„ troce assai di qualunque cosa fin'ora accadutaci: come mai „ ha potuto immaginare questo barbaro Uomo, che i più amo„ rosi Genitori fossero tentati di sacrificare la miglior delle Fi„ glie all'infamia, e alla rovina, per supplire alle loro an„ gustie? Il fare una proposizione di simile natura in un tempo „ quando, al suo credere, le nostre necessità ci dovrebbero con„ stringere a qualunque rea cosa, è un artifizio non meno cru„ dele, che vile; ma non vogliamo levarci la fame col pane

„ del vitùperio, e perciò ti incarichiamo di non prendere di
„ noi un minimo pensiero, ma di sfuggire la rete, che per la
„ tua innocenza è tesa. Guarda di non lagnarti per noi; il ma-
„ le non è sì grave quanto a te forse è stato dipinto; le cose,
„ non ci pensare, passeranno bene, e scriverò alla mia Figlia
„ più lieta nuova . . . . . .

„ Sono stata interrotta: non so in qual maniera mi è scap-
„ pato dalla penna che le cose anderanno meglio: mentre io
„ scriveva fui sorpresa dal romore di uno che batteva alla por-
„ ta, il quale ci ha portato un soccorso inaspettato d'un debi-
„ to antico. Oh! Figlia cara! Ora ti dirò il tutto: e da qual-
„ che giorno in quà, che ho vissuto quasi senza alcun alimento,
„ avendo mandato al povero tuo Padre quel poco di denaro,
„ che ho potuto radunare; tu piangerai nel pensare dove egli
„ possa trovarsi, ma accertati che sarà presto in libertà. Quella
„ lettera crudele averebbe fatto scoppiare il suo cuore, ma io ho
„ avuto l'avvertenza di tenergliela occulta: non ho per ora
„ altra compagnia che Checchina, la quale è quì osservando i
„ miei sguardi, mentre che scrivo, e piange per la sua Sorel-
„ la; si è accorta che il presente mio affanno sia relativo a te,
„ e dice per cosa sicura, che tu sei ammalata. Ma non credere
„ già che io sia portata a ripetere in questa forma le mie oppres-
„ sioni per addolorarti; nò, cara, lo fo per esortarti di non
„ renderle insopportabili nell'aggiungere quel che peggio di
„ tutto sarebbe. Sopportiamo con lieto cuore un'afflizione, che
„ non per colpa nostra ci è accaduta, e sovvenghiamoci, che
„ vi è una Potenza, la quale sottrar ci può da tutto questo
„ assai meglio, che il sacrificio della tua innocenza.

„ Il Cielo conservi la mia cara Figlia.

Tua Affezionatissima Madre.

Non ostante che il messaggiero promettesse di consegnare la lettera ad *Amanda*, la portò prima al suo Padrone, supponendo che averebbe egli gradito l'occasione di dargliela in proprie mani: impaziente egli di sapere l'esito della sua proposizione; aprì segretamente la lettera per vedere il contenuto: non fu egli

egli poco commosso nel mirare un ritratto sì vivo di virtù oppressa, ma nell'istesso tempo fu altresì infinitamente sorpreso di trovar rigettata la sua offerta, con tutto questo si risolse di non sopprimere la lettera, e rimettendo con cura il sigillo la portò ad *Amanda*: per vederla fece egli in vano ogni sforzo, finchè ella non fu assicurata che egli aveva una lettera di sua Madre: non volse ei però consegnarla se non a patti, che dovesse ella leggerla senza uscire dalla stanza. Mentre che la leggeva fissò egli attentamente lo guardo sul viso d'*Amanda*: il suo cordoglio dette nuove attrattive alla di lei beltà, e quando ella proruppe in lagrime, non poteva egli più trattenersi dal prendere parte nella di lei angoscia, dicendole che ancor egli aveva letta la lettera, e che era determinato di farvi reparazione per essere stato di ciò la causa. Non dispiacerà al mio Lettore di vedere la seconda lettera che scrisse alla Madre di *Amanda*.

Signora.

„ Sono tutto di rossore ripieno, nè mai darò pace al
„ mio spirito, se non ottengo il vostro perdono per quello che
„ io ultimamente scrissi: la mia intenzione non era di moltipli-
„ care il dolore agli afflitti, nè poteva veruna cosa, fuorchè
„ il non avere io cognizione di voi, avermi indotto a un tal
„ fallo, perlochè, se io vivo, procurerò di ricompensarvi da
„ Figlio, non potete essere voi infelice, mentre avete per Fi-
„ glia *Amanda*, nè così sarete, se per prevenir ciò può gio-
„ vare tutto quello che sia in potere del vostro

Signora

Umilifs., e Devotifs. Servitore.

Questa lettera fu mandata per il suo Maestro di Casa, e poco tempo dopo si portò ancor egli alla Città, per adempire l'atto generoso, per cui si era determinato. Dalla sua amicizia ed assistenza il Padre d'*Amanda* ben presto si trovò in stato di rimettere in sesto i suoi imbarazzati affari: per finirla, sposò egli *Amanda*, e godette la doppia soddisfazione d'aver ristabilito una Famiglia ben degna alla sua primiera prosperità, e di rendere se stesso felice coll'unirsi alle loro virtù.

N. SPE-

SPECULAZIONE XLVII.

Che nello Spettatore è al Numero 373.

Fallit enim vitium specie virtutis, & umbrâ.
Juv. Sat. 14. v. 109.

Di Virtù piglia il vizio, e forma e manto,
E passa sconosciuto a quella accanto.

NEl suo trattato dell' *Intendimento umano* due Capitoli interi ha impiegato il Signor *Locke* sull' abuso delle parole. Il primo, e il più palpabile abuso, dice egli, è l' adoprarle senza aver di esse un' idea chiara, e distinta; il secondo, quando siamo così incostanti, ed instabili nell' applicarle, che ora s' impiegano a significare un' idea, or un' altra. Quando non abbiamo, aggiunge egli, attaccata alle nostre parole un' idea fissa, e precisa, il resultato delle nostre contemplazioni, e de' nostri ragionamenti non può esser che confusione, ed assurdo. Per isfuggir questo inconveniente, e in specie ne' discorsi di morale, ove l' istesse parole dovrebbero perpetuamente adoprarsi nell' istesso senso; inculca caldamente l' uso della definizione. La *definizione*, dice egli, e *l' unico mezzo per cui il significato delle parole morali può riconoscersi*. Egli accusa pertanto di gran negligenza coloro che ne' ragionamenti di Morale mescolano nelle parole che adoprano la benchè minima oscurità, imperciocchè sul fondamento proposto non dubita d' asserire, ch' ei crede *la Morale, così bene come la Mattematica, poterſi ridurre a dimostrazione*.

Non so che vi sien due altre parole più in abuso per la varia storta interpetrazione assegnata loro, come quelle due di *Modestia*, e *Franchezza*. Il dir che un tale è un *Uomo modesto* passa, per dir vero, alcune volte per un buon carattere; ma di presente assai spesso impiegasi a significare un capo sciocco e scimunito, che non ha nè educazione, nè civiltà, nè uso di Mondo.

Pari-

Parimente, *un Uomo che ha della franchezza*, febben non fignificaffe ful primo che una perfona di fciolte e franche maniere, al prefente affai comunemente s'applica a un rilaffato rompicollo, che fenza il minimo roffore fi mette fotto i piedi tutte le leggi della Morigeratezza, e del Decoro.

Mi sforzerò pertanto in quefto faggio di riftabilir quefte due parole nel fuo legittimo fignificato perchè non abbia l'idea della *Modeftia* a reftar cofufa con quella della *Scempiataggine*, e perchè non abbia a paffar la *Sfacciataggine* per *Franchezza*.

S'io foffi impegnato a definir la *Modèftia* vorrei chiamarla, *il rimprovero che fi fa una mente ingenua per un' azione, per cui da fe fteffa s' accufa, o per cui crede d' effer efpofta all' accufa altrui*.

Per quefta maniera un Uomo veramente modefto tanto lo è quand'è folo, che quando è in compagnia, ed è fottopofto ad arroffire nel fuo ritiro, come quando ha fopra gli occhi di tutti.

Non mi fovvengo d'effermi imbattuto con più piacere in alcun efempio di modeftia, quanto in quella del Giovine Principe, il di cui Padre, effendo un Re tributario de' Romani, erano ftati contro di lui prefentati al Senato varj ricorfi, come tiranno, e oppreffore de' fuoi Vaffalli. Il Giovine Principe venne a Roma per pigliar la difefa del Padre, ma giunto in Senato; all'udir la moltitudine de' delitti, che erano provati e accumulati fopra del Padre, quando a lui toccò a parlare, reftò così oppreffo, che non potè proferir parola. Dice la Storia che furon tanto moffi i Padri da queft' efempio d'ingenuità, e di modeftia, quanto non potevano efferlo dalla più grave orazione, e perdonarono infomma al Padre colpevole per quefto ficuro contraffegno di virtù che fi facea vedere innanzi tempo nel Figlio.

La *Franchezza* tengo effer quella d'un Uomo *ch' è padron di fe fteffo, che può dire o fare cofe indifferenti fenza la minima inquietudine, o emozion di fpirito*. Quel che dà a un uomo della *Franchezza*, è un ufo moderato di Mondo, ma fopra tutto una mente fiffa in fe fteffa è determinata di non far nulla contro le regole dell'oneftà, e del decoro. Un uomo in tal guifa armato fe in mala parte talvolta abbiano a prenderfi le fue parole od azioni, fi ferra in fe fteffo, e dall'effer confapevole della fua inte-

integrità, piglia assai di forza per disprezzar i piccioli attacchi dell' ignoranza, o della malizia.

Ogn' un dovrebbe alimentare e tenersi cara la *Modestia* e la *Franchezza* che ho quì rammentata.

Un uomo senza franchezza è soggetto ad esser tenuto in inquietudine dalla follia, e dalla malignità d' ognuno, che lo conversa; un uomo senza modestia ha rinunziato ad ogni sentimento di onoratezza, e di virtù.

Egli è assai probabile che il principe sopra mentovato ambedue queste qualità al sommo grado possedesse. Non avrebbe mai, senza franchezza, intrapreso a parlare in faccia al più augusto Senato del Mondo, avrebbe, senza modestia, portata la causa, che si era addossata, quantunque comparisse sì scandalosa.

E' manifesto da quel che si è detto, esser ambedue amabili la Modestia, e la Franchezza, e poter assai bene accoppiarsi in un' istessa persona. Quando son così mescolate insieme, e congiunte compongono quel che noi tentiamo d' esprimere quando diciamo, una *franchezza modesta*; per il che s' intende il giusto mezzo fra la timidezza, e la sfrontataggine.

Concluderemo con osservare, che come un' istessa persona può esser nel tempo stesso modesta, e franca, così può darsi che un' istessa persona sia nel tempo stesso timorosa, e sfrontata.

Di questa strana specie di mestura ne abbiamo frequenti esempj in gente di cattiva indole, e di plebea educazione; i quali sebbene non son capaci di sostenere lo sguardo d' un galantuomo, o di dir parola senza smarrimento; possono di proposito determinato commetter le più gran villanie, e le più sozze indecenze.

Certi tali sembrano essersi determinati a far male in dispetto di loro stessi, e malgrado tutto l' impedimento, e gli ostacoli, che par che gli abbian frapposto per via l' indole, e il temperamento.

Sopra tutto stabilir vorrei questa massima, che la pratica della virtù è il più adattato mezzo per dar a un uomo una bella franchezza nelle sue parole, ed azioni. La Colpa cerca sempre di tirarsi agli estremi, e qualche volta son tutti due a corteggiarla.

SPE-

SPECULAZIONE XLVIII.

Che nello Spettatore è al Numero 275.

Tribus Anticyris caput insanabile. Oraz.

O capo non sanabile
Neppure con tre Anticire
Pienissime d'Elleboro.

MI trovai impegnato jeri in una Adunanza di Virtuosi, dove uno d'essi produsse varie curiose osservazioni, ch'egli aveva fatte ultimamente nell'Anatomìa d'un Corpo umano: un altro della conversazione ci communicò alcune maravigliose scoperte, che ancor egli aveva fatte, coll'ajuto di buone Lenti, sopra l'istesso soggetto; ciò fece nascere una gran varietà d'ingegnose riflessioni, che ci somministrarono materia da discorrere per il rimanente della giornata.

Le differenti opinioni che vennero in campo sù tal proposito, presentarono tante nuove idee alla mia imaginazione, che mescolandosi con quelle che digià vi erano, occuparono tutta la notte la mia fantasia, e vi formarono un sogno bizzarro e stravagante.

Mi parve di essere stato invitato all'Anatomìa della Testa d'un Ganimede, o sia d'un Galante affettato, e del Cuore di una Cochetta (1), essendo l'una e l'altro stati posti avanti a

 noi

(1) Ci serviamo di questo termine per essere un Francesismo notissimo, e molto in uso per le Conversazioni civili, e perche se ne servono anco gl'Inglesi. Noi altri Toscani cerchiamo d'esprimere questa idea colla parola *Civetta*, e *Frasca*, ma *Cochetta* sarà sempre più gradita; avendocene data una chiara, e graziosa descrizione M. De la Bruyère ne' suoi Caratteri, la quale confronta col discorso Poetico dello Spettatore. L'Autor Francese al Cap. VIII. dice così ,, Una Donna *Galante* vuol essere amata, e basta ad una *Cochetta* l'esser trovata amabile, e di passar per bella. Quella procura di conquistare, questa si contenta di piacere: la prima passa da una conquista all'altra, la seconda a più divertimenti in un tempo: in una domina la passione, ed il piace- re

noi ſopra una Tavola: un immaginario Anatomico aprì con gran delicatezza la prima, che guardata ſuperficialmente appariva non diſſimile dalla Teſta d'un altro Uomo, ma applicandovi le Lenti, vi ſi fece una ſtrana ſcoperta, poichè quel che era da noi creduto Cervello, fu trovato non eſſere realmente che un compleſſo di materie, diſpoſte in forma di Cervello, ed inſieme pigiate con arte ammirabile nelle diverſe cavità del Cranio: avvegnachè nella guiſa appunto che ci dice *Omero*, non eſſere il ſangue degli Dei realmente ſangue, così noi trovammo non eſſere il Cervello d'un Ganimede realmente Cervello, ma ſolo una certa coſa che l'aſſomiglia.

La *Glandola Pineale*, che da molti de' noſtri Filoſofi moderni, è ſottopoſta eſſere la ſede dell'Anima, tramandava un acutiſſimo odore di Eſſenze, e d'Acqua di Fior d'Aranci, ed era circondata da una certa ſoſtanza ſimile al Corno, sfaccettata quaſi in un migliajo di Specchietti impercettibili all'occhio nudo; a ſegno tale, che ſe un'Anima quivi vi fuſſe ſtata, la ſua continua occupazione avrìa dovuto eſſere, il contemplare le ſue proprie bellezze.

Noi parimente oſſervammo nel *Sincipite* uu *Antro* ſpazioſo, o ſia cavità, ripiena di Naſtri, Ricami, e bei Ricami, intrecciati inſieme a guiſa di Rete, le di cui particelle erano ſimilmente al nudo occhio impercettibili: un'altra di queſte cavità era zeppa d'inviſibili Biglietti, Lettere amoroſe, di Carte con Balli figurati, ed altre inezie della ſteſſa natura: vi era in un'altra una certa polvere, che ci fece ſtranutire tutti quanti, e che dall'odore conoſcemmo eſſere vera Siviglia: varie altre coſe dell'iſteſſa importanza riempivano le altre Cellulette, il di cui inventario troppo tedioſo rieſcirebbe al mio Lettore.

Non poſſo però diſpenſarmi dal far menzione d'un gran vacuo, che ſi ſcoprì da ambe le parti della Teſta; quello che ſtava a deſtra conteneva Vanità, Adulazioni, Promeſſe, Falſità, Voti, e Proteſte; e quello dalla parte ſiniſtra, Giuramenti ed Im-

re; nell'altra la vanità, e la leggerezza: la *Galanterie* è un debole del Cuore e può eſſer un vizio della compleſſione: la *Coquetterie* uno ſregolamento dello Spirito: la Donna *Galante* ſi fa temere, e la *Corbetta* ſi fa odiare. V. Tom. I. Cap. 3. v. 9. 20. 21. 27.

Imprecazioni: da ciascheduna di queste cavità principiavano due condotti, che venivano ad unirsi alla base della lingua, e di là passavano in un sol condotto alla di lei punta: noi osservammo varie piccole vie, o canaletti, che conducevano dall' Occhio al Cervello, e con molta attenzione esaminammo il loro corso; uno di essi si distese a un fascio di Sonetti, e piccioli istrumenti Musicali; altri terminarono in diverse vesciche, ripiene solo di vento, e di spuma; il canale più grande bensì penetrava in una spaziosa cavità nel Cranio, d'onde si partiva un altro canale, che conduceva alla Lingua; questa spaziosa cavità era ripiena d' una sostanza spugnosa, che dagl' Anatomici Francesi *Galimatieas* s' appella, e da noi Ragionamenti confusi ed inutili.

La pelle della Fronte noi trovammo estremamente dura, e grossa, ma quel che più ci fece stupire fu, il non potere scorgere, neppure con le nostre Lenti, alcuna vena di sangue in essa; dal che si concluse, che dovea essere questa Persona, quando era ancora in vita, priva della facoltà di arrossire.

L' *Osso Cribriforme* era gagliardamente tappato, anzi in alcuni luoghi guasto, dalla gran quantità di Tabacco: non potemmo far a meno di esaminare in particolare quel piccolo muscolo, che è di rado osservato nelle Sezioni Anatomiche, e che fa arricciare il naso per esprimere il disprezzo che uno ha, nel vedere qualche cosa a lui ingrata, o nell' udire qualche cosa da lui non intesa: i miei Lettori letterati sapranno, che questo è appunto quel muscolo, che eseguisce il moto sì spesso menzionato da' Poeti Latini, quando dicono, che un Uomo arriccia il Naso, e che fa da Rinoceronte.

Nell' Occhio non trovammo nessuna cosa notabile, se non che li *Muscoli Amatorj*, o come noi direbbomo, i Muscoli delle occhiate compiacenti, erano assai consumati, e guasti dal lungo uso; dove che al contrario l' *Elevatore*, o sia il Muscolo che rivolta l' Occhio verso il Cielo era intatto, e neppure appariva d' essere adoperato.

In quest' Anatomia ho fatto menzione solo di quelle nuove scoperte, che potevamo noi fare, senza toccare quelle particolarità, che s' incontrano negl' altri Capi communemente. Per

quel che riguarda il Cranio, la Faccia, e l'intera forma e figura della Testa, non vi era differenza alcuna dalle Teste degl' altri Uomini. Secondo le nostre informazioni, la Persona a cui apparteneva questo Capo, durante trentacinque anni che visse, passò per Uomo; che beveva e mangiava come fanno gl' altri, vestiva di gusto, era gran parlatore, rideva frequentemente, e talvolta aveva fatta la sua figura ne' Balli, e nelle Conversazioni; al che uno dell' Adunanza soggiunse, che da una certa brigata di Femmine era stimato Uomo di spirito: nell' atto di far le grazie alla Moglie d'un rinomato Cittadino, sopravenuto il Marito, fu segretamente colpito da una vangata, e privato di vita nel fiore della sua età.

Quando noi ebbomo terminato d'esaminare minutamente questo Capo, con tutte le sue parti, si rimesse il Cervello, tale quale egli era, nel suo proprio luogo, e lo riponemmo da parte, coperto da un pezzo di panno scarlatto, per essere preparato, e conservato in un ripostiglio di dissezioni; dicendoci il nostro Anatomico, che la preparazione non riescirebbe così difficile come quella d'un altro Cervello, avendo egli osservato, che diversi de' minuti canalini, e vasi, sparsi nel Cervello, erano digià ripieni d'una sostanza Mercuriale, che da lui era creduto effettivamente Argento vivo (1). S' applicò egli di poi ad osservare il Cuore della Cochetta, e con gran destrezza lo aprì; l' Anatomìa di questa ci somministrò non poche particolarità, ma per non aggravare la memoria de' miei Lettori, le riserberò per un' altra Speculazione.

N.

SPE-

(1) Per scoprire le ramificazioni de' Vasi Sanguiferi Capillari, è necessaria l' injezion Mercuriale, o di altro liquore penetrantissimo come hanno insegnato l' Eistero, Covvper, Homberg, ed Hovio.

SPECULAZIONE XLIX.

Che nello Spettatore è al Numero 557.

Quippe domum timet ambiguam, Tyriosque bilingues.
Virg.

L'instabil casa, e l'incerto ritiro
Ei teme, e'l falso Popolo di Tiro.

NOn vi è cosa (dice *Platone*) così dilettevole quanto l'udire la verità. Per questa ragione la conversazione dell'uomo onesto e sincero è più d'ogn'altra gradevole, e pregiabile; questo ascolta senza l'intenzione di tradire alcuno, e parla senza l'intenzione d'ingannare.

Fra tutte le notizie che abbiamo di *Catone*, non mi sovviene di nessuna, che più ridondi in suo onore, che il seguente luogo riportato da *Plutarco*. Mentre un Avvocato patrocinava la causa d'un suo Cliente avanti ad uno de' Pretori, non potendo egli addur che un sol Testimonio, sopra un articolo dove la legge richiedeva la testimonianza di due; si fece forte l'Avvocato sopra l'integrità di quella Persona, la quale aveva egli prodotta: ma il Pretore gli disse, che dove la legge richiedeva due Testimonj, non ne avrebbe accettato un solo, quando fosse stato *Catone* istesso. Una tal dichiarazione di una Persona, che presedeva ad un Tribunale, giusto quando viveva *Catone*, ci dimostra assai più che mille altri esempi, in che alta riputazione questo grand'Uomo era montato tra i suoi Contemporanei per rapporto alla sua sincerità.

Quando una tal inflessibile integrità è un poco moderata, e raddolcita dalle regole della conversazione, e della civiltà, non vi è in tutto il registro de' doveri della vita sociabile una Virtù, che più risplenda di questa: un Uomo pertanto dovrebbe prendersi tutta la cura di ringentilire se stesso, senza che ne toccasse la sua veracità, nè di raffinare il suo carattere con pregiudizio della sua virtù.

Que-

Queſto Soggetto è a pieno illuſtrato in un diſcorſo elegantiſſimo del più celebre Orator (1) Ingleſe: ſpero che mi ſarà permeſſo d'inſerire due o tre ſentenze del medeſimo, che ſervano d'introduzione ben propria ad una lettera molto curioſa, quale propongo per principal trattenimento di queſta Speculazione.

„ L'antica ſincerità, e l'antico candor Ingleſe, quella ge-
„ neroſa integrità della Natura, e quell'oneſta diſpoſizione, la
„ quale indica ſempre la vera grandezza dell'animo, e che per
„ lo più è unita alla coraggioſa diſpoſizione, ed alla prodez-
„ za, è in gran parte ſpenta fra noi.

„ Il Dialetto delle converſazioni di oggi giorno, è talmen-
„ te pregno di vanità, e di complimenti, e così (per modo di
„ dire) ſatollato di eſpreſſioni di corteſia, e di finezze, che ſe
„ un Uomo che viſſe due ſecoli fa, ritornaſſe nuovamente al
„ mondo, avrìa neceſſità, ſenza dubbio, d'un Dizionario per
„ intendere la ſua propria lingua, e per aver cognizione de' ter-
„ mini che ſono alla moda; ed appena crederebbe alla prima,
„ quanto poco vi è di ſoſtanza nelle più ſtraordinarie eſpreſſioni
„ di corteſia, che comunemente ſi ſentono: e quando arrivaſſe
„ ancora ad intenderla, ſi richiederebbe molto tempo avanti
„ ch'egli poteſſe adattarſi francamente, e di buona coſcienza,
„ a converſare cogli Uomini alla pari, uſando i loro ſteſſi ter-
„ mini, e fraſi.

Ho appreſſo di me una lettera, che io riguardo come una coſa ben rara, e quale può ſervire per un'eſemplificazione a' precedenti paſſi, citati da queſto inſigne Prelato. Si dice, ch'è ſtata ſcritta nel Regno di Re Carlo II. dall'Ambaſciadore di *Bantam*, poco dopo il ſuo arrivo in Inghilterra.

Signore

„ I Popoli dove io mi ritrovo hanno la lingua più lontana
„ dal lor cuore, che non è Londra da Bantam; e tu ſai, che
„ gli abitanti d'uno di queſti luoghi non ſanno quel che ſegue
„ nell'altro. Eſſi danno a Te, ed a' tuoi ſudditi il nome di Bar-
„ ba-

(1) Giovanni Tillotſon Arciveſcovo di Cantorbery.

„ bari, perchè noi parliamo col cuore sulla lingua, e si stimano un Popolo incivilito, perchè dicon una cosa, e ne pensano un'altra: la verità la chiamano barbarismo, e la falsità convenienza. Subito che io giunsi in terra, uno, che fu mandato dal Re di questo luogo per venirmi incontro, disse, *che gli era estremamente dispiaciuto, che poco innanzi al mio arrivo, mi fossi trovato in pericolo per una tempesta*. Io era, in vero, mortificato di sentir, che fosse afflitto, ed in pena a riguardo mio; ma in meno di un quarto d'ora egli sorrise, ed era tanto allegro, quanto se niente mi fosse accaduto. Un altro, che venne seco, mi significò per mezzo del mio interprete, *che averebbe avuto caro di rendermi qualunque servizio, che fosse stato in suo potere*; onde io lo pregai di voler portare uno de' miei bauli, ma invece di servirmi, come s'era esibito, si messe a ridere, ed ordinò ad un altro di farlo. La prima settimana alloggiai in casa d'uno, il quale mi pregò, *che io pensassi che ero in casa mia, e di considerare la sua casa come se fosse la mia propria*. In vigor di questo, principiai la mattina seguente a rovinar una delle muraglie, affine di godere un'aria più fresca, ed avevo imballato alcuni de' mobili di casa, con intenzione di fargli un regalo de' medesimi; ma il finto saccente non sì tosto mi vide affaccendato, che mi fece intendere, che non voleva permettere simil enormità in sua casa, e che io dovessi desistere da quel che avevo principiato a fare. Non ero stato gran tempo fra questa gente, che mi venne detto da uno, a favore del quale avevo ottenuto una grazia dal Servitore principale del Re, che quì chiamano il Sig. Tesoriere, *che mi sarebbe eternamente obbligato*. Io rimasi tanto sorpreso a quest' atto di riconoscenza, che non potei far a meno di dir fra me, qual servizio è mai quello, che un uomo possa fare ad un altro con obbligarsi per una eternità! Ma state: non gli richiesi altro per ricompensa che di *darmi per Serva* (1) la sua figlia maggiore per quel tempo, che io restassi in questo Paese; ma ben presto trovai, ch'egli era traditore, e finto al pari degli altri suoi Patriotti.

„ Sul primo che io andavo alla Corte, uno de' Grandi mi „ messe

(1) To lend me.

„ messe in confusione, domandandomi *diecimila perdoni* per a-
„ ver solamente, ed a caso inciampato col suo piede nel mio.
„ Essi chiamano questa sorte di bugie un complimento; e quan-
„ do fanno ad uno de' Grandi qualche finezza, gli dicono delle
„ cose che non sono mai vere; che se alcuni de' tuoi Ministri
„ facessero il simile, riceverebbero per ordine tuo cento basto-
„ nate su la pianta de' piedi. Io per me non so in qual manie-
„ ra io possa trattare alcuna cosa con questo Popolo, a cui si
„ può dare tanta poca fede. Quando io vado a reverire lo
„ Scrivano del Re, il più delle volte mi dicono, che non
„ sia in casa, quantunque io l'averò veduto entrare quasi in
„ quel momento. Tu crederesti che tutta la Nazione fosse
„ un composto di Medici, poichè la prima domanda che mi
„ fanno è *di come io stò*. Più di cento volte il giorno mi ven-
„ gon davanti con questa interrogazione; anzi, non è che sia-
„ no solamente curiosi di esser informati della mia salute, ma
„ di più me l'augurano in una più solenne maniera, con un
„ bicchiere colmo in mano, ogni qual volta che mi ritrovo a
„ tavola con loro, abbenchè nell'istesso tempo vorrebbero per-
„ suadermi di bere i loro liquori in tanta quantità, che ho pro-
„ vato per esperienza ciò mi farebbe ammalare: spesso anche
„ pretendono di desiderare la tua salute nell'istessa forma;
„ ma ho più motivo di sperarlo dalla robustezza del tuo tem-
„ peramento, che dalla sincerità de' loro desiderj. Possa il tuo
„ Schiavo scappare in salvo da questa razza di Uomini, e vi-
„ vere tanto di potersi gettare un'altra volta a' tuoi piedi nel-
„ la tua real Città di Bantam.

N.

SPE-

Premendoci troppo gli errori di Stampa occorsi nelle Spec. XLVIII. e XLIX., abbiamo stimato proprio l' inserirgli qui.

Pag. 206. v. 13. è supposta. v. 21. Nastri e bei Ricami. Pag. 207. v. 18. *Galimatias*. Pag. 208. v. 11. fu sgraziatamente. Pag. 209. v. 7. udire, e il dire. Pag. 210. v. 30. *Padrone*.

SPECULAZIONE L.

Ciarlatore Num. 81.

Hic manus ob Patriam pugnando vulnera passi
Quique pii Vates, & Phœbo digna locuti,
Inventas aut qui vitam excoluere per artes,
Quique sui memores alios fecere merendo. *Virg. VI. Æn.*

E questi eran color, che combattendo
Non fur di sangue alla lor Patria avari,
E quei, che Sacerdoti erano in vita
Castamente vissuti, e quei veraci,
E quei più ch' han di quà parlato, o scritto
Cose degne di Febo, e gl' inventori
Dell' arti, ond' è gentile il mondo, e bello,
E quei, che ben oprando han tra' mortali
Fatto di fama, e di memoria acquisto.
. Trad. d'Annib. Caro.

VI sono due sorti d' immortalità; quella che l' anima realmente gode dopo questa vita, e quella immaginaria esistenza, per mezzo della quale gli uomini vivono nella lor fama, e buona riputazione. Le migliori, e più grandi azioni sono derivate dall' aspetto di una, o dell' altra di esse; ma il mio disegno è di trattare solamente di quelle, che si sono proposte quest' ultima, come la principal ricompensa delle lor. fatiche. Per questa ragione io escludo dalle mie tavole della fama tutti i grand' uomini della Religione, e per questa ragione altresì io sono più particolarmente desideroso di render giustizia alle persone, di cui adesso intendo di parlare; mentre essendo stata la fama l'unico oggetto di tutti i loro studj, ed imprese, non può essere chi che sia troppo scrupoloso in asse-

gnargliene la dovuta porzione. Una tal confiderazione mi ha fatto invocare l'intero Corpo de' Letterati alla mia affiftenza, a molti de' quali devo profeffar le mie obligazioni per i cataloghi di perfone illuftri, che mi hanno inviati in quefta occafione. Jeri fpefi tutta una mezza giornata in paragonar l'uno con l'altro, ed effi fecero un' impreffione così forte fopra la mia immaginazione, che mi ruppero ful principio il fonno nella feguente notte, e mi follevarono finalmente in una piacevole vifione, che defidero mi fia permeffo di defcrivere con tutte le fue circoftanze.

Parvemi di effere trafportato in una fpaziofa, e vaftiffima pianura, ricoperta d'una prodigiofa, e innumerabile moltitudine di Popolo. Nel mezzo di effa eravi un monte, che penetrava con la fua fommità fin fopra le nuvole. I lati erano eftremamente dirupati, e fcofcefi, e di una ftruttura così particolare, che fembrava impoffibile per chiunque non foffe di figura umana il poggiar per quelle pendici. Tofto udiffi un fuono dalla cima del monte fimile a quello di una tromba, ma così dolce, ed armoniofo, che riempiva di eftafi i cuori degli uditori, e caufava delle fenfazioni così dilettevoli, e fublimi, che pareva animaffe, o follevaffe la natura umana fopra di fe medefima. Quello che mi recò una gran meraviglia, fu di trovar sì pochi in tanta moltitudine, che aveffero le orecchie abbaftanza raffinate, per fentire, e guftare quefta mufica con piacere, ma il mio ftupore fcemò allorchè girando l'occhio intorno io vidi la maggior parte di quefta gente ftarfene attenta, e fiffa a tre Sirene, veftite a guifa di Dee, e diftinte da' nomi di *Voluttà*, *Pigrizia*, *ed Ignoranza*. Quefte erano affife fopra tre fcogli, pofti in mezzo di una varietà deliziofa di bofchetti, di prati, e di rufcelli, che fcorrevano alle falde della montagna. Mentre la turba indegna, e vile di differenti età, ranghi, e nazioni tenevan tefe l'orecchie afcoltando quefte ingannatrici Deità, quelli di un maeftofo afpetto, di un fpirto elevato, fi feparavano dagli altri, marciando in varj corpi verfo il monte, d'onde avean fentito il fuono della tromba, che fi rendeva loro più dolce, quanto più attentamente l'udivano.

Ad un tratto fi moffe con impeto quefta fcelta truppa, rifo-

ſoluta di ſormontare l'aſpra ſalita, e di ſeguir la chiamata di quella muſica celeſtiale. Ognuno portò ſeco qualche coſa, che ſtimò potergli ſervire di aſſiſtenza nel cammino. Diverſi avevano impugnate nude le loro ſpade, alcuni portavano involti di carta in mano, alcuni avevano compaſſi, altri de' quadranti, altri teleſcopj, ed altri pennelli: alcuni aveano le teſte coronate d'alloro, e certi ſi diſtinguevano per i calzari che gli adornavan le gambe; in ſomma non vi era ſtromento d'arte meccanica, o di ſcienza liberale, di cui non ſi faceſſe uſo in queſta occaſione. Il mio buon Genio, che fu ſempre alla mia deſtra durante il corſo di queſt'intera viſione, oſſervando in me un vivo deſiderio di unirmi a quella glorioſa compagnia, mi ſignificò, che approvava altamente il generoſo ardore, da cui mi vedeva traſportato; ma nel tempo ſteſſo mi avvertì di coprirmi la faccia con una maſchera, e di tenerla per quello ſpazio di tempo, che mi ſarei affaticato in ſalire il monte. Io preſi il ſuo conſiglio ſenza altrimenti indagarne le ragioni. L'intero Corpo allora ſi diviſe in diverſe parti, e incominciò ad arrampicarſi per quell'erto giogo per mille, e più ſentieri. Molti ſi trovarono intricati in alcuni viottolini, che non conducevano a grand altezza in quel monte, e oſſervai, che la maggior parte degli Artiſti, la quale diminuiva conſiderabilmente il noſtro numero, ſi perdeva in queſti vicoli.

Noi laſciammo addietro un altro conſiderabil corpo di Venturieri, i quali ſuppoſero aver ſcoperto una traverſa per quella balza, ma riuſcì loro talmente intricata, e ſtraccatoja, che dopo di eſſerſi in eſſa un poco inoltrati, ſi perſero affatto in laberinti, e rigiri; ed abbenchè ſi deſſero moto quanto gli altri, non fecero che un piccol progreſſo nella lor ſalita. Queſti, come ſeppi dalla mia guida, erano uomini aſtuti, e ſottili, di una politica confuſa, i quali volevano occupare il luogo della vera ſcienza con ſoſtituirvi l'artificio, e l'aſtuzia. Fra quegli che erano molto avanzati nel lor cammino, alcuni per un paſſo falſo cadevano indietro, e perdevano più terreno in un momento, di quello che aveſſero acquiſtato, o che foſſero in molte ore capaci in avvenire di ricuperare. Noi frattanto eramo di già in alto, ed io oſſervai, che tutti i differenti ſentie-

 ri,

ri, che serpeggiavano intorno al monte, si riducevano in due gran strade, che insensibilmente riunivano tutta la moltitudine de' Viaggiatori in due gran Corpi. A una piccola distanza dall' entratura di ambedue le strade compariva un orrido fantasma, che si opponeva al nostro ulterior passaggio. L'uno di essi aveva la mano destra piena di dardi, e gli puntava verso la faccia di coloro, che venivano per quella via. La calca a una tal vista dava in dietro precipitosa gridando *la Morte*, *la Morte*. Il fantasma, che difendeva l'altra strada, era l' *Invidia*. Essa non era armata con armi distruttive, come la prima; ma con orribili fischi, urli, e rimproveri, e un riso spaventevole, e strano, appariva più terribile dell'istessa *Morte*, a tal che una gran parte di quella compagnia non aveva il coraggio di passar più oltre, e alcuni si vergognavano di essersi tanto avanzati. Per me io confesso che sentii agghiacciarmi il cuore a un tal panico spettacolo; ma in un subito diventando più sonora la voce della tromba, parve che si ravvisasse in noi la quasi già spenta risoluzione, e a misura che questa risoluzione cresceva, ci sembrava che i terrori svanissero avanti di noi. La più parte di quegli, che impugnavan la spada, marciarono con gran spirito, e con un'aria di disfida verso la strada comandata dalla *Morte*, mentre gli altri, ch'erano contemplativi, e pensierosi, si avanzarono in un portamento più grave, e modesto per la strada occupata dall' *Invidia*. Il cammino di là da questi fantasmi diventò piano, ed uniforme, e fu così dilettevole, che i Viandanti lo proseguirono con piacere, e in breve tempo arrivarono alla sommità del monte. Quì essi incominciarono a respirare un etere soave, e videro tutti i campi all'intorno ricoperti da una specie di luce vermiglia, che gli faceva con soddisfazione riflettere a' passati disastri, e fatiche, e diffondeva un giubilo secreto ne' cuori della brigata, che appariva in ogni sguardo, e in ogni attitudine. In mezzo di questi campi felici compariva un Tempio di una maravigliosa struttura, che aveva quattro gran porte, che riguardavano le quattro differenti vedute dell' universo. La Dea del monte sedeva sotto un magnifico trono sulla cima di questo superbo edifizio, e sorridendo a' suoi devoti, suonava la tromba argentina, che gli aveva chiamati, e in-

e incoraggiti nel loro cammino al Tempio. Essi dipoi formarono diverse divisioni: un corpo d' Istorici prese posto a ciascuna porta, relativamente alle persone che dovevano essi introdurre.

La tromba, che fin allora avea solamente suonato una marcia, o un segno di guerra, spiegò adesso tutte le sue note di trionfo, e di allegrezza. Tutta la fabbrica tremò, e si spalancarono le porte. Il primo, che presentossi innanzi, fu un vago giovine Eroe, e per quello intesi dal bisbiglio della gente vicina, era *Alessandro il Grande*. Egli era scortato da una folla d' Istorici. Fra tutti si rendeva insigne per il suo vestimento ricamato, una persona che immediatamente lo precedeva, la quale non essendo molto pratica del luogo, lo menava a un appartamento destinato a ricevere gli Eroi della Favola. Il nome di questa falsa guida era *Quinto Curzio* (1); ma *Arriano* (2), e *Plutarco* (3), i quali di questo Tempio meglio ne conoscevano i riscontri, lo condussero nella gran sala, e lo collocarono nella parte superiore della prima tavola. Il mio buon Genio, acciocchè io vedessi tutto il ceremoniale, mi tirò a parte in un angolo della sala, da dove potevo osservare tutto quello che accadeva, senza essere da alcuno scoperto. Chi entrò dipoi fu una leggiadra vergine, che guidava un venerabil vecchio, il quale era cieco. Sotto il braccio sinistro ell' avea un'arpa, e in capo

(1) *Quinto Curzio*, che ha scritto l' Istoria d' Alessandro il Grande. Il suo stile è fiorito, e dilettevole, pieno di prudenti riflessioni, e di bei discorsi, ma generalmente troppo lunghi, e diffusi. I suoi pensieri sono ingegnosi, e per lo più molto giusti, ma nondimeno hanno un' acutezza affettata, che non regnava nel secolo di Augusto.

Egli è parimente tacciato di alcuni errori d' ignoranza, riguardanti l' Astronomia, la Geografia, le date di diversi fatti, e gli effetti anche della natura i più conosciuti. Vedi il Cellario all' Articolo intitolato *Juditia excerpta de aetate Q. Curtii*, e Gio. Clerico *Art. Crit.* P. III. p. 395.

(2) *Arriano* Istorico Greco. La sua Scienza, e la sua Eloquenza lo inalzarono in Roma al Consolato. Si hanno di lui sette libri sopra le spedizioni di Alessandro, Opera tanto più stimabile, che è scritta da un Uomo non meno versato nell' arte militare, che nella politica. In fatti Fozio nella sua Biblioteca gli dà la precedenza sopra tutti quegli, che hanno scritto di questo Conquistatore.

(3) *Plutarco* altro Istorico Greco molto celebre. Egli ha scritto la vita di Alessandro, e ci ha dato a conoscere, forse meglio di ogn' altro, il carattere di questo Principe. Il giusto merito di Alessandro l' ha rilevato con sommo giudizio l' Autor insigne *de l' Esprit des Loix* Lib. X. C. XIII.

capo una ghirlanda (1). *Aleſſandro*, che beniſſimo conoſceva *Omero*, ſi alzò in piedi al ſuo ingreſſo, e volle metterlo alla ſua dritta. La vergine, che era una delle nove Sorelle, che erano nel treno della Dea della fama, quando gli vide aſſieme, ſorriſe con una grazia indicibile, e ritiroſſi. *Giulio Ceſare* (2) ſi avanzò allora, ed abbenchè la maggior parte degli Iſtorici ſe gli offeriſſe per introdurlo, laſciolli tutti alla porta, e non volle altro introduttore, che ſe medeſimo.

Dopo di lui venne un uomo (3) di un ruvido, ma giojale aſpetto, ſervito da perſone di maggior figura di quelle, che fino allora ſi erano vedute. *Platone* ſtava al ſuo fianco deſtro, e *Senofonte* al ſiniſtro. Egli fece oſſequio ad *Omero*, e gli ſedè allato. Ognuno s'aſpettava che *Platone* ſi prendeſſe un luogo vicino a *Socrate* ſuo maeſtro; quando a un tratto ſi udì un gran ſtrepito di diſputanti alla porta, i quali comparvero con *Ariſtotile* alla lor teſta. Quel filoſofo con qualche apparente ruſticità, ma con una gran forza di ragioni, convinſe l'intera tavola, che a lui toccava il quinto luogo, ed effettivamente andò ad occuparlo. Appena egli ſi era poſto a ſedere, quando la ſteſſa bella vergine, che aveva introdotto *Omero*, ritornò con un altro, il quale ſtava per retrocedere nel ſuo ingreſſo, e ſi

ſa-

(1) Queſto Monarca chiamava l'Iliade d'*Omero* il viatico della virtù militare. V. Plutarco nella ſua vita. S'egli andava a dormire, ſotto il ſuo capezzale vi metteva un pugnale con accanto queſto Poema. Quando tornò vittorioſo dalla Perſia lo teneva conſervato in uno Scrigno preziosiſſimo tutto tempeſtato di gioje, che ſerviva a *Dario* per gli odori. V. Plin. l. VII. c. 29.

(2) *Ceſare* ſcriſſe i ſuoi Commentarj, che *Cicerone* medeſimo ſuo gran nemico (per quanto laſciò ſcritto *Svetonio* nella vita di *Giulio*) gli chiamò degni di molta approvazione *valde probandos nudi ſunt recti, & venuſti*. Sono pieni di naturalezza, di rettitudine, e di eleganza.

(3) Il Gran *Ciro*, di cui *Senofonte* ha ſcritto l'Iſtoria dando in eſſa il modello di un ottimo Principe, e l'idea di un eccellente Governo, ſi pretende, che non aveſſe compoſto queſto libro, che per opporlo a quegli di *Platone* ſopra la Repubblica, i quali principiavano a comparire, e che *Platone* ſe ne offeſe talmente, che per ſcreditare queſt' Opera, parlò di *Ciro* in un libro, che ſcriſſe poco tempo dopo, come di un Principe pieno di coraggio, e di amore per la Patria, ma che aveva ricevuto una cattiviſſima educazione. *Aulo Gellio*, il quale racconta ciò, che io vengo di dire, non può immaginarſi, che due Filoſofi di una tal riputazione ſiero ſtati capaci d'una sì baſſa geloſia. V. le notti Attiche l. XIV. cap. 3.

sarebbe esentato, se non fosse stata vinta la sua modestia dagli inviti di tutti quelli, che erano intorno alla Tavola. La sua accompagnatura, e il suo portamento mi diedero facilmente a conoscere, ch' egli era *Virgilio* (1). *Cicerone* venne appresso, e prese quel posto, che gli si competeva. Egli ricercò alla porta di un tal *Lucejo* (2) per essere da lui introdotto, ma non ritrovandovelo, contentossi del corteggio di molti altri Scrittori, i quali, eccettuato *Sallustio* (3), se ne dimostrarono tutti infinitamente contenti.

Si stette qualche tempo in attenzione di un altro grand' uomo di merito, che finalmente venne con un seguito numeroso d'Istorici, i di cui nomi io non potei apprendere, essendo quasi tutti nativi di Cartagine. La persona, che essi conducevano, era *Annibale*, il quale pareva molto turbato, e non potè fare a meno di lamentarsi all'Assemblea degli affronti, che avea ricevuti da alcuni Istorici Romani, i quali, diceva egli, *tentarono di menarmi negli appartamenti sotterranei; e forse lo avrebbero eseguito, se non fosse stato per l'imparzialità di quest' uomo onorato* (accennando (4) *Polibio*), *che fu il solo, a riserva de' miei Concittadini, che volesse guidarmi in questo luogo*.

Il *Cartaginese* prese il suo posto, e *Pompeo* entrò con grand aria di dignità nel suo personale, preceduto da diversi Istorici. Alla

(1) La modestia di *Virgilio* si fa ammirare in tutti i suoi scritti, ove non ha mai parlato di se medesimo. Egli rispose ad *Augusto*, il quale essendo occupato nella spedizione contro i Cantabri, lo pregava d' inviargli parte dell' Eneide, che se avesse creduto il suo *Enea* degno di quest' onore gliel' averebbe mandato, ma che principiava a temere, che fosse stata una temerità la sua, ed una specie di pazzia l' imprendere un' Opera tale. Macrob. l. 1. cap. ult.

(2) Si legge una lettera di *Cicerone* a questo *Lucejo*, dove gli scoprì tutta la sua debolezza in materia di lode, pregandolo a scrivere l' Istoria del suo Consolato, e a pubblicarla mentre egli era in vita. Questa lettera è la settima delle chiamate le Famigliari. L' istesso *Cicerone* nella Orazione in favore di *Celio* descrive il carattere di *Lucejo*, ed ivi rammenta l' innocenza de' suoi costumi, la sua integrità, la sua bontà, il suo sapere. L' Abate di S. Real nella terza giornata del suo Cesarione ragiona sulle qualità di questo degno Uomo, e delle simulate del suo amico *Attico*.

(3) Ognun sà ciò che ha scritto questo illustre Istorico contro di *Cicerone*.

(4) Questa imparzialità fa molto onore a *Polibio*, e veramente non è soffribile l' ingiustizia, che gl' Istorici Romani, e particolarmente *Tito Livio*, fanno ad *Annibale*.

Alla lor testa, era il Poeta *Lucano* (1), il quale avendo osservato *Omero*, e *Virgilio* a quella tavola, andava a seder anch'egli, se quest'ultimo non gli avesse fibillato all'orecchio, che non ostante qualunque pretensione potesse avere; essendo venuto in qualità d'Istorico, perdeva ogni diritto a quel distintivo. Questa repulsa irritò *Lucano* talmente, che borbottando fra se medesimo, alcuni sentirono poi dirgli, che giacchè non poteva egli ottenere un luogo fra essi, vi averebbe condotto un uomo, che solo avea maggior merito di tutta la loro assemblea, e ritornato alla porta, introdusse *Catone Uticense*. Questo gran personaggio si avvicinò all'Adunanza con un aspetto proprio a dare a conoscere il disprezzo, che egli faceva di quell'onore, al quale aveva tutto il diritto. Osservando, che la sedia opposta a quella di *Cesare* era vacante, ne prese possesso, e pronunziò due, o tre argute sentenze sopra la natura della precedenza, la quale, secondo lui, non consisteva nel posto, ma nel merito intrinseco; e aggiunse a ciò, che l'uomo virtuoso dovunque fosse assiso, era sempre al capo della tavola (2). *Socrate*, che aveva molta prudenza accompagnata da uno spirito giocoso, non potè a men di sorridere, vedendo una virtù, che cercava così poco i mezzi di rendersi amabile. *Cicerone* si prevalse di questa opportunità per fare un lungo discorso in lode di *Catone*, il quale egli proferì con molta veemenza. *Cesare* gli rispose con una apparente placidezza; ma essendo io in troppa distanza, non potei udire una parola di quanto allora si ragionò. Ciò che solamente pervenne a mia notizia fu, che in tutto il discorso che si fece alla tavola, una parola, o un cenno di capo fatto da *Omero*, decideva sempre la questione.

Dopo un breve spazio comparve *Augusto* (3), il quale con un

(1) *M. Anneo Lucano* abonda di bei pensieri, e ha una gran vivezza di stile: ma *Quintiliano* crede, che deve esser messo piuttosto fra gli Oratori, che fra i Poeti. „ *Lucanus ardens*, & *concitatus*, & *sententiis clarissimus*; & *ut dicam quod sentio*, *magis Oratoribus*, *quam Poetis annumerandus*.

(2) *Dionisio* essendo una volta in collera con *Aristippo* obbligò questo Filosofo a metterli a tavola nell'ultimo luogo: *Aristippo* ubbidì con dir queste parole. „ Tu voi rendere questo posto il più onorevole. Laerzio.

(3) Alcuni moderni Letterati, che hanno esaminato con giusta critica gli antichi Scrittori, hanno fatto conoscere che gli encomj dati ad *Augusto* dagli Au-

un volto affabile, e ſereno, gettò lo ſguardo ſopra tutti gli Scrittori della ſua età, che facevano a gara in dimoſtrargli la loro gratitudine, e il loro riſpetto. *Virgilio* alzoſſi per andargli incontro, ed abbenchè foſſe un oſpite a tutti grato ed accetto, nondimeno egli ricevè più accoglienze dagli Uomini Letterati, che da' Militari. Una perſona, che lo ſeguitò da preſſo, fece colla ſua comparſa rimanere attonita l'Aſſemblea (1). Queſti era un uomo agiato, ſerio, e taciturno, e portava un abito ingegnoſamente lavorato con Geroglifici. Eſſendoſi avanzato nel mezzo della ſala ripiegò il lembo della ſua veſte, e ſcoperſe una coſcia d'oro, lo che *Socrate* vedendo, dichiarò non doverſi ammettere in loro compagnia alcuno, che non foſſe compoſto di carne, e di ſangue; e pertanto pregò *Diogene Laerzio* (2) di condurlo all'appartamento aſſegnato agli Eroi favoloſi, e di una dubbia eſiſtenza. Mentre egli ſe ne andava diſſe loro, che non ſapevano chi rigettaſſero; che adeſſo egli era *Pittagora* il primo de' Filoſofi, e

Autori ſuoi contemporanei, ſono ſtati la più parte iperbolici o falſi. L'Ab. di S. Real, e Gordon dimoſtrano chiaramente, che *Augusto* fu Principe iniquo e crudele, e che perciò non vada annoverato fra gli Eroi della glorioſa Antichità. M. de Fontenelle in uno de' ſuoi Dialoghi de' morti introduce con ſomma grazia *Augusto* come pentito delle penſioni, che aveva malamente impiegate ne' ſuoi Poeti, e gli fa dire, che le vere lodi non ſono quelle, che ci ſono offerte da chi ſpera e da chi teme, ma bensì quelle che ſi ſtrappano.

(1) Appreſſo di alcuni Scrittori *Pittagora* paſſa per un gran viſionario, e per impoſtore. Ma le famoſe ſcoperte nella Fiſica, e gli uomini illuſtri, che ha prodotti la ſua Scuola della quale era egli il Fondatore, e una gran parte de' ſuoi ſentimenti morali, dimoſtrano che era meritevole più d'ogni altro del titolo di Filoſofo come aſſai chiaramente ha fatto conoſcere Fr. Budeo nel compendio della Storia Filoſofica al §. 38. del Cap. *III.*, e 'l dotto, e giuſtamente celebre Autore ſopra il Vitto Pittagorico, il quale ſi vede confutato con frivole ragioni, ed autorità mendicate da chi non ha conoſciuta la finezza del ſuo penſare, nè il ſuo retto ſcopo; abbenchè in parte avvertito dal paſſo d'*Ipocrate* in lettere unciali. Si poſſono però ſoffrire con indifferenza le critiche d'uno Scrittore il quale francamente pronunzia *che la famoſa antichiſſima dottrina è un immaginario fantoccio, e che gli uomini non devono nutrirſi d'erbe, eſſendochè furon date a mangiar per gaſtigo al nostro primo Padre Adamo*. Giuſeppe Pivati pag. 26.

(2) *Diogene Laerzio*, o di Laerta ha ſcritto in dieci libri le vite de' Filoſofi, e queſt'opera è molto utile per conoſcere i loro ſentimenti, e le loro differenti ſette; ma molto più metodica, e più inſtruttiva è quella dell'eruditiſſimo *Stanley*.

che era ſtato anticamente un uomo valoroſo all'aſſedio di Troja. Tutto ciò può eſſer veriſſimo, riſpoſe *Socrate* (1), ma non dovreſte eſſervi dimenticato, che foſte ſimilmente in un tempo una famoſa meretrice (2). Queſta eſcluſiva fece luogo ad *Archimede*, che venne con un modello di figure matematiche in mano, fra le quali oſſervai un Cono, ed un Cilindro (3).

Quando io vidi la tavola di già ſtivata di queſta gente, richieſi alla mia guida di eſſer condotto per variare oggetti, all' appartamento favoloſo (4), nella di cui volta erano dipinte le Gorgoni, i Centauri, e le Chimere, con molte altre emblematiche figure, che non ebbi tempo, nè capacità di ſviluppare. La prima tavola era quaſi ripiena. *Ercole* ſedeva nella parte ſuperiore di eſſa appoggiando un braccio ſopra la ſua Clava. *Achil-*

(1) Queſto rimprovero fatto a *Pittagora* da *Socrate* molti Critici ſenſati non lo ſoffrirebbono con indifferenza nè l' ammetterebbono per lodevole. *Socrate* eſcluſe dalla Morale la Fiſica con danno delle culte ſocietà. *Pittagora* poſſedeva più ſcienze, e tutte le dirigeva a formar l' uomo ſociabile e pieno di virtù, inculcando a' ſuoi amici il dir ſempre la verità, e il far bene altrui. In Roma, ſecondo *Plinio*, *Pittagora* fu anteposto a *Socrate*. l. XXXIV. XII. V. Cocchi del vitto Pittagor. pag. 19.

(2) Queſto ſenſo riguarda l' opinione della traſmigrazione dell'anime altrimenti chiamate Metempſicoſi uno de' principali Dogmi della Filoſofia Pittagorica. Vogliono ch' egli ſi vantaſſe di eſſerſi trovato in perſona d' *Euforbo* ſotto l' aſſedio di Troja. Alcuni ſuoi giuſti difenſori hanno dimoſtrato che *Pittagora* divulgaſſe queſta opinione per una ſemplice Allegoria. La dottrina della traſmigrazione dell' anime è ſtata anteriore a *Pittagora*. *Erodoto* l' attribuiſce la ſua prima origine agli antichiſſimi Egiziani. Tutti i Sovrani dell' Indie e della Cina ſecondo le relazioni de' viaggiatori la credono per vera, ed è facile che l' abbiano ereditata da' primi loro molto antichi legislatori. V. l' Hiſtoire de la Phelоſ. Payenne T. I. p. 313.

(3) Uno de' diſtintivi di *Archimede* Geometra ingegnoſiſſimo, e profondo doveva eſſer la Sfera e non il Cono, la quale rimaſe ſcolpita ſul ſuo ſepolcro con un cilindro da una parte, ed eſſa dall' altra avendo egli ſaputo ritrovare le proporzioni di queſti due ſolidi fra loro con maraviglia di tutti i Mattematici d'ogni età ſucceſſiva. *Cicerone* ebbe il piacere di rinvenire quando era queſtore in Sicilia il Sepolcro di queſto illuſtre e dotto uomo, ch' era naſcoſto ſotto d' alcune ſiepi, e lo riconobbe da quelle due figure. V. le Tuſcul. l. v. n 64.

(4) Le perſone rammentate qui ſotto la più parte rappreſentano Eroi e Divinità del Gentileſimo, l' Iſtoria delle quali non ha nulla di certo. Le loro geſta ſono celebrate da' Poeti, che ne hanno fatto il ſoggetto delle loro favole. Boſſuet. Hiſt. Univ. P. III. C. III. Chi di queſte ne voleſſe più diſtinta notizia può ricorrere a' Dizionari eruditi, ed all' Opere de' più celebri Muſei d' Antiquaria.

Achille, ed *Ulisse* erano alla ſua dritta, e fra eſſi *Enea*. A mano manca trovavanſi *Ettore*, *Teſeo*, e *Giaſone*, e all'angolo inferiore *Orfeo*, *Eſopo*, *Falaride*, e *Muſeo*. Gli Introduttori apparivano molto imbarazzati in cercare un duodecimo, allora quando con mia ſomma ſorpreſa, e giubilo mi parve di udire nel fondo della tavola menzionare ad alcuni *Iſacco Bickerſtaff* (1); ma quelli della parte ſuperiore ricevettero con sdegno queſta propoſizione, e diſſero, che dovendo ammettere un famoſo Ingleſe, volevano, che *Robin Hood* (2) foſſe preſcelto.

Mentre io era quaſi fuor di me ſteſſo per l'onore, che mi veniva compartito, e pieno d'invidia contro il mio Competitore, fui ſvegliato dallo ſtrepito del Cannone, che ſi ſparava in quell'ora per la preſa di *Mons* (3). Molto mi ſarebbe rincreſciuto in qualſivoglia altra occaſione di eſſere diſtolto da un ſogno così dilettevole; ma ſtimai eſſere un cambio grato, e vantaggioſo di rivolgere il mio penſiero da' più vantati Eroi morti, e favoloſi, a' più chiari, e illuſtri, che fra' viventi ſi ammirino (4).

S.

(1) Il figurato Autore del *Tatler*, dal quale è ricavata queſta viſione.

(2) *Robin Hood* era un famoſo ladro, e tirator d'arco nel tempo del Re Riccardo I. intorno all'anno 1200. Il ſuo nome è paſſato in proverbio a tutti gl' ignoranti millantatori in qualſivoglia profeſſione. *Dizionario di Bailey*.

(3) *Mons* ſi reſe per capitolazione al Principe di Naſſau il dì 12. di Ottobre 1709. dopo aver ſoſtenuto un aſſedio di 25 giorni di trincera aperta.

(4) Il Duca di Marlborough, e il Principe Eugenio.

SPECULAZIONE LI.

Ciarlatore Num. 146.

Permittes ipſis expendere numinibus quid,
Conveniat nobis, rebuſque ſit utile noſtris:
Nam pro jucundis aptiſſima quæque dabunt Dii.
Charior eſt illis homo quam tibi. Nos animorum
Impulſu, & cæca magnaque cupidine ducti
Conjugium petimus partumque uxoris; at illis
Notum qui pueri, qualiſque futura ſit uxor.

Juv. S. X. v. 344.

Deh laſcia ai Numi di penſar la cura
Di quel che giovi a noi, di quel che utile
Sia, per condurci a un vivere tranquillo.
Da lor qualunque ajuto ſperar devi:
Eſſi conceder ſanno il giuſto bene,
E piacevole in tempo: E' l'uom più caro
A lor, che non a ſe: Noi per un cieco
Impulſo dello Spirito turbato,
E per traſporti di cuocenti brame,
Del ver ſempre nemiche: un matrimonio
Vorrebbon dolce; e pronto dopo, il parto
Della ſpoſata amica, e ſempre un maſchio:
Eſſi conoſcon bene, io t'ammoniſco,
Qual moglie, e che figliuoli ti convengono.

FRalle diverſe ſpecie di corriſpondenti, che ricorrono a me per conſiglio, e che mi mandano delle aggiunte riguardanti le loro avventure, da tutte le parti della Gran Brettagna, non vi ſon alcuni che m' importunin tanto, ed a cui io ſia più inclinato a riſpondere quanto a quelli, che ſi lamentano, o che hanno de' rammarichi a fare: uno di coſtoro mi ſpediſce la ſua lettera dalle ſponde d'un ruſcello mormoreggiante, dove è ſolito di ritirarſi per ruminare in quel-

la

la solitudine la divina *Clarissa*, e dove sta egli adesso girando gli occhi all'intorno per trovare una terribile eminenza, dalla quale egli si protesta di esser risolutissimo di voler far un salto quando io non gli dia dell'ajuto, dopo la perdita di questa spergiura femmina, e fiera incantatrice. Da un'altra parte la povera *Lavinia* mi pressa a più potere a volerla consolare, essendo ridotta ad una estrema disperazione dall'incostanza di *Filandro*; e m'avvisa, che ella scrive questa sua lettera con la penna da una mano, ed un cintolo dall'altra. Un Gentiluomo di famiglia antica in *Norfolk* è quasi fuor di se per l'accidente successo a un suo can levriero, che dopo di esser stato suo compagno inseparabile per dieci anni, egli è finalmente arrabbiato. Un altro poi (che lo credo anco sincero) si rammarica meco, con espressioni che muovono a pietà, della perdita della moglie, ed un altro in termini anco più compassionevoli, di una borsa di moneta, che gli fu presa in passando dagli scopeti della pianura di *Bagsbot* (1), e che per quanto mi avvisa non gli sarebbe dispiaciuta, se l'avesse data ad un povero per limosina: per farla corta, è difficile che vi sia una disgrazia nella vita umana, che non mi abbia prodotto una lettera.

Fa proprio maraviglia il considerare come gli uomini siano capaci di estrarre afflizioni, che gli tormentino, da qualsivoglia cosa. I terreni, e le case, le pecore, ed i bovi, possono introdurre la felicità, e la miseria ne' cuori delle ragionevoli creature: anzi, io so, che un manicotto, una mantiglia, ed una palatina divennero motivo di stabile felicità, o di una condizion infelice. Un cagnolino ha fatto crepare il cuore a mille, e mille: *Flavia* che veduti aveva seppellire cinque figliuoli, e due mariti, senza gettar una lacrima, non s'è mai saputa dar pace dopo la perdita del suo parrucchetto. Quante volte! e quante si rammenta, che qualche bella creatura, che abbia più del divino, che dell'umano sia caduta spasimante in deliquj, con tremiti spaventosi, per la mancanza di un invito ad una festa di ballo, o ad una conversazione? *Mopsa* si è ritirata in came-

ra

(1) La pianura di Bagshot è molto pericolosa per chi vi passa; si contano diversi casi di persone, e carrozze affrontate da' ladri per quelle vie: resta lontana da Londra 23. miglia dalla parte di ponente.

ra dopo l'ultimo veglione di mafchere, ed effa è in affai maggior pericolo di vita, dopo che ha lafciato di traveftirfi, che non è *Clorinda*, per la veemente infreddatura, che vi prefe: nè fono le fole quefte care creature a foffrire per sì fatte immaginarie calamità: vi fono parecchi autori che fono fquorati affatto per la cenfura d'un tale, che gli ha riguardati come tanti idioti; e vi è più d'un Eroe forprefo dalla più trifta malinconia, perchè la canaglia non gli ha gridato dietro l'evviva quando ei paffava per le ftrade. *Therone* fonda tutta la fua felicità in un cavallo che corre al palio. *Suffeno* in un bel cocchio dorato. *Fulvio* in un gran naftro di color blù (1), e *Florio* in una radica di tulipano. La non fi farebbe mai finita fe noi voleffimo regiftrare tutte le afflizioni fantaftiche, che difturban il genere umano: Ma poichè un guajo non fi deve mifurare come un male di fua natura, ma con aver riguardo al temperamento, e naturale di chi lo foffre, io farò a miei Lettori, che fono o realmente infelici, o per pura immaginazione, il prefente di una allegoria, la quale ho prefa imprefto dal gran padre, e principe de' poeti.

Siccome dopo pranzo ftavo fedendo fopra la mia feggiola da ripofo, prefi *Omero*, e gettai gli occhj sù quella famofa parlata di *Achille* a *Priamo*, nella quale gli dice, che *Giove* tiene davanti a fe due gran Vafi; uno pieno di Beni, e l'altro di Mali: di quefti ne ricava un mefcuglio compofto per ogni uomo che viene al mondo. Quefto paffo mi piacque tanto, e poi tanto, che effendomi, come fon folito dopo il cibo, infenfibilmente addormentato, egli dipinfe nella mia immaginazione il feguente fogno.

Quando *Giove* prefe fopra di fe il governo del mondo, alcune parti della madre natura con le Divinità prefidenti gli refero il dovuto omaggio: una gli fi prefentò con una montagna di venti, un'altra con un magazzino di grandine, e la terza con una maffa di fulmini: le Stelle gli offerfero le loro influenze: l'Oceano porgeva il fuo tridente; la Terra i fuoi frutti, e 'l Sole le fue ftagioni. Fralle diverfe Deità, che vennero a far

(1) Allude all'infegna che portano attraverfo alla vita i Cavalieri dell'Ordine della Giarrettiera.

a far la lor corte in questa occasione, le Dive Fate si fecero avanti con due gran botti, che le precedevano; una delle quali la collocarono alla man dritta di *Giove*, quando egli era assiso sul trono, e l'altra alla sinistra. La prima era piena di tutte le fortune, e di grazie; e l'altra di tutte le calamità della vita umana. *Giove* nel principio del suo regno trovando il mondo assai più innocente di quel che sia in questa età di ferro, dette l'andare a distesa alla botte, che stava alla man destra: ma come che l'umana stirpe degenerò, e si ridusse indegna delle sue grazie, egli messe fuora l'altro vaso, di modo che empiè il mondo in un tratto di dolori, di povertà, di guerre, e malattie; di gelosie, e falsità, di piaceri pestiferi, e morti fuor di tempo.

Esso poi a lungo andare s'inasprì tanto per le gran perversità della natura umana, e per esser provocato a sdegno, dagl'insulti, che riceveva da ogni parte della terra, che avendo risoluto di sterminar tutte le specie, eccettuato *Deucalione* e *Pirra*, comandò alle Dive, che ritirassero, e riaccumulassero tutte le grazie ch'aveva sparse per tutto sopra i Figliuoli degli uomini; e che le serbassero finchè il mondo si trovasse abitato da una specie di mortali più virtuosi, e di maggior merito.

Le tre Sorelle ritornarono immediatamente sulla terra per recuperare alcune di quelle grazie che vi eran rimaste disperse; ma trovarono, che la ricerca, alla quale doveano applicare era più difficile di quel che mai si fossero immaginate. I primi luoghi dove si trovarono assieme, come creduti i più proprj per fare il colpo sicuro furono le Città, i Palagi, le Corti, ma in luogo d'incontrar quel che ivi andavano in cerca, non trovaron altro che invidia, dispiaceri, inquietudini, e simili amarissimi ingredienti del vaso della man sinistra. All'opposto, con loro gran maraviglia, scopersero il contento, la gioja, la salute, l'innocenza, ed altre felicità umane, e anco di sostanza nelle capanne, in luoghi oscuri, ed in solitudine. Vi era ancora un'altra circostanza non meno sorprendente della prima, e che gli dette un grand'imbarazzo nel dover render conto a *Giove*, di quei capitali, che gli furon fidati, e de' quali n'ebbero

ro la disposizione. Osservarono esse che alcuni beni erano degenerati in calamità, e che alcune calamità s'erano trasformate in tanti beni, e questo relativamente, a quei pazzi, e quei savj uomini, che venivano a possederle. Trovarono spesso la potenza afferrata dall'insolenza, e dalla intolleranza; in modo che era divenuta una disgrazia a chi ell'era stata conferita. La gioventù aveva spesso delle malattie, che l'angustiavano; peggiori assai delle infermità della vecchiaja: le ricchezze erano accompagnate così spesso ad una sordida avarizia, che riescivano simili ad un genere di dolorosa, e più che disperata povertà. Al contrario trovarono il dolore reso glorioso dalla fortezza, la povertà smarrita nel contento, la deformità ringentilita dalla virtù. In una parola, le prosperità erano spesso in guisa de' buoni frutti, piantati in un cattivo terreno, che adagio adagio vanno perdendo il natural loro sapore, che arrivano col tempo ad aver un gusto, che non solo è insipido, ma è anco mal sano; ed all'incontro, le miserie simili a' frutti aspri e salvatichi, coltivati in buon suolo, e corredati de' loro innesti, abondano d'un sugo gustosissimo e prezioso.

Eravi ancora una terza circostanza, la quale dette una gran maraviglia alle tre Sorelle, quanto qualunque delle precedenti, allora quando esse scopersero alcune prosperità, e disgrazie, che non erano escite nè punto, nè poco da quelle botti, che stavano vicine al trono di *Giove*, e non ostante erano una grand'occasione di felicità, e di miseria, siccome l'altre nominate. Queste erano quella moltitudine di felicità e di miserie, che non furon giammai seminate da mano divina, ma nascono da se stesse per le fantasie, e disposizioni delle umane creature: e tali sono gli abiti, i titoli, i posti, gli equipaggi, le false ignominie, i timori panici, con alcune altre simili vane immaginazioni, che nascono in spiriti irresoluti, deboli, e spropositati.

Le Dive trovandosi in dubbiezze così difficili, e sì perplesse conclusero, che sarebbe stato impossibile, ch'esse avessero potuto eseguire i comandi, che gli eran stati comunicati respettivi alla loro prima intenzione: per questa ragione convennero di gettare tutte le felicità, e le miserie in un gran vaso ammontate, e in questa forma l'offersero a' piedi di *Giove*.

Que-

Questo fu ultimato con tutta l'uniformità: la primogenita delle tre Sorelle presentando se stessa davanti al vaso, e introducendosi con una apologia risguardante quel che esse avevan fatto.

O *Giove*, ella disse, *noi abbiamo messo tutti in una massa i beni, i mali, i conforti, i disgusti della vita umana, che noi presentiamo così davanti a te ammontati, e senz' ordine; noi ti preghiamo, che la tua sola, e mera volontà gli conceda quella sorte in futuro, quale la tua sapienza stimerà propria. Poichè noi confessiamo, che niuno fuori di te vi sia, che possa giudicare quel che cagionerà piacere, o dolore nel cuore dell' umana creatura, e quel che sia per divenir felicità, o miseria a quella persona, a cui vien conceduto.*

ACR.

SPECULAZIONE LII.

Che nello Spettatore è al Numero 191.

—— οὖλον ὄνειρον. Omero Il. 2. v. 6.

Evvi un sogno che ti nuoce.

ALcuni degli Scolastici più ideali si son figurati, ed anno messo per caso, che se un Asino si trovasse in mezzo a due fasci di fieno, che mettessero in moto i suoi sensi egualmente da ambe le parti, e che lo tentassero coll'istessa forza, se questo Asino potesse determinar il suo libero arbitrio a mangiar o di questo fieno, o di quello (1):

 essi

(1) La questione della quale parla lo Spettatore, o par cavata da *Dante*, o forse da qualcheduno di quegli Aristotelici, che *Dante* avrà letto. Nel Canto IV. del Paradiso di questo insigne Poeta si leggono questi versi, che non solamente illustrano le parole, ed i sentimenti del Prosatore, ma le giustificano.

„ *Infra duo cibi distanti, e moventi*
„ *D' un modo, prima si morria di fame,*
„ *Che liber' uom l' un si recasse ai denti.*
„ *Sì si starebbe un' Agno intra duo brame*
„ *Di fieri Lupi, egualmente temendo:*
„ *Sì si starebbe un Cane intra duo Dame.*

essi in general decidono la questione con pregiudizio della reputazione, e della vita dell'Asino, e dicono che egli morrebbe di fame in mezzo all'abbondanza, non avendo un grano di libero arbitrio per determinarsi più per una parte, che per l'altra: il fascio di fieno di uno de' lati opposti percuotendo la sua vista, e l'odorato, coll'istessa proporzione, lo terrà perpetuamente sospeso, a guisa delle due gran calamite, che secondo le relazioni de' Viaggiatori si veggono alla *Mecca* (1), dove è sepolto *Maometto*, e sono collocate in modo, che una fermata sulla soffitta riguarda l'altra, che è murata sul pavimento, che per mezzo d'una egual attrazione sostengono per aria sospesa ad una egual distanza la cassa di ferro, dove è il corpo di questo impostore. Rispetto poi alla condotta dell'Asino, se volesse in sì delicate circostanze morir di fame più tosto, che violar la sua neutralità a riguardo de' due fasci di fieno, che egli ha davanti, sarebbe una presunzione la mia se pretendessi di determinarlo; non voglio impegnarmi ad una tal decisione, ma solamente con questo mi voglio fare strada ad osservar il governo delle nostre proprie specie in simili perplessità. Quando cade ad un uomo in pensiero l'arrischiare il suo danaro in una Lotterìa, ogni numero che si giuoca gli comparisce egualmente allettativo,

(1) Una infinità d' idioti, e di Scrittori semplici hanno creduta per vera questa sospensione in aria della cassa di ferro di *Maometto*. Il dotto *P. Arduino* nelle note a *Plinio* suppone assai giudiziosamente, che questo sentimento favoloso sia proceduto da una istoriella, che racconta *S. Agostino* nel l. 25. della Città d' Iddio. Questo gran Dottore scrisse che nel Tempio di *Serapide* si vedeva sospesa una statua tirata dalla calamita. Si legge anco in *Plinio*, che *Dinocare* Architetto aveva incominciato in Alessandria il Tempio d'*Arsinoe* sorella di *Tolomeo*, nel quale doveasi vedere la statua di ferro di questa Femmina, che si sarebbe retta per aria per mezzo di forze magnetiche; ma morì *Tolomeo*, e l'Architetto, sicchè questo prodigioso spettacolo non successe. Il nostro acutissimo Spettatore mette la notizia della cassa di *Maometto* vicino alla propensione dell' Asino perplesso, che per rimaner tanto indeterminato si muor di fame: sicchè ognun vede per qual fine abbia inserita questa Speculazione, siccome non si è fatto scrupolo di asserire, che *Maometto* sia sepolto alla Mecca quando da *Gabriello Sionita*, e dal celebre *Pridò* veniva avvertito che l'urna di pietra dove è il cadavero di questo falso Profeta è stata sempre in Medina. V. *Gab. Sion de nonnul. or. urb.*, e Prid. La Vie de' Mah. pag. 152. Ma per condurre gli uomini alla verità, e liberargli da' pregiudizj si serve bene spesso del metodo di *Socrate*, che convinceva facendo ridere e coll' ironia.

vo, e tanto fortunato, oppur capace di escire benefiziato quanto qualunque altro di tutto l'ordine di coloro, che gli tengono compagnia, e separatamente vi mettono: tutti i numeri hanno l'istessa pretensione a correre una buona sorte, e sono sull'istesso piede di competenza, e non vi è da addurre ragione alcuna per dimostrare, che uno dovesse preferir questo a quello avanti che il Lotto sia tirato: in questo caso dunque il capriccio spesse volte agisce in luogo della ragione, e forma a se stesso un tal qual motivo immaginario, e senza fondamento, dove mancano i reali, e quelli di sostanza. Io conosco un buon galantuomo, il quale è più che contento quando arrisica la sua sorte sopra del numero 1711. (1), perchè è l'anno che corre di Nostro Signore. Vi è un mio amico, che fa le bullette da impannate, che darebbe più del prezzo consueto per il numero 134. All'opposto ho sentito parlare d'un certo Controversista zelante, il quale avendo preso tanto in odio il nome dell' *Anticristo*, e credendo che gli uomini cattivi sieno i più fortunati in questo mondo, scommetterebbe due contro uno in favore del *666*, e darebbe qualsivoglia altro numero, dicendo, che questo è il meglio perchè è il numero della *Bestia*. Alcuni poi preferiscono il numero 12000 agli altri, come che il maggior premio è formato di tante lire Sterline. In poche parole, alcuni hanno piacere di trovar la loro propria età nel numero che giuocano; altri quando questo faccia una bella comparsa nella disposizione degli zeri, ed altri perchè è il numero medesimo, che fu favorevole nella passata estrazione. Ciascheduno di costoro si pensa di far la maggior vincita per i motivi allegati, e non per altro; e che egli ha in sicuro quel numero, che non si direbbe male a chiamarlo il *Numero d'oro*.

Questi principj di elettiva sono un sollazzevol trastullo, e sono le stravaganze solite dell'umana ragione, la quale è per natura così faccendiera, che si dà sempre da fare anco nelle minime bagattelle e che vuole operare dove mancano i modi. I più savj degli uomini sono talvolta governati da motivi assurdi, e non meno stravaganti di questi, ma gli sciocchi, ed i superstizio-

(1) L'anno in cui seguì quella Lotteria, la quale era composta (come è solito in Inghilterra) di ottanta in centomila numeri.

ziosi lo sono costantemenente, e non hanno altra guida, che gli conduca.

Mi par assai, che gli *Strolaghi*, e gl' *Indovini*, o come dicono i Francesi *le Diseurs de bonne avanture*, che decantano i loro biglietti per tutte le parte della Città, non abbiano saputo ricavare qualche benefizio dalle nostre Lotterìe: se si spargesse, che vi è qualcheduno d' essi, che si dà l'aria di saper l' arte di trovare i numeri fortunati, quanto non potrebbe guadagnare con la sua pretese abilità, e predizioni?

Mi ricordo tra gli avvertimenti al pubblico, stampati giorni sono nel *Post-Boy*, fui sorpreso di vedere il seguente.

Serve questo di notizia al possessore del numero 132 *nella Lotterìa di lire* 1500000 *Sterline, che mandando il pagherò a Nataniello Cliff all'insegna delle tre Corone in Cheapside* (1), *gli sarà pagato dieci Scellini più del prezzo corrente.*

Questo avvertimento ha dato molto da speculare agli ingegnosi Teorici de' Caffè; i principj, e la conversazione, che frequenta il Sig. *Cliff* sono stati con accuratezza esaminati in quest' occasione, e varie sono state le congetture, che son venute in campo per intendere a qual fine dovesse egli avere tanta parzialità per il numero 132. Io ho ponderate tutte le forze di quei numeri, ho calculato i loro rotti, ne ho anco estratta la radice quadra, e la radice cubica, l' ho diviso e l' ho moltiplicato in tutte le diverse maniere, ma senza poter arrivare al segreto se non tre giorni sono, quando mi pervenne la seguente lettera da mano incognita; dal contenuto della quale ricavo, che il Sig. *Nataniello Cliff* è solo l' agente, e non il principale in quest' avvertimento.

Signore Spettatore

„ Io son quello, che ultimamente feci l'offerta di pagare
„ dieci Scellini più che il prezzo corrente per il pagherò del
„ numero 132 nella Lotterìa, che presentemente si deve tirare;
„ (2) e questo è un segreto, che ho communicato ad alcuni de'
„ miei amici, i quali, su questo proposito, continuamente mi
„ de-

(1) Nome di una strada di Londra.

(2) Per l' estrazione della lotterìa di Londra s' impiegano alcune settimane.

„ deridono a più non posso. Avete da sapere, che io non pren-
„ do più d'un vigletto; per questa ragione, e per riguardo d'un
„ certo sogno, che da poco tempo in qua ho fatto più d'una
„ volta, mi son determinato di non prender altro, che il pre-
„ detto numero, che lo tengo per il più sicuro. A dirlo a voi,
„ io son così certo, che mi sia per toccare il più ricco pre-
„ mio, che non avrei scrupolo di scommettere tutto il mio sta-
„ to. I miei sogni sono tanto frequenti, e tanto chiari in quest'
„ occasione, che non sono solamente in possesso della vincita,
„ ma ho già dato l'impiego al danaro: questa stessa mattina ho
„ formato un equipaggio, il quale, secondo il mio gusto, è il
„ più vago in tutta la Città; le livree son ricche talmente, che
„ daranno nell'occhio, e non saran biasimate. Una Speculazio-
„ ne o due sopra questo gran bel soggetto della Lotterìa, sa-
„ rebbe una cosa grata a tutti quelli, che vi sono interessati,
„ ed in specie al

Vostro umiliss. Servitore
Alberto Calandrini.

„ P. S. Caro il mio Spettatore, se io vinco le lire 12000, as-
„ pettati un bel regalo.

Dopo aver augurato tutta la buona sorte al mio Corris-pondente, e resegli le dovute grazie per la sua cortese intenzione, lascerò da parte per ora il tema della Lotterìa, e soltanto avvertirò, che la maggior parte degli uomini sono nell'errore medesimo, e meritano l'istessa taccia del nostro buon amico Maestro *Alberto Calandrini*. Siamo tutti portati a valutare come tanti capitali le cose a venire, e vi contiamo sopra; e mentre siamo ricchi solo per pura immaginazione, diventiamo in realtà dissipatori: noi viviamo a discrezione delle nostre aspettative, non a misura di quello che posseghiamo; e la nostra figura è proporzionata a quel posto, a cui possiamo pervenire, non a quello in cui siamo. Si spraca in pochi mesi l'entrata d'un anno, con la speranza di risarcire alle gran perdite, con gli avanzi sopra qualche impiego, che abbiamo in vista, o sopra un progetto, o qualche reversione ideata: da questa disposizio-
ne

ne dello ſpirito, troppo comune tra noi, attribuir poſſiamo i fallimenti de' Mercatantuzzi, che non ſono ſtati ſoggetti a diſgrazie nel loro traffico; e delle perſone beneſtante, che aveano degli Effetti, che poi ſi ſon ridotti in povertà, non avendo mai ſofferto gran perdite o per riſarcimenti, o per fittuarj, o da taſſe, o da litigi. In ſomma, egli è queſto ſtrano ſanguigno temperamento, queſto voler dependere da' futuri contingenti, che produce la generoſità romanzeſca, la chimerica grandezza, un faſto inconſiderato, che generalmente termina nella mendicità, e nella rovina. L' uomo che vuol vivere al diſopra di quelle limitate circoſtanze in cui ſi trova, corre gran pericolo in poco tempo di eſſer molto al diſotto, e di ridurſi al verde; verificandoſi ſempre il proverbio Italiano aſſai volgare, l' uom che vive di ſperanza morrà di fame.

Il limitare i noſtri deſiderj al noſtro preſente ſtato, dovrebbe eſſere una regola indiſpenſabile della vita, e ſieno grandi quanto ſi vogliono le noſtre ſperanze, convien ſempre miſurarſi nello ſpendere a proporzione di quello, che ſi poſſiede attualmente: ſaremo ſempre in tempo di goderci le ricchezze, quando ſaranno nelle noſtre mani; ma ſe anticipiamo la noſtra buona fortuna, ne perderemo il piacere quando ci ſi preſenti, e forſe mai verremo in poſſeſſo di quello, ſul quale abbiamo fatto capitale ſenz' alcun fondamento.

N.

SPE-

SPECULAZIONE LIII.

Ciarlatore Num. 147.

Ut amens amabilis esto: *Ovid.*

Se vuoi, che gli altri t' amino
Convien che tu sia amabile.

IL leggere è per lo spirito quel che è l' esercizio per il corpo. Siccome per mezzo dell' uno migliora la complessione, si conserva la salute, e si rinvigorisce; col favore dell' altro, la virtù (dalla quale dipende la sanità dello spirito) si mantiene in essere, resta coltivata, e si perfeziona. Ma siccome l' esercizio diventa tedioso, e dà della pena, quando noi ne facciamo uso come di un semplice mezzo per la salute; così la lettura è capace di riescir inquieta e grave, quando noi vi ci applichiamo solamente per profittare in genere di virtù. Per questa ragione, la virtù, che si ritrae da una favola, o da una allegorìa è molto simile alla sanità che si acquista con l' andar alla caccia, come che ci troviamo impegnati in una grata corsa, che impetuosamente ci trasporta per ogni dove con piacere, e ci rende insensibili le fatiche che l' accompagnano.

Dopo questa prefazione mi piace d' inserir nel mio discorso una favola allegorica molto bella, del gran Poeta che poco fa negl' ultimi fogli rammentai, e che è molto difficile di lasciarlo una volta che s' è incominciato a leggere con gusto. E di questo me ne voglio espressamente servir in vantaggio, d' alcune mie belle corrispondenti, che nelle lor lettere esagerano meco i loro rammarichi per aver perduta la buona grazia, e la benevolenza de' loro mariti, e desiderano il mio consiglio per poterla recuperare.

Giunone, dice *Omero*, vedendo il suo *Giove* assiso sopra la sommità del monte Ida, ed avendo avvertito ch' egli avea concepito dell' aversione contro di lei, cominciò a studiare i modi come potesse Ella ritornare in possesso del suo affetto, e render-

dice che mirandola rimase allora sì soprassatto, ed acceso come quando la prima volta senza saputa de' genitori, occultamente cadde nelle sue braccia. *Giunone* per dare una ricoperta alle sue reali intenzioni, gli significò quel che avea partecipato a *Venere*, cioè ch' ell' era sul punto di far una visita a *Tetide*, ed all' *Oceano*. L' obbligò egli a restar con esso seco; protestandosi, che compariva più amabile agli occhj suoi di qualunque creatura mortale, o di qualsivoglia altra Dea, e più anco gli piaceva allora di quanto mai gli fosse piaciuta fino a quel giorno. Il poeta adunque lo rappresenta sì vivamente infiammato che senza volersene andare alla sua casa (alla quale vi aveva avute le mani *Vulcano* quando si fabbricò, che per altro se ne stette alla direzione di *Giunone*) gettò sopra de' loro capi una nuvola indorata per tutto quel tempo, che si trattennero sulla cima del monte *Ida*: mentre la terra adiacente diveniva smaltata di Zafferani, di Loti (1), e di Giacinti, e gli stendeva un letto di fiori delicatissimi per loro riposo (2).

Questa traduzione in ristretto d'uno de' piu bei luoghi d'*Omero* può suggerire una copia d'instruzioni ad una donna, che abbia la mira di preservare o di ravvivar l'affetto del suo marito: la cura della persona, e della vestitura, con certi vezzi particolari intessuti nel *Cesto* sono sì chiaramente in questa favola raccomandati, e sì indispensabilmente necessarj a qualunque femmina, desiderosa di piacere, che non vi è bisogno d'una maggior spiegazione. L'avvertenza in oltre nel saper ricoprire tutte le querele matrimoniali in modo che agli altri non arrivino a notizia, viene insegnata nella pretesa visita a *Tetide*, e in quella narrazione di quando *Giunone* si presenta a *Venere*: come anco il casto e 'l prudente regolamento delle attrattive d'una

G g mo-

(1) Il Loto è una Pianta rammentata da più celebri Poeti Greci, ed anco descritta da più Istorici e Naturalisti molto antichi. Si crede, che non fosse altro, che la Ninfea. V. *le Mem. de' Lett. Tom.* II. I Feaci popoli di Corfu erano lotofagi. V. *Omero nell' Odissea L.* VIII. Da loro probabilmente si mangiava la radica del Loto come dagli Egiziani. Il *Dott. Shaw*. ha descritti diversi Loti nelle sue galanti Osservazioni Geografiche sulla Siria ec. Egli dà la figura del Giuggiolo salvatico creduto da esso il Loto degli Antichi. V. il L. II. Cap. V. e nel suo Catalogo Alfabetico delle Piante in fondo di questa bell' Opera.

(2) Nel Lib. XV. dell' Iliade si legge questo graziosissimo racconto.

moglie si dinota nell' istesso pretesto accennato per comparir davanti a *Giove*, e nell' aver tenuto il *Cesto* nascoso in seno.

Lascerò questa favola alla considerazione di certe donne dabbene e da casa, che non si vestono mai a garbo se non quando son fuori, e pensano come necessario l'apparir più piacevoli a tutti gli altri uomini viventi, che a i loro mariti; come anco a quelle prudenti Signore, che per non apparir troppo tenere de' loro sposi, gli trattano con indifferenza, con avversione, o con un brusco silenzio, o con un fiero linguaggio, e risentito.

Dopo questa Speculazione si legge nell'Originale del Ciarlatore *una Aggiunta Satirica pubblicata come per avvertimento a i Venditori de' vini preziosi, ec. Per esser questa molto piacevole, e perchè connette col Saggio seguente, abbiamo stimato proprio di darne la traduzione.*

Dal mio alloggio 17. *Marzo*.

DOpo d'esser tornato a casa la sera avanti, trovai un gran bel regalo di vino, destinato per me, come per assaggio *di* 440. *Caratelli, che si devono esporre alla vendita a* 10. *lire Sterline per Caratello al Caffè di Garraway vicino alla Borsa al* 22. *del mese corrente a tre ore dopo mezzo giorno, da dover esser assaggiato ne' sotterranei del maggior* Long *dal* 20. *del corrente fino al tempo della vendita*. Questo venendomi mandato coll' intenzione, che io volessi pronunziare il mio giudizio sopra di esso, immediatamente risolvei di costituire una Giunta di persone di finissimi palati, e capi forti, che essendo tutti scrupolosi, e non corrivi a procedere temerariamente in una materia di tanta importanza, ricusarono di non dar la sentenza, che alle tre ore della mattina, nel qual tempo il Presidente sentenziò, essendo già abbastanza capace, *Extra-a-ordinem*. *Il Claretto Francese*. Io, in quanto a me, come che son solito di consultare il capezzale in tutti gli articoli rilevanti, ci volsi dormir so-

ſopra avanti di dar la mia ſentenza, e queſta mattina confermai il giudizio dato.

Avendo fatta menzione di queſto tributo di vino, biſogna che in appreſſo dia notizia a' miei corriſpondenti, che s'addirizzano a me in tali occaſioni, che ſiccome io non deciderò mai nulla in materie di queſta natura ſenza la piena avvertenza; non poſſo impegnarmi di dar giudizio d'un liquor che ſia ſincero, e buono, ſenza eſaminarne del medeſimo tre dozzine di bottiglie per lo meno. Conviene nell'iſteſſo tempo (per fare a me quella giuſtizia che merito) che il mondo ſappia, come ho reſiſtito a gran tentazioni in queſto genere; ſiccome lo ſa pur molto bene quel Macellaro in *Clare Market*, che tentò di corrompermi con una dozzina, e mezzo d'oſſa col midollo. Un Peſciajuolo ſimilmente mi mandò a caſa un regalo, ſapendoſi, che io mangio, conſiſtente in una rete di Cignale accomodata ed una teſta di Salmone: ma non avendoli trovati nel lor genere ſquiſiti, ebbi l'integrità di mangiargli tutti due ſenza parlarne una parola. Comunque ſi ſia in avvenire avrò gli occhj ſopra la dieta, ed i viveri di queſta gran Città, e raccomanderò a tutti gli ottimi cibi, ed i più ſani, ſe però ricevo da chi gli vende, quelle notizie proprie, e che gli faccino onore, acciocchè non mi ſia detto in avvenire, che i miei Lettori furon meglio inſtruiti, che paſciuti.

Acr.

SPECULAZIONE LIV.

Ciarlatore Num. 148.

Gustus elementa per omnia quærunt
Nunquam animo pretiis obstantibus ——.

Juvenal. Satyr. XI. v. 15.

In tutti gli Elementi di natura,
Quel cibo delicato, che ravvivi
Un nuovo gusto, cercan questi ingordi;
E piace sempre più quel che più costa.

AVendo in questo ultimo foglio significato, che avevo in capo di prendere sotto la mia direzione la dieta, o sia regolamento de' viveri di questa gran Città, darò principio con una seria, e molto viva esortazione a i miei Lettori pieni di compiacenza, perchè voglino ritornare al vitto de' loro progenitori, e riconciliarsi una volta col *Castrato*, e col *Bove*. Quest' era tutto il cibo, che nutrì quella robusta generazione di mortali, che guadagnarono la Battaglia nella campagna di *Cressy* (1), e di *Agincourt* (2). Non mi bisogna adesso il riandar tanto in sù con i tempi, rammentando la Storia di *Guido* Conte di *Warwick* (3), il quale s'è fatto

(1) Anco appresso gl' Istorici insigni della Francia vien decantata per molto gloriosa questa vittoria ottenuta dagl' Inglesi comandati da *Odoardo III.* loro Re. Fu data la Battaglia in *Cressy* vicino ad *Abbeville*. Gl' Inglesi non avevano che soli ventiquattromila uomini, e i Francesi più di centomila. La disfatta fu orrida, e seguì nel 1347. di N. S. Fra i trentamila Francesi che vi morirono si rammemora distintamente il *Conte d' Alanson* Fratello del Re, e *Giovanni Re di Boemia* il quale con tutto che fosse cieco volle combattere a favore della Francia. *Froissart. Hist. L. 1. Mezeray L. 11. Puffendorff Introd. a l' Hist. T. 1. L. 1. C. v. Salmon's Chronol. p.* 28.

(2) Il Re *Arrigo V.* ottenne una segnalata vittoria sopra de' Francesi ad *Agincourt*, villaggio nella Contea d'Artois, e non dette quartiere a' Prigionieri. De' nemici ne uccise da 6000. e fece il Duca di Bedford Reggente della Francia. *Salmon's Chronol. p.* 35.

(3) Nella Provincia di *VVarvvick* raccontano vi sia un luogo amenissimo chiamato la Collina di Guido *Guy Cliff* de-

to ben conoſcere per eſſerſi tutto divorato un *Vitello* ſcuro ammazzato con le ſue proprie mani. *Arturo*, quel famoſo Re (1), è generalmente in gran conſiderazione per eſſere ſtato il primo che abbia imbandita una tavola con ſopra un *Toro* arroſtito tutto intero (che è il vero modo per verità di non perdere il ſugo, che ſcola) e aggiungono in oltre, ch' egli con i ſuoi Cavalieri ſe ne ſtette a tavola rotonda davanti a quella vivanda, e ſi dovè arrivar fin all' oſſo avanti d' entrare in qualche diſcorſo di conſeguenza. Il Nero (2) Principe ſi dichiarava amante *ex profeſſo* dello *ſpicchio di petto*: non occorre che io ricordi l' iſtoria del *Sir-loin* (3), o l' Iſtituzione dell' ordine de' *Beef eaters* (4), che ſono

dove dicono, che queſto famoſo Eroe ſi ritiraſſe per condurre una vita eremitica dopo le ſue vittorioſe ſpedizioni: ivi ſi vede ancora in certa Cappella eretta una Statua Giganteſca che lo rappreſenta. *British Curioſ. S.* xix Se queſto Principe era di quella figura non parrà sì ſtrano queſto racconto, nè può parere a chi ſi ricorda di Milone Crotoniate il quale ſi mangiava per l' ordinario da quaranta libbre di carne alla volta. Credono alcuni, con *Ateneo*, che in una giornata ſi mangiaſſe quel toro, che cadde morto appena che fu colpito da un pugno della ſua mano. Era coſtui voraciſſimo e robuſto, e la più parte degli antichi Atleti carnivori all' eceſſo. V. *Gal. del. cogn. de' polſi* L. 2. c. 2.

(1) *Arturo* ſecondo alcuni Iſtorici troppo creduli fu un Re, che fece in Inghilterra maraviglie. Voglion che deſſe un ſacco atroce alla Francia circa al 1250. e che dopo le ſue vittorie inſtituiſſe l' ordine della Tavola Rotonda, il quale era compoſto di cento Cavalieri, e cento Dame che mangiavano ad una tavola circolare per evitar le diſpute di preminenza. Queſto Re ha fatto figura d' Eroe favoloſo in più Romanzi e diſtintamente in quello intitolato *La Table Ronde*. Vedi *VVill. Howel an Inſtit. of. Gen. Hiſt. P.* IV. *Ch* II. *p.* 97. *Huet. de l' Orig. de Romans. p.* 130.

(2) Di queſto Nero Principe le notizie ſi poſſono ricavare da *Howel Hiſt. of Engl.*, e da una Tragedia, che è celebrata da varj critici. Era queſti figlio di *Odoardo* III.

(3) Per *Sir-Loin* s' intende in Inghilterra volgarmente un gran bel pezzo di lombata di Vitella groſſa o di Manzo. L' origine di queſta voce procede dalla ſeguente Iſtoria. *Carlo* II. Re d' Inghilterra ritrovavaſi in campagna alla tavola d' un Cavalier privato, alla quale ebbe par vivanda una lombata di Manzo ſterminata, e cotta per eccellenza. Queſta riuſcì tanto guſtoſa al Re, e gli piacque tanto, che dopo averla celebrata nelle forme cavò fuori la ſpada ed in modo feſtevole e giocoſo, proprio del ſuo naturale, la percoſſe, come quando ſi creano i Cavalieri, e proclamò Cavaliere quel groſſo tocco di lombata. Onde da quel tempo in poi non ſi nomina il *Loin* lombo del Manzo ſenza aggiugnervi il titolo di Cavaliere cioè *Sir Loin* come a' Cavalieri ſi dice *Sir John*, *Sir Thomas* ec.

(4) In Inghilterra ſi chiamano per ſoprannome *Beef eaters*, o *Mangia bovi* quelli che compongono le Guardie del Re come eran chiamati Lanzi in Firen-

ſono evidenti, ed incontraſtabili contraſſegni del gran riſpetto, che i noſtri bellicoſi predeceſſori avevano tributato a queſto cibo di tanto merito. Le Tavole dell'antica Nobiltà di queſta Nazione tre volte il giorno ſi vedevano col *Bove* arroſto imbandite, e queſto ſerviva per loro coperti: ed io vengo informato con tutta la probabilità degna di credenza da un Antiquario, che ha ſcartabellati quei regiſtri dove è ſtato preſo memoria con le note diſtinte del vitto, che era già in uſo nelle noſtre Corti, che in luogo di *Tè*, *e di Pane e Burro*, come ſi è ſempre praticato in queſti ultimi anni, alle Dame d'onore della Regina *Eliſabetta* eran aſſegnati tre gran pezzi di Deretane di *Bove* a colezione. Del *Caſtrato* n'è ſtata ſempre fatta grande ſtima da' noſtri valoroſi compatriotti, ma fu in altri tempi oſſervato, che queſto era più toſto il cibo degli appetiti delicati, e ſchizzinoſi, che de' membruti, e robuſti temperamenti: per queſta ragione anco a' dì d'oggi uſiamo la parola di *mangia pecore* come un termine di rimprovero, e *mangia bovi* in un ſenſo onorevole, e riſpettoſo. Riſguardo alle carni di *Vitella di latte*, d'*Agnelli*, di *Pollaſtri*, ed altri animali giovani, erano come tante invenzioni da palati poco ſani, e privi di buon guſto; e queſto concorda col ſalutevole avvertimento di *Daniello* l'iſtorico, il quale ha notato, che in tutte le taſſe ſopra le provviſioni delle caſe, finchè regnarono alcuni de' noſtri Sovrani, non ſi vede mai fatta menzione delle carni degli uccelli, e del beſtiame, e non ſi ordina ſe non quando ſono arrivati a quel pieno di groſſezza, che ſi puole ſperare in quegli animali, e che ſono creſciuti tanto, che meritino d'eſſer ammazzati. Il baſſo popolo di queſto regno mantiene tuttavia il guſto de' ſuoi buoni vecchj, ed eſſo è quello, per verità, a cui dobbiamo in gran parte le incomparabili vittorie conſeguite in queſto reame. Poichè vorrei, che il mio Lettor conſideraſſe qual mai azione degna avrebbon fatta i noſtri campagnuoli a *Blenheim*, ed a *Ramelies* (1) ſe foſſero ſtati paſciuti di Fricaſſate, e Ragù?

Per

renze le Guardie de' Gran-Duchi paſſati. Queſto titolo pare che gli convenga perchè eſſendo perſone beneſtante allevate in compagnia, mangiano di gran carne groſſa, e ſon molto graſſi e ben coloriti.

(1) Nelle prime guerre del 1700. ſi ſegnalarono gl' Ingleſi per le vittorie da eſſi

Per queſta ragione noi al preſente veggiamo le floride compleſſioni, le membra robuſte; ed i ſani temperamenti, vi è da trovargli principalmente nel popolo più ordinario, o in quei rozzi nobili, che allevati ſono fra boſchi, e nelle montagne. All' incontro molte gran famiglie ſon decadute inſenſibilmente dalla conſtituzione Atletiche de' loro antenati (2), e cangiandoſi in pallide e maliſcenti generazioni di gente cagionoſa, che non ſi regge in piedi, vanno ſempre più in decadenza.

E' facile, che io ſia conſiderato un poco ſtravagante nelle mie idee, ma biſogna che io confeſſi, che ſon ancor capace d' imputare i diſonori che diffamano le gran famiglie a queſto genere di dieta, che mette il ſangue, e gli ſpiriti in ardenza, e la quale è tanto alla moda: la più parte delle vivande poſſon eccitare de' focoſi deſiderj ſenza dar forza; e riſcaldare il corpo ſenza nutrirlo: verificandoſi quel che i Medici avvertono, che il ſangue impoverito, e ſpoſſato dall' eceſſive diſſipazioni di ſpirito, è molto ſoggetto alle febbri. Conſidero un Ragù Franceſe tanto nocivo allo ſtomaco, quanto un bicchiere di bevande ſpiritoſe, e ſe mai qualche volta ho veduto una giovine di naſcita inghiottire quelli incentivi di zuppe tutte ſughi, di ſalſe piccanti, e di vivande agitative, mi ſono maravigliato delle diſperazioni, o de' tedioſi ſoſpiri de' loro amanti.

Le regole che tengono queſti ſpropoſitati che vanno dietro a falſe delicatezze, ſono quanto mai poſſino eſſer contrarie alla natura.

Senza aſpettar che ritorni la fame mangiano per acquiſtar appetito, e preparano de' piatti non per alleggerirlo, ma per poterlo eccitare.

Eſſi non ammettono alcuna coſa alle lor tavole nella ſua na-

eſſi riportate ſotto la felice condotta del loro invincibil Generale il Duca di Marlborough, e in modo ſpeciale nella Battaglia di Blenheim, che è l' iſteſſa che quella d' Hocſtet preſſo di Donavvert, e nell' altra di Ramelies in Fiandra nel diſtretto di Lovanio *Puff. T.* I. *L.* I. *C.* IV.

(1) Non è però ſempre vero, che i gran mangiatori di carne acquiſtino, o ſi mantenghino in una robuſta ed atletica coſtituzione. Ognuno conoſcerà delle perſone molto forti che vivono in ogni genere aſſai parcamente. *Plinio*, *Oribaſio*, *Pauſania*, *e Diogene Laerzio* aſſicurano, che gli Atleti ne' primi tempi ſi cibavano ſol tanto di fichi ſecchi di noci, e morbido formaggio. V. *Mercur. de Arte Gymn. Lib.* I. *Cap.* V. *M. de la Burette. Daniles mem. de Litt. T.* II. *M.* I.

natural fembianza, o fenza che fi vegga trasformata.

Mangiano fol di quel che viene avanti alla ftagione, con animo di lafciarlo fubito che diventa buono da mangiarfi.

Non approvano niffuna di quelle cofe che fono grate a' palati volgari, e nulla è capace di dar gufto a' lor fenfi fe non tutto ciò che fia per offendere i fenfi de' loro inferiori.

Mi torna adeffo in memoria, che nell' ultima eftate fui invitato a cafa di un amico, grand ammiratore della cucina Francefe (e per fervirmi della folita frafe) del mangiar di gufto. Nel metterci a federe trovai la tavola coperta d' una gran varietà di piatti incogniti; mancò poco che io non perdeffi affatto il cervello nel voler rinvenire quel che erano, ficchè io non fapevo da che parte mi cominciare per fervirmi da per me. Quello che avevo davanti lo prefi per un *Porcofpino* arroftito, non effendomi a parlare fchietto, curato allora di far de' quefiti, poi rimafi informato, che era una *Tacchina*. Dopo di quefto io detti una guardata a diverfi *Battutini*, de' quali al prefente non raccapezzo più i nomi, e fentendo che erano *Manicaretti*, ftimai proprio non affaggiargli. Fragli altri cibi delicati veddi un non fo che di fimile ad un *Fagiano*, e perciò defideravo, che di quello mi foffe pofta nel mio piatto un' ala; ma con mia gran maraviglia l' amico che mi ftava allato mi diffe, che era un *Coniglio*, che è una fpecie di vivanda della quale non ne ho fatto mai cafo. In fine io fcoperfi con fommo contento un *Porcello* nel fondo della tavola, e pregai un Gentiluomo, che gli era vicino, di tagliarmene un tocco; fopra di che il Padron di cafa foggiunfe con molta civiltà; *io fon ficuro che quefto Porchetto vi piacerà, poichè egli è ftato battuto fin che non è ftato morto*. Confeffo che fentii quefto con orrore, e non potei accoftarmi alla bocca un fil di carne di quell' animale, che avea patita una morte sì tragica. Mi trovavo con una gran fame, e in mezzo ad una gran confufione, quando mi parve, che m' arrivaffe al nafo l' odore foave del *Bue* in arrofto; ma non avrei faputo dir da che piatto fi veniffe, benchè io non dubitavo che non foffe trasfigurato in qualcheduno di quelli. Nel voltar il capo veddi una nobile lombata fopra una credenza a parte, fumante, in un' aria la più deliziofa. Ricorfi fubito

a lei

a lei per ristoro, e vi tornai sopra più d'una volta, e non potei senza sdegno osservare, che questo *Piatto Inglese*, tanto sustanzioso, dovesse rimaner bandito in una maniera sì ignominiosa, per cedere il luogo a degli Intingoli Francesi.

All'ultimo fu portata la Deserta, la quale in verità fù tanto strana quanto il rimanente, che era comparso avanti. Il tutto, quando fù disposto nel suo proprio ordine, appariva simile ad un bell'inverno in pittura. Vi erano alcune Piramidi di dolciumi canditi, che stavano pendenti come tanti diacciuoli, con frutti sparsi, e sotto, e sopra, e velati d'una specie di brina artificiale. Nell'istesso tempo si vedeva una moltitudine di creme sbattute, e soffice come la neve, e vicino a quelle de' piccoli tondini di confetture disposte come tanta grandine ammonticata, con una quantità di geli rappresi di colori diversi. Mi presi tal gusto nell'osservar tutti quegli oggetti, che avevo davanti a me, che non mi sarei ardito di moverne neppur uno, e fui mezz'in collera, col rimanente della brigata, che per riguardo d'una buccia di limone, o per assaggiar di quei confetti, volessero guastar un prospetto sì piacevole e pittoresco. Non potei ne meno rattener le risa nel vedere alcuni di coloro, che con de' pezzi di ghiaccio raggelavano quelle fauci che poco avanti erano state tra 'l fuoco del sale, e del pepe.

Appena che questa mostra fù terminata, mi levai dà tavola per finir di desinare a casa mia: poichè siccome in qualunque cosa amo quel che è pieno di semplicità, ed è naturale, così, in modo particolare, anco nel mio cibo due Piatti semplici con due, o tre lieti amici ingegnosi (1), e di buon natu-

 rale,

(1) Era questo il piacere che si procuravano alcuni de' grand' uomini fra gli Antichi Romani e Greci. Si godevano essi alle lor mense frugali la conversazione de' belli spiriti, o de' dotti amici. Il virtuoso *Scipione*, dice *Orazio*, e *Lelio* quel savio gentile si divertivano mezzi spogliati, e con tutta la famigliarità con *Lucilio* Poeta satirico aspettando, che si cuocesser l'erbe per la tavola.

Virtus Scipiadae & mitis sapientia Laeli
Nugari cum illo & discincti ludere, donec
Concoqueretur olus soliti ——
L. II. Sat. I.

Pomponio Attico, ch'era nobile e molto ricco, avea frequentemente alla sua tavola persone amiche di qualunque grado, e non arrivava a spendere nel suo trattamento che soli settantacinque ducati

rale, mi daranno sempre maggior piacere, ed anco più vanità, che queste pompe, e che un gran fasto possin somministrare. Come che questa è la mia massima; che la miglior tavola la tiene quello, che vi ha la più stimabile compagnia.

cati il mese. *Non amplius quam terna millia aeris*. Così lasciò scritto nella sua vita *Cornelio Nipote*, che veduto avea i libri de' conti di questo suo amicissimo Filosofo. All' *Ottammano* è parso così poco quel computo, che ha letto *tricena millia*. *Giuseppe Aveani* Giureconsulto singolare degli ultimi nostri tempi, e letterato insigne, nelle sue Lezioni Accademiche sopra le Cene degli Antichi avvertì, che le Cene di *Platone* Filosofo per altro magnifico, erano più dilettevoli per i discorsi, che considerabili per le molte e grate imbandigioni. Questo Manoscritto sarà dato quanto prima alla luce da un Gentiluomo suo scolare, che colle sue virtù, sapere, e meriti distinti ha resa più illustre la memoria del suo Maestro, da esso con più elogj pubblici celebrato. De' Conviti semplici, amichevoli e lieti degli Antichi, ne hanno ragionato *Gellio* nelle Notti Attiche al L. VI c. 13., e *Plutarco* nelle Questioni Simposiache.

ACR.

Nel saggio precedente si corregga

Alla pag. 241. ver. 1. *Vitella* scura.
Alla pag. 244. ver. 16. *Tacchina* o *Pollanchetta* lardellata.

SPE-

SPECULAZIONE LV.

Ciarlatore Num. 149.

QUando nel mio interno mi son messo a considerare i pregj di questa gloriosa Nazione, la quale è la Scena della libertà, e della pubblica felicità, m' è sopravvenuto bene spesso un solido dispiacere, nel riflettere ancora, che sempre vi sia una moltitudine di privati Tiranni, contro de' quali nè vi è legge alcuna stabilita fino al presente, nè è credibile che gli Spiriti più sublimi la sappino inventare. Questi uomini crudeli sono i mariti di natural cattivo. Il commercio nello stato conjugale è così delicato, che è più che impossibile il prescrivere le regole, che diano la giusta direzione in quei tanti piaceri, e disgusti infiniti, che incontrano coloro che sono in questa condizione. Ma segue giusto in simili casi come in altri di somma delicatezza: questi son come tante malattie, che trattate piacevolmente son mezze guarite: alcuni falli basta che siano puramente osservati, perchè vengan corretti. Io me la figuro così, dopo una delle ultime conversazioni, della quale io penso di darvene un ragguaglio.

A questi giorni io fui a visitare una famiglia per la quale ho tutto il rispetto, e trovai il padre, la madre, e due, o tre de' più piccoli figli ritirati espressamente, per lasciarmi solo con la figlia primogenita, la quale fu ivi per una visita, come vi era ancor io, ed è questa la moglie d' un Gentiluomo di un carattere de' più accreditati nel mondo.

Appena che ci fummo trovati soli, veddi che gli occhj suoi eran pieni di lacrime, e pensai allora fra me, che avesse da palesarmi di gran cose, e che gli mancasse del coraggio à parlare. Madama, gli dissi al'ora, voi ben sapete, che io vi desidero tutto quello che ogni altro vostro amico vi sappia desiderare. Parlate pur liberamente, e non tacete quello che per quanto io veggo molto vi angustia. E voi potete esser certa, che se io non potrò ristorare i vostri guai, potrete voi almeno

ricavarne questo presente vantaggio d'aver il comodo di dare in tutti gli sfoghi con ogni sicurezza. Essa immediatamente riprese un'aria di compostezza, e di piacevol contegno, e parlò in questi termini. „ Nella vita de' maritati quello che più ag-
„ grava tra l'afflizioni si è, che il farle sapere è considerata una
„ specie di delitto. Per questa ragione io vi dirò, che una Da-
„ ma di vostra, e mia conoscenza in luogo di venirvi a parla-
„ re in persona, mostrò desiderio, che io, la prima volta che
„ ci fussimo incontrati, significassi a voi (amico dichiarato del
„ nostro sesso) che vi degnaste di rivolgere i vostri pensieri sul-
„ la reciproca compiacenza, uno de gran doveri dello stato ma-
„ trimoniale.

„ Questa mia amica, in genere di nascita, d'educazione,
„ e di fortuna, non era punto al di sotto del Gentiluomo col
„ quale fù maritata. La sua persona, l'età sua, e 'l suo carat-
„ tere sono tali, ch'esso non vi può dar eccezioni. Ma pure
„ l'andò così: da quel benedetto ultimo momento della celebra-
„ zione dello sposalizio, la convenienza ossequiosa d'un inna-
„ morato si convertì in alterigia d'uom che spadrona. Tutte le
„ varie maniere, e sforzi, che mette in uso per dargli nel ge-
„ nio, al più sono considerati come tanti attestati del suo do-
„ vere. Questa insolenza toglie affatto quella interna soddisfa-
„ zione, che non solo eccita alla virtù, ma gli serve anco di
„ ricompensa. Essa indebolisce la fiamma d'un libero e genero-
„ so amore, ed amareggia tutti i piaceri d'una vita sociabile.

La giovine Dama disse questo con una cert'aria di risentimento, che dette molto bene a conoscere quanto intimamente ella era interessata in quelle sventure.

Quando ebbi compreso ch'ella avea dato fine al suo flebil discorso „ Madama, io dissi, l'afflizione che voi mentovate, è la maggiore, che possa mai darsi nella vita umana, ed io non vi so conoscere altra consolazione (se pur consolazione si può chiamare) che il guajo è quasi universale. Non vi è cosa di più comune fragli uomini quanto il passare al matrimonio, prevenuti di doversi aspettar tutt'altro in quello stato, che l'esser felici.

Essi per quanto apparisce propongono a se stessi in quei prin-
cipj

cipj alcuni pochi giorni di dolcezza, e di bene. Dopo de' quali son disposti, quando anco la vada bene, di ritornare al solito corso della lor vita, e per quello che essi suppongono ad una costante miseria, ed inquietudini eterne. Da questo falso presentimento di quella condizione, e di quello stato, che sono per abbracciare, procedono quasi in un subito l'indifferenza, e la freddezza, o pure l'odio, e l'aversione, che si fanno compagni inseparabili de' maritaggi i più comuni, o pure dichiamo più tosto di questi negoziati di coabitazioni. „ Il nostro trattenimento venne quì interrotto da una compagnia di persone, che ci sorpresero.

Quell'umor fantastico, quell'affettare un contegno di superiorità, dipende per l'ordinario da una falsa nozione della debolezza in generale delle potenze intellettuali nelle donne, e d'una mal concepita opinione che abbiamo delle nostre proprie; poichè quando questo proceda da zotico naturale, e da brutalità di temperamento, egli è tanto in un caso che nell'altro incorrigibile, nè le correzioni arrivano à rimediare. Il Sig. *Francesco Bacone*, per quanto mi pare, stabilisce come per massima, che nessun maritaggio può mai esser felice, quando la Donna non abbi grand' opinione della saviezza del suo marito; ma senza far il minimo torto ad una autorità sì grande, ardirò di soggiugnere, che un savio burbero è tanto cattivo, quanto un pazzo di natural piacevole. La sapienza ammollita dalla buona educazione, e da una docilità compiacente, renderà certo un uomo amabile egualmente e rispettabile, ma quando ella è congiunta ad un naturale rigido, strano, ed insociabile genera più tosto timore, che benevolenza. Io che sono nel celibato non ho altra idea della tenerezza conjugale, che quella che apprendo dai libri, per questo io metterò fuori tre lettere di *Plinio*, il quale non solo fù uno de' piu grandi, ma uno de' più dotti uomini in tutto l'imperio Romano. Nell'istesso tempo io mi vergogno fuor di modo di dover ricorrere in certi casi agli Autori del Gentilesimo; ed io men' appello a' miei Lettori medesimi, perchè giudichino se non sarebbe fra noi come un segno di gretta educazione in un uomo di qualità, lo scriver lettere così tenere a qualsivoglia altra donna, che non fosse femmina licenziosa. Queste

fu-

furono scritte tutte e tre in quel tempo ch' ella era lontana da lui: la prima delle medesime mi fa sovvenire d'un amico mio maritato, il quale disse: *l'istessa malattia è grata ad un uomo, quando in essa venga assistito da qualche persona ch' egli ami teneramente.*

PLINIO A CALFURNIA. L. VI. Ep. 4.

L'Occupazioni non m' hanno mai dato tanto fastidio quanto al presente che non mi hanno permesso di venir teco in villa nella Campania quando tu partisti, nè di venirti dietro appena partita: poichè desideravo d'esser con esso teco più particolarmente; perchè gli occhj medesimi mi dicessero come tu ti senta in forze, e come cotesto tuo corpo delicato si sia rimesso; ed anco per sapere se cominci a gustare senza noja, e senza inquietudini le delizie del nostro ritiro; l'abbondanza, ed i piaceri della campagna. Vorrei pur che qualcun m' assicurasse, che tu non soffri il minimo male, e che ti senti rinvigorita. Credimi, che si stà sempre in pensiero, e coll' animo sottosopra quando non si sanno nuove della persona che si ama di cuore. Io non sono in pena sol tanto perchè mi sei lontana, ma mi tien anco molto agitato il non saper come tu te la passi in genere di salute. Qualunque cosa mi mette in dubbio, tutto mi dà del sospetto. Sono come coloro che temono, mi figuro tutto quello che non vorrei. Procura adunque di rispondermi, che io te ne prego col più vivo sentimento, non con una mà con due lettere il giorno, se è possibile, affine di riparare a questa mia apprensione: poichè quando le starò leggendo viverò più quieto, ma temerò sempre, se devo aspettar di leggerle. Addio.

SECONDA LETTERA. L. IV. Ep. 6.

VEggo che tu mi scrivi che sei in gran pena per la mia assenza, e che non hai altro, che ti consoli fuori de' miei liberculi, che gli tieni in luogo di me, e spesso tu te gli metti la notte accanto sopra del mio guanciale. Questo pensiero che ti prendi di noi, io lo gradisco tanto, e mi è cosa grata il sentire, che simili conforti servino per darti pace. Dall'altra parte io vo leggendo le tue lettere, e le ripiglio di tempo in tempo come se venissero scritte di nuovo, e quanto più le leggo più m' ac-

m' accendono la brama di rivederti. Ma se tanto piacere arrecano le lettere di una persona che si ama come sei tu, pensa poi quanto soavi e grate saranno le sue parole. Tu frattanto seguita a scrivermi più frequentemente, che puoi, benchè questo sia un piacere che mi tormenta.

Terza Lettera. L. VII. Ep. 6.

TU non puoi darti ad intendere quanto io ti desidero, e quanto patisco nella tua lontananza; incolpane l' amore che io ti porto, e poi considera che non siamo avvezzi a vivere separati: le notti la più parte le passo senza riposo, e mi pare allora d' aver in mente una viva immagine di te. Segue poi che di giorno in quelle ore nelle quali venivo a visitarti; i piedi, come si suol dire, mi conducono nel tuo gabinetto, dal quale poi alla fine dolente e confuso io mi ritiro, come se io ne venissi cacciato da quella soglia, e da quella stanza troppo solitaria. Vi è un tempo nella giornata in cui non mi tormentano queste pene, che è quello giusto che io soglio impiegare nel foro in difender gli amici litiganti. Giudica adesso tu a che è ridotta questa mia vita. Ho per requie la fatica, e la consolazione nelle molestie, e ne' rompicapi. Addio. (1)

Ter-

(1) C. *Plinio Cecilio Secondo* si maritò di anni 26. la prima volta, rimasto vedovo di 37. anni prese la seconda moglie che si chiamava *Calfurnia*. Questa era una Femmina di buona nascita, la quale fu bene allevata da *Ispulla* sua Zia, che era un esemplare di gentilezza, e di pietà. Aveva *Calfurnia* un bel talento, e dello spirito; non ignorava le regole della Frugalità, e le metteva in uso quando era tempo. Per dar nel genio al Marito, ch' ella amava all' estremo, si dette allo studio della letteratura. Procurava d' ajutarlo dove poteva. Si sà infino, che gli reggeva il lume quando era immerso nelle applicazioni. Imparò a suonar la Cetera senza maestro; per poterlo divertire e dargli gusto; era più tenera della reputazione, e della gloria dello Sposo, che de' pregi del suo corpo. Che uomo poi fosse *Plinio*, di che virtù, e di che merito, si raccoglie dagli encomj che ha ricevuto dagli Scrittori suoi contemporanei, e dalle Lettere di *Trajano* Principe savissimo ed ottimo, che gli scriveva come a un suo buon amico. Non è dunque da maravigliarsi, se in questi conjugati sì virtuosi, di sì buon naturale, e tanto comodi come erano, regnò l' amicizia, la pace, il contento, ed una perfetta concordia. Vedi la Vita di *Plinio* scritta da *Giovanni Masson* nella bella Edizione dell' *Arntzenio* pubblicata in Amsterdam, e la Prefazione erudita e giudiziosa di *Mylord Orrery* alle Lettere di *Plinio* da esso tradotte con singolare eleganza.

Terminerò queſto Saggio con un bel paſſo cavato da *Milton*, laſciandolo come per regola a quelli del mio proprio ſeſſo, che deſiderano di render la lor converſazione tanto grata, che inſtruttiva per quelle care conſorti, che caderono nelle lor mani. *Eva*, avendo oſſervato, che *Adamo* era per entrare in ragionamenti profondi coll' Angelo, che fu mandato per fargli una viſita, ſi rappreſenta come in procinto di ritirarſi in diſparte, abbandonando la loro converſazione, colla ſperanza d'eſſer informata dal marito del reſultato de' loro diſcorſi.

Noſtro Progenitor sì diſſe, e in ſuo
Sembiante entrar pareva in ſtudioſi
Ed aſtruſi penſieri: Eva, *che 'l vide,*
Dal ſuo ritiro ove ſedeaſi in viſta,
Con maeſtoſa umilità ſoave,
E grazia, che bramar fea che reſtaſſe,
Levoſſi; e ſe n' andò tra frutta e fiori,
[Sua cura] a rimirar ſe proſperoſe
Frondeggino, e fioriſcano le piante;
Che germogliaro all' apparir di lei,
E tocche dalla ſua bella cultura
Crebbero liete più. Ma non partiſſi
Ella, perchè da tai diſcorſi tratto
Non avrebbe diletto, o perchè forſe
D'alte coſe incapace orecchio aveſſe:
Tal piacer riſerbavaſi al rapporto,
Che Adam *fariane a lei ſola uditrice:*
Sì preferendo il relator marito
All' Angelo; amò più far ſue domande
A quel, perchè ſapea ch' avria frammiſte
Digreſſioni gradite al ſuo racconto,
E diſciolte alte diſpute con dolci
Conjugali carezze: da ſue labbra
Più diletto attendea, che di parole.
Or quando mai puoſſi trovar tal coppia
Di ſcambievoli unita affetto, e onore?

Trad. di Rolli Lib. VIII. p. 293.

SPECULAZIONE LVI.

Ciarlatore Num. 161.

—— Nunquam libertas gratior extat
Quam ſub Rege pio —— ——

„ *Non fù la libertà mai tanto cara*
„ *Che ſotto un giuſto Re, pietoſo, invitto.*

DUe o tre giorni ſono me n'andavo paſſeggiando per diporto in un ritiro molto piacevole, e divertendo me medeſimo con la lettura di quella antica, e bella allegoria chiamata *la Tavola di Cebete* (1). Dal gran paſſeggiar mi trovai alla fine così ſtracco, che biſognò che io mi gettaſſi per prender riposo ſopra d'un ſedile, che era ſtato poſto in mezzo d'un recinto ombroſo ma dilettevole. Il canto armonioſo degli uccelli, che ſvolazzavano fra quegli alberi che avevo all'intorno, mi conciliarono il ſonno, che mi preſe ſenza che io me n'avvedeſſi, al quale ſucceſſe un ſogno, che io devo in parte imputare all'autore, che avea per le mani, il quale fece ſopra la mia immaginativa una tal impreſſione, che ſeguitando le ſue tracce mi conduſſe a penſar come lui in tal guiſa.

 M'im-

(1) Di queſto Filoſofo Platonico vi è un Dialogo intitolato ΠΙΝΑΞ che altrimenti ſi chiama, la *Tavola di Cebete*. In certo famoſo Tempio di Saturno ſi ſcorgeva una gran pittura nella quale veniva eſpreſſa la vita umana, con tutti i buoni, e ſiniſtri accidenti, che l'accompagnano. *Cebete* introduce un vecchio che ſpiega l'idea di tutte le Figure miſterioſe, ed oggetti che vi ſi oſſervavano. Fra queſte diſtinguevaſi la *Sfinge*, ed il buon *Genio* che moſtravano d'offerirſi a tutti coloro che erano per entrare per la porta della vita; accanto alla quale ſi trovavano la *Simulazione* e la *Fortuna* ec., e dentro ſi vedeva di riſcontro una ſtrada ben ſtretta, che conduceva ad una alta rupe, e ſcoſceſa, e poco ſopra un luogo ameniſſimo dove era un boſco delizioſo quanto un prato arricchito d'una luce viviſſima dove aveano il loro poſto le *Virtù*, e con eſſe la *Felicità*. Alcune piacevoli deſcrizioni che ſi leggono in queſto grazioſiſſimo Opuſcolo (che dovrebbe eſſere ſpiegato e poi più volte letto da ogni giovinetto ben nato) hanno motivati i penſieri che compongono la preſente Speculazione.

M' immaginavo d' essere in mezz' all' Alpi, e parevami in ogni momento, cosa molto naturale in un sogno, di saltare da una cima all' altra di modo che alla fine dopo aver fatti questi passaggi aerei di montagna in montagna trovandomi però sempre sulle sommità loro, arrivai al centro di quelle rupi scoscese, e quei precipizj. Ivi, se non erro, osservai un prodigioso circuito di colli, che s' inalzavano fino alle nuvole, e si distendevano per un largo spazio di terreno, sicchè mi venne la curiosità di spiare che luogo si fosse quello. Continovai poi dopo il mio primo corso di viaggio per una gran varietà di scene, e prospetti invernali fin che io mi condussi fino alla sommità di quelle bianche montagne, che apparivano come tante altre Alpi cariche di neve.

Indi io volsi gli occhj all'in giù verso d' un piano spazioso, ch' era tutto circondato all' intorno da una catena di collinette che gli serviva di difesa, e che presentava all' aspetto la più deliziosa comparsa, che abbia giammai veduta. Ivi scorgeasi in quei prati tutti smaltati di produzioni bellissime la più copiosa varietà di colori; ed il verde più vivo, e più brillante in quelle foglie, e in quell' erbe; e non ho mai veduto fuori di qui ruscelli, e fonti d' un cristallo sì puro, e sì chiaro; l' istessa luce del giorno ha un non so che di più scintillante, e di più nobile ancora in questi contorni, che altrove. Rimasi attonito dallo stupore dopo la scoperta d' un Paradiso in mezzo agli orrori di fredde e selvagge foreste, e di quei tratti di paese agghiacciato, che s' incontrano per tutta quella circonferenza; ma rinvenni alla fine, che questo beato paese era la sede della Dea della *Libertà* (1), la di cui presenza addolcisce i rigori del clima, ar-

(1) Fu già dimostrato dal dotto, e savissimo *Cav. Guglielmo Temple*, che i Popoli Settentrionali, e de' paesi più freddi sono stati più tenaci della Libertà come al contrario gli orientali, e quelli che nascono sotto i caldi climi hanno quasi sempre sofferto il dominio dispotico, e tirannico. *Ippocrate* prima d' ogni altro nel libro de' luoghi, e dell' arie ec. Cap. IX. da gran Filosofo parlando de' popoli dell' Asia, che la più parte erano anco in quei tempi governati da' Re, ne assegna per ragione la loro mollezza. L' istessa appunto che rende sì soggette agli uomini le femmine, le quali bisogna, che renunzino necessariamente a' diritti, a' quali potrebbon pretendere, perchè sono deboli, cagionose, e facili ad ammalarsi. Il celebre autore *De l' Esprit des Loix* in più luoghi di

arricchiſce la ſterilità del terreno, e sà ancora come ſupplire all' aſſenza del Sole. Il luogo era tutto ricoperto d'una ricchezza di fiori maravigliosa, che ſenza eſſer diſpoſti in tanti parterre, ed areole, vi naſcono, e creſcono alla rinfuſa, e conſervano una maggior bellezza nel loro natural luſſurieggiare, e nel loro diſordine, di quel che non ſarebbero tenuti a dovere, ed a freno dall'arte noſtra. Eravi un fiume, che ſi ſtaccava dalla parte meridionale della montagna, il quale con un numero infinito di andirivieni, pareva che andaſſe a viſitare ogni pianta, ed a vezzeggiar alcune bellezze di primavera, delle quali i campi abbondavano. Dopo aver egli fatti i ſuoi giri per ogni dove con una varietà mirabile di meandri, come ritroſo, e non punto diſpoſto a laſciar un paeſe d'incanto come era quello, ſi getta in fine con le ſue acque dentro alla voragine di una montagna, donde poi paſſa per una ſchiera di rupi, ed alla fine ſi volge in quella parte dell'Alpi, dove gli abitanti additano la prima ſorgente del Rodano. Queſto fiume dopo aver fatto il ſuo corſo fra queſte nazioni libere, ſtagna in un orrido lago quando le ha tutte abbandonate, e appena entrato nelle regioni della ſchiavitù, che ſubito precipita in queſto ſuo paſſaggio con incredibil velocità, e prende per la più breve sfogando in mare.

Io ſceſi in queſti campi sì felici, che reſtavano ſotto la mia perſona, e in mezzo di eſſi mi comparve davanti la Dea aſſiſa ſopra di un Trono. Ella non era riſerrata in altri limiti, che ne' confini de' ſuoi propi dominj, e ſopra del ſuo capo non vi era altro che Cielo. Qualunque ſguardo degli occhj ſuoi vibrava un raggio di luce, ovunque l'aveſſe gettato, il quale ravvivava la primavera, e per tutto all'intorno ſpargeva la gioja e 'l riſo. Il mio cuore fù rapito dall'allegrezza appena ch' io l'ebbi veduta, e come che mi ſtava guardando, mi ſentii allora ſorpreſo da una certa animoſa fiducia, e da una reſoluzione in-

di queſta ſua bell'opera ha ragionato della Libertà naturale a' popoli del Nord, della total dependenza, e ſoggezione che naturalmente ſono obbligati a ſoffrire gli Aſiatici, e tutti gli abitatori de' climi più caldi. V. T. II. L. XXI. Cap. IV. Oſſerva egli, che la natura ha dato alle Nazioni del mezzo giorno l'infingardaggine e l'oziosità, a quelle del Nort l'attività, e l'induſtria.

interna, tale, e tanta, che mai avevo sentito avanti la simile.

Restava alla man sinistra della Dea il Genio di una Repubblica, col *Pileo* della *Libertà* sopra il suo capo, simile a quello che i Romani cittadini eran soliti di dare agli schiavi quando gli veniva conceduta la libertà, e teneva una bacchetta in mano. Si scorgeva nella sua aria minacciosa un non so che di basso, e di volgare: gli occhj suoi eran pieni di fuoco, che per altro gettavano sguardi di fierezza e di crudeltà di tal modo, che mi sembravano più tosto spaventosi, che amichevoli. Portava essa sulle sue spalle un manto sopra del quale veniva rapportato un gran complesso di figure. Come che svolazzava per l'aria dal vento non potetti ben discernere le particolari immagini di quelle: ma veddi ne' corpi di alcune di loro delle ferite, e come delle agonie nelle facce dell' altre; e da una parte di esso in lettere sanguinose vi lessi, *gl' Idi di Marzo*.

Nella destra della Dea era il *Genio* della *Monarchia*. Essa era vestita in bianchissimo Ermellino, e portava una corona di oro purissimo sopra il suo capo; nella sua mano reggeva uno scettro simigliante a quello, che vien portato dai *Monarchi Britanni*; una coppia di Lioni mansueti giacevano genuflessi a' suoi piedi; nel suo personale compariva una gran maestà senza esservi mescolato il terrore; la sua voce aveva dell' angelico colma di tal soavità, ed accompagnata da un' aria sì compiacente, che temperava il terribile della sua apparenza, ed inspirava egualmente venerazione, ed amore ne' cuori di coloro, che la riguardavano.

Alla Dea della *Libertà* facevano un bel treno alcune Arti, e le Scienze, che sotto agli occhj suoi fiorivano tutte assieme. Una di quelle in particolare faceva una maggior figura di tutto il resto, che impugnava un fulmine colla sua mano, che avea la possanza di liquefar, di rompere, e di penetrare qualunque cosa che gli si parasse davanti. Il nome di questa Dea è l'*Eloquenza*: erano ivi ancora due altre Dive lor dependenti, che facevano una molto nobil figura in questa region beata. La prima di esse stavasi sedente sopra di una collina ricoperta di ogni sorta di piante, che gli crescevano intorno, e che quel suolo era capace per sua natura di produrre. L'altra poi stava

va

va ferma ſopra di una Iſoletta, ch'era tutta quanta ricoperta di boſchetti di ſpezzerie, d'olivi, e d'aranci, ed in una parola con i prodotti di qualunque clima ſtraniero. Il nome della prima era l'*Abbondanza*, della ſeconda la *Mercatura*. La prima teneva appoggiato il gomito deſtro ſopra d'un Aratro, e reggeva ſotto la ſiniſtra un corno ſmiſurato, e rozzo, dal quale ſcaturivano tutti i più bei frutti d'autunno. L'altra poi portava una roſtral corona ſopra del ſuo capo, ed avea fiſſati gli occhj ſopra di una Buſſola.

Il piacer che io mi preſi nel far diverſe corſe per queſto luogo sì dilettevole fu propio maraviglioſo, e molto più per non eſſervi, nè chiuſe nè intoppi, che s'attraverſaſſero al cammino; fin che alla fine feci, per quanto mi pare, un ſalto da terra, e mi ſollevai fino alla ſommità di una collinetta, che preſentò alla mia viſta diverſi oggetti, de'quali non ebbi per l'avanti notizia alcuna. I venti che paſſavano ſopra queſta pianura fiorita, e ſopra le cime degli alberi ch'erano pieni di ciocche di fiori, e di frutti, ſpiravano ſopra la mia vita con un alito sì ſoave, che quella era per me una ſituazione di ſtupore, e d'incanto. Ivi ſcorgevo tutto il declive più profondo di quel gran giro di montagne, delle quali l'eſterna ſuperficie era carica di nevi, ſporger all'infuori con orride foreſte ricche di abeti tali quali ſi trovan ſpeſſo nell'altre parti dell'Alpi. Queſti alberi ſervivano d'abitazione ad una moltitudine di *Cicogne*, che venivano coſtì a gran branchi da molte, e lontane parti del mondo. Mi parve allora in ſogno, che mi deſſe del piacere quel che ſuccedeva di quegli uccelli, i quali oſſervavo che dopo aver laſciati quei luoghi, a'quali facevano una viſita ogn'anno, ſi levavano a volo così in alto, che ſi perdevano affatto di viſta; e per queſta ragione è ſtato da alcuni moderni Filoſofi creduto, che prendano il volo per la Luna. Ma gli occhj rimaſero ben ſubito divertiti da queſto oggetto quando oſſervai due gran voragini, che mettevan foce per entro a queſto circuito di monti; dove eran poſtate le guardie, e le ſentinelle tanto di giorno, che di notte. Dopo varie ricerche conobbi che vi erano due nemiche formidabili accampate davanti a ciaſcuno di quegl'ingreſſi, che occupavano il poſto coll'armi

ſem-

sempre alla mano, e tentavano tutte le opportunità di far un' invasione.

La *Tirannia* era alla testa di una di queste armate, vestita in abito Orientale impugnando colla sua mano uno scettro di ferro. Stavagli dietro la *Barbarie* con la vestitura, e col personale Etiopico. L' *Ignoranza* col Turbante sul capo, e la *Persecuzione*, che sventolava uno stendardo intriso di sangue, e ricamato di fiori di gigli. Queste furon seguitate dall' *Oppressione* e *Povertà*, dalla *Tortura* con la *Carestia*, e da un treno terribile di comparse, che nel solo vederle mi venne il tremito. Fra il bagaglio di questa armata scopersi *Ruote*, *Catene*, *Capre*, e *Forche* con tutti quegl' istrumenti, che seppe l' arte inventare per render la natura umana infelice.

Avanti l' altro ingresso vidi il *Libertinaggio* vestito in un abito non dissomigliante ad una tonaca Pollacca, che conduceva un' armata piena di mostri come sarebbe il *Clamore* con voce chioccia, e cento lingue; la *Confusione* colla corporatura informe, e mille capi; l' *Impudenza* colla fronte di bronzo; e la *Rapina* colla mano di ferro. Il tumulto, gli urli, lo strepito erano in questo quartiere così grandi, che sturbarono la mia immaginazione molto più di quel che fosse gagliarda la forza del sonno; sicchè per questo mezzo venni svegliato.

ACR.

SPE-

SPECULAZIONE LVII.

Che nello Spettatore è al Numero 584.

Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,
Hic Nemus, hic toto tecum consumerer ævo. *Virg. Ecl. X.*

Qui fonti sempre gelidi, qui prata
Si scorgon verdeggiar sparse di fiori;
Qui gli ombrosi boschetti: oh mia Licori,
Qui teco passerei vita beata.

HIlpa fu una delle 150 figlie di *Zilpah* della stirpe di *Cohu*, che da qualche letterato vien inteso per *Caino*. Questa era di una bellezza singolare, e quando era anco fanciulla di soli settanta anni veniva corteggiata da diversi amanti; tra gli altri vi erano due fratelli *Harpath*, e *Shalum*. Essendo *Harpath* il primogenito, era perciò padrone di quella fertil provincia che è situata alla falda del monte *Tirzah* nella parte meridionale della *China*. *Shalum* (cioè a dire nell'idioma Chinese *Piantatore*) possedeva tutti i monti circonvicini, e quella vasta catena di montagne, che passa sotto il nome di *Tirzah*. *Harpath* era d'uno spirito altiero e sprezzante; *Shalum* d'un naturale dolce, e mansueto, amico di Dio e dell'Uomo.

Si dice che tra le Donne Antidiluviane, le figlie di *Cohu* avevano l'animo tutto propenso alle ricchezze; per la qual ragione la bella *Hilpa* proferì *Harpath* a *Shalum*, atteso i suoi numerosi greggi ed armenti, i quali cuoprivano tutta la pianura che si stende lungo la striscia del monte *Tirzah*, e la quale è bagnata da diversi fonti e ruscelli, che dalle schiene di quella montagna scaturiscono.

Harpath s'accese sì vivamente ne' suoi amori, che ne affrettò il compimento, e gli riuscì di sposare *Hilpa* nel centesimo anno della sua età; ed essendo d'un naturale arrogante prese gusto di schernire il suo fratello *Shalum*, per aver preteso

alla

alla bella *Hilpa*, mentre che egli era ſolo padrone d'una lunga giogana di montagne, e ſcogli. Tanto s' irritò *Shalum* per queſto motteggiare, che per quanto ſi racconta, egli nell'amarezza del ſuo riſentimento malediſſe ſuo fratello, e nelle ſue orazioni pregò, che poteſſe una di ſue montagne cadere ſopra la teſta di *Harpath*, ſe mai veniſſe ſotto l'ombra delle medeſime.

Da queſto tempo in poi mai ſi arriſchiava *Harpath* di uſcire dalla valle, e venne a morte ma fuor di tempo, e queſto ſegui il 250 anno della ſua vita, eſſendoſi annegato in un fiume che era per paſſare: fin al giorno d'oggi ſi chiama queſto fiume col nome di lui che vi perì, *la Riviera Harpath*, ed è ben notabile, che ſcaturiſce da una di quelle montagne, la quale *Shalum* pregò poteſſe cadere addoſſo à ſuo fratello, quando lo maledì nell'amarezze del ſuo cuore.

Era *Hilpa* all' età di 160 anni quando gli morì il marito, non avendogli fatto che ſoli 50 figliuoli, innanzi ch' egli moriſſe di quella morte prima del tempo, come ſi è digià narrato. La giovinetta vedova ſi vide corteggiata da molti degli Antidiluviani, ma neſſuno fu creduto da lei corriſpoſto quanto il primo amante *Shalum*, il quale rinuovò il ſuo amore incirca dieci anni dopo la morte di *Harpath*; avvegnachè in quei tempi era reputata indecenza in una vedova l'eſſer guardata da un uomo, prima del termine di dieci anni dopo la morte del marito.

Shalum oppreſſo da profonda malinconia, e determinato di levar quell' objezione, che contro di lui era già ſtata fatta, quando per il paſſato avea offerti i ſuoi voti a *Hilpa*; cominciò ſubito dopo li ſponſali di *Harpath* à piantare per tutte quelle montagne, che gli erano toccate in ſorte nella diviſione di queſto paeſe. Seppe beniſſimo ſcegliere, e adattare ogni pianta al ſuo proprio ſuolo, ed anco ſi crede che aveſſe ereditato varii ſegreti tradizionali di quell' arte dal primo uomo: finalmente queſta ſua applicazione riuſcì non ſolo dilettevole ma bensì di utile, poichè nel corſo di pochi anni le ſue montagne vennero adombrate con alberi novelli, che à poco à poco crebbero in boſchetti, ſelve, e foreſte, con delle viottole per quei mezzi, con ſpazioſe pianure, e giardini; talmente che tutta la Provincia, di un nudo e deſolato deſerto che innanzi era, al-

lora

lora cominciò ad aver la sembianza d'un secondo Paradiso. Un luogo sì ameno, e l'amabile disposizione di *Shalum*, che era reputato l'uom più benigno, e più saggio di tutti quanti siano vissuti innanzi il Diluvio, condussero ad abitare in questo luogo una moltitudine di popolo, il quale era perpetuamente impiegato in scavare i pozzi, nel tirar de' canali, e nel vuotare gli alberi per comodo della distribuzione dell'acqua in ogni parte di questa spaziosa piantazione.

Le abitazioni di *Shalum* apparivano agli occhj di *Hilpa* ogn'anno più deliziose dell'altro, e dopo lo spazio di 70 autunni, divenne ella invaghita a quel segno della lontana prospettiva de' monti di *Shalum*, i quali allora da per tutto eran coperti di boschetti innumerabili, e di tali ombrose lontananze, che resero quel luogo assai riguardevole, ed una delle più superbe vedute, che l'occhio umano abbia mai saputo scorgere.

I Chinesi rammentano nella loro istoria una Lettera, la quale, dicono, fu scritta da *Shalum* a *Hilpa* nell'undecimo anno del suo vedovile. Voglio pertanto tradurla in questo luogo, senza allontanarmi da quella nobile semplicità di sentimenti, e da quella rozza schiettezza che nell'originale si trova.

Aveva *Shalum* in questo tempo 180 anni, ed *Hilpa* 170.

Shalum *distruggitore del monte Tirzah*, *a* Hilpa *padrona delle valli. Nell'anno* 788 *della Creazione.*

„ COsa non ho io sofferto, oh figlia di *Zilpah!* dopo che tu
„ ti desti per sposa al mio rivale? Non potei dalla noja
„ mai più vedere la luce del Sole, e sempre dopo hò cercato
„ di ritirarmi ne' boschi, e nelle foreste. Per ben settanta anni
„ piansi la perdita di te sulle cime del monte *Tirzah*, e tra om-
„ brose solitudini che hò fatto nascere, mi son dato in preda
„ alla malinconia. Le mie abitazioni sono adesso non meno de-
„ liziose che il giardino degli Dei; per ogni dove ripieni sono
„ di frutti, di fiori, e di fonti. Tutta la montagna spira un o-
„ dore soavissimo perchè crede di riceverti. Vieni, amor mio,
„ che quà t'aspetto, acciocchè popolar possiamo questa parte
„ di nuovo mondo con una razza di mortali di rara bellezza.
„ Aumentiamo per quanto è possibile il numero de' viventi tra

„ queste ombrose, e dilettevoli amenità, e riempiamole da per
„ tutto di figli, e di figlie. Sovvienti, o cara figlia di *Zilpa*,
„ che l'età dell'uomo non è più che mille anni, che la bellez-
„ za si conserva ammirabile per ben pochi secoli. Fiorisce ella
„ come Quercia di montagna, o come Cedro sulla cima di
„ *Tirzah*, che in tre o quattrocento anni ricade e perde il suo
„ vigore, nè mai più sarà dalla posterità ricordata, se non
„ spunta dalle sue radiche una lunga serie di rampolli giova-
„ ni. Pensa seriamente a questo, e ricordati del tuo vicino nel-
„ le montagne. N.

Lo Stampatore di queste Speculazioni fa noto al pubblico, che egli ha sentite, e vedute con piacere le risposte date alla Critica manoscritta, capitata nelle mani de' primi suoi malcontenti Traduttori. Ha egli subito conosciuto che vacillano, e poi n'è rimasto più che convinto dopo essersi informato con quelli, che soli posson decidere sù questi punti, come sono gl' Inglesi di buona nascita che sanno l' Italiano, e gl' Italiani eruditi e addottrinati nell' Inglese, e questi le trovano insussistenti. Per arrivare alla perfetta intelligenza di alcuni di quei luoghi controversi, bisogna consultare i Dizionarj migliori, saper connetter i sensi, e intendere la materia à fondo: nel resto promette a suo tempo di dare alla luce, per onor de' suoi Torchi, una nota assai lunga delle correzioni da farsi ai luoghi alterati e male intesi, ed alle aggiunte fuor di proposito inserite nelle prime 44. Speculazioni, tradotte da chi adesso

Troppo del suo saper par che s'appaghi.

Ad ogni Critico, che stampa, dovrebbe molto premere che l' Avversario non diventasse più accorto ed allegro pe' suoi mancamenti e sviste, i quali lo rendono talvolta simile a quella Scimia rammentata anni sono dal Dottissimo P. Abate D. Guido Grandi *in certo libro da me venduto, che è intitolato* Vindiciæ. *Costei, per quanto intesi da chi l' ha letto, invitò di gran gente per fargli veder maraviglie, e adunata che fu, comparve sul palco baldanzosa, e voltata la schiena al popolo, non mostrò altro di raro, che un pajo d' orridi calli* ——

SPE-

SPECULAZIONE LVIII.

Ciarlatore Num. 159.

Nitor in adverſum, nec me, qui cætera vincit
Impetus —— —— —— *Ovid. Met. L. 2.*

Rivolgo i movimenti in parti oppoſte;
E all' impeto, che ſupera l' immenſe
Reſiſtenze, non cedo.

LE Perſone di ſpirito di queſt' Iſola da cinquanta, e più anni in qua, in vece di correggere i vizj del ſecolo, hanno fatto quanto potevano per dargli tutta la mano, ed hanno aggiunto fuoco à fuoco. Il maritaggio è ſtato uno de' ſoggetti più comuni ſul quale i comici Scrittori, ed i più volgari poeti de' teatri ci hanno fatto aſſegnamento per dar da ridere: poichè quando vi è l'occaſione di far applauſi, e ſi deve batter le mani, è più che certo, che una quadra ai maritati gli riſveglia. Queſto è ſtato ſempre un pregiudizio, che ha condotto a perniciose conſeguenze. Molti de' Gentiluomini di Provincia, per voler far figura di gran cittadini della Dominante, ſe ne ſono tornati a caſa dal Teatro, e pieni di fuoco e di brio hanno mal concia la moglie. Un buon marito è ſtato meſſo in viſta come un villano, ed una buona moglie come un animal domeſtico diſadatto per la brigata; e niente a propoſito per la converſazione del gran mondo. In una parola i belli ſpiriti, che danno guſto in queſti tempi, hanno ſaputo introdurre le ſeparazioni nel talamo, i ſilenzj nelle tavole private, e la ſolitudine nelle caſe.

Siccome io mi darò di qui avanti ſempre la briga di far argine ai torrenti de' pregiudizj, e delle iniquità, io mi prenderò una cura particolare di protegger la cauſa d' ogni buon padre di famiglia, e m' ingegnerò di tener indietro tutti i mali da queſto ſtato di vita, il quale è il più miſerabile, o il feliciſſimo di quanti poſſa ſcegliere un uomo. Su queſto propoſito vo-

glio che consideriamo un poco, se pur v' aggrada, gli spiriti, e le persone di buona educazione de' primi tempi. In un altro foglio ho dimostrato, che *Plinio*, il quale fu un uomo d' un giudizio raffinatissimo, ed anco di prima qualità fra gli uomini del suo secolo, non crede di perder nulla con essere buon capo di casa, e con trattar la sua moglie da amica, o come stata fosse un suo buon compagno, e consigliero. Io ne darò un simile esempio in un altro, che per tutti i riguardi fù maggior uomo che *Plinio*, e che hà scritto un libro intero di lettere alla sua moglie. Non sono esse così ricche di periodi limati come quelle tradotte dal primo autore, che scrisse così bene, quanto scriverebbe un moderno; ma sono piene di quella semplicità leggiadra che è tutta naturalezza, ed è di un carattere, che fa il distintivo degli ottimi Scrittori antichi. L' autore del quale io parlo è *Cicerone*, il quale ne' seguenti passi, che ho tirato fuori dalle sue lettere, dimostra ch' egli non ha creduto incompatibile il sostenere con tutto il garbo il suo carattere domestico con le piacevoli graziose maniere, e civili, ò con la grandezza della sua sapienza. Queste Lettere furon scritte nel tempo ch' Egli fu bandito dalla sua patria per causa d' una fazione, ch' ebbe in Roma allora il disopra.

CICERONE A TERENZIA (1).

DA varie Lettere de' miei corrispondenti, e dal parlar, che fanno tutti, mi son venute agli orecchj le notizie, e le molte riprove della tua virtù incredibile, e fortezza; che non solo

(1) *Cicerone* quando sposò *Terenzia* aveva trent' anni, concluse questo maritaggio dopo il suo ritorno dalla Grecia, e dall' Asia dove era stato Questore. *Terenzia* era sorella di *Fabia Terenzia* celebre Vestale, e perciò di nobil Famiglia. *M. Tullio* la prese per moglie perchè possedeva ancora molte ricchezze. Era molto fiera, ed imperiosa, nè vi è da farsene maraviglia. Racconta *Plutarco*, che *Cicerone* fu forzato, contro il suo proprio volere, a deporre in disfavore di *Clodio* per l' importunità di *Terenzia*, che l' odiava mortalmente per gelosia di *Clodia* di lui sorella. *Cicerone*, benchè di buon naturale, onorato, e vero Filosofo, con tutto che l' amasse tanto, e fusse vissuto seco più di trent' anni, infastidito dalle amarezze domestiche fù obbligato a disfarsene. Gli vennero troppo a dispiacere le stravaganze ne' suoi portamen-

lo tu abbia potuto reggere alle gran premure, ed a quei fastidj, che ti sei presa, ma che tu ti sia resa instancabile alle più gran fatiche. Oh me infelice! Che io abbia da pensare, che una Femmina di quella fedeltà e così cortese come tu sei, di tanta bontà, e di tanta virtù sia caduta in sì tante disgrazie per colpa mia, e che la mia cara Tulliola *abbia a soffrir afflizioni sì dolorose per l' amore d' un Padre, al quale essa fece provar contenti infiniti. E come potrò io rammentare il mio* Ciceroncino, *che nel primo albore della sua cognizione non discerne altro che miserie, non ha altro senso che per i dolori più atroci? Tutte queste sventure, se io le credessi un puro effetto del Fato, come da quel che scrivi ti sei figurata, le soffrirei con più pazienza; ma l' errore l' ho commesso perchè ho volsuto, che credevo d' esser amato da chi m' invidiava, nè detti retta a coloro, che mi parlavan da amici, e mi volevan del loro partito. Che se avessimo messi in opera i nostri consigli proprj non avrebbe prevaluto allora il discorso degli amici scempiati, ed iniqui, e noi felicissimi viverebbomo. Adesso, poichè i nostri amorevoli e buoni corrispondenti ci danno da sperare, prenderò, per quanto posso, a cuore la mia salute, per goder meglio de' favori delle tue fatiche, e servigj. —* Plancio, *che è un uomo pieno di cortesia vuol avermi seco in* Italia, *e convive tuttavia con me. Se mai viverò tanto, che vegga venir quel giorno da me desiderato, da potervi dar un abbraccio, e se una volta si ritornerà a far l' acquisto, e di voi, e di me mi parrà d' aver ricavato un frutto bastante dalla pietà vostra, e dalla mia. — Rispetto poi alla vendita, che vorresti, o mia cara* Te-

menti e quell' umor fantastico, e altiero, che la dominava; sicchè la ripudiò, e riprese allora per moglie *Publilia* donzella ricca, ed avvenente, e d' un' età sproporzionata alla sua: (compatibile sempre l' uno, e forse anco l' altra.) *Terenzia* ripudiata si rimaritò a *Salustio* istorico insigne benchè l' avesse infamata nella sua celebre invettiva contro di *Cicerone*. Da *Salustio* passò alle terze nozze sposando *Messala Corvino* uomo di gran nome appresso gli Storici di quel tempo. *Dion Cassio* e *S. Girolamo* assicurano, che si rimaritasse per la quarta volta con *Vibio Rufo*, e che questo fusse l' ultimo suo sposo. Arrivò una Femmina sì incostante e ardita a vivere fino agli anni novantatre, secondo quel che scrive *Valerio Massimo*. In *Plinio* però si legge, che morisse di centotre. Vedi le Note del *Manuzio* all' Epist. 1. del Lib. XIV. *Midlet.* Cic. Lif. V. II. B. 4. e vol. III. B. 8. *Morabin* Hist. de Cic. Ob. 118.

Terenzia, *si facesse di quella tenuta, ti priego a riflettere (oh me sventurato) cosa mai sia dopo per succedere. E se la nostra fortuna avversa ci continova a perseguitar ed opprimere, a quel povero figliuolino, e che mai gli resterà? Non mi dilungo con lo scrivere perchè le lacrime me l'impediscono, e perchè non abbia a venir voglia di piangere neppure a te. Aggiugnerò solamente, che se manterremo gli amici costanti ne' loro doveri non ci mancherà mai sussidio. — Abbi tutto il riguardo alle nostre disgrazie, e pensa a non precipitar quel figlio che lo tengo per perso; che se gli lasceremo una porzione de' nostri beni, una mediocre virtù gli sarà sufficiente, ed una mediocre fortuna per conseguir il resto. Procura di conservarti sana, spediscimi gente con delle lettere perchè io sappia che cosa si faccia costì, e come ve la passiate, non credo di dovervi tener troppo a bada; aspettatemi presto; i miei saluti a* Tulliola, *ed a* Ciceroncino. *Addio.*

SECONDA LETTERA.

NOn *ti credere, che io scriva ad altri Lettere più lunghe di quelle che soglio scrivere a te; se non fosse che talvolta mi convien rispondere articolo per articolo a chi m' ha scritto molto. Il fatto si è, che non ho di che parlare nelle mie Lettere, nè trovo cosa, che si renda più difficile quanto lo scrivere. A te poi quando mi metto a scrivere, come anco alla nostra* Tulliola, *non lo posso far senza spargere di gran lacrime. Vi veggo adesso ridotte all' estremo della miseria, quando ho sempre desiderato che foste felicissime, il che dovevo ancora procurare. — Bisogna pur che io confessi, che tutto quello che fai, ti vien fatto con incredibil coraggio, e svisceratо amore, nè devo maravigliarmene; mi lamento bensì della natura del caso, e delle circostanze; che le mie miserie debbano restar sollevate unicamente dall' afflizioni, che voi soffrite per amor mio. Poichè* P. Valerio *uomo garbato, e dabbene mi scrisse (e non potei rattener il pianto, quando lo lessi) come dal Tempio di* Vesta *ti eri strascicata alla* Tavola Valeria (1): *Ahi! Mio bene, mia vita, ani-*

(1) Questo, secondo il *Manuzio*, era un luogo del Foro dove solevano adunarsi.

anima mia; cara la mia Terenzia, *la sola speranza nostra, a cui tutti noi con gli altri ancora solevamo ricorrere ne' bisogni per esser soccorsi; che ora tu abbia a vivere abbandonata e sola fra le miserie, e le lacrime, e che questo sia dovuto succedere per colpa di me solo, che fui il liberatore di tanti, che non sono periti mediante il mio ajuto, non mi posso dar pace. Per quel che risguarda la vendita della casa, m' affligge fuor di modo il riflettere, che le spese, e le perdite, che si faranno devano ferir te, che sei sì miserabile, e senza panni indosso. Se i nostri affari termineranno con buon esito recupereremo le perdite fatte; ma se la fortuna ci volesse oppressi, potresti tu sacrificare quei miserabili avanzi, che ti restano de' tuoi effetti? No, mia cara, io te ne prego, lascia che soffrino gli altri che possono queste spese, e non voler, se pur mi vuoi bene maggiormente aggravare cotesta tua sanità abbattuta: eh! che io t' ho sempre davanti agli occhj, e quasi presente sì di notte, che di giorno. Io veggo addossate sopra di te le fatiche tutte: temo che tu non le possa reggere. Ma dall' altra parte considero, che senza te nulla è ben fatto. Per altro affine che si possa conseguire quello, che speri, e che tratti, pensa a mantenerti in salute. — Addio* Terenzia *mia amatissima, mio cuore: Addio.*

TERZA LETTERA.

MI furon da Aristocrito *recapitate tre lettere, che bagnate dalle mie lacrime, non s' arrivano à intender più. Un fiero dolore, o mia* Terenzia, *mi macera quest' anima, nè tanto mi affligge la pena delle miserie che soffro, quanto la tua, o quella di tutti voi. Sono io per altro più infelice assai di te, che pure sei infelicissima; per la ragione di questa comune disgrazia cagionata dalla mia condotta, son io quello che ne ho tutta*

ta

narsi i Tribuni della Plebe. Il nostro Autore Inglese ha creduto che questa donna impietosita se n' andasse à processione, o l' avesse ordinata à onore della *Dea Vesta* perchè *Cicerone* suo consorte ritornasse più presto; ma v' è stata una disavvedutezza nel tradurre il testo latino, o un concetto troppo vantaggioso aggiunto a favore di questa Donna. *Midleton* questo luogo lo intende come noi.

ta la colpa. Era di mia convenienza, o con una Legazione fuggir il pericolo, o resistere con delle forze, o con sagace riflessione, o morire da valoroso. Cosa più indegna, più vergognosa, e più trista di questa non ci è mai succeduta. Non è tanto il dolore atroce, che mi consuma, quanto è la vergogna, che mi confonde. Arrossisco al solo pensare di non aver prestata l' assistenza, e la cura alla mia dolcissima, e savia consorte, ai miei figli carissimi. Poichè sempre davanti agli occhj sì di giorno, che di notte mi si rappresenta all' idea lo squallore, e la tristezza che vi opprime, ed a queste s' aggiugne ancora lo stato infermo di tua salute, e quel che è peggio non apparisce che un puro barlume di speranza in questi gran guai. I nemici son molti, quelli che c' invidiano quasi tutti. Assai ci volse a discacciarmi da Roma: per tenermi lontano non ci vuol poco. Fin a tanto però, che vi rimarrà della speranza non mi squorerò affatto. — Io frattanto vò mettendo in esecuzione quel che m' hai ordinato. A quelli amici, che mi hai nominati ho reso le grazie come dovevo: consegnai a Desippo *quelle lettere, e gli scrissi, che da te ero fatto consapevole de' buoni ufficii, che aveano costoro usati teco. Che il nostro* Pisone *ci porti un affetto particolare, ed abbia con noi un contegno officioso lo riconosco ancor io, e tutti gli fanno gli elogj, che si merita. Voglia il* Cielo, *che ci sia permesso il trovarci tutti assieme co' nostri figli, per goder un genere di questa tempera. Tu scrivi, se io voglio, tu verrai a trovarmi. Su questo io ti rispondo, pretendo che tu rimanga costì: poichè pur troppo conosco, che la più parte di questo carico resta appoggiato sopra di te, e che dove sei mi puoi dar il principal ajuto. Dopo le prime, o seconde lettere, che mi scriverai, fisseremo quel che si potrà concludere. Procura di star sana, e persuaditi, che non vi fù mai cosa alcuna nè vi sarà, tanto a me cara, quanto sei tu. Addio mia cara* Terenzia, *vorrei pur rivederti. Ah ch' io mi disfò in pianti, io vengo meno. Addio.*

QUAR-

QUARTA LETTERA.

IO non vi scrivo tutte quelle volte, che potrei, perchè quantunque l' afflizioni io l' abbia continove, quando però scrivo a voi, o che leggo le vostre lettere, dò nel piangere a segno, che io mi struggo dal dolore, che mi si rende intollerabile. Piacesse al Cielo, che non avessimo tanto apprezzata la vita: per verità pochi erano adesso que' mali, che averemmo sofferti, e forse nessuno. Che se la fortuna ci ha riservati per darci la speranza di tornar a goder una volta di alcuni de' nostri beni, il nostro errore è più leggiero: ma se questi mali durano, e non vi è da vedergli finire; io poi, mia vita, ti voglio riveder più presto che posso, e morir voglio nelle tue braccia; giacchè nè gli Dei, che sempre religiosamente hai rispettati, nè gli uomini che ho patrocinati, ed assistiti ci hanno co' lor favori corrisposto. Oh me sventurato! Oh me miserabile! Dovrò io ora pretender, che una femmina mal sana dal dolor si consumi, e si scorga quasi disfatta; che tu ridotta in questo stato abbi a venir a trovarmi? Non ti devo pregar di questo? Ho io da vivere senza te? Così credo, e così farò. Se vi rimane qualche speranza pel mio ritorno vogli tu rinvigorirmela, e dammi in quest' affare il tuo ajuto: ma se, come temo, siamo perduti, ingegnati, fai tutto il possibile, procura di venir da me. Tieni pure per certo, se ti avrò davanti agli occhj mi parrà di non esser morto affatto. Ma della nostra Tulliola *cosa ne seguirebbe? Voi già lo vedete: a me manca il consiglio. Ma per altro, vada la cosa come si vuole, si deve sempre aver tutto il riguardo al decoro, e al maritaggio di questa povera creatura. E 'l mio* Ciceroncino, *che farà egli? che? Questo lo voglio nelle mie braccia: lo terrò sempre in seno. Non posso scrivere di vantaggio: l' afflizione mi trattiene la mano, e mi sconcerta l' idee. Non sò quel che tu sia per fare: non sò se sia restato nulla per tuo mantenimento; anzi temo più tosto, che non ti sia rimaso tanto da ricuoprirti. Spero per quello tu scrivi, che* Pisone *sarà sempre dalla nostra. Della famiglia già liberata non ti prendere pensier veruno. — Queste son bagattelle, e di minor momento.*

 Sul

Sul proposito dell' esortazione, e degli avvertimenti che mi dai, perchè io mi faccia cuore, e che l'animo grande io lo conservi, e che io speri di recuperar la libertà, la salute; vorrei che succedesse questo, perchè migliori fussero le speranze. Ora, oh meschino me, e quando riceverò delle tue lettere? E chi me le porterà? Le quali avrei anco aspettate a Brindisi, se mi fosse stato permesso da quei marinari, che volsero far vela, quando non era tempo. Nel resto, la mia amata Terenzia, *pensa per quanto puoi alla tua conservazione. Siamo vissuti con tutto il decoro, ci siamo trovati in florido, la nostra virtù, non alcun vizio, ci ha messi in angustie: non abbiamo altro peccato all'anima, che questo; non si è perduta con gli onori, e con le fortune anco la vita. Ma se mi è convenuto il vivere per bene de' nostri figli, sopportiamo di buon animo tutto il resto, benchè sia per se intollerabile. — Abbi cura per quanto puoi alla tua salute, e pensa, che più fieramente mi sconcerta lo spirito la tua miseria, che la mia. O Consorte dolcissima, e virtuosissima, o mia* Terenzia; *o mia carissima figliuolina, o mio* Ciceroncino; *l' avanzo delle mie speranze: state sani. Addio.*

E' un gran piacere, per quanto mi pare, lo scorgere questo grand'uomo nella sua famiglia, che fa poi una figura tanto diversa nel Foro, e nel Senato di Roma. Ciascuno l'ammira come Console ed Oratore; io per altro lo stimo come Padre, e Capo di famiglia. Il suo privato carattere con tutte le piccole debolezze dell'umanità è tanto amabile, e caro, quanto la comparsa che fà in pubblico è terribile, e maestosa. Ma nel tempo stesso, che io mi compiaccio di ammirare un autor sì grande ne' suoi privati andamenti, e di considerarlo nelle sue famigliari sopraintendenze, io penso che sarebbe una indegnità di formare à noi stessi l'idea di uno spirito gretto, e miserabile, da questi naturali sfoghi del suo cuore aperto, e dallo sgravio di questi suoi pensieri confidati alla moglie. Egli ha scritto diverse altre lettere alla medesima persona, ma niuna con sì gran tenerezza, quanto queste delle quali io ve ne ho dato i precedenti estratti.

Non sarà, io credo, fuor di proposito l'avvertir l'Ingle-
se

se (*e ancora l'Italiano Lettore*) che la sua moglie nelle sue premure a favore di questo grand' uomo ebbe tutta la sorte più desiderabile, e vedde ritornare il marito agli onori, de' quali fù privato, con quella pompa, e quelle acclamazioni, che ordinariamente si solevano destinare pe' più gloriosi trionfi.

ACRITO

SPECULAZIONE LIX.

Che nello Spettatore è al Numero 585.

Ipsi lætitia voces ad sidera jactant
Intonsi montes: ipsæ jam carmina rupes,
Ipsa sonant arbusta —— —— *Virg.*

Gl' incolti monti insin; le rupi stesse,
E gli arboscelli in guise proprie a loro,
Tramandan lieti al Ciel eco sonoro.

Continuazione della Storia di *Shalum*, e *Hilpa*.

PRodusse sì buon effetto appresso *Hilpa* la lettera inserita nella penultima Speculazione, ch' ella rispose in meno di un anno nella maniera seguente.

Hilpa *padrona delle valli a* Shalum *padrone del monte* Tirzah.
Nell' anno 789. della Creazione.

„ COsa ho io da far con te, o *Shalum*? Tu lodi la bellez-
„ za di *Hilpa*; ma non sei tu segretamente invaghito del-
„ le di lei verdure e prati? Non hai tu più piacere nel mirare
„ i prospetti delle sue valli verdeggianti, che non avresti nel
„ vagheggiare la sua persona? I muggiti de' miei armenti, ed
„ il belare de' miei greggi fanno un bell' eco nelle tue monta-

„ gne, e risuonano dolcemente alle tue orecchie. Quantunque
„ mi diletto talvolta nel veder agitarsi le tue foreste, e di sen-
„ tir l'odore de' profumi che escono dalla cima di *Tirzah*; non
„ per questo hai da mettergli in paragone con le ricchezze del-
„ le valli.

„ Io ben ti conosco, o *Shalum*: fra tutti i figliuoli degli
„ uomini tu sei certo il più saggio, ed il più felice. Le tue a-
„ bitazioni sono circondate di cedri; tu sai trovare la diversità
„ de' terreni, tu hai cognizione delle influenze degli astri, e
„ distingui bene il cambiamento delle stagioni: ma dimmi di gra-
„ zia, può mai una donna apparire amabile agli occhj d'un uo-
„ mo simile? Non m' inquietare o *Shalum*; lasciami godere in pace
„ que' beni, che la mia sorte m' ha conceduti; desisti, ti pre-
„ go d'allettarmi con le tue parole lusinghiere. Possino pur
„ crescere i tuoi alberi e moltiplicare; possi tu aggiugnere bos-
„ co a bosco, ed ombra ad ombra; ma non tentare *Hilpa* à
„ distruggere la tua solitudine, e di rendere popolato il tuo ri-
„ tiro.

I Chinesi raccontano, che poco tempo dopo ella accettasse con tutto questo un trattamento in una delle vicine montagne, a cui *Shalum* l'avea invitata. Questo trattamento durò per due anni, e per quel che si dice, costò a *Shalum* cinque cento *Gazzelle*, due mila *Struzzi*, e mille tonnellate di *Latte*; ma quello che più d'ogni altra cosa vi era di raro, fù la gran varietà di frutti, ed erbaggi preziosi, nel che non si trovava allora persona vivente, che potesse uguagliare *Shalum*.

Egli la trattò sotto la pergola che avea piantato in mezzo al bosco de' Rusignoli. Questo bosco era composto di quelle piante, e di quegli alberi fruttiferi, che sono più graditi dalle diverse specie d'uccelli che cantano; talmente che tutta l'armonia del paese era ivi raccolta, e per tutto l'anno n'era sempre ripieno de' concerti i più belli, e secondo la stagione, che correva i più proprj.

Ogni giorno fece a lei vedere qualche deliziosa ed insolita scena in questa nuova regione boschereccia; e siccome per questo mezzo ebbe tutti gli opportuni riscontri, che mai spe-

rar

rar potea per svelargli il suo cuore, ebbe un successo così felice, che nell'atto della sua dipartenza gli fece una specie di promessa, e s'impegnò di dargli una risposta decisiva in meno di cinquant'anni.

Non passò gran tempo che ritornata a' suoi popoli nelle valli, ricevè nuove proposizioni, e negl'istessi giorni una visita magnifica da *Mishpach*, il quale era un uomo di gran potenza fin *ab antiquo*, ed avea fabbricato una gran città, a cui diede il suo proprio nome. Non vi era una casa, che non fosse stabile per mille anni almeno, anzi ve n'erano alcune affittate per tre vite, sicchè la quantità di pietra e di legname consumate in questi edifizj, appena si possono comprendere a forza d'immaginazione da quei che vivono nel secolo presente. Questo grand'uomo la trattò con un concerto d'instrumenti musicali, che erano di fresco inventati, ed egli stesso ballò alla di lei presenza al suono del cembalo. Gli fece ancora un regalo di varj utensili per uso di casa fatti di ottone e di ferro, che erano ancor essi di nuova invenzione per i comodi della vita. In questo frattempo *Shalum* s'inquietò, e si stimò gravemente offeso per l'accoglienza che *Hilpa* avea fatta a *Mishpach*, a segno tale, che per una intera revoluzione di *Saturno* non scrisse mai à lei una parola, nè tampoco la nominò; ma poi vedendo, che questa loro corrispondenza non si estendeva più oltre, che ad una visita, egli di nuovo ritornò a rassegnarle i suoi voti, e durante questo lungo silenzio, ella, per quanto si dice, era spesso veduta volgere gli occhj con della compiacenza verso il monte *Tirzah*.

Nell'animo suo continuò l'irresolutezza per circa altri venti anni, e si tenne sospesa tra *Shalum* e *Mishpach*; che quantunque le di lei inclinazioni fossero propense per il primo, l'interesse con la sua potenza sosteneva le parti dell'altro. Mentre il suo cuore era in questo stato di dubbiezza, accadde il seguente caso, che l'indusse a far la sua scelta. Una torre di legno ben alta, che era nella città di *Mishpach*, avendo preso fuoco per un lampo d'un tuono, tutta la città in pochi giorni si ridusse in cenere. *Mishpach* risolvè di rifabbricare il luogo a qualunque costo; ed avendo digià consumato tutto il legname del paese, fù costretto di ricorrere a *Shalum*, le di cui foreste aveano in que-

sto

sto tempo da dugento anni addosso. In contraccambio di questi boschi egli diede tanti armenti di bestiame, tanti greggi di pecore, ed una sì vasta estensione di campi per pascolarli, che era *Shalum* divenuto allora più facultoso di *Mishpach*, e perciò apparì negli occhj della figlia di *Zilpa* tanto avvenente, che non più ricusava di prenderselo per sposo. Il giorno in cui egli la condusse sù nelle montagne, avea inalzato una vastissima catasta di cedro, e di ogni altra sorte di legno odorifero, che in altezza sorpassava 300. cubiti; ed anche in mezzo a questo monte egli gettò varj fasci di mirra, e covoni di spiganardi; l'arricchì parimente d'ogni sorte di arboscello aromatico, e l'impeciò con le gomme delle sue piantazioni. Queste furon le faci che *Shalum* offerse nel giorno de' suoi sponsali, il fumo delle quali si sollevava fin al Cielo, e profumò d'incenso, e di odori tutto quanto quel paese.

N.

SPECULAZIONE LX.

Che nello Spettatore è al Num. 524.

Nos populo damus —— *Sen.*

Or si contenta il popolo.

QUando io la prima volta mi messi in capo di scrivere sogni, e visioni, non mi determinai a stampar nulla in questo genere, se non fosse stato un lavoro di mia invenzione. Ma alcuni laboriosi sognatori non è gran tempo, che mi comunicarono opere di questa natura, che a riguardo della loro reputazione, e della mia propria ancora, le ho fino al presente soppresse. Se io avessi stampate tutte quelle, che sono cadute nelle mie mani, il mio libro di Speculazioni non si sarebbe ridotto ad altro, che a un libro di visioni. Alcuni de' miei corrispondenti sono stati per verità tanto mo-

modesti, e poi tanto, che hanno fatto le scuse per non aver avuta capacità bastante di sognar con più garbo. Tengo appresso di me, per esempio, il sogno di un giovine Gentiluomo, che non ha finiti quindici anni. Ho parimente fra gli altri il sogno d'una persona di qualità, ed un altro chiamato il *sogno delle Dame*. In questi, e in altri fogli della medesima natura vi si suppongono le solite licenze, che si danno all'età, alla condizione, ed al sesso del sognatore. Per prevenire questa inondazione di sogni, che tutto giorno mi diluviano addosso, applicherò à tutti coloro che vaneggiano per via di sogni, l'avvertimento, che *Epitteto* ha pubblicato in scritto su questo proposito in un precetto conciso, e semplice. *Non voler*, dice questo Filosofo (1), *raccontare i tuoi sogni, poichè quantunque tu senta del*

(1) *L'avvertimento dato da* Epitteto *ci vien ancor suggerito con ragioni assai convincenti dal celebre* Monf. della Casa *nel suo utilissimo Trattato del* Galateo, *il quale per esser poco letto, e meno ridotto in pratica; mi prenderò la libertà di pubblicare tutto quel luogo, che risguarda la materia de' sogni, degni d'esser raccontati nelle conversazioni. L'Autore filosofando sopra d'una piacevole istorietta, inventata forse per abbellir il suo Libro, dice questo.*

„ Male fanno ancora quelli, che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro con tanta affettione, e facendone si gran maraviglia, che è uno isfinimento di cuore a sentirli: massimamente che costoro sono per lo più tali, che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunqne s'è la loro maggior prodezza, fatta eziandio quando veghiarono. Non si dee adunque nojare altrui con sì vile materia, come i sogni sono, specialmente sciocchi, come l'uomo gli fa generalmente. E come che io senta dire assai spesso, che gli Antichi savj lasciarono ne' loro Libri più e più sogni scritti con alto intendimento, e con molta vaghezza; non perciò si conviene a noi idioti, nè al comun popolo di ciò fare ne' suoi ragionamenti. E certo di quanti sogni io abbia mai sentito riferire; come che io a pochi soffera di dare orecchie; niuno me ne parve mai d'udire, che meritasse, che per lui si rompesse silenzio, fuori solamente d'uno, che ne vide il buon Messer Flaminio Tomarozzo gentiluomo Romano; e non mica idiota, nè materiale; ma scientiato, e di acuto ingegno: al quale, dormendo egli, pareva di sedersi nella casa di un ricchissimo Speziale suo vicino; nella quale poco stante, qual che si fosse la cagione, levatosi il popolo a romore, andava ogni cosa a ruba; e chi toglieva un lattovaro, e chi una confettione, e chi una cosa, e chi l'altra; e mangiavalasi di presente; sicchè in poco d'hora nè ampolla, nè pentola, nè bussolo, nè alberello vi rimanea, che voto non fosse e rasciutto: una guastadetta v'era assai picciola, e tutta piena di un chiarissimo liquore, il quale molti fiutarono; ma assaggiare non fù chi ne volesse; e non istette guari, che egli vide venire un uomo grande di statura, antico, e con venerabile aspetto, il quale riguardando

del piacere nel riferire il tuo ſogno, un altro non avrà guſto alcuno a ſentirlo. Dopo queſto breve preambulo, biſogna che io faccia giuſtizia a due o tre viſioni, che ultimamente furon da me pubblicate, e che ho confeſſato eſſere ſtate ſcritte da altre penne. A queſte aggiugnerò un ſogno venutomi di *Scozia* per mezzo di uno, che ſi dichiara di queſto paeſe, e per quel che mi pare, ſembra aver egli lo ſpirito profetico. Vi è in eſſo per verità qualche coſa dello ſtile di *Giovanni Bunyan*(1), ma nell' iſteſſo tempo vi compariſce un certo ſublime, che l'autore non ha mai poſſeduto. Io lo vò pubblicare, perchè non vado ricercando che quello, che può incontrar il guſto di tutti i miei Lettori popolari, e ſia per divertire la fantaſia di coloro, che ſono più profondi: dichiarandomi nel tempo iſteſſo, che queſto è l' ultimo ſogno, che intendo di metter alla luce in queſta ſtagione.

Signore

„ LA ſera dell' ultima domenica mi detti a penſare con ſeria
„ rifleſſione ſopra la Ragionevolezza della virtù, e la Fol-
„ lia che accompagna il vizio, e queſto mi ſeguì per aver udi-

to

do le ſcatole, ed il vaſſellamento dello Spetial cattivello; e trovando quale voto, e quale verſato, e la maggior parte rotto; gli venne veduto la guaſtadetta, che io diſſi: perchè poſtalaſi a bocca, tutto quel liquore ſi ebbe tantoſto bevuto sì, che gocciola non ve ne rimaſe, e dopo queſto ſe ne uſcì quindi, come gli altri avean fatto: della qual coſa pareva a M. Flaminio di maravigliarſi grandemente. Perchè rivolto allo Spetiale, gli addimandava: Maeſtro, queſti chi è? e per qual cagione sì ſaporitamente l' acqua della guaſtadetta bevve egli tutta, la quale tutti gl'altri aveano rifiutato? A cui parea che lo Spetiale riſpondeſſe. Figliuolo, queſti è Meſſer Domenedio; & l' acqua da lui ſolo bevuta, e da ciaſcun altro, come tu vedeſti, ſchifata e rifiutata, fu la Diſcretione; la quale, ſiccome tu puoi aver conoſciuto, gli uomini non vogliono aſſaggiare per coſa del mondo. Queſti così fatti ſogni, dico io, bene poterſi raccontare; e con molta dilettazione, e frutto aſcoltare; perciocchè più ſi raſſomigliano a penſiero di ben deſta, che a viſione di addormentata mente, o virtù ſenſitiva, che dir debbiamo: ma gli altri ſogni ſenza forma, e ſenza ſentimento, quali la maggior parte de' noſtri pari gli fanno (perciocchè i buoni e gli ſcentiati ſono etiandio quando dormono, migliori e più ſavj che i rei, e che gl'idioti) ſi deono dimenticare, e da noi inſieme col ſonno licentiare. „

(1) Autore Ingleſe di poca ſtima, e più viſionario che altro, come ſi può vedere dall'Opere che ha compoſto, e ſpecialmente dall' inſulſo Trattato intitolato in Ingleſe *The Pilgrim's Progreſs*, cioè *il Progreſſo del Pellegrino*, che è pieno di Fanatiſmo.

„ to un eccellente diſcorſo in quel dopo pranzo nella chieſa
„ della mia Parrocchia. Frall' altre oſſervazioni il Predicatore
„ ci dimoſtrò, che le tentazioni propoſte dal Tentatore eran
„ tutte fondate ſopra una ſuppoſizione, che noi foſſimo o
„ pazzi o ſcempiati, o con intenzione di renderci allora ta-
„ li: ſicchè in neſſun altro affare o circoſtanza, permettereb-
„ bomo d' eſſer così ingannati come nel caſo d' allora così chia-
„ ramente, e tanto apertamente contro il noſtro viſibile inte-
„ reſſe. Le ſue illuſtrazioni ed argumenti erano corredate, da
„ sì efficace perſuaſiva, e sì convincente, che rimaſero vivamen-
„ te impreſſe per molto tempo nella mia memoria, e colle ſpe-
„ cie freſche davano del moto all' operazioni del mio intellet-
„ to. Sicchè ſtanco già dal penſare ſopravvenero l' oppreſſioni
„ del ſonno, e frattanto ſenza voler più con la fantaſia eſami-
„ nar il ſoggetto, mi ſi parò davanti la ſeguente viſione.

„ Mi parve di eſſere ſvegliato, e deſto dopo di un ſonno
„ del quale non mi ſarebbe dato l' animo di rinvenir il princi-
„ pio, il luogo dove mi trovava con la perſona compariva un
„ largo piano, e ſpazioſo pieno di popolo, ch' errando per al-
„ cune battute ſtrade camminava e in giù, e in sù, poche delle
„ quali erano per linea retta, o diritte; ma la più parte ſi ri-
„ ducevano ad andirivieni ſimili a tanti laberinti: ma per altro
„ facevan dopo queſta figura; che gli ultimi quanti erano ſi riſ-
„ contravano in una medeſima riuſcita, di modo che quelli,
„ che pareva aveſſer preſo delle corſe affatto contrarie ſi ritro-
„ vavano alla fine di riſcontro fra loro, e gli uni in faccia de-
„ gli altri non ſenza maraviglia della più parte di eſſi.

„ Nel mezzo del piano eravi una gran polla d' acqua. Eſſi
„ la chiamavano *la Fontana dell' Amor proprio* (1). Due ruſcelletti

 „ ſi ſtac-

(1) „ Parmi, *diceva il celebre Gali-*
„ *leo nel ſuo Saggiatore*, d' aver per
„ lunghe eſperienze oſſervato tale eſſer
„ la condizione umana intorno alle co-
„ ſe intellettuali, che quanto altri me-
„ no ne intende e ne sà, tanto più re-
„ ſolutamente voglia diſcorrere. Così
è appunto avvenuto al noſtro Speculativo ignorantiſſimo ſognatore, che vuol ragionare dell' Amor proprio, e delle ſue qualità ed efficacia, ſenza averne, per quanto dimoſtra, la minima idea, e ſenza eſſer neppure informato di quelle verità, che ſono le più cognite a chi penſa chiaro ſu queſto articolo. Mi perdoneranno i Lettori, ſe in queſto luogo io mi prendo la libertà di eſporre con una lunga nota le opinioni più accer-

„ si staccavano di sotto a quella, l'un da Ponente, e l'altro da
„ Levante. Si chiamava il primo *la Sapienza celeste*; la sua ac-
„ qua era chiara à maraviglia, ma d'un'efficacia ancor più mi-
„ rabile. Il nome dell'altro era *la Sapienza mondana*, l'acqua di
„ questo era grossa e torbida, e non si supponga, ch'ella fosse
„ un acqua morta o stagnante, anzi era sempre in una violen-
„ ta agitazione; il che impediva che i passeggieri, de'quali fa-
„ rò menzione fra non molto, venissero a conoscere la densità,
„ e l'impurità di quell'acque, le quali facevano quest'effetto,
„ che avvelenavano coloro che ne bevevano, in modo che nel
„ discerner gli oggetti non davano mai nel segno. I due ruf-
„ celli si dividevano vicino alle loro sorgenti in altri, e scor-
„ revano vicino ad altrettanti vicoli storti, e diritti, che an-
„ davano a terminar nelle loro respettive imboccature.

„ Os-

certate d'alcuni celebri Maestri della Morale sopra la natura dell'Amor proprio; non solo per divertir le menti annojate dalla lettura di questo saggio sì disgustevole ma anco per istruire, se è possibile, la più parte di quei penitenti indiscreti, che pensano come questo visionario concettoso Filosofante, e di quelli ancora che si conformano al pensare di costoro.

L'Amor proprio, che da' Greci fu chiamato Φιλαυτία, altro non è che un innato appetito universale a tutti gli uomini per quello, che tende alla nostra conservazione, e per quello ancora, che ci giova, che ci piace, o che lo supponghiamo utile a noi, e che ci si rappresenta per buono. *Tauro* Filosofo insigne lodato da *Gellio*, molto graziosamente descrive in questi termini l'Amor proprio. „ La natura, dic'egli, che ci ha generati infuse ne' principj del nostro essere, l'amore di noi, e per noi un affetto particolare: e questo è il primo abito, che ci messe indosso dimodo, che non vi è cosa, che ci sia più cara, e più stimabile quanto noi stessi; e questo ella volse, che fusse il fondamento dell'umana perpetua conservazione con fare, che ciascuno di noi appena venuto alla luce, provasse prima di tutto del senso, e dell'inclinazione a tal cosa, affine che il corpo goder potesse di tutti i suoi commodi, e che fuggisse gl'incommodi, e le molestie. Poi nel crescer dell'età, nasce come da' suoi semi la ragione. Mettendosi in opera la riflessione, il consiglio, contemplandosi, ed avendo in veduta l'onestà, e l'utile si fa una scelta più giudiziosa, e più considerata de' beni, che sono per noi „ V. *le Not. Att. L.* XII. C. v.

Queste savie, e vere positioni di *Tauro* non sono solamente stabilite sopra l'inclinazioni naturali dell'Uomo; ma come bene avvertì l'insigne *Puffendorfio* (Vedi *La Droit de la naturet de Gent* L. II. Cap. III. §. 14.) hanno per lor fondamento ancora la costituzione, nella quale naturalmente egli si trova. L'Uomo, come animal ragionevole, e sociabile, bisogna che ami se stesso, poichè da questo amor particolare ben regolato ne risulta l'altrui vantaggio, o sia il bene del prossimo, del pubblico, di tutto il corpo dell'uman genere del qua-

„ Osservavo fra quelle diverse strade alcuni di tempo in
„ tempo traviati, per rinfrescarsi, oppure per avvantaggiarsi
„ in questo loro viaggio, e beveano dell'acqua de' ruscelli che
„ gli passavan davanti, e bevuta che l'aveano, acquistavano
„ un nuovo coraggio, che gli si leggeva in fronte, ed una grand'
„ intrepidezza in quel che essi tentavano. Al fine della prospet-
„ tiva di ciascuna diritta via, ognuna delle quali terminava in una
„ riuscita, ed in un punto appariva un' alta colonna tutta quan-
„ ta di diamante, che gettava raggi così lucenti, come quelli
„ del Sole per le strade; e questi raggi aveano ancora in se cer-
„ te virtù simpatiche, e allettative; sicchè qualunque avesse fat-
„ to del progresso considerabile nel suo viaggio, intorno e ver-
„ so la colonna, per la replicata forza di questi raggi impressi
„ sopra la sua persona, che lo conducevano ad una abituale

 „ in-

quale ogn' un di noi deve sempre considerarsi come membro, mai come capo.

Dopo di *Puffendorff*, e d' altri sublimi Giureconsulti, siamo avvertiti dal più eccellente Filosofo fra' Poeti Britannici; che i due Principi che regnano nella natura umana sono l' *Amor proprio*, e la *Ragione*: quello *per dar moto*, o sia per render l' uomo attivo, questa *per tener in freno* cioè, per regolare le sue azioni. Questi Principi sono naturali non morali: per questo in se stessi nè buoni, nè cattivi, ma tali diventano secondo la direzione, che gli vien data.

Tvvo Principles in human nature reign
Self-love to urge, and Reason to restrain.
Pope Ess. on man. Ep. II.

Dove l' acutissimo *VVarburton* nel suo comento soggiugne „ Questa osservazione è fatta con gran giudizio per metterla a fronte della disperata Follia di quei Fanatici, che come certi asceticci indiscreti, e spropositati, pretendono di sradicar l' Amor proprio, e come d'alcuni Visionarj Mistici, che vorrebbono che la ragione rimanesse estinta: vaneggiando sì gli uni, che gli altri sopra gli enti morali in veduta, senza pensar punto a' principj naturali. „

In maggior conferma di quello, che ho fin quì avanzato, e sostenuto, aggiugnerò alcuni de' sentimenti dimostrativi del più saggio, del più esemplare, e del più dotto Ecclesiastico che abbia da vantare la nostra povera Italia in questi ultimi tempi; voglio dire *Lodovico Antonio Muratori*, il quale in tutto il Capo XII della sua Filosofia Morale, ragionò sull' Amor proprio come i già lodati Scrittori. „ Io, dic' egli, seguito a stabilire, che l' Amor proprio è il principio d' ogni operazione morale, ed è principio innato di tutte le creature ragionevoli; e quel che è più, dato, e impresso in loro dall' Autore sapientissimo della Natura, e perciò in se stesso buono, utile, anzi necessario e indispensabile nell' Uomo. Però si sono dilungati dalla retta cognizione dell' Uomo, e si sono perduti nelle nuvole coloro i quali troppo volendo sottilizzare, e raffinar la vita spirituale hanno in-

„ inclinazione, ed a rivolger lo sguardo di continovo inverso „ di lei: sicchè dopo le molte gli si rendeva come naturale l'a- „ verla sempre di mira, e riguardarla fiso, donde ne seguiva, „ ch'ei si manteneva costante nelle vie rette, ch'erano le sole „ esposte a questa macchina sfavillante, che il riguardarla era „ diventata in fine una gratificazione dovuta alla sua natura.

„ All'altro termine dove imboccavano le strade storte vi „ era piantata una gran Torre nera, fuori del centro della qua- „ le scaturiva una sequenza di fiamme, che si sollevavano fino „ alle nuvole. Queste illuminarono con una gran luce tutto il „ piano, e qualche volta, col loro risplendere, si facevan più „ lucide, ed offuscavano i raggi della colonna adamantina, ben- „ chè per l'osservazione, che io feci dopo, appariva che que- „ sto non seguisse per una qualche diminuzione di luce, ma ben-

insegnato potersi, e doversi annichilare, o distruggere affatto l'Amor proprio, senza badare che questo è impossibile, e che noi non possiamo essere senza a- marci, e che lo stesso Dio col coman- dare che amiamo il Prossimo come noi stessi ha per conseguente riconosciuto per appetito onesto, per appetito buo- no, e in noi infuso da lui l'Amore che portiamo a noi stessi. Pertanto qual'ora si odono alzare si forte la voce i San- ti, e i Maestri di spirito contra dell' Amor proprio, non intendono già essi di riprovar con una general sentenza questo natural lodevole necessario appe- tito dell'Uomo, ma solamente scagliano le loro saette contro l'Amore disordi- nato, e sregolato degli uomini, i quali non amano quel che dovrebbono, nè come conviene a' persone provvedute di ragione. „

Si dovrà adunque in Morale in due spe- cie dividere l'Amor proprio; uno è il ra- gionevole, l'onesto, l'essenzialmente buono, e necessario per la conservazione degli Individui, e delle Società, e que- sto è anco il primario fondamento della nostra felicità umana; e l'altro (che il più delle volte predomina in noi, perchè o non vogliamo far un buon uso di quelle facoltà che il Divin Creatore ci ha liberalmente concesse, perchè po- tessimo giudicar rettamente di quelle cose, che più dell'altre contribuiscono a renderci felici) è quello che chiamar si deve l'Amor proprio vizioso, ne- mico della Verità, e della Ragione, che da ogni Savio sarà sempre aborri- to, e odioso sarà ancora all'universale; poichè come ben riflette il profondo *M. Pascal*, egli vuol farsi centro di tutto, e perciò sempre ingiusto in se, e incommodo agli altri, volendo gli altri tiranneggiare V. *Pensées morales Cap.* XXIX. Questo è quell'istesso Amor proprio, che, come graziosamente pensò il dotto, e piacevole *Erasmo*, seconda sempre la Follìa, nè mai si distacca dalla sua destra: la quale a' suoi favo- riti figura, che con tutta l'energia de- clamatoria parli in tal guisa. „ Voi che vivete sotto la protezione di questa bella Dama, che si appella *Filanzia*, oppure Amor proprio, che voi scorge- te alla diritta, e che ho tutta la ragio- ne di accarezzare come sorella, perchè ha

„ bensì per la disposizione di quei viandanti, che mettevano il
„ piede fuori della strada retta, che non vedevano più di faccia
„ la colonna luminosa e raggiante, e la miravano solo per par-
„ te; ma la gran luce della Torre nera, che tal volta gli scot-
„ tava in una maniera molto particolare gli avrebbe fatto lume
„ perchè s'affrettassero à ritornare a' loro proprj climi. Stava-
„ no intorno, ed in giro alla nera Torre, per quanto mi sov-
„ viene, di gran migliaja di orridi mostri, di figura strana, e
„ deformi; questi avevano di gran reti, che le gettavano per
„ faccenda, e le sporgevano con arte verso le strade storte, e
„ quelli, che piu degli altri gli s'avvicinavano, una volta o l'al-
„ tra cadevano nelle lor prese. Questi gli tiravano su à un
„ tratto, e dando una voltata di là dalle muraglie che circon-
„ dano la Torre ardente non si lasciavano più vedere, nè di lo-
„ ro

ha vivamente a cuore i miei vantaggi: Voi che siete incantati del vostro merito avete la sorte d' esser sollevati alla più sublime Follia „ Avvertiremo quì di passaggio che da' Poeti che ben conoscevano il cuore umano, tanto l' Amor proprio, il figlio però della Natura corrotta, che la Follìa, vengono rappresentati come ciechi V. *Orazio L. 1. Ode 18. Fontaine. Fab. Choisies F. 214.*

Dopo queste premesse ad ogni uno, sarà facile l' intendere nel proprio senso le Riflessioni Morali sopra dell' Amor proprio, pubblicate dall' eccellente conoscitore degli Uomini *M. de la Rochefoucault*: queste non deve dispiacere, che quì s' aggiunghino per esser molto instruttive, e graziose, e non mai, per quanto sappia, tradotte nel nostro Toscano linguaggio.

2. *L' Amor proprio è il piu potente di tutti gli adulatori.*
3. *Per quante scoperte si faccino nel paese dell' Amor proprio, vi restan sempre delle terre incognite.*
4. *L' Amor proprio è il più abile, che qualunque uomo della maggior abilità.*
5. *Il nostro Amor proprio soffre molto più impazientemente la condanna de' nostri gusti, che delle nostre opinioni.*
53. *L' attacco, o l' indifferenza che i Filosofi avevano per la vita, non era, che un gusto del loro Amor proprio, del quale non si deve disputar differentemente di quel che farebbomo sul proposito del gusto della lingua, o sulla scelta de' colori.*
56. *La felicità è nel gusto, e non nelle cose, e si diventa felici per goder quel che si ama, non per aver quel che gli altri trovano amabile.*

106.

„ ro più si parlava. Avrebbon essi gettate qualche volta le lor
„ reti dalla parte delle vie diritte per prendere gli smarriti;
„ gli occhj de' quali, per non aver volsuto bere dell'acqua del
„ ruscello che gli scorreva a' piedi, si eran quasi oscurati, on-
„ de avean perduta la strada. Costoro si sarebbono tal volta
„ trovati in pericolo, e poco vi sarebbe mancato, che non fos-
„ sero stati presi; ma non ho mai potuto intendere se alcuno
„ di costoro fosse poi così sfortunato, quanto per l'avanti era
„ stato animoso.

„ Considerai tutti questi strani spettacoli con grand'atten-
„ zione, finchè all'ultimo rimasi interrotto da una turba con-
„ fusa di viaggiatori, nelle strade storte, che mi vennero ad-
„ dosso, mi obbligarono d'andar con essi, e si davano allora a
„ ballare, e cantare alla rinfusa; mi presero per mano, e mi
„ stra-

106. *All' Amor proprio non basta d' aver la virtù di trasformarsi in varie guise egli stesso; vuol aver ancor quella di trasformare gli oggetti; il che gli riesce in una maniera maravigliosissima: poichè non solamente gli maschera, e gli sfigura così bene, che vi resta egli stesso ingannato; ma muta ancora lo stato, e la natura delle cose. In effetto quando una persona ci è contraria, e che rivolge contro di noi la sua persecuzione, ed il suo odio; succede allora, che l' Amor proprio giudica le sue azioni con tutta la giustizia la più severa; e dà una tale estensione a quei suoi difetti, che gli rende enormi, e mette le sue buone qualità in una vista sì svantaggiosa, che diventano più spiacevoli, che i suoi difetti. Per altro, appena che questa persona medesima ci divien favorevole, o che qualcuno de' nostri interessi ce la riconcilia, la nostra soddisfazione rende subito al suo merito quel lustro, che la nostra aversione gli aveva saputo togliere; le cattive qualità restano scancellate, e le buone compariscono in un' aria più vantaggiosa di prima: noi richiamiamo parimente tutta la nostra indulgenza per forzarla a giustificar la guerra, che ella ci ha fatta. Benchè tutte le passioni dimostrino questa verità, l' Amore la fà conoscere più chiaramente, che l' altre; poichè noi veggiamo un amante agitato dalla*

„ ſtraſcinaron con loro. Dopo che gli ebbi ſeguitati per un
„ tempo conſiderabile m'avvidi d'aver perduta la nera Torre
„ ardente del che rimaſi eſtremamente maravigliato, e guar-
„ dando all'intorno, e mirando più volte, non veddi mai nul-
„ la; m'immaginai allora, che la prima viſione non era ſtata,
„ che un puro ſogno, e che non vi era cosa alcuna in quella
„ di reale, ma dopo conſiderai, che ſe mi foſſi immaginato di
„ vedere quel che non vi era, mi ſarei caricato d'una illuſione,
„ che me la ſentirei addoſſo anco al preſente, e non avrei po-
„ tuto

la collera, che gli ha ſollevata l'infedeltà, o pur l'oblio dell' amata perſona, meditare per vendicarſi tutto ciò, che queſta paſſione inſpira di più violento: non oſtante, ſubito che la ſua viſta ha calmato il furore de' ſuoi movimenti il ſuo contento rende queſta bellezza innocente; egli condanna le ſue condanne, e per mezzo di queſta virtù miracoloſa dell' Amor proprio toglie a tutte le cattive azioni della ſua Donna quel nero, che avevano, e ne ſepara tutto quel che di criminale vi ſi ſcorgeva, per farſene egli ſteſſo un carico, e per aggravarſene con ſuo gran pregiudizio.

274. *L'orgoglio non vuol doveri, e l'Amor proprio non vuol pagare.*

284. *E pare che l'Amor proprio ſia il traſtullo della bontà, e ch'egli ſi ſcordi di ſe ancora quando ci diamo delle pene, e ci affatichiamo pel vantaggio degli altri. Per altro queſto è il metodo più ſicuro per arrivare a' ſuoi fini: queſto è un preſtar ad uſura ſotto preteſto di dare, e così finalmente uno viene ad acquiſtar tutto con un mezzo delicato, e aſſai giudizioſo.*

319. *Non vi è paſſione dove l'Amor di ſe ſteſſo regni con tanta forza, che nell'Amore; e pure uno è ſempre diſpoſto a ſacrificar più toſto il ripoſo di quel che ſi ama, che a perdere il ſuo.*

561. *Quel che fa vedere, che gli uomini conoſcono meglio i loro falli di quel che ſi penſa; ſi è, che non hanno mai torto, quando ſi ſenton parlare della loro condotta: l'Amor proprio, che gli accieca per l'ordinario gl'illumina allora, e gli dà delle vedute sì giuſte, e sì chiare che gli fa ſopprimere, o maſcherare le piccole coſe, che poſſono reſtar condannate.*

„ tuto vedere quel che realmente era davanti a me; mi con-
„ fermai molto in queſto penſiero dall'affetto che oſſervavo in
„ me dopo aver preſo l'acqua della *Sapienza mondana*; ſentii
„ che operazione faceva: poichè quando n'ebbi bevuta un'al-
„ tra volta qualche ſorſo provai nel mio capo un effetto molto
„ ſenſibile; mi parve quando io era lì che tutto foſſe diſordi-
„ ne, e diſtrazioni. Ciò mi fece in un ſubito fermare il paſſo
„ ſoſpettando di qualche ſtregoneria, o di qualche incanteſimo.
„ Ma quando ſtavo almanaccando fra di me, e penſavo a quel
„ che doveva fare, ed a chi appoggiarmi in queſto caſo, ſco-
„ perſi coll'occhio ad una certa diſtanza da me lontana un uo-
„ mo, che ammiccava, e mi dava ad intendere con de' ſegni di
„ venir dov'egli era. Mi meſſi allora a gridare, e a dirgli *io
„ non rinvengo la ſtrada*. Egli allora mi chiamò ad alta voce,
„ e m'ordinò che io me n'eſciſſe fuori della ſtrada dov'era,
„ poichè ſe un po' poco io mi foſſi trattenuto lì, pericolavo ben
„ bene d'eſſer preſo alla rete (1), che giuſto ſtava ſoſpeſa ſopra
„ il mio capo, e pronta perchè io v'inſaccaſſi: ſi maravigliò, che
„ io foſſi così cieco, e così diſtratto, che io non aveſſi dovuto
„ vedere un pericolo sì viſibile, ed imminente; aſſicurandomi
„ in oltre che appena io foſſi ſtato fuori di queſta ſtrada sareb-
„ be venuto alla volta mia per condurmi per un ſentiero più ſi-
„ curo. Queſto io lo feci, ed egli mi venne avanti con la pal-
„ ma della mano piena dell'acqua della *celeſte Sapienza*, che
„ mi fù d'un grand uſo. Poichè gli occhj miei rimaſero im-
„ mantinente ſchiariti, e veddi la gran Torre nera giuſto da-
„ vanti à me. Ma poi la gran rete che io avvertii sì vicina al-
„ la mia perſona mi ſpaurì talmente, che caddi all'indietro
„ sì precipitoſamente, che non ebbi tempo di reſpirare, nè
„ guardai quel che mi era dietro; indi il mio benefattore ſi
„ meſſe a parlar meco in queſti termini: l'avete pur ſcampata à
„ maraviglia bella: l'acqua, che voi eri ſoliti di bere è d'una
na-

(1) Vi ſono in Livorno nella Libreria d'un Sig. Olandeſe molto ſtimato, certi Diſegni del famoſo Gherardini, ne' quali il Pittore ha rappreſentato la Caccia, e la Peſca d'alcuni ſpauracchi uſati dagli antichi Pagani ne' loro orti contro de' ladri. Queſta idea può ſervir per illuſtrar la viſione della Rete del noſtro ſpeculativo Sognatore.

„ natura magica: vi sareſti altrimenti ſpaventato fuor di 'mo-
„ do, agli orrori, e miſerie dj queſto luogo, poichè oltre la
„ truppa di quei pazzi ciechi, fra i quali vi accompagnavi, po-
„ tete oſſervare adeſſo molti altri, che ſono ſingolarmente ma-
„ gati in un' altra non meno pericoloſa maniera. Guarda un
„ poco da queſta parte: paſſa di coſta una turba di paſſeggie-
„ ri, i quali veramente hanno un capo così buono, che non
„ ſono capaci di rimanere acciecati, per mezzo di queſt' acqua
„ magica; la Torre nera non gli ſpariſce dagli occhj, la veggo-
„ no, quando riguardano per quella dirittura; ma vedi poi co-
„ me ſe ne vanno per fianco, e con i loro occhj in terra come
„ ſe foſſero matti in modo, che poſſono precipitar nella Rete
„ ſenza eſſer preventivamente commoſſi alla viſta di una sì mi-
„ ſerabile deſtruzione; le volontà loro ſono così perverſe, ed i
„ loro cuori sì ſorpreſi da' piaceri del luogo, che più toſto che
„ abbandonargli ſi cimenteranno a tutti i pericoli, e s'eſporran-
„ no a tutte le miſerie, e calamità, che ne ſuccedono.

„ Vedi queſt' altra compagnia di gente: non vorrebbon el-
„ leno aſſaggiare una ſtilla dell' acqua incantatrice; e pure pi-
„ gliano una corſa luſinghiera, ed ingannevole: vedi come prendo-
„ no il loro cammino per le ſtrade ſtorte, dal che ne ſegue,
„ che hanno ſpeſſo la Torre nera dietro a ſe, e qualche vol-
„ ta veggono la colonna raggiante per parte, che con un fio-
„ co lume par loro che gli riſplenda intorno. Queſti ſciocchi
„ contentano ſe ſteſſi con queſto poco, non arrivando a ſape-
„ re ſe qualche altro partecipa della ſua influenza, e di quella
„ luce più di loro. Queſta ſtrada vien chiamata la via della *Su-*
„ *perſtizione*, o dell' *umana Invenzione*. Coſtoro paſſano ſopra
„ all' ingroſſo a tutto quello, che le leggi, e le regole del luo-
„ go gli preſcrivono, e macchinano certi altri ſiſtemi, e meto-
„ di di preſcrizioni, e direzioni proprie per loro, ch' eſſi ſpe-
„ rano gli poſſino far giuoco nelle occaſioni. Egli mi additò an-
„ cora molti altri generi di matti, che in quel luogo mi det-
„ tero della malinconia. Alla fine mi conduſſe nelle rette vie
„ dove io trovai un vero, e ſolido piacere, che mi durò
„ per tutta la ſtrada, fin che ſi giunſe dove ſi ſcorgeva la Co-
„ lonna più da preſſo, e dove il contento, e la ſoddisfazione

 „ creb-

„ crebbe a tal ſegno, che le mie facoltà non furon capaci di
„ ſtare in *decretis*: nel volerle tener a dovere rimaſi ſvegliato
„ con tutta la violenza, nè mi trovai poco ſturbato per la par-
„ tenza d'un ſogno così piacevole.

Glaſcow. 13. *Sett*.

Acr.

SPECULAZIONE LXI.

Che nello Spettatore è al Num. 281.

Pectoribus inhians ſpirantia conſulit exta. *Virg*.

Le palpitanti viſcere del petto
Eſamina bramoſo di ſcuoprire.

AVendo digià data la deſcrizione anatomica della Teſta d'un *Ganimede*, con le varie ſcoperte che furono fatte in quell'occaſione, voglio adeſſo adempire alla mia promeſſa con penetrare nella diſſezione del cuore di una *Cocbetta*; onde io comunicherò al pubblico quelle particolarità, che oſſervammo in queſto curioſo Saggio anatomico.

Mi ſarei forſe diſpenſato da queſto impegno, ſe diverſi de' miei incogniti corriſpondenti non mi aveſſero rammentata la promeſſa fatta, importunandomi a più non poſſo, perchè io deſſi un modello della *Cocbetta*, come ho già fatto del *Ganimede*; per compiacere adunque alla ſupplica degli amici, e non per altro, ho dato una riviſta alle minute del mio primo ſogno, affine di preſentarne al pubblico un'eſatta relazione, alla quale darò principio ſenz'altro proemio.

Il noſtro Operatore avanti s'impegnaſſe a queſto taglio immaginario ci diſſe, che nulla vi era di più difficile nella ſua arte, che di aprire il cuore d'una *Cocbetta*, a cagione degl'incompreenſibili laberinti, ricetti, ed aperture comunicanti, che

ivi

ivi s' incontrano, le quali non apparifcono ne' cuori di neffun altro animale.

In primo luogo volle, che prima d'ogn'altro noi offervaffimo con tutta l'attenzione il *Pericardio*, o fia l'efteriore involto del cuore, e con l'ajuto delle noftre lenti fcorgemmo in effo millioni di piccole cicatrici, che parevano d'effer ftate prodotte dalle punture delle freccie e dardi, i quali di quando in quando aveano traforata la fuperficie, ma non fi potè giammai fcoprire il minimo orificio, il quale indicaffe che alcuni di effi foffero penetrati nell' interna foftanza.

Ogni principiante ftudiofo d'Anatomia sà, che quefto *Pericardio*, o efterna borfa del cuore contiene un liquido fottile, e di color rofficcio, che fi fuppone prodotto da' vapori, che dal cuore efalano, ed effi in quefto luogo reftando foffermati, vengono a condenfarfi in quefta foftanza liquida, ed acquidofa. Nell' efaminar quefto liquore fi trovò compofto di tutte le qualità dello fpirito che s'adopra per i Termometri, che accennano la mutazione del tempo: e qui non voglio tralafciare di far menzione d'un efperimento, che uno dell' adunanza ci afficurò aver egli fatto di quefto liquore, il quale avea trovato in abbondanza intorno al cuore d'una *Cochetta*, che avea notomizato tempo fa: egli ci afferì d'averlo attualmente chiufo in un piccolo vafo, lavorato a guifa d'un Termometro, ma che in vece di avvertirlo delle variazioni dell' Atmosfera, gli dimoftrava le qualità di quelle perfone, che entravano nella ftanza dove egli era collocato: fofteneva, che all' avvicinarfi d'un cappello ornato di vaghe penne, d'un abito ricamato, o d'un pajo di guanti frangiati l'inalzamento era vifibile, e che appena entravano in cafa, o una parrucca mal formata, o un pajo di fcarpe da villani, o un abito fuor d'ufanza, s'abbaffava; anzi s'inoltrò fino ad afficurarci, che fe egli rideva forte allorchè n'era vicino, il liquore faliva fenfibilmente, e ritornava fubito ad abbaffarfi fe egli fi foffe per qualche momento dato al ferio: in una parola ci diffe, che per mezzo di quefta invenzione fapeva beniffimo quando avea nella fua ftanza un uomo di fenno, e quando uno fvenevole.

Avendo ripaffato coll' occhio il *Pericardio*, o fia la membra-

na esterna, e il liquore già mentovato, arrivammo al cuore medesimo: era la superficie di questo molto lubrica, e la sua punta, che chiamano *Mucrone*, fredda dentro a tal segno, che nel volerla brancicar, e maneggiare sdrucciolò tra le dita giusto come un pezzo di ghiaccio il più terso.

Le *Fibre* erano avvolte, e aggomitolate in una maniera assai piu confusa, ed intrigata, che non siamo soliti di trovare negli altri cuori; talmente che tutto quanto il cuore era composto d'intralciamenti simili al nodo Gordiano, dal che si può ben arguire, che mentre era impiegato nelle sue funzioni vitali, averà sempre avuto de' moti assai irregolari, ed ineguali.

Vi era una cosa da noi stimata ben degna d'osservazione, cioè, che quantunque esaminassimo attentamente tutti i vasi, che s' introducevano nel cuore, o che fuori d' esso n' uscivano, non potemmo scuoprire che avessero comunicazione alcuna con la lingua.

Non si mancò parimente di avvertire, che diversi di quei nervetti, che cingono il cuore, e che sono agitati da' sentimenti d'amore, d'odio, e d' altre passioni, non avevano il lor principio dal cervello, come è solito, ma dai muscoli che circondano tutto l'occhio.

Nel pesare il cuore che io aveva fra mano, lo trovai ostremamente leggiero, ed in conseguenza con molto voto, ma questo non mi recò gran stupore, allorchè esaminandolo internamente viddi una moltitudine di cellulette e vacui, insinuandosi l' una nell'altra, in quella guisa appunto, che i nostri Storici descrivono gli appartamenti di *Rosmunda* (1). Molti di questi spazj erano zeppi d' una varietà innumerabile d'inezie, delle quali mi dispenserò dalla briga di darne un ragguaglio particolare, facendo solo menzione di quello, che sul primo mi si presen-

(1) *Rosmunda* fu la Favorita del Rè Arrigo secondo d' Inghilterra, il quale essendo costretto a passar in Francia per proseguir la guerra, e temendo che nella sua assenza la Regina sua moglie irritata, avrebbe sfogato il giusto suo sdegno contro *Rosmunda*, fece fabbricare un edifizio simile ad un laberinto, che per la moltiplicità delle vie irregolari, e tortuose era sì facile il perdersi dentro, che l'istesso Re avea bisogno d'un fil di seta per condurvisi senza timor di smarrimento. *V. Rap. Thyr. Hist. d' Angl. T.* II. *p.* 217. Si chiama presentemente questo Palazzo *Blenheim House*, ed è nella Contèa di Oxford. *V. British Cur. in Art and Nature p.* 58.

ſentò alla viſta, e che mi dette più nell'occhio, che dopo averlo ſcoperto, ed applicatevi ſopra le noſtre lenti, fu trovato ch'era una Cuffia di color di fuoco.

Eramo informati, che la Dama alla quale apparteneva queſto cuore, quando viſſe, fece accoglienza a diverſi amanti in un iſteſſo tempo, e che non ſolo metteva ciaſcheduno di eſſi in qualche ſperanza, ma a qualſivoglia che l'aveſſe converſata dava a credere, che ſarebbe egli ſtato da eſſa rimirato con sguardo amabile: per queſta ragione noi ci aſpettavamo di trovare fra le varie plegature, e tramezzi di queſto cuore l'impreſſioni d'un gran numero di volti, ma con noſtro ſingolar ſtupore non ſi ſeppe diſtinguere neppure la minima impreſſione di queſta natura, ſe non che quando c'inſinuammo verſo il ſuo centro, o midollo: ivi fu che ſcorgevamo una figura piccola, che con applicarvi le lenti, appariva veſtita in un modo fantaſtico; più che lo guardai, più mi parve d'aver veduto altrove quel viſo, ma non mi ſovveniva nè dove nè quando. Finalmente uno della brigata, avendo eſaminato queſta figura con maggiore attenzione degli altri, ci fece oſſervar chiaramente dalla forma del viſo, e dai diverſi lineamenti nelle fattezze, che l'Idoletto che ſtava rannicchiato nel più intimo ricetto di queſto cuore, era il defunto *Ganimede*, il di cui Capo io già deſcriſſi nella Speculazione XLVIII.

Subito che fu terminata queſta operazione, ſi riſolvè di fare del cuore un eſperimento, non eſſendo in quel mentre capace di determinare di qual natura ſi foſſe la ſua ſoſtanza, che tanto diſſimile era in quaſi tutte le ſue parti da quella che nei cuori delle altre femmine ſi trova. A queſto effetto ſi gettò in una padella ſopra a' carboni acceſi, ed allora oſſervammo in eſſo una certa qualità ſalamandrina, (1) la quale lo reſe capace di vivere

(1) La *Salamandra* è una ſpecie di *Lucertola* di color nero pezzata di macchie giallicce. Di queſto inſetto ſe ne oſſervano più ſpecie, che naſcono in più parti d'Europa, e nell'Indie Orientali. *Pettiver* l'Ingleſe naturaliſta lodato dal *Rajo* nella ſua raccolta di coſe naturali ne da a vedere colle figure di tre ſpecie. *V. T.* 58. 79. e 91. Nel Vol. II. delle Tranſazioni Ingleſi pubblicate da *Lovet* pag. 816. vi ſono alcune notizie ſpettanti al medeſimo comunicate dal celebre *Stenone* Filoſofo Daneſe, che viſſe in Firenze ſotto la ge-

vere in mezzo al fuoco, e le fiamme ſenza conſumarſi, nè tampoco ſenza laſciarſi abbronzare.

Mentre noi ſtavamo in ammirazione di queſto ben raro Fenomeno, terminò in un prodigioſiſſimo ſoſpiro, o piutoſto in uno ſcoppio gagliardo, e ſi diſperſe in un tratto, tutto diſſipandoſi in fumo, e vapori. Queſto rumore immaginario, che mi parve più rimbombante che lo ſcoppio d'un cannone che crepa, e va in pezzi, cagionò nel mio cervello una ſcoſſa così violenta, che dileguò la forza del ſonno, e laſciommi in un batter d'occhio affatto ſvegliato.

N.

SPE-

generoſa protezione del G.D. Fe II. Scriſſe egli, che un certo *Corvini* portò dall' Indie la *Salamandra*. Meſſo queſt' animale ſul fuoco, gonfiò tutto, dipoi vomitò, e le umidità che gettava vomitando per orina, e per la pelle, ſervivano per ſpengere alquanto i carboni acceſi che lo tormentavano. *M. De Maupertuis* fece diverſe eſperienze curioſe ſopra la *Salamandra* terreſtre: oſſervò ch' eſſa contiene ſotto la pelle una ſpecie di latte, che compreſſo l'animale dalla forza eſce fuori ſprillando in alto. Queſto liquido latticinoſo è ſimile a quello che gettano alcune piante, quando ſi tagliano, egli è a guſtarlo d'una qualità sì acrimonioſa, sì pungente, e ſtittica, che ſi rende inſopportabile. Benchè di tal umore ſe ne ſepari in abbondanza; tenuta la *Salamandra* per del tempo ſul fuoco vi muore. Queſto inſigne Profeſſore provò a gettar ſul fuoco molte *Salamandre* la più parte vi morirono immediatamente; alcune ebbero la forza di ſaltar fuori mezze bruciate, ma non poteron queſte reſiſtere alla ſeconda pruova *Mem. de l'Ac. Roy des Scien. A.* 1727. *p.* 38. La *Salamandra* non è così velenoſa come l'hanno ſuppoſta *Plinio*, *Dioſcoride*, e tanti altri antichi, e moderni Scrittori che ne hanno parlato.

SPECULAZIONE LXII.

Che nello Spettatore è al Numero 25.

— Ægrescitque medendo. *Virg. Æn. 12. v. 46.*

E con volersi medicar s' ammala.

LA seguente lettera non richiede spiegazione, e non ha bisogno di apologia; si renderà intelligibile da per se stessa.

Signore

„ IO son uno di quelli della Tribù mal sana, che per l' or-
„ dinario sono conosciuti col nome di *Cagionosi*, e vi con-
„ fesso d'aver contratto questo mal abito di corpo, o piut-
„ tosto di spirito dallo studio della medicina. Appena principiai
„ a scorrere i libri di questa natura, che trovai il mio polso
„ alterato, nè si è mai dato il caso, che abbia letto il raccon-
„ to di qualche malattia, che non mi sia immaginato dalla me-
„ desima sorpreso, ed infermo. Il dotto Trattato delle Febbri
„ del Dottor *Sydenham* mi precipitò in un'Ettica lenta, che mi
„ si attaccò addosso per tutto quel tempo che stavo leggendo
„ quell' eccellente operetta. Dipoi mi applicai allo studio di
„ varj autori, che hanno scritto sopra la Tisichezza, e per que-
„ sto verso precipitai in una Consunzione, ma finalmente in-
„ grassando fuor di proposito, fui, per modo di dire, costret-
„ to dalla vergogna d'abbandonare quella fantasticheria: passa-
„ to che fu questo, mi trovai in poco tempo con tutti i sinto-
„ mi della Gotta, eccettuato solo il dolore; ma fui da questa
„ guarito da un Trattato sul mal del Calcolo lavoro d' un in-
„ gegnosissimo autore, il quale (come è solito tra i Medici di
„ convertire una malattia in un'altra) mi liberò dalla Gotta
„ conducendomi al mal di Pietra. Finalmente io con tanto stu-
„ diare, mi tirai addosso una complicazione di mali; ma pen-

„ san-

„ ſando per accidente a quel giudizioſo diſcorſo del *Santorio*,
„ (1) preſi la reſoluzione di regolarmi con un ſiſtema di precetti
„ che aveva eſtratto dalle ſue oſſervazioni. L'invenzione di que-
„ ſto Profeſſore è ben cognita al mondo letterario. Si ſa
„ ch'egli avea inventato per proſeguire con tutta la più eſatta
„ avvedutezza i ſuoi ſperimenti, una certa Sedia Mattematica,
„ la

(1) Pochi ſon quelli che non ſiano informati, che il corpo umano continovamente traſpira. Quell'alito inviſibile che ogni giorno ſi diſſipa per i pori della cente ſenza che un ſe n'avveda fù conſiderato, e ben avvertito da *Ippocrate* nel Lib. VI. degli Epidemii, dove aſſicurò, che il corpo umano era inſpirabile, e perſpirabile. Queſta ſua opinione fu verificata da *S. Santorio* Profeſſore dell'Univerſità di Padova circa al 1600. il quale ſi preſe la pena in un lungo corſo di anni di ſtarſene ogni giorno per di grand ore ſopra la ſua Sedia poſta ſur una ſtadera per oſſervare quanto eſalava dal ſuo corpo in diverſi tempi della giornata, e dopo le diverſe funzioni, e ſconcerti ſeguiti ſopra la ſua perſona. Fu egli ammirato, ed imitato da molti dotti medici de' tempi a lui poſteriori, e le ſue oſſervazioni che ſon pubbliche per tante riſtampe, furon applicate alla pratica in tutti i collegj, ed univerſità di Europa. In Piſa raccontavano vent' anni ſono i più vecchj Profeſſori, che *Famiano Michelini* medico, e mattematico, uno de' più illuſtri ſcolari d'*Alfonſo Borelli* e maeſtro del noſtro gran *Redi*, per più anni ſi pesò quaſi ogni giorno affine di approfondarſi in queſta dottrina della Perſpirazione inſenſibile. Venne egli deriſo da' ſuoi emuli oziosi, nemici di quelle verità che manifeſtavano la loro ignoranza. Coſtoro arrivarono a ſchernirlo pubblicamente con una maſcherata, che lo reſe la favola del popolo. Comparve in un carnevale ſopra di certo carro nel corſo in Firenze un uomo traveſtito in abito dottorale, che ſedeva ſopra d'una ſtadera da mugnaj: era coſtui circondato all'intorno da alte rame d'alloro, dalle quali pendevano de' limoni in quantità; come che *Famiano* lodava nelle cure de' mali acuti gli acidi vegetabili, e in particolare l'agro di limoni. Si diſpenſarono in quella occaſione certe ſatiriche poeſie alluſive a quello ſpettacolo vituperoſo, e queſto valentuomo dalla volgare ſchiera de' medicaſtri, e de' grammatici più impillaccheiati fu nominato il *Padre Staderone*. Ebbero maggior fortuna queſte ſperienze, ed oſſervazioni in Francia, in Inghilterra, ed in Olanda M. *Dodart* membro della Società Regia fu celebrato per averle continuate per lo ſpazio di 33. anni. Si acquiſtò egli la gloria di uomo ſobrio, e regolatiſſimo quando illuſtrò queſta parte di Fiſica. Ei notò le differenze oſſervate, ed occorſe in ogni tempo, e per fino ne' digiuni quareſimali. *V. Fonten. Elog. des Ac. p. 142. Giac. Keill* medico molto dotto meſſe alla luce ancor eſſo una raccolta di ſimili oſſervazioni, dalle quali appariſce, che in Inghilterra ſi traſpira la metà meno che in Italia dove un corpo ſano, e robuſto arriva a traſpirar ſino ad otto libbre il giorno. Sono molto lodevoli i Trattati, e l'Opere ſcritte ſu queſta materia dal D. *Lorenzo Bellini* ne' ſuoi primi diſcorſi ſopra la Notomia, da *Gio. de Gorter*, e quelle di *Abramo Kaaw*, di *Boerhaavio*, d'*Alb. Haller*, e d'altri inſigni Scrittori de' noſtri tempi.

„ la quale ſtava con tanto artificio ſoſpeſa per mezzo di certe
„ molle, che avrebbe potuto peſar qualunque coſa nell'iſteſſa
„ guiſa che un pajo di bilance. Per mezzo di queſta egli arri-
„ vava a ſcuoprire quant'once del ſuo cibo ſi conſumava eſa-
„ lando in Traſpirazione; che quantità ſi convertiva in nutri-
„ mento, e quanto ne paſſava per gli altri canali, e diſtribu-
„ zioni della Natura.

„ Eſſendomi io proviſto di queſta Sedia, era il mio ſolito
„ di ſtudiare, di mangiare, di bere, ed anco di dormire nella
„ medeſima; a ſegno tale che ſi potrebbe dir d'aver io per tre
„ anni in qua viſſuto ſopra un pajo di ſtadere. Allor che
„ ſono in un florido ſtato di ſalute, mi computo di eſſere pre-
„ ciſamente del peſo di 290 libbre, ma dopo un giorno di di-
„ giuno divento più leggiero da una libbra in circa, e dopo un
„ paſto, piuttoſto abbondante, ſono altrettanto più grave; ſic-
„ chè mi trovo coſtantemente impiegato nel metter in pari il
„ bilancio tra queſte due libbre volatili nella mia corporatura.
„ Ne' paſti ordinarj mi riempio fino a 290. libbre, e mezza, e
„ ſe dopo aver pranzato mi trovo mancante di queſto peſo, be-
„ vo una tal quantità di Birra piccola, o mangio tanto pane,
„ che è ſufficiente a ridurmi al buon peſo. Ne' miei più rego-
„ lati eccesſi d'intemperanza non ſoglio traſgredire, che un'al-
„ tra mezza libbra, e queſto lo fo ogni primo lunedì del meſe
„ per riſguardo della mia ſalute. Allor che mi trovo dopo pran-
„ zo nel giuſto equilibrio, mi metto a ſpaſſeggiare fin a tanto
„ che io abbia traſpirato cinque once, e quattro danari; e
„ quando dalla mia Sedia m'accorgo d'eſſere alleggerito a que-
„ ſto ſegno, ricorro a' miei libri, e conſumo tre once più con lo
„ ſtudiare. Del rimanente della libbra non ne tengo verun con-
„ to. Non dall'orivolo, ma dalla mia Sedia vien regolato il
„ tempo di pranzare, e di cenare, poichè quando da queſta
„ vengo informato, che l'aſſegnata libbra di cibo è diſſipata,
„ concludo allora d'aver appetito, e con tutta ſollecitudine ne
„ rimpiazzo un'altra. Ne' giorni di aſtinenza perdo una libbra
„ e mezza, e nelle vigilie più ſolenni divento più leggiero due
„ che negli altri giorni dell'anno.

„ In generale io mi aſſegno quattr'oncie di ſonno per not-

„ te, pochi grani più o pochi meno; e quando mi levo, e tro-
„ vo di non aver consumato l'intiera quantità, la compisco sul-
„ la mia Sedia. Da un calcolo esatto dell'escita, e dell'entra-
„ ta dell'anno scorso (il quale io tengo sempre registrato in
„ un libro) trovo il mezzo d'essere 290. libbre, sicchè durante
„ il corso d'un anno intero non mi pare d'essere in discapito
„ della mia salute per una sol'oncia; e pure, Signor mio, con
„ tutta questa mia gran premura di tenermi ogni giorno ugual-
„ mente contrappesato, e di conservare il corpo nel suo giusto
„ equilibrio, io mi trovo indisposto, ed in una languida costi-
„ tuzione. Il mio colore è divenuto molto pallido, il polso lo
„ sento fiacco, ed il corpo mi sembra idropico. Pertanto io vi
„ prego, o Signore, a voler considerarmi come vostro infermo,
„ e di prescrivermi qualche regola per la mia condotta più ef-
„ ficace di quelle che fin ora ho osservato, per lo che vi sarò
„ molto obbligato. (1)

Vostro umiliss. Servo.

Que-

(1) E' molto lodevole questa Lettera perchè piena di verità, e di grazie. La descrizione di quelle inquietudini, sospetti, e molestie, che soffrono gl' Ipocondriaci con quelle tante scrupolose loro credulità, è incomparabile. In nessun libri di medicina istorica si scorge una pittura sì vaga. Il Satirico, che poi si rileva è delicatissimo. *M. Pope* nel suo *Riccio rapito* al C. II. descrive ancor esso mirabilmente con colori poetici, e filosofici la Malinconia. Ma in questa lettera si osserva una maggior varietà di vivezze con un certo uniforme sì chiaro, sì ben disposto, e sì naturale, che dimostrano quanto l'autore fosse ingegnoso, e quanto raffinato il suo giudizio. Non dirò mai nulla di questo (con tutte le critiche sollevatesi giorni sono in certe brigate d' Italiani) della lettera riportata dall' acutissimo Spettatore nella Sp. LX. la quale da chi ben legge il titolo, ed il proemio di quella, con farvi sopra le riflessioni più giuste non sarà mai creduta lavoro degli Autori di questa bell' Opera. Coloro che ne voglion giudicar diversamente fanno mi pare gran torto a quei valent' uomini, ed a se stessi ancora, poichè bisogna che si dichiarino affatto popolari, giacchè lo Spettatore previene i Lettori con avviso molto cortese, dicendogli, che vuol dar gusto al popolo: *Nos populo damus*; e questo popolo ognun sà, che

—— Stultus honores
Sæpe dat indignis,

ed ascolta volentieri i discorsi dove traspiri,, un'aria di profezia, e dove sia mescolato dello stile del Fanatico *Giovanni Bunyan*,,; il quale per altro non sarà comparabile

Al Calavrese Abate Giovacchino
Di Spirito profetico dotato,
—— —— Ch'era fra quelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Dante Parad. C. XII.

La

Questa lettera mi riduce alla memoria un Epitaffio Italiano, scritto sopra la sepoltura d' un mezzo malaticcio; *Stavo ben, ma per star meglio stò qui*(1). Il timore della morte bene spesso riesce mortale, e suggerisce agli uomini certi tali mezzi per salvar la lor vita, che infallibilmente glie la distruggono. Questa è una delle riflessioni che si fanno da alcuni Storici, dopo aver osservato

La Lettera pubblicata da *Alberto Calandrini* sognatore di lotterie alla pag. 233 è secondo me assai più giudiziosa di quella che parla tanto sgraziatamente della Colonna di Diamante, e della Torre nera.

Dopo aver terminate queste note vengo avvertito, che lo Spettatore confessa nel Tom. VII. N. 542. ch' egli ha realmente aggiunto alle sue Speculazioni delle Lettere, che gli sono state dirette da varj Autori. Vedi ancora al Num 555. dove parla di quei letterati e dotti Amici, che l' hanno assistito in quest' Opera, che si son fatti distinguere e conoscere con una sola lettera alfabetica, non mai con la data di *Gloscovo*.

(1) In questa savia Speculazione i precetti che s' intimano agl' Ipocondriaci i principali, ed i più importanti si riducono ad un solo, cioè a non pensar a questo loro mal fantastico, e ordinariamente leggerissimo; o almeno ben di rado e se non quando si trovano geometricamente, e visibilmente peggiorare; ed allora conviene che non consultino che un solo medico dotto, galantuomo, allegro, ed eloquente, e di questo si fidino, e lo trattino da buon amico: in secondo luogo, che mai gli venga voglia di leggere verun libro di medicina: sappiano, che il celebre *Montaigne* diceva per loro *je sens le mal que j'etudie*. Il *Redi* uomo savissimo, discreto, e che sempre è lodato a costoro dette questo avvertimento in uno de' suoi Consulti stampati nel Tomo VI delle sue Opere. „ Per ordinario a quegl' Infermi che si mettono a scartabellare i libri de' medici, suole soventemente avvenire quel che avviene a certi arditi baldanzosi fanciulli, e più saccenti degli altri, i quali imparando l' arte del nuotare, e parendo loro d' aver imparato più che abbastanza si arrischiano ne tonfani più profondi, ma quivi poi a loro malgrado s' accorgono che non hanno imparato altro che arditezza per saper affogagare „ Dal leggere questi libri, e da consultar molti medici cresce in loro la confusione, il timore, e la malinconia. Vorrei che ogni Ipocondriaco tenesse a mente questi due bellissimi versi di *Moliere* recitati nell' Atto I. Sc. I. del suo Dispetto amoroso.

Pourquoy subtiliser, & faire le capabie
A chercher des raisons pour etre miserable?

Ma perchè i pensieri malinconici assaliscono senza requie ancor non volendo; per dissipargli sono più che necessarj gli esercizj tanto piacevoli che faticosi, e molesti, e quando questi non giovino, abbiano la pazienza, e 'l coraggio di sottoporsi alle correzioni di qualche bravo, e nerboruto maestro. L' esperienza più volte ha fatto conoscere che sono utilissime: una simil pruova che può costare? A me sempre è parsa molto savia l' ordinazione di *Rhazes* a' malinconici innamorati. Voleva quest' Arabo Dottore che si legassero, e poi fossero sciorinati d' un santo vantaggio. *V. Meib. de Flagr. usu in Re Ven.*

che restano più migliaja d'uomini ammazzati in una fuga, che non in una battaglia; e questo ancora si può ben applicare a quella moltitudine di ammalati immaginarj, i quali guastano la lor complessione con delle medicine, e si gettano nelle braccia della morte con premurosa intenzione di fuggirne. Questo è un metodo non solo pericoloso, ma anche indegno della pratica d'una ragionevole creatura. Il consultare la preservazione della vita come fosse l'unico fine per cui viviamo; il far che la salute sia la nostra costante occupazione; il non impegnarsi in veruna azione che non sia parte di un regolamento, o sistema di medicina, sono oggetti sì vili, sì vergognosi, e tanto sconvenevoli al decoro della natura umana, che un'anima generosa morrebbe piuttosto che secondargli. Oltre a questo, considerar si deve, che una costante ansietà per la vita, amareggia tutti i suoi gusti, e per tutta la faccia della natura sparge sempre delle tenebre; come che non è possibile che possiamo dilettarci di cosa alcuna, che temiamo à ogni momento di perdere.

Non vorrei da quello che ho fin qui detto, che un si pensasse, che io stimi biasimevoli coloro che hanno cura della salute. Al contrario siccome l'allegria, la calma dello spirito, ed il talento per le faccende sono in gran parte gli effetti d'una complessione ben temperata, un uomo non può mai prendere troppa cura nel coltivarla e conservarsela. Ma questa sollecitudine, a cui siamo stimolati non solo dal senso comune, ma anche dal dovere, e dall'istinto, mai ci dovrebbe introdurre in vani timori, in triste apprensioni, ed in malattie immaginarie, le quali sono per altro naturali ad ogni uomo, che pone più studio, ed è più ansioso di vivere, che di saper come deva egli vivere. In somma la conservazione della vita dovrebbe essere solo una considerazione secondaria, ma la direzione della vita il principale scopo. Se in questa guisa pensassimo, sarebbe l'ottimo metodo per conservare la salute, senza troppo curarci di prevenirne gli eventi, ed allora giugner potremmo a quel punto che vien rammentato da *Marziale* (1) come per la perfezione della

(1) Si trova questo pensiero di *Marziale* nell' Epigramma 47. del lib. x., che per esser sentenzioso, e ricco di verità, che insegnano a vivere senza gran

la felicità, cioè di non temer, nè di non bramar la morte.

In risposta al Gentiluomo che sostiene, e contempera la sua salute a forza d'once, e di scropoli, e che in vece di secondare

gran disturbi, non devo dispiacer che si aggiunga, vedendolo anco molto lodato nell'opere d'un illustre Filosofo fra i nostri Teologi della Pisana Università.

Vitam quæ faciunt beatiorem
Jucundissime Martialis hæc sunt.
Res non parta labore, sed relicta
Non ingratus ager focus perennis
Lis nunquam, toga rara, mens quieta
Vires ingenuæ salubre corpus:
Prudens simplicitas pares amici:
Convictus facilis sine arte mensa:
Nox non ebria, sed soluta curis.
Non tristis torus attamen pudicus:
Somnus qui faciat breves tenebras:
Quod sis esse velis nihilque malis:
Summum nec metuas diem nec optes.

In vece di tradurlo nel nostro Italiano copieremo una Traduzion Francese, che alcuni intendenti la trovano di gusto, benchè non esatta; la qual si trova in certo Spicilegio intitolato *Elite de bons mots T. I. p. 10.*

Mon fils écoute je te prie
Ce qui fait une heureuse vie.
Point de souci: point de procés,
Un feu qu'on n'eteigne jamais;
Assez de bien aquis sans peine;
Un air aisé; point de Chimene;
Des amis égaux; le corps sain;
Etre prudent sans etre fin;
Peu de devoir, point de querelles;
Peu de viandes mais naturelles.
Une Femme de bonne humeur,
Mais au fond pleine de pudeur;
Etre complaisante & facile;

Un

re i naturali appetiti della fame, della sete, del sonno, o l'inclinazioni per l'esercizio, governa se stesso giusta le prescrizioni della sua Sedia, gli voglio raccontare una piccola Favoletta. *Giove*, dice il *Mitologo*, per premiare la pietà d'un certo Villano, (1) promesse di concedergli qualunque cosa avesse domandato. Il Villano desiderava che potesse egli avere il maneggio del tempo per tutto il suo stato, o podere; ottenne la grazia, e subito distribuì per i diversi suoi campi la pioggia, la neve, e lo splendor del sole, secondo quel che gli parea richiedesse la natura di quel terreno. Al fin dell'anno, allora quando si credeva di vedere una raccolta più del solito abbondante, la trovò infinitamente inferiore di quella del suo vicino: dopo di che (così dice la Favola) egli pregò *Giove* di riprendere di nuovo nelle sue mani il governo de' tempi, che altrimenti si sarebbe per assoluto da se medesimo rovinato.

N.

SPE-

Un sommeil pas long, mais tranquille;
Etre satisfait de son sort,
Quel qu'il soit ne s'en jamais plaindre,
Et regarder venir la mort,
Sans la desirer, ny la craindre.

Vedi *Seneca* nelle sue Epistole n 24 70. 78. Si legge anco in *Pascale* fra' suoi Pensieri diversi questo sentimento, che per gl' Ipocondriaci sarebbe più proprio che quel di *Marziale*. Egli disse, che la morte era più facile a sopportarsi senza pensarvi, che il pensiero della morte senza pericolo.

(1) La Favola di *Giove*, e del *Gastaldo* temerario, che volse regolar le stagioni a suo modo, e che credeva di saperne più della Providenza è la 435. nell' Opera di *Sir Roger Estrange*.

SPECULAZIONE LXIII.

Che nello Spettatore è al Numero 45.

Natio Comæda est. *Juvenal. Sat.* 3. *v.* 100.

E' Comica senz' altro la Nazione.

NOn vi è cosa che più desideri quanto una tranquilla pace, ed onorevole; quantunque mi dia questo nel medesimo tempo dell' apprensione per le cattive conseguenze, che ne posson succedere. Io non intendo questo risguardo al nostro Politico; ma solo a riflesso delle nostre usanze. Che inondazione di nastri, e di broccati non deve comparire adesso per metterci a soqquadro? Che scrosci di risa squaqquerate non si sentiranno, ed a quali impertinenze non saremo noi esposti? Per prevenire questi gran mali, bramerei, e lo dico di cuore, che vi fosse un Atto di Parlamento che proibisse l'introduzione delle mode Francesi.

Le femmine abitatrici di questa grand Isola hanno di già ricevute delle forti impressioni per la parte di questa Nazion giocosa; benchè per la lunghezza della guerra (siccome non vi è male, che non arrechi, o non conduca à del bene) sono quasi smarrite, e dimenticate. Tengo a memoria quel tempo quando alcune delle nostre donne di Provincia ben allevate mantenevano il loro *Valet de Chambre*; per ragione, e questo è vero, che un uomo gli tornava più comodo che qualcuna del loro sesso. Ho veduto io stesso una di queste maschie Abigaille correre affaccendate per le camera con una spera in mano; e poi per una mattinata intera trattenersi ad acconciar il capo della sua Padrona. Se sia vero o nò il racconto d' una certa zittella, che partorì tempo fà per favore d' una di queste segrete damigelle d' onore, non saprei sostenerlo; ma penso, che al presente la razza di costoro sia affatto spenta nel nostro paese.

In quel tempo che alcune persone del nostro sesso erano prese nelle case, per questo genere di servizio, le Signore parimente in-

introdussero l'usanza di ricevere le visite in letto. Era considerata una specie di mala educazione per una Donna il recusar la presenza d'un uomo perchè ella non era in piedi; e un cameriere sarebbe stato creduto indegno di questo suo posto, che avesse data una scusa sì sconcia. Siccome mi piace di vedere tutto quello che è nuovo; una volta mi riescì, dopo le molte, che il mio amico *Desiderio Colamele* mi conducesse con esso seco da una di queste Dame del gran mondo, desiderando nell'istesso tempo da lui, ch'egli mi presentasse come Forestiero che non parlasse l'Inglese; affine che io non fossi obbligato a far una qualche figura nel discorso. La giovine con tutto che volesse comparire mal in ordine, s'era raffazzonata nell'aria la più propria per piacere, e s'era anco data del liscio per riceverci con più garbo. Eran le chiome d'oro all'aura sparse, ed in un grazioso disordine, come anco la mantiglia per la notte, che veniva a cader dietro alle spalle, e formava le sue pieghe con schiribizzosa, e ben studiata simmetria. In quanto a me, io che mi stomaco per qualunque cosa, che apparisca immodesta nel bel sesso, vi dirò, che non potevo far a meno di non rivolger gli occhj da lei tutte quelle volte, che si moveva per il letto, e mi trovava in una confusione la maggiore che uno s'immagini quando ella metteva in moto o un braccio, o una gamba. Come che le *Cochette*, che introdussero questo costume invecchiarono, adagio adagio vennero a lasciarlo; conoscendo bene che una Donna di sessant'anni può anco dar delle scosse quanto vuole alle sue gambe, e dar al suo corpo delle voltate per ogni verso, senza eccitar la minima impressione.

Sempronia al presente è l'ammiratrice *ex professo* della Nazion Francese, ma ella è poi così modesta, che non ammette i suoi Cavalieri che alla Toelette. Una delle viste più bizzarre è quando questa bella creatura si sente ragionar di Politica, con le sue trecce, che gli ricascano sulle spalle, e nel tempo istesso, che nello specchio esamina quel volto, che determina all'esecuzione tutti i suoi trattenitori. Oh come graziosamente, e con che garbo ella framischia i discorsi, che fa con la sua cameriera, e con quelli che son lì per visitarla? Che spiritosi passaggi non gli s'osservan fare da un Sermone, da un pezzo

d'Ope-

d'Opera a un pettine d'avorio, o ad un guancialino da ſpilli? Oh quante volte mi ſon divertito nel vederla interrotta nel racconto de' ſuoi viaggj da un'ambaſciata per il ſuo lacchè, e quando raffrena la ſua lingua ſul più bello d'una rifleſſion morale per inumidirvi ſopra il neo da applicarſi.

Non vi è coſa, che più eſponga una donna ai maggior pericoli, che un temperamento ed un'aria vivace, con certo brio; che ſono naturali alla più parte del bel ſeſſo. Dovrebbe adunque premere ad ogni donna ſavia, e virtuoſa di metter freno a queſta vivacità per timore che non degeneraſſe in leggerezza: al contrario ogni diſcorſo, e tutto il contegno del Franceſe tende a ridurre il ſeſſo femminile più fantaſtico, oppure (come piace ad alcuni di chiamarlo) più ſvegliato anzi che dedito alla virtù, o corredato di diſcernimento. Il parlar alto nelle pubbliche adunanze, e laſciarſi uſcir di bocca, in modo che tutti ſentano, coſe che ſi potrebbon ſolamente rammentare in privato, o bisbigliando agli orecchj, ſono conſiderati come pregj d'una raffinata educazione. Nel tempo iſteſſo la verecondia appariſce indecente, e 'l ſilenzio aſſai più ſconcio di qualunque termine o propoſizione che venga detta. In una parola la modeſtia, la ritenutezza, e la circoſpezione, che in tutti gli altri tempi, e in tutti i paeſi furono riguardate come i più grandi ornamenti delle femmine, ſono immaginate al preſente come i capitali d'una gretta converſazione, e come tanti riguardi faſtidioſi, e proprj ſolo per chi ha da vivere in famiglia.

Alcuni anni ſono fui alla Tragedia del *Macbeth*, (1) e per mia mala ſorte mi poſi a ſedere ſotto ad una donna di qualità che è morta; la quale per quanto potei rinvenire dallo ſtrepito che faceva, era ritornata dalla Francia di freſco. Pochi momenti avanti che ſi tiraſſe sù la tenda dello ſcenario, alzò la voce, e proruppe in queſto ſoliloquio: *Quando verrete fuori amate ſtreghe?* E immediatamente dopo che furon comparſe, domandò ad una Dama, che gli reſtava lontana tre palchetti dalla man deſtra, ſe queſte ſtreghe erano o nò creature piacevoli, e da fa-

(1) Il *Macbeth* è una delle più ſtimate Tragedie che abbia meſſo alla luce il celebre *Guglielmo Shakeſpear*, nella quale ſono introdotte in varie ſcene alcune Streghe grazioſamente occupate nelle ſunzioni de' loro incanteſimi.

re delle conquiſte. Di lì a pochi momenti, giuſto quando *Betterton* (1) era ſul più bello di uno de' ſuoi ragionamenti in quella Commedia, dette un ſegno col ſuo ventaglio a un'altra Dama, che gli reſtava altrettanto lontana alla ſiniſtra, e l'avvertì con un bisbiglio, che ſi ſarebbe aſcoltato da tutto il *parterre* (2): *Queſta ſera non biſogna aſpettarſi Balloon*. Non paſsò gran tempo, che chiamò forte per nome un giovine Baronetto (3), il quale era

(1) Il più famoſo Attore che ſia comparſo a recitare ſu i Teatri d'Inghilterra, è ſtato *Tommaſo Betterton*. Queſti era figliu d'un ſottocuciniere di *Carlo Primo*: ſuo Padre lo tirava innanzi per librajo. Eſſendo giovine ebbe l'occaſione di trattare i Comici della Corte. Si sentì allora ſubito inſpirato per la Profeſſion d'Attore nel Teatro Ingleſe. Non avea più di 32. anni quando recitò con applauſo univerſale *Il Suddito Fedele*, *la Caccia dell'Oche ſalvatiche ec.* Fu mandato a Parigi d'ordine di *Carlo II.* per eſaminar le decorazioni, e le macchine di quei Teatri. Al ſuo ritorno perfezionò il Teatro in ogni genere. Poco dopo ſposò *Mlle Sanderſon*, che eſercitava la medeſima Profeſſione con molto decoro, e riſcuoteva di grand' elogj. Era egli ben fatto nel ſuo perſonale, grazioſo nel portamento; aveva un tuono di voce aſſai grato, perchè intelligibile e chiaro, e la ſua azione era vivace, eſpreſſiva, ma naturale, e nel rappreſentar le paſſioni incantava. Non ſolo riuſciva nelle Tragedie: ma nella Comica ancora era prodigioſo. Seppe con la ſua abilità, ed i ſuoi meriti conciliarſi la ſtima de' Poeti, e de' Proſatori più celebri del ſuo tempo. *M. Rovvè*, *M. Dryden*, *M. Steel ec.* l'hanno lodato in diverſe occaſioni. Si reſe anco illuſtre per le ſue buone qualità; poichè era ſobrio, affabile, induſtrioſo nella ſua profeſſione, ed aveva gran piacere ad incoraggir il merito ovunque l'aveſſe conoſciuto. Sicchè non riſparmiava nè a pene, nè fatiche per animare, e perfezionare un bello ſpirito, che cominciaſſe a far della comparſa. Morì d'anni 65. La ſua Moglie dopo qualche anno che fu morto, ſi riduſſe in un grado compaſſionevole. Perſe affatto il giudizio, e tutto il capitale laſciatogli dal Marito. *V. la Vita di Betterl. ſtampata in Lond.* 1710.

(2) Quello, che nel Teatro applaudiſce agli Attori quaodo gli altri tacciono è conſiderato da *Teofraſto* fra gli uomini d'un carattere sfacciato e diſſoluto. Eſſo lo mette in riga di colui, che ardiſce di fiſchiare qualora gli Spettatori ſentono con piacere una parte ben recitata. Vedi ne' Caratteri al Tit. περὶ βδελυρίας.

(3) Fra i ſegni della Ruſticità avvertiti da Teofraſto nel Cap. IV. de' ſuoi Caratteri ſi legge queſto Μεγάλῃ τῇ φωνῇ λαλεῖν, il diſcorrere ad alta voce „ Il dotto *Caſaubono* comentando queſto luogo cita un' Epiſtola di S. Baſilio a Gregorio nella quale fù da quel ſaviſſimo Padre avvertito, che il tuono moderato della voce è il più decoroſo: la quale non vuol eſſer troppo baſſa altrimenti non s'accoſta all'udito, nè troppo diffuſa per la ſua gagliardia, che reſta odioſa, e moleſta τόνος φωνῆς ὁ μέσος προτιμητέος ὡς μήτε φορτικὸν εἶναι τῷ μεγέθει τῆς διατάσεως. Ciò che Teofraſto chiamò *Ruſticità*, quell'Uomo virtuoſo l'ha chiamata φορτικότητα che ſignifica *Inſolenza*. *Grumione* (nel principio della *Moſtellaria di Plauto*) ſen-

era davanti a me tre posti in circa, e gli domandò se la moglie di *Macbeth* era ancor viva; e avanti che gli desse la risposta, cadde il discorso dello spirito di *Bancò* (1). Ella aveva in tutto questo tempo formata una piccola udienza a se stessa e rivolta l'attenzione di tutti inverso di lei. Ma siccome io aveva in capo di voler sentir la Commedia, mi sottrassi dalla sfera della sua impertinenza, e mi piantai in uno degli angoli più remoti del Teatro.

Questa vivace inconsideratezza negli atti, e nel portamento è una delle parti più raffinate de la *Coquetterie*, e non è mai ridotta alla perfezione da quelle Dame, che non viaggiano per loro avanzamento. Un contegno naturale, e non caricato, ha un certo grazioso in se, che non vi è da maravigliarsi se si vede gran quantità di gente che si sforzano d'imitarlo. Ma nel medesimo tempo egli è così difficile il praticarlo nella sua giusta proporzione quando egli non è nato con noi, che la più parte si rendon spesso ridicoli volendolo azzardare.

Un ingegnoso Scrittor Francese ci avverte, che le Dame della Corte di Francia nel suo tempo supponevano una inciviltà, ed un genere di feminil pedanteria il pronunziare una difficil parola a dovere: per questa ragione esse prendevano bene spesso l'occasione di usare le parole difficili, col fine di poter far risaltar la grazia che dimostravano nello storpiarle. Aggiugne inoltre, che una Dama di rango alla Corte avendo per accidente fatto uso d'una parola difficile a luogo e a tempo, ed avendola pronunziata a garbo e giustamente, tutta la conversazione dette nelle smanie, e ne rimase stomacata.

Bisogna per altro che io confessi facendo giustizia a chi la merita, che qui vi sono molte Dame le quali anno viaggiato per gran migliaja di miglia di paesi, e non hanno per questo

 pun-

sente gridar *Tranio* vicino alla sua casa lo sgrida, e gli dice

,, An rure censes te esse? Abscede ab aedibus
,, Abi rus abi directe.

Credi d'esser in villa? Via di casa. Vattene pure in villa à dirittura.

Cicerone voleva ancor esso che la voce nei nostri discorsi fosse chiara, ma soave. Vedi l'aureo Trattato degli Ufficî nel Lib. 1. C. 38. Meritano d'esser lette l'eruditissime note del *Grevio* su questo Articolo.

(1) Questo è un Personaggio del Machbeth.

punto scapitato, ed hanno riportata alle lor case tutta la modestia, il discernimento (1), e 'l buon senso che s' erano condotto seco nell' andar fuori. Come per lo contrario vi è un gran numero di altre Dame che si danno l' aria d' aver viaggiato, e che sono vissute per tutti i lor giorni dentro il fumo di Londra. Una Donna io ho conosciuto, che non era escita dalla Parrocchia di S. Giacomo, far pompa nel suo portamento di tante straniere affettataggini scempiate, come s' ella l' avesse tutte raggranellate nel girar mezze le Provincie d' Europa.

ACR.

SPE-

(1) Per acquistar discernimento, e compatir modesto ne insegna la vera maniera il celebre Cav. *Guglielmo Temple*, ch' era fornito di gran prudenza, e di un vasto sapere. ,, L' ottime regole dic' Egli per formar un giovine sono il parlar poco l' ascoltar molto, il riflettere da se solo sopra ciò che è seguito d' osservabile nella conversazione, il diffidare della sua propria opinione e stimar gli altri quando hanno del merito. ,, *The best Rules*, ec. V. *Pens. div.*

Questo credo che sia parimente da inculcarsi alle donne. Il Commentatore della Favola delle Pecchie ragionando della Modestia, asserì ,, che una donna giovine di raffinata educazione regola sempre con rigore i suoi sguardi, e le sue azioni: che agli uomini è permesso di prendersi maggior libertà, perchè gli appetiti in loro sono più violenti, e più difficili a potersi governare. ,, Converrebbe che alle donne di buona nascita fosse spiegata quella lettera antica d' una savia Pittagorica chiamata *Melissa* la quale esortava alla modestia *Claretta* sua confidente per sostener l' onestà, e conciliarsi il favore, e la stima appresso al marito. ,, Il vermiglio del suo volto, Essa gli dice, sia un segno di verecondia non nasca dal liscio. La probità, la modestia, la temperanza, preferiscila all' oro, ed allo smeraldo. ,, E'χειν δ' ἂν ἐπὶ τῆς ὄψιος ἐρύθημα &c. V. l' opera intitolata *Opusc. Mythologica* p 749. Nel Catalogo delle antiche Femmine illustri pubblicato da *Gio. Cristiano Volfio* si legge l' Elogio di questa Filosofessa ed al n. 99. p. 131. vi è la sua lettera.

Pitia la figlia d' *Aristotele* interrogata qual fosse il color più bello, rispose esser quel che si scorgeva originato dalla verecondia. *S. Ambrogio* nel lib. 1. della Verginità, dette de' savissimi consigli per animar le donzelle alla modestia.

SPECULAZIONE LXIV.

Che nello Spettatore è al Num. 554.

—— Tentanda via eſt, qua me quoque poſſim
Tollere humo, victorque virûm volitare per ora.
Virg. Georg. 3. v. 9.

Si tenti pur l' inacceſſibil via
Per dove mi ſollevi dalla terra,
E voli per le bocche degli Eroi
Ardito vincitor, ma glorioſo.

FU fatta l' oſſervazione, ſe ben mi ricordo, da un celebre autor Franceſe, *che neſſun uomo abbia giammai ſpinto il ſuo talento tant' oltre quanto era capace di eſtenderſi*. Non voglio però ſcrutinare ſe tal propoſizione ſia preciſamente vera: baſti il dire, che gli uomini della maggiore applicazione, e che ſono forniti di gran ſapere poſſono ſe volgon dietro attentamente lo ſguardo, vedere molti ſpazj vacui, e di gran pezzi di tempo perſo (1), che ſe lo ſon la-

(1) L' amor della Patria, la ſtima che ho ſempre avuta per gli uomini famoſi per la loro dottrina, i doveri dell' amicizia, e la gratitudine mi fanno quì rammentar il dottiſſimo *Giuſeppe Averani*. Il *M. A. Niccolini* ſuo degno ſcolare nella Orazion Funerale da eſſo recitata nell' Accademia della Cruſca l' anno 1745. in lode di queſto noſtro gran Maeſtro dopo aver narrato (con fraſe, e dicitura Demoſtenica tutta ricca dj giuſti penſieri, e di propoſizioni ſempre veriſſime) quali, e quante fuſſero le ſcienze, virtù, e prerogative poſſedute in grado eminente da quel venerando Profeſſore ſoggiugne „ Mi ſtupirei come tante, e sì diſparate coſe gracil di compleſſione, e di continue infirmitadi afflitto intraprendeſſe, e perfezionaſſe, ſe non mi ſovveniſſe quanto vero ſia quell' aureo detto, da lui ſpeſſo ripetuto, che il tempo di ſua natura e lungo, e ſpazioſo, e che ſolo lo riſtringe, e l' abbrevia la noſtra negligenza o non curanza col non farne uſo convenevole. Economo del tempo ugualmente, che delle ſoſtanze, ſiccome di queſte ciò che gli ſopravanzò al vitto ſuo frugale, ed al prudente provvedimento per la vecchiezza, l' impiegò tutto in conſervare alla ſua famiglia quella puntualità, ed onoratezza, che aveva avuto in retaggio de' ſuoi maggiori, col riparar quei danni, che le diſgrazie del commercio piovvero ſopra di lei; così di quello ciò che gli reſtò li-

lasciato scappare senza averlo ben impiegato, e nel mondo forse non si troverà neppur una persona di senno, che in qualche tempo non s' induca a credere, che assai meglio potrebbe in avvenire occupar la sua vita, se dovesse riprincipiarla.

L' animo vien allora più stimolato di far a se questo sincero rimprovero, quando si presentano ad esso gli esempi di quegli uomini, che hanno di gran lunga ecceduto la generalità della loro specie sia nella letteratura, e nell' arti, o in qualunque altra stimabile abilità.

Uno de' più maravigliosi ingegni, che abbia da vantare la nostra Nazione, o qualunque altra fu quello di *Francesco Bacone di Verulamio* (1) ch' era corredato di penetrazione e di un vasto sapere e profondo. Questo grand uomo mediante una forza naturale straordinaria, e per via d'un pensare illuminato, e continovo, accompagnato da uno studio instancabile, aveva accumulato, e procurati a se stesso sì grandi capitali di cognizioni, che non lo riguardiamo senza stupore. La sua capacità sembra che avesse di già acquistato in contanti tutto ciò che nei libri prima del suo tempo si trovava di avvertito, e di noto; e non contento di questo cominciò da per se a disegnar nuove tracce per ogni sorte di scienza troppo numerose per quell' uomo solo, se anco l'avesse volsute scorrere viaggiando per l' intero spazio di una vita lunghissima. Queste pertanto Egli potè solamente delineare (giusto come nelle Mappe Geografiche si marcano imperfettamente le coste o certe supposte punte e lingue di terre che restano da scoprirsi più oltre) e queste per mez-

libero dalle malattie, e dagli ufficj necessarj per la vita, in altro non lo consumò, che in Opere virtuose „ L' Oratore aveva poco avanti accennato, che *Lorenzo Bellini* nella sua Bucchereide con estro Poetico cantando le lodi di *Giuseppe Averani*, dubitò se nella sua persona più d' un' anima si ritrovasse, comprendere non potendo, come una sola fusse di tanta straordinaria Sapienza capace „ V. p. XXVII.

(1) A questo grand' uomo viene attribuita giustamente la gloria d' aver gettati i fondamenti del vero sapere, e d' aver con le sue voluminose opere utilissime insegnate molte verità incognite, e molti metodi giusti per approfondarsi in tutte le scienze, e nelle arti. Vi sono diversi Scrittori, che ragionano a lungo di quest' Opere, e de' meriti del loro eccellente Autore; il quale essendo ancor giovinetto fu ammirato per il suo spirito giudiziosissimo dalla Regina *Elisabetta* singolar protettrice de' talenti illustri. *V. Voltaire Lettr. sur les Anglois l.* XII. *Ja. Ge. de Chaufepie. Suppl. au Dict. de M. Bayle &c. Jour. de Sav.* 1666. *Mars*.

mezzo dell' induſtria delle future età, che faranno degli avanzamenti colla ſcorta delle ſue notizie, e congetture verranno appieno ſchiarite, ed accertate.

La Perſona, che ſembra foſſe dalla natura deſtinata per ſuccedere alle filoſofiche occupazioni, ricerche, e fatiche di queſto ſublime ſpirito e ſingolare fu il Sig. *Boile* (1). Egli a forza d' innumerabili ſperienze ha riempito in gran parte quei piani, e quegli abbozzi ſcientifici, che il ſuo predeceſſore aveva con de' tocchi, e contorni diſegnati. Egli ſpeſe la ſua vita nel rintracciar le vie della natura in mezzo ad una gran varietà di forme, di apparenze, e di mutazioni, come anco nella più ragionevole quanto nella più devota adorazione del ſuo divino autore.

Non ſarà poſſibile di nominare tropp' altre perſone le quali abbiano ampliata la loro capacità come queſte due in quegli ſtudj ne' quali ſi ſono avanzate: ma in queſta occaſione i miei dotti lettori rivolgeranno naturalmente i lor penſieri ad un terzo (2), che vive tuttavia, e che è parimente la gloria della noſtra Nazione. I progreſſi che gli altri hanno fatto nelle naturali cognizioni, e ne' mattematici ritrovamenti ſi ſono veduti alle ſue mani amplificati in una eſtenſione così vaſta, che ci ſomminiſtrano in un iſteſſo tempo un mirabile eſempio, e quanto grande ſia la ca-

(1) L' Opere di *Roberto Boile* Gentiluomo Ingleſe ſon celebrate da tutti i Naturaliſti de' noſtri tempi i quali col noſtro eccellente *Franceſco Redi* giudicano queſto Autore Filoſofo *d' alta fama, dotto, diligente, e ſempre veridico, e meritevole d' ogni lode più ſublime*. V. *Redi* Eſp. intorno a diverſe coſe natur. p. 25. Egli ha illuſtrata la Fiſica ſperimentale per ſtabilire più fondatamente la vera Religione. Oltre all' immenſe fatiche, ſtudj, e ſpeſe che ſacrificò per moltiplicare le verità riguardanti

La gloria di Colui che tutto muove.

per mezzo d' un Codicillo in data de' 28. Luglio 1691. anneſſo al ſuo Teſtamento, laſciò un fondo per un aſſegnamento di 50. lire ſterline l' anno in perpetuo, da eſſer conferito ad un ſoggetto approvato dall' Arciveſcovo di *Cantorbery* pro tempore, che predicaſſe, leggeſſe, e trattaſſe delle materie che ſerviſſero di prova alla Religione Criſtiana contro gli Ateiſti, Deiſti, Pagani, Ebrei, e Maomettani. Fra le ſue Opere ve ne ſono delle Teologiche. V. *Deber.* Dimoſtraz. dell' Eſſ. ed Attrib. d' Iddio. Intr. nelle Note.

(2) Qui il noſtro eſimio Filoſofo intende di parlare d' *Iſacco Newton*, il quale ha riportato ſopra d' ogn' altro il vanto, di Geometra profondo, e peritiſſimo nella ſcienza naturale, e fornito di tutta la bella erudizione ſacra, e profa-

capacità dello ſpirito umano, e quanto ampio ed ineſauſto il ſoggetto delle ſue ricerche: eſſendo pur troppo vero, quello che nelle ſacre Pagine ſi nota „ che quantunque l'uomo ſavio procuri di rintracciar le opere di Dio dal principio alla fine non ſarà egli per altro capace di effettuarlo. „ (1)

Non poſſo fare a meno in queſto luogo di rammentare un altro carattere d'un genere per verità differente da queſti, ma tale per altro, che può ſervire per dimoſtrare la maraviglioſa forza della natura, e della applicazione; ed è il più raro eſempio d'un talento univerſale, che io abbia potuto mai rinvenire. La perſona di cui io parlo è *Lionardo da Vinci* (2) Pittore Italiano diſceſo da nobil Famiglia Toſcana circa il principio del Secolo decimoſeſto. Nella ſua Profeſſione, ch'era il dipinger l'Iſtorie, aveva acquiſtata una sì eccellente maeſtria, che alcuni aſſeriſcono che aveſſe di gran lunga ſuperati tutti quanti i Pittori che l'avevano preceduto. Certo è ch'ei riſvegliò l'emulazione di *Michelagnolo* ſuo contemporaneo, ed è noto che dallo ſtudio delle ſue opere *Raffaello* medeſimo imparaſſe la miglior maniera di diſegnare. Era ancora molto ammaeſtrato nella Scultura, e nella Architettura, e poſſedeva al pari d'ogni altro Scienziato l'Anatomia, le Mattematiche, la Meccanica. L'Acquidotto dal Fiume Adda fino a Milano vien ricordato come un'opera di ſua invenzione. Arrivò a poſſedere diverſe Lingue da erudito; e a forza di ſtudio appreſe la Filoſofia, l'Iſtoria, la Poeſia, e la Muſica. Con tutto che non troppo convenga al mio ſoggetto preſente, voglio avvertire, che tutti coloro che di lui hanno ſcritto fanno anco menzione de' pregj della ſua corporatura. Le ripruove della ſua robuſtezza hanno quaſi dell'incredibile. Lo deſcrivono ancora come una perſona ben formata, e di bell'aſpetto; eccellente, e bravo in tutti i nobili eſer-

ſana. Nelle ſue opere, non ſolo compariſce l'univerſalità della ſua dottrina, ma, come avvertì ſaggiamente *M. de Fontenelle* nel ſuo Elogio, ha fatto ancora diſcernere in eſſe uno ſpirito originale e creatore, che gli ha conciliata l'ammirazione di tutti i più gran talenti del ſuo Secolo, e la preſente età lo riconoſce per il più ſublime Maeſtro del vero ſapere.

(1) V. l'Eccleſiaſte Cap. III. II.

(2) Di *Lionardo da Vinci*, ne hanno parlato ampiamente il *Vaſari* nella ſua Vita, e *Filibien. II. Entret. ſur les Vi. & les Ouvr. des Peint. p.* 167. *Ed. d'Amst.*

fercizj. E finalmente fiamo accertati, che le fue qualità morali corrifpondevano alle naturali fue perfezioni, ed alle doti del fuo fpirito: poichè egli era oneftiffimo, d'un animo generofo, ornato di gentilezza, e di maniere dolci, ed obbliganti. Potrei qui romper il filo del ragguaglio di quefta perfona; ma io mi immagino, che potrà ancor piacere a' miei giudiziofi Lettori il faperfi, che un Uomo d'un carattere sì raro, e mirabile, fuffe diftinto in una circoftanza non meno fingolare nell'ultime ore della fua vita. La fama delle fue opere avendogli acquiftata una ftima univerfale, ebbe l'invito per la Corte di Francia, dove paffato qualche tempo cadde malato. Il Re *Francefco Primo* andò a vifitarlo nella fua malattia. Egli fece forza a fe fteffo, e fi alzò ful proprio letto come in atto d'offequio, e in riconofcenza dell'onore che riceveva in quella vifita. Il Re l'abbracciò, e *Lionardo* in quell'iftante venendo meno, fpirò nelle braccia di quel gran Monarca.

Egli è impoffibile il riflettere a tali efempj come fon quefti, fenza trovarfi rapiti nella contemplazione fopra la maravigliofa natura dello fpirito dell'uomo, che è capace di far fimili avanzamenti nella sfera dell'umano fapere, e che può ritenere in fe una sì gran varietà di notizie fenza confufione, e incertezza, e fconcerti. Quanto è adunque ragionevole l'inferirne da quefto la fua divina origine? E mentre noi troviamo la materia non penfante, dotata come di natural facoltà di durazione eterna, fe non venga annichilata dall'Onnipotente, quanto farebbe affurdo l'immaginare, che un Ente tanto a lei fuperiore non aveffe il medefimo privilegio?

Nel tempo ifteffo, non fenza gran ftupore (quando fi lafciano da parte quefti efempj da me rammentati) tutto l'animo fi rivolge a coloro che sì frequentemente s'incontrano nelle Relazioni de' popoli più barbari fra gl'Indiani (1), dove troviamo in-

(1) Fa proprio inorridire quel che raccontano gli Storici Viaggiatori dell'Ignoranza, e de'coftumi crudeli quafimente naturali a molte Nazioni popolatiffime, le quali non meritan certo il titolo di ragionevoli. *Gio. Locke* nel fuo ftupendo Trattato metafifico al Lib. I. C. II. difcorrendo di quefte Genti, ne produce diverfi enormiffimi efempj di barbarie più che inumana. Confiderando, che fi veggono da tanti gli fpettacoli più terribili, e più funefti con intre-

tere popolazioni, nelle quali appena comparisce un barlume di ragione, e pare che abbiano poche idee superiori a quelle del Senso, e dell' Appetito. Questi, al mio giudizio, appariscon simili a spaziosi deserti, o vasti tratti della natura umana non coltivati, e quando noi gli paragoniamo con gli uomini del più sublime carattere, sì nell' Arti, come nella Dottrina, troviamo della difficultà nel credere che siano creature dell' istessa specie.

Alcuni son d' opinione, che l' anime degli uomini sieno tutte naturalmente uguali, e che la gran disparità che noi così spesso osserviamo nasca, o dependa dalla differente organizzazione (1), o struttura de' corpi a' quali restano unite. Ma qualunque sia la causa che costituisce questa prima disparità, egli è certo, che la differenza che noi scorghiamo fra gli uomini per rapporto a' loro talenti, e prerogative è dovuta alle

trepidezza, ed anco talvolta con del piacere, mi farò lecito di tradurre una parte di quel lungo paragrafo che pubblicò nell' opera lodata questo celebberrimo Filosofo. ,, Vi sono, dic' egli, ancora al dì d' oggi de' Paesi dove si seppelliscono i bambini vivi assieme con le loro Madri, se mai segue, ch' esse muojano dopo avergli partoriti, oppure si ammazzano, se un Astrologo assicura che son nati sotto una stella infausta. In altri luoghi un Figlio uccide, o espone suo Padre, e sua Madre senza rimorso alcuno quando son pervenuti ad una certa età. In un luogo dell' Asia quando la sanità d' un malato è disperata, si mette in una fossa scavata in terra, e lì esposto al vento, e a tutte l' ingiurie dell' aria si lascia morir senza misericordia, e senza dargli il minimo ajuto. *Gruber ap. Thev. P.* IV *p.* 13. E' una cosa ordinaria fra i Mingrelii, che professano il Cristianesimo di seppellire i lor figli vivi senza alcuno scrupolo. *Lamb. ap. Thev. p.* 38. Altrove i Padri mangiano i lor proprj figli. *Voss. de Nil. orig. c.* 18. 19. Quelli che i Turchi canonizzano, e mettono nel numero de' Santi menano una vita, che non si può raccontare senza offendere la modestia. *Pietro della Valle nella Lett. del* 25. *Genn.* 1617. ,, Dopo gli ultimi viaggi dell' America descritti da *M. de la Condamine* siamo accertati, che il Carattere de' Popoli vicini al Rio delle Amazzoni è l' Insensibilità. Occupati dagli oggetti presenti passano la lor vita senza pensare, ed invecchiano senza uscir dall' infanzia. Essi mancano di termini per esprimere l' idee astratte del tempo, dello spazio del corpo ec. non hanno parole che corrispondino a quelle di Virtù, Giustizia, Riconoscenza, Ingratitudine; pronunziano le parole Mama, Papa. *V. Journ. de Sav.* 1756. *juin.*

(1) E' molto probabile, che la stupidità, il più delle volte, proceda dalla mala conformazione delle parti organiche del Cerebro, destinate per le funzioni animastiche. Il Dottor *VVillis* nelle sue Opere Anatomiche dà la figura del Cervello estratto dal Cranio d' un giovinetto stupido a nativitate, la mole del quale era assai più piccola del consueto, e più tenue. V. de Ger. Anat. Fig. IV. p. 266. Ed. Lugd.

alle differenze accidentali nella loro educazione, nelle loro fortune, o metodi di vita. E' l' anima nostra una specie di rozzo diamante, che richiede arte, lavoro, e tempo per il suo pulimento. Mancando tutto questo, molti de' più bei talenti naturali si perdono, i quali rimangon affatto greggi, simili alle gioje nelle miniere.

Uno de' più forti incitamenti per giugnere all' eccellenza sì nell' arti, come in quelle virtù, e perfezioni, che sono nella maggiore stima appresso degli uomini, è la natural passione che lo spirito umano nutrisce, ed ha per la gloria; della quale benchè l' eccesso sia biasimevole non per questo si deve attutire, ed opprimere. Può darsi il caso che alcuni moralisti troppo rigidi vogliano abbattere questo principio, che sembra il primo mobile infuso dalla natura per mettere in movimento, ed in agitazione tutte l' interne potenze del nostro spirito, e si è sempre osservato, che è più vivo, e che esercita la sua forza maggiore nelle più sublimi disposizioni. Gli uomini che appresso i Romani antichi hanno fatto oltremodo risplendere i loro caratteri sfavillanti, sembrano essere stati fortemente animati da questa passione. *Cicerone*, quell' uomo sì ben cognito per la sua dottrina, e per i servigj prestati alla Repubblica, n' era infiammato in una maniera eccessiva e stravagante: egli importuna con vivissimo desiderio *Lucejo*, ch' era per comporre un' Istoria di quei tempi, e lo prega a voler particolarizzare con zelo amichevole ne' Fatti istorici del suo consolato; e ad eseguir sollecitamente questo suo disegno affine ch' egli potesse goder in tempo nel corso della sua vita di quel contento ed onore, che sarebbe stato di ricompensa alla sua memoria (1). Era questa l' ambizione da grande spirito, ma per aver ecceduto è biasimevole; ei non si può raffrenare quando sollecita l' istorico in tal occasione esortandolo a trascurar le severe leggi dell' Istoria, e nel lodarlo vorrebbe ch' oltre passasse i limiti del vero. *Plinio il giovine* (2) dimostra di aver patito ancor esso la medesima passione per la fa-

(1) V. le Note alla Speculazione L. pag. 219.

(2) Questa Lettera è l' ottava nel Lib. V. In essa dimostra *Plinio* quanto desiderava, che si eternasse il suo nome. Il *Torricello*, ingegnosissimo Filosofo, e non visionario, ci esortò ad assicurarci una gloriosa reputazione per quel tempo, che viviamo. V. Lez. Ac. n. 8.

ma; ma era per altro accompagnata da maggior ſincerità, e modeſtia; la ſua ingenua maniera di confeſſarla ad un amico, che l'aveva animato a intraprendere qualche grand' opera è bella fuor di modo, e lo ſolleva ad una certa grandezza, che eſime dalla taccia di vanità. „ Biſogna che io confeſſi, dic' egli, che neſſuna coſa mi dà tanto da penſare quanto il deſiderio che io ho di eternare il mio nome, il che nella mia opinione, è lo ſcopo degno d' un uomo; almeno di colui, che non avendo la coſcienza macchiata di qualche colpa, non deve vergognarſi d' eſſer rammentato dalla poſterità. „

A me pare, che io non debba venir alla concluſione ſenza intereſſare tutti i miei Lettori ſul propoſito di queſto diſcorſo. Adunque ſtabilirò come una maſſima, che quantunque tutti non ſiano idonei di far una nobil comparſa nelle ſcienze o nell' arti liberali; è però vero che *ciaſcuno è capace d'arrivare all' eccellenza in qualche coſa*. L'anima noſtra ha ſu queſto punto una certa facoltà vegetativa, che non può reſtar avoſa. Se queſta non è fomentata, e coltivata in un bel giardino regolare e ben tenuto, manderà fuori degli ſprocchi, e de' fiori di ſalvatica natura.

ACR.

SPE-

SPECULAZIONE LXV.

Che nello Spettatore è al Num. 564.

— — — — Adſit
Regula, peccatis quæ pœnas irroget æquas:
Ne ſcutica dignum horribili ſectere flagello.

Horat. Sat. III. l. 1.

La regola ſi aſſegni eterna, e fiſſa,
Che imponga giuſte pene à ogni delitto:
Chi merta ſtaffilate; la condanna
Non ſoffra degli orribili flagelli.

L'impegno d'un Filoſofo è ſtato ſempre il ſoggiogar coſtantemente le proprie paſſioni, e lo ſpogliarſi affatto de'ſuoi pregiudizj. Io per me procuro almeno di riguardare gl'uomini, e le azioni loro ſemplicemente da Spettatore imparziale, ſenza riſpetto veruno ad eſſi quando anco per avventura giovevoli ſieno, o contrarj al mio proprio intereſſe. Ma mentre mi ſon dato queſt'impegno, è forza ch'oſſervi, come coloro che mi cadono ſotto gli occhj ſi laſcino acciecare dai pregiudizj, e dall'inclinazione, e come francamente, e ſenza avvertenza, pronunzino a riſguardo del carattere di ogni perſona, che lo formano in ſole due parole, dichiarando un uomo o buono a tutto, o non buono a nulla. Al contrario quei tali che profondamente eſaminano l'umana natura, aſſai più difficile troveranno il determinare la giuſta ſtima del loro proſſimo, e penſeranno che i caratteri degl'uomini non ſi poſſono ſpecificare in termini così generali. Non vi è in fatti una tal coſa, cioè una perſona totalmente buona, o cattiva; in ogn'uno la virtù, ed il vizio ſono uniti, e meſcolati inſieme, in maggiore, o in minor proporzione; e ſe cercar voleſſi qualche ſingolare, e buona qualità nel ſommo grado della ſua perfezione, ſpeſſo la trovereſte in un'anima, dove ella fra cento altre ſregolate paſſioni reſta ecliſſata, ed oſcura.

Gl'uo-

Gl' uomini, dice un celebre Autore, o non hanno carattere veruno, o è quello d' essere instabile, e contrario a sestesso. Essi trovano più facile l'unire le estremità, che d' esser uniformi e tutti d'un pezzo. Questo viene elegantemente illustrato da *Senofonte* nella vita di *Ciro il Grande*. Ci dice quell' Autore, che *Ciro* avendo preso una bellissima Dama nominata *Pantea*, moglie di *Abradato*, la commesse alla custodia di *Araspe* giovine Persiano e nobile, il quale aveva poco innanzi asserito in certo suo discorso, che un'anima veramente virtuosa era incapace di fomentare una passione illecita. Non era stato il giovine molto tempo in possesso della sua bella prigioniera, quando a *Ciro* fu fatto un lamento, che egli non solamente sollecitava la Dama *Pantea* perche fosse ricevuto in vece dell' assente suo marito, ma che trovando inutili le sue preghiere, si preparava per adoperar la forza. *Ciro*, da cui era amato il giovine, subito lo fece chiamare, e gli rappresentò con dolce maniera il suo fallo, rammentandogli la passata sua asserzione. Il giovine infelice pieno di confusione, e di vergogna, e per il vivo senso della sua colpa, disfacendosi in lacrime, parlò dopo in tal guisa.

„ Oh *Ciro*, io son convinto d'aver due anime. L' amore ha
„ insegnato a me questa parte di Filosofia. Se un' anima sola io
„ avessi, non potrebbe in un medesimo tempo aspirare alla vir-
„ tù, ed al vizio; bramare non potrebbe e odiare la medesima
„ cosa. Certo è dunque che abbiamo due anime differenti: quan-
„ do l'anima buona prevale, intraprendo le azioni nobili e vir-
„ tuose; ma quando predomina la cattiva, son forzato a far il
„ male. Tutto quello che posso dire al presente è, che m' avve-
„ do che l'anima buona, incoraggita dalla vostra presenza, ha
„ superato le forze della cattiva.

Non sò se i miei Lettori saranno per approvar questa immaginaria Filosofia: ma sia come si voglia, la ragion vuole che confessino, che in una istessa anima incontriamo passioni cotanto differenti quanto si posson supporre in due diversissime. E' difficile, che leggendo la vita di qualche uomo illustre dell'antichità, o conversando con alcuni de' più insigni del nostro tempo, non s' incontri un esempio di quello che sto dicendo.

Ma siccome ho fin qui soltanto ragionato contro la parzialità,

lità, e l'ingiustizia di formar il nostro giudizio sopra degli uomini così all'ingrosso, i quali sono una composizione di virtù, e di vizj, di buono, e di cattivo; potrei avanzar più oltre questa riflessione, ed estenderla fino alla maggior parte delle loro azioni. Se per una parte candidamente considerassimo tutte le circostanze, troverebbomo ben spesso, che sono essi quasi obbligati, per un modo di dire, a far quell'azione, la quale a prima vista condannavamo, affine di evitarne un'altra, che molto più averebbe eccitato il nostro dispiacere. Se dall'altra parte esaminassimo a minuto quelle azioni, che più col loro splendore feriscono gli occhj nostri, la più parte troverebbomo o mancanti, oppure in diverse parti difformi, da una mal fondata ambizione prodotte, o a qualche cattivo fine indrizzate. Una medesima azione può essere talvolta così stranamente circostanziata, che difficile sarà il determinare, se di premio, o di gastigo sia degna. I Compilatori delle Leggi d'Inghilterra furon tanto sensibili a questa riflessione, che hanno fondato per una delle loro prime massime *esser meglio il soffrire un male, che un inconveniente*, che in altre parole significherebbe; giacchè nissuna legge comprender puole, o prevedere ogni caso, è meglio che resti fatta qualche ingiustizia a dei particolari, che non rimediare a un pubblico aggravio. Questo è generalmente allegato in difesa di tutte quelle gravezze, e incomodi, che cadono sopra le persone particolari in particolare occasione, e le quali non potevano essere prevedute quando la legge fù pubblicata. Per rimediare però a questo quanto sia possibile, il Tribunale della Cancelleria fu eretto, il quale frequentemente modera, e raddolcisce la legge comune, nei casi di proprietà, mentre nei casi criminali vi è sempre per attributo della Corona la facoltà di perdonare.

Non ostante questo, non è forse possibile in un gran governo il distribuire premj, e gastighi rigorosamente proporzionati ai meriti di ciascheduna azione. La Repubblica delli Spartani era invero estremamente rigida su questo punto; ed in tutta la mia lettura non mi sovviene d'aver incontrato un esempio di giustizia tanto delicato quanto quello che ci racconta *Plutarco*, e col quale terminerò il foglio di questo giorno.

Essen-

Essendo la Città di Sparta inaspettatamente attaccata da una potente armata di Tebani, fu in procinto di cadere nelle mani de' loro nemici. Li cittadini in un subito radunandosi in un corpo, combatterono con resoluzione uguale alla necessità in cui si trovavano; pure niuno si fece distinguere con tanta singolarità in quest' occasione, con stupore di ambe le armate, quanto *Isadad* figlio di *Febida*, il quale era in quel tempo nel fiore della sua gioventù, ed assai riguardevole per la sua bellezza personale. Quando fù gridato all'arme, era egli per uscire dal bagno, sicchè non ebbe tempo di vestirsi, molto meno di premunirsi coll'armatura. Con tutto questo eccitato dal desiderio di servir la Patria in sì grande emergenza, impugnando con una mano una lancia, e coll' altra una spada, si precipitò nella più folta delle file nemiche. Nulla potea resistere al suo furore. In qualsisia parte dove egli avesse combattuto metteva i nemici in fuga senza ricevere neppur una ferita. O questo avvenisse, come dice *Plutarco*, per una cura particolar di qualche Deità, che premiava in quel giorno il suo valore con protezione straordinaria, o perchè i suoi nemici, stupefatti dalla singolarità del suo vestimento, o dalla beltà del suo sembiante, lo supponessero qualche cosa più dell' umano, non voglio determinarlo.

Quest'atto di pura, e fina magnanimità fu dalli Spartani giudicato sì grande, che gli Eforj, o principali Magistrati, decretarono, che egli dovesse essere con una ghirlanda guiderdonato; ma subito che questo fù da loro eseguito, lo condannarono alla pena di 1000. dramme per essersi presentato alla battaglia senza armatura.

N.

SPE-

SPECULAZIONE LXVI.

Ciarlatore Num. 216.

Nugis addere pondus.

Un capital si fà di ciancia frusćole.

LA natura è piena di maraviglie: ogni atomo è un miracolo permanente, essendo egli di tante, e tali qualità dotato, che non gli possono essere state impresse da altra potenza, e sapienza, che puramente infinita. Per questa ragione io non ardirei vilipendere, e di squorare quelli che van facendo osservazioni, e ricerche sopra le più ordinarie, e minutissime parti della creazione. Ma sia come esser si voglia, poichè il mondo abonda di nobilissimi, e larghi campi di filosofare per gl'intelletti speculativi, mi pare per quanto io penso un segno di spirito gretto, ed umile, il trovarsi sempre in conversazione fra gl'insetti, fra i rettili, animaluzzi, e simili bazzecole rare, o piacevoli, che adornano l'appartamento d'un Filosofo Naturalista.

Vi sono uomini d'un capo si bizzarro, e sì stranamente rivolti verso di questi oggetti, che con tutto che siano affatto al bujo nelle comuni vicende, ed accidenti di questa vita, sono però capaci di ravvisare il sesso d'una Chiocciola, o di descrivere la generazione d'un bacolino con tutte le sue circostanze. Sono ancora così poco versati delle cose del mondo, che a fatica distinguono un cavallo da un bove, e nel medesimo tempo vi sapranno dire in un'aria di gravità, che la Pulce è un Rinoceronte, e la Lumaca un Ermafrodito. Ho conosciuto uno di questi bizzarri Filosofi, che ha messo un prezzo maggiore a una collezione di ragni, che egli non avrebbe dato ad un branco di pecore, ed ha venduta la giubba che avea in dosso per comprare una Tarantola.

Io non vorrei che i Letterati fossero totalmente all'oscuro, e senza qualche notizia di questi arcani, e curiosità natura-

 li:

li: ma è più che certo, che lo ſpirito umano, il quale è capace di più ſublimi contemplazioni, non dovrebbe tutto quanto fiſſarſi ſopra di sì baſſi oggetti, e fuori di proporzione. L'oſſervazioni di queſto genere ſono troppo capaci d' allontanarci dalla cognizione del mondo, e di trattare come coſe ſerie le bagattelle, per le quali maniere eſpongono la Filoſofia ad eſſer meſſa in ridicolo dalle perſone di ſpirito, e ad eſſer il ludibrio degl' ignoranti. In breve, gli ſtudj di queſta natura dovrebbono ridurſi a' divertimenti, a' traſtulli, e a' rilaſſamenti nelle fatiche; non a cure principali, non ad affari, non come ad un impegno da ſpenderci la ſua vita.

E' coſa veramente maraviglioſa il conſiderare, che vi abbia da eſſere una ſorta d' uomini letterati, che farieno capaci d' impiegarſi totalmente nel far raccolte ordinate di queſti (mi ſia permeſſo di parlar in tal guiſa) rifiuti della natura, e di rammaſſare ne' loro armarii, e gabinetti quelle beſtiole, e creature, che gli altri farebbono il poſſibile per tenerle lontane dalla lor viſta. Uno poi non troverà il modo di rammentare alcune di queſte prezioſe parti del loro teſoro, ſenza far prima un' apologia a ſuo favore: io ho veduto uno ſcartafaggio valutato ſopra venti Corone, ed un roſpo un centinajo: ma biſogna che noi prendiamo per regola generale, che tutto quello che appariſce triviale ed oſceno a detta del più comune degli uomini, fa la comparſa di filoſofico, e di ſerio agli occhj d' un dilettante.

Per rappreſentare nella ſua aria di perfezione uno di queſti umori, preſenterò al mio Lettore in dono un teſtamento d' un certo Muſeante naturaliſta, che aveva diſſipato uno ſtato conſiderabile nelle rarità, e curioſità naturali, che in fin di morte teſtò a favore del ſuo Parentado, ed amici, nelle ſeguenti parole.

Teſtamento d' un Naturaliſta.

IO *Niccola Gimcrack* eſſendo ſano di mente, ma debole di corpo al ſegno maggiore, per queſta mia ultima volontà, o teſtamento laſcio i miei beni mondani, e patrimonio nella maniera ſeguente.

In

In primis alla mia cariſſima Conſorte,
Una ſcatola di Farfalle,
Un tiratojo di Nicchj,
Un Scheletro femminino,
Un Baſiliſco ſeccato.

Item Alla mia cara figlia *Eliſabetta*,
La mia ricetta per preſervar Bruchi morti,
Come anco le preparazioni della *Rugiada di Maggio*, e del liquore per gli Embrioni.

Item A *Fanny* la mia piccola figlia
Tre uova di Coccodrillo,
E dopo la naſcita del ſuo primo figliuolo, ſe ella ſi marita col conſenſo di ſua madre
Il nido del Tomineo.

Item Al mio fratello maggiore, come per ricognizione delle Terre, delle quali ne ha data l'inveſtitura al mio figlio *Carlo*: io laſcio
La mia ultima Collezione annua delle Salterelle.

Item Alla ſua figlia *Suſanna*, eſſendo queſta l'unica ſua figliuola: io laſcio
Le Piante, ed erbe Ingleſi impaſtate ſopra la Carta reale.
Col mio largo Tomo *in foglio* dell'Erbario Indiano.

Item Al mio dotto amico, di gran merito, il *D. Giovanni Elſcrichio*, Profeſſore di Anatomia, e mio ſocio negli ſtudj della Natura, come per monumento eterno della mia amicizia, e benevolenza per lui: laſcio
I miei Teſticoli di *Topo* e
Il Pene di Balena.

Tanto a lui quanto alla ſua deſcendenza maſculina; e in difetto di queſta ſucceſſione del detto *D. Elſcrichio*, debba ritornare al mio eſecutor teſtamentario, ed ai ſuoi eredi in perpetuo.

Havendo penſato pienamente, e provviſto il mio nipote *Iſacco* con aver trasferito in lui da alcuni anni in quà
Uno Scarafaggio cornuto,
La pelle d'un Serpente caudiſono, e

Una mummia d'un Re d'Egitto,

Non penſo altrimente a lui in queſto mio Teſtamento.

Giovanni il mio figlio maggiore avendo ſparlato con poco riſpetto della ſua picciola ſorella, che io conſervo nello ſpirito di vino, ed in molte altre circoſtanze eſſendoſi comportato non con tutta la convenienza in verſo di me; io lo diſeredo, e totalmente lo privo d'ogni porzione di queſto mio ſtato ereditario perſonale, con dargli

Una ſola Chiocciola.

Al mio ſecondo figlio *Carlo*, teſto, e laſcio tutti i miei Fiori, Piante, Minierali, Chiocciole, Muffe, Pietre focaje, Bruci, Farfalle, Cavallette, e Locuſte con gli altri Inſetti più minuti non ſopra ſpecificati: come ancora tutti i miei Moſtri tanto in umido, che ſecchi, dichiarando il detto *Carlo* il ſolo, ed univerſale eſecutore di queſta mia ultima volontà, e Teſtamento, obbligandolo a pagar, o procurar che ſiano pagati, i ſopramentovati Legatarii in termine di meſi ſei dopo la mia morte. E da queſto punto io rivoco tutte l'altre volontà, e diſpoſizioni in qualunque maniera da me concertate, e fatte.

ACR.

SPE-

SPECULAZIONE LXVII.

Che nello Spettatore è al Num. 499.

— — — — Nimis uncis
Naribus indulges — — —

Perf. Sat. 1. v. 40.

— — — — *Ah ridi?*
Ed il naso increspando ti dimostri
Troppo inchinato a beffeggiare altrui.
Trad. dello Stelluti.

G*Uglielmo Honeycomb*, mio buon amico, m'ha detto, saranno più di sei mesi, che gli è venuta la voglia di dar un saggio del suo talento nel comporre una Speculazione, e che vorrebbe, che tra le mie opere vi fosse inserita qualche sua leggenda. In questa mattina appunto ho ricevuto da lui la seguente lettera, che dopo aver io prima corretti alcuni errori d'ortografia, la presento al Pubblico.

Amico caro.

„ MI trovai due sere fà all'incirca in una piacevolissima con-
„ versazione di gioventù, dell'uno e dell'altro sesso, e di-
„ scorrendo di quelle vostre Speculazioni, che trattano dell'a-
„ mor conjugale, vi nacque tra noi questa disputa, se vi fosse-
„ ro nel mondo più cattivi mariti, che cattive mogliere. Un Gen-
„ tiluomo che faceva da Avvocato per le femmine, prese quell'
„ occasione di farci il racconto d'un famoso assedio nella Ger-
„ mania, il quale ho trovato poi inserito nel mio Dizionario
„ Istorico, nella maniera qui appresso. Quando l'Imperadore,
„ *Corrado* il III. avea assediato *Guelfo* Duca di Baviera nella Cit-
„ tà di *Hensberg*; le donne, accorgendosi che la guarnigione
„ non poteva molto tempo resistere, supplicarono l'Imperatore
„ che potessero sortire dalla Piazza con quel tanto che ciascuna

„ d'esse

„ d'esse potevano seco portare. Considerando l'Imperatore che
„ non si sarebbono potute caricare di molta roba, le concedè
„ la grazia. Quando ecco che le donne, con sua gran maraviglia,
„ uscirono dalla piazza tutte col lor marito sulle spalle. L'Im-
„ peratore rimase così sopraffatto ad una tal vista, che dette
„ nel piangere, e dopo aver molto lodato le donne per la lor
„ fedeltà, ed affetto conjugale, concesse gli uomini alle lor mo-
„ gle, e ricevè il Duca sotto la sua protezione.

„ Le Dame non poco esultarono al racconto di questa isto-
„ ria, domandandoci nell'istesso tempo, se noi in coscienza cre-
„ devamo, che gli uomini in qualsisia Città della gran Brittannia
„ si sarebbero addossate le loro mogle in un caso di questa na-
„ tura, ottenendo la medesima permissione, oppure se non a-
„ vrebbono più tosto gradita una simil congiuntura per aver il
„ comodo di liberarsene? Al che il mio dolcissimo amico *Tom-
„ maso Dapperevvit* che si era impegnato a metterci la bocca
„ per sostenere il nostro sesso, replicò, che gli uomini sareb-
„ bero molto biasimevoli, se non facessero per le donne questo
„ medesimo buono ufficio, considerando che la lor forza sareb-
„ be sempre maggiore, e minore il peso da portarsi. Mentre
„ che noi ci spassavamo con discorsi di questa natura per pas-
„ sar la sera, che ora comincia a essere tediosa, fù proposto
„ il lodevole e primitivo divertimento *dell'Interrogazione*, *e de'
„ Comandi*; in cui subito che toccò a me l'autorità suprema,
„ imposi alle dame, sotto pena del mio sdegno, di dire schiet-
„ tamente a tutta la Conversazione, in caso che si fossero esse
„ trovate all'assedio di sopra narrato, e che avessero avuta la
„ medesima concessione che ebbero le cortesi donne di quella
„ Piazza, qual cosa avrebbe ognuna di loro portato via seco,
„ e che avessero stimato più degno di salvare in quel caso? Si
„ sentirono allora delle risposte facetissime sù questa mia do-
„ manda, mediante le quali fù molto giocondo il tempo, che
„ ci restò fino all'ore del dormire. Tutto questo mi produsse nell'
„ animo una tal confusione d'idee, che nell'addormentarmi,
„ mi sopravvenne il seguente sogno.

„ Mi si presentò alla vista una Città di quest' Isola, che non
„ voglio nominare, la quale era da ogni lato assediata, talmen-

„ te

„ te che gli abitanti furono astretti a rendersi. Il Generale non
„ voleva venir all'accordo, o capitolare con altre condizioni,
„ che quelle concesse alla digià mentovata Città di *Hensberg*,
„ cioè, che le donne maritate sortissero con quello che pote-
„ vano seco portare. Immediatamente le porte della Città fu-
„ rono spalancate, ed una processione di femmine si presentò
„ in gran numero una dopo l'altra, e come in una fila, e che
„ per quel loro respettivo carico non si reggevano in gambe,
„ e traballavano. Presi il mio posto sur un'eminenza che sta-
„ vo a cavaliere sopra del campo nemico, ch'era stato determi-
„ nato il general ritrovato, o *Rendevous* di queste femmine Ba-
„ staggie, essendo molto desideroso di riguardare con attenzio-
„ ne quei loro carichi. La prima d'esse avea sopra le spalle un
„ grandissimo sacco, il quale se lo posò in terra con cura par-
„ ticolare; ma nell'aprirlo, invece di vedere il suo marito, co-
„ me io mi aspettava, conobbi che era pieno di Porcellane. La
„ seconda comparì in una più decente figura, portando indos-
„ so un bel Zerbinotto: non potei fare a meno di lodare l'af-
„ fetto di questa giovinetta verso il suo sposo; quando con
„ mio stupore intesi, che avea lasciato il buon uomo in casa, e
„ condotto seco il suo Zima. Vidi in qualche distanza la ter-
„ za con un visino magro, e grinzoso, che comparve sopra le
„ di lei spalle, il quale a mio giudizio altro non doveva esse-
„ re che il suo marito, ma nel calarlo a basso, sentj ch'ella
„ gli diede l'epiteto di caro *Saguino*, e rinvenni essere il suo fa-
„ vorito Scimiotto. La quarta portò seco una gran balla di
„ carta; e la quinta un Canino di Bologna, dicendoci, che es-
„ sendo il suo consorte un uomo corpulento, e grave, avea consi-
„ derato che era di meno incomodo il condur via *Moschino*. Dopo
„ questa venne la moglie d'un ricco usurajo, carica d'un sac-
„ co di moneta; ci significò che il suo marito era talmente a-
„ vanzato in età, che secondo il corso della natura aveva po-
„ co tempo più da vivere, e per dimostrare il tenero affetto
„ che per lui nutriva, aveva salvato quello che più della vita
„ amava quel povero uomo. Un'altra poi ci venne incontro
„ col suo figliuolo sopra le schiene, il quale, ci fu detto, era
„ il più gran scalabrino della Città, ma tanto era il cucco della

„ ma-

,, madre, che avea piantato in casa il marito con una nume-
,, rosa famiglia di maschi, e femmine per amore di questo
,, bricconcello.

,, La non si farebbe mai finita, se si volessero rammenta-
,, re tutte le persone, con lor diverse cariche, che mi si pre-
,, sentorono in questa strana visione. Tutto il luogo intorno a
,, me era ricoperto di balle di Nastri, di Broccati, di bei Ri-
,, cami, e con mille altre coserelle più che sufficienti a guar-
,, nire un'intera via de' Servi. Una delle Donne avendo un
,, Marito più tosto leggierino, se l'era messo su le spalle per
,, portarlo via, e nel medesimo tempo teneva sotto il braccio un
,, gran fagotto di Punte di Fiandra, ma trovandosi troppo imba-
,, razzata, dubitando di poter non salvare e l'uno e l'altro, lasciò
,, cadere l' Uomo, e se ne venne via coll' involto. In somma,
,, non trovai che un solo Marito in questo gran monte di ba-
,, gaglie, e questo era un Ciabattino molto spiritoso, il quale,
,, alla sua Moglie dava de' calci a furia, e delle spronate,
,, tutto quel tempo che se lo menava dietro a cavalluccio, anzi
,, dicevano allora, che appena passava una giornata, ch' egli
,, non gli facesse provar la disciplina di sugattolo.

,, Non posso terminar la mia lettera senza raccontarti, a-
,, mico caro, un' idea ben capricciosa nata in questo mio sogno:
,, mi parve di vedere una dozzina di donne affaccendate nel
,, portar via un sol uomo, non potei imaginarmi chi dovesse
,, essere, finchè avvicinandosi, scopersi cotesto tuo mostaccino. Le
,, donne però tutte dichiararono, che ti condussero via per a-
,, more delle tue opere, e non per la tua persona, e con patto
,, che tu dovessi continuare nel mestiero dello Spettatore.
,, Se a te pare che questo sogno sia passabile, egli è al tuo
,, comando, e sono o sognando o vegliando, Spettator carino

Sempre tuo
Guglielmo Honeycomb.

Le dame vedranno da questa lettera quello che io le ho spesso detto, che *Guglielmo* è uno di quegli uomini di bel tempo, ma di gusto antico, che dimostrano il loro spirito col met-

ter

ter in ridicolo il matrimonio, ed egli è ancora uno di quelli, che ha tentato più volte la sua fortuna per quella via senza successo. Non voglio per tanto lasciar questa lettera, senza osservare, che la vera istoria su la quale è fondata, fa onore al bel sesso, ed affine di calunniarle, l'autore è costretto di ricorrere al sogno, ed alla finzione.

N.

SPECULAZIONE LXVIII.

Che nello Spettatore è al Num. 115.

—— Ut sit mens sana in corpore sano.

Che sia la mente sana in corpo sano.

SI danno due generi di fatiche; uno è quello a cui l'uomo si soggetta per poter vivere, l'altro poi, ch'egli sopporta per suo piacere: l'ultimo di questi per il solito muta il nome di fatica per esser chiamato esercizio; ma differisce unicamente dalla fatica ordinaria in quanto egli deriva da un motivo diverso.

La vita della campagna di questi due generi di fatica ne ha dovizia, e per questa ragione somministra all'uomo un maggior corredo di salute, e in conseguenza un più perfetto contento interno, e di se stesso, che qualunque altra condizione, o pur corso di vita. Io considero il corpo come un complesso di tubi, e di glandule, o per usare una frase più triviale un fascio di condotti, e di colatoj uno posto addosso all'altro in una maniera sì maravigliosa, che si riducono ad una macchina adattata all'anima, perchè in essa faccia le sue operazioni. Questa descrizione non tanto comprende le viscere, l'ossa, i tendini, le vene, i nervi, e l'arterie, ma ciascun muscolo, e ciascun legamento; il quale si riduce a una composizione di fibre, che sono altrettanti impercettibili tubi, o condotti, che s'intralcia-

no giacendo ſopra l' inviſibili glandule, o vaſi ſeparatorj.

Queſta generale idea del corpo umano, ſenza conſiderarlo con i lumi della più delicata, ed eſatta Anatomia, ci dà a conoſcere come la fatica è neceſſariamente neceſſaria, per la ſua retta, e ſicura preſervazione. Biſogna che vi ſiano de' moti frequenti, e delle agitazioni proprie per unire, e confondere, digerire, meſcolare, e ſeparare i fluidi contenuti in eſſo, come anco per ripulire, ed aſtergere queſta infinità di canali, e di vaſi ſeparatorj de' quali è compoſto, e per dare alle lor ſolide parti un tuono più ſolido, e più durevole. La fatica, e l'eſercizio promuove la fermentazione degli umori, gli ſpinge ne' loro proprj canali, eſpelle i ſuperflui, ed aiuta la Natura a quelle ſegrete diſtribuzioni, ſenza le quali il corpo non può mantenerſi nel ſuo vigore, nè l'anima può agire con quiete, e con brio.

Potrei qui mentovare gli effetti ch' egli produce ſopra tutte le facoltà dello ſpirito: conſervando la chiarezza nell' Intelletto, la Fantaſia non offuſcata, e raffinando quelli ſpiriti che ſono neceſſarj per ſollevare, e dar tutta la poſſanza alle noſtre intellettuali facoltà, finattanto che durano le preſenti leggi d' unione fra l' Anima e 'l Corpo. Non ſi deve ſu queſto propoſito tralaſciar di dire, che dobbiamo attribuire a noi medeſimi la cauſa dell' Ipocondria, la quale è così frequente fra gli uomini di natural ſtudioſo, e di vita ſedentaria, come anco i vapori iſterici, a cui le femmine ſono sì ſoventemente ſoggette.

Se l' eſercizio non fuſſe ſtato aſſolutamente neceſſario per il ben del noſtro individuo; la Natura non avrebbe formato il Corpo tanto proprio per lui, con dare una certa attività alle membra, una cedenza a qualunque parte, onde neceſſariamente ſi producono le compreſſioni, l' eſtenſioni, i dilatamenti, le contorſioni, e tutti gli altri generi di moti neceſſarj per la preſervazione di queſto ſiſtema, o compleſſo di tubi, e glandule, come poco avanti ſi diceva: Ed affine che noi non mancaſſimo di ſtimoli, ed incitamenti, che c' impegnaſſero maggiormente all' eſercizio del Corpo, che è così proprio per la ſua ſalutevole conſervazione, è ſtato ancora preſcritto, ed ordinato, che nulla

di

di tutto quel che è ſtimabile ci poteſſe eſſer procurato ſenza di eſſo. Non voglio qui rammentare nè gli onori, nè le ricchezze; l'iſteſſo cibo e veſtito, non ſi puole ottenere ſenza la fatica delle mani, e ſenza il ſudor delle ciglia. La Provvidenza ci forniſce de' materiali, ma ella aſpetta e pretende, che all' opera noi ſteſſi diamo la mano, e la terminiamo colle noſtre fatiche. La terra ha biſogno d'eſſer lavorata, e coltivata avanti che dia le ſue rendite, e quando ella è forzata a mandar fuori le ſue diverſe produzioni, quante mani biſogna che vi paſſin ſopra avanti che elleno ſian proprie per l'uſo? Le Manifatture, il Commercio, e l'Agricoltura naturalmente tengono impiegate delle venti parti delle noſtre ſpecie le diciannove: riſpetto poi a quelli che non ſono obbligati alla fatica, mercè la condizione, e lo ſtato nel quale nacquero, ſono eſſi i più miſerabili che il rimanente dell' uman genere, ſe non ſi adattano di genio a queſta volontaria fatica, che paſſa ſotto nome di eſercizio.

Il Sig. *Ruggiero*, mio gran buon amico, è ſtato ſempre un uomo inſtancabile in affari di queſto genere, e tiene attaccati in diverſe parti della ſua caſa i trofei delle ſue prime fatiche. Le muraglie della ſua gran ſala ſon ricoperte di corna di Cervj di generi diverſi, ch' egli aveva ammazzati alla caccia, che conſidera come i mobili più ſtimabili della ſua caſa: comecchè gli ſomminiſtrano ancora frequenti materie per i ſuoi diſcorſi, e fanno apparire ch' ei non è ſtato infingardo. Nel fondo della ſala vi è la pelle d'una gran Lontra ch' era ripiena di fieno, che la ſua madre ordinò che ſteſſe attaccata in queſta maniera, e 'l Cavaliere la riguarda con gran ſoddisfazione; perchè non aveva più di nove anni quando il ſuo cane glie l'ammazzò. Una piccola ſtanza adiacente alla ſala è un genere d'Arſenale pieno di Schioppi di diverſo calibro, e di diverſe invenzioni; con i quali il Cavaliere fatto ha ne' boſchi di gran ſtragi, ed ha ſperperate migliaja, e migliaja di Fagiani, di Pernici, o di Beccacce. Le porte della ſua ſtalla erano contornate di muſi, che appartenevano a quelle Volpi, che erano cadute morte alle mani del Cavaliere quando era a caccia. Il Signor *Ruggiero* mi fece vedere una di queſte, che meritando una diſtinzione aveva un chiodo di bronzo, che paſſava banda banda; che gli coſtò

 cir-

circa quindici ore di corse a cavallo, che lo condusse a volo per una dozzina di Contee, che gli ammazzò una coppia di cavalli castrati, e colla quale perse la metà de' suoi cani. Questa il Cavaliere la considera come una delle più celebri spedizioni di sua vita. La Vedova perversa, della quale ho ragionato, fu la causa della morte di varie Volpe; poichè il Sig. *Ruggiero* mi confidò, che nel corso de' suoi amori egli ne adornava la porta occidentale della sua scuderia. Tutte le volte che la Vedova incrudeliva, le Volpe eran sicure che glie l'avrebbe fatta scontare, e a proporzione che la sua passione per la Vedova diminuiva, e la vecchiaja s'approssimava, egli lasciò la caccia della Volpe; ma una Lepre non è per altro sicura, quando ella è alla distanza di dieci miglia dalla sua casa.

Non vi è un genere di esercizio che io volessi tanto raccomandare a' miei Lettori, sì dell' uno, come dell' altro sesso, quanto quello del Cavalcare; siccome non ven' è alcuno il quale conferisca più alla salute; ed è per ogni circostanza il più idoneo per il corpo, relativamente all' idea che io n' ho già data. Il Dottor *Sydenham* ne parla con lodi eccessive, e se l' Inglese Lettore volesse vedere a lungo descritti i meccanici effetti da esso prodotti, gli può trovare in un Libro pubblicato, che non sono di grand' anni, col titolo di *Medicina Gymnastica*. Rispetto a me, quando sono in Città per mancanza di queste opportunità, m' esercito per un' ora ogni mattina col tirare una campana muta, che è collocata in un canto della mia camera, e questa mi dà tutto il gusto più d' ogni altro, perchè mi fa tutte l' operazioni che io ricerco da lei nel più profondo silenzio. La mia Locandiera, e le sue Figlie conoscono così bene le mie ore d' esercizio, che non entrano mai nella mia stanza a sturbarmi mentre io me ne stò suonando.

Quando io era più giovine di qualche anno, solevo impiegar me stesso in un più laborioso divertimento, che imparai da un latino Trattato d' Esercizio, che è scritto con gran' erudizione: egli è qui chiamato Σκιομαχία, o combattimento con la propria ombra della persona, e consiste nell' armeggiare con due sorti d' aste impugnate da ambe le mani, e caricate all' estremità con due foderi di piombo. Questo dilata il petto, tiene

eser-

esercitate tutte le membra, e dà alla persona tutto il piacere di venir alle mani senza colpir nessuno. Desidererei, che alcuni uomini studiosi sacrificassero quel tempo, che impiegano nelle controversie, e dispute inutili in questo metodo di combattere colle loro proprie ombre. Gli potrebbe esser di gran giovamento, per dare esalo alla Ipocondria, che gli rende inquieti al pubblico, ed a sestessi.

Per venire alla conclusione; siccome io sono un composto di Anima, e di Corpo, io considero me medesimo, come obbligato a un doppio ordine di doveri, e penso di non aver dato compimento agli affari della giornata, quando io non ne impiego una parte in fatiche, ed esercizj, come l'altra in studj, e contemplazioni.

Acr.

SPECULAZIONE LXIX.

Che nello Spettatore è al Num. 594.

—— —— Absentem qui rodit amicum,
Qui non defendit, alio culpante; solutos
Qui captat risus hominum, famamque dicacis,
Fingere qui non visa potest, commissa tacere
Qui nequit, hic niger est: hunc tu Romane caveto.
Horat. Sat. L. I. v. 54.

—— —— *Chi all' amico assente*
Trincia il giubbone, e chi non lo difende
Quando n' è detto mal; quei che si picca
Di bell' ingegno, e a spese altrui fa ridere,
L' inventor di calunnie, e chi rivela
Il segreto fidatogli; costoro
Iniqui sono, e da costor guardatevi.
Spesso avvien che di dodici persone
Sedenti a mensa qualchedun vi sia,

Che

Che motteggi i compagni un dopo l' altro,
Salvo il Padrone; sebben questi ancora
Risparmiato non resti, allor che il vino
Gli fa svelar ciò che racchiude il cuore.

Trad. di Gregorio Redi.

SE noi facessimo una raccolta di tutte le afflizioni, che rendono infelice il nostro vivere, troverebbbomo che la maggior parte di esse nascono dalle calunnie e maldicenze, che uno và spargendo contro dell' altro.

E' difficile che un uomo vivente non sia reo di questa colpa, e quantunque noi ci laceriamo a vicenda, pure si deve confessare, che tutti ci unischiamo a condannar coloro, che sopra gli altri si distinguono nella pratica della mormorazione. Nasce questa comunemente o da un mal talento verso l' uman genere, o da una segreta inclinazione di farsi stimare, o da una ostentazione di spirito, o da una vanità d' esser creduto cognito di tutti i segreti, oppure da un desiderio di secondare alcune di queste debolezze, che scorghiamo nell' animo delle persone colle quali conversiamo.

Il seminator di scandali è più o meno odioso all' uman genere, e più o meno colpevole, secondo che è spinto a questo vizio da uno o più de' sopraccennati motivi. Ma sia quel che si voglia la cagione di spargere questi falsi rapporti, dovrebbe egli considerare, che la loro conseguenza è sempre nociva e perniciosa alla persona, che prendiamo di mira, e sopra la quale si fanno. L' ingiuria è la medesima, quantunque il motivo da cui procede possa essere d' una specie differente.

Siccome ognuno riguarda se medesimo con troppa parzialità, allorchè forma giudizio de' proprj pensieri, o delle proprie azioni, e siccome pochissimi son quelli, che vorrebbero essere reputati colpevoli di un procedere tanto abominevole, il quale è sì universalmente praticato, e nell' istesso tempo sì universalmente rimproverato; voglio perciò porre in vista tre regole, con le quali vorrei che ogn' uomo interrogasse se medesimo, e facesse l' esame del proprio cuore, prima di credersi esente da quella cattiva disposizione di animo, di cui sto ora trattando.

Pri-

Prima di tutto, confideri fe prova diletto, o nò, nell' udir gli altrui mancamenti.

In fecondo luogo, fe egli non fia troppo portato a preftar fede a fimili minuti maligni rapporti, e più difpofto a credere alla parte ingiuriofa, che alla parte gradita da chi ha buon naturale.

In terzo luogo, fe egli fia, o non fia pronto a fpargere e propagare rapporti, che tendono a toglier la reputazione altrui.

Quefti fono i diverfi paffi con i quali quefto vizio s'avanza, e và a terminare finalmente in fcandalo, e detrazione.

In primo luogo, un uomo che prende piacere nell'udir le imperfezioni altrui, ben chiaro dimoftra d'effere fufficientemente portato alle detrazioni, ed in confeguenza di avere in fe i femi di quefto vizio: fe l'animo fuo gode in fentire i rimproveri che fi fanno agli altri, troverà l'ifteffo piacere nel raccontarli, e farà tanto più portato a farlo, quanto crederà che ognuno con cui converfa provi il medefimo piacere che egli rifente. Un uomo dunque dovrebbe fcancellare dall' animo fuo quefta rea curiofità, la quale fempre più fi aumenta e fi accende, quanto più fi porge orecchio a que' racconti, che tendono alla diffamazione del proffimo.

In fecondo luogo, dovrebbe un uomo confultare il fuo proprio cuore, fe fia, o non fia troppo portato a preftar fede a tali piccoli calunniofi rapporti, e fe è più inclinato a credere alla parte ingiuriofa, che alla parte caritatevole.

Una tal credenza è in fefteffa affai viziofa, ed il più delle volte nafce dall'effere un uomo confapevole de' fuoi difetti: egli è un graziofo detto quel di *Talete*, che la falfità è perlappunto tanto lontana dalla verità, quanto gl'orecchi dagli occhi; con che infinuar vorrebbe, che l'uomo faggio non dovrebbe facilmente dar fede a' racconti di quelle azioni che non ha veduto: a quefto propofito voglio far menzione di due o tre regole affai fingolari, che s'offervano da' Monaci del celebre Inftituto *della Trappa*, riferendole tali quali fono pubblicate in un libretto francefe.

Vien proibito a quefti Padri, di non ftar mai a fentire alcun rapporto di azioni criminali o vili, ma per quanto fia poffibi-

ſibile d' interromper ſimili diſcorſi; ed in caſo che ſentino qualche coſa di queſta natura sì bene atteſtato, che non poſſino far di meno di crederlo, devono allora ſupporre, che tal azione, per iniqua che ſia, poſſa procedere da una buona intenzione in quello che n' è l' autore. Queſto ſarà forſe il portar la carità ad un eſtremo, ma egli è per certo aſſai più lodevole, che il ſupporre, come fanno i maligni del ſecolo, che l' azioni le più indifferenti, ed anche le buone, derivino da depravati principj, e da cattive intenzioni.

In terzo luogo, l' uomo eſaminar dovrebbe il proprio cuore, ſe trova in eſſo una ſegreta compiacenza nel propagare tali rapporti, che tendono all' altrui diffamazione.

Quando l' infermità dell' animo, ſopra la quale ho finora ragionato, giunge a queſto grado di malignità, compariſce allora aggravata dal più orrido de' ſuoi ſintomi, ed è allora in pericolo di diventare incurabile. Non è dunque neceſſario che io inſiſta ſopra la reità d' una tal compiacenza, che a forza ſarà diſapprovato da ognuno, che privo non è di umanità, oppur del ſenſo comune; voglio ſolo aggiungere, che per quanto ſia il piacere, che l' uomo poſſa provare nel divulgare le relazioni o cicalecci di queſta natura, troverà di gran lunga maggior ſodisfazione nel ſuperare la tentazione che lo ſtimola, con ſeppellire nel proprio petto i ſegreti, e racconti di queſta natura.

N.

SPE-

SPECULAZIONE LXX.

Che nello Spettatore è al Num. 100.

Nil ego contulerim jucundo ſanus amico.

Hor. Sat. V. v. 44.

A un dolce amico nulla è preferibile.

UN uomo, che ſi trova avanzato in età, che ſtima proprio di voltarſi in dietro, e di dar dell'occhiate riandando col penſiero ſopra la ſua vita primiera; e che chiami, e riconoſca ſolamente per vita quella, che fu paſſata in piaceri ed in contenti, eſcludendo tutte le parti, che non gli arrecarono la minima ſoddisfazione, ſi vedrà molto giovine, per non dire nella ſua infanzia. Le malattie, il cattivo umore, l'accidia gli avranno ſempre rubato una gran porzione di quello ſpazio, a cui per l'ordinario diamo nome di vita. E' per queſto un dovere per ogni uomo, che voglia agir con ſincerità verſo di ſe medeſimo, l'ottener, ſe gli può riuſcire, una diſpoſizione d'eſſer contento, e di determinarſi in una coſtante ſituazione, e capacità per produrre a ſe delle ſodisfazioni adattate al ſuo eſſere. In luogo di queſto, noi difficilmente troveremo un uomo, che non ſia inquieto, e grave a ſeſteſſo riſpetto agli avanzamenti, che fa nell'arte della vita. Una delicatezza affettata è il comun miglioramento, che noi ravviſiamo in coloro, che pretendono a un raffinamento ſuperiore agli altri: eſſi non aſpirano a' piaceri reali in ſeſteſſi; ma rivolgono i loro penſieri altrove, prendendo di mira i falſi piaceri degli altri uomini. Queſta ſpecie di perſone ſono come tanti cagionoſi nella ſocietà; e non dovrebbon comparir altrimenti in compagnia con gli altri, di quel che ſarebbe un convaleſcente all' aria ſcoperta. Se un uomo è troppo debole per ſopportar quel che ſerve di refrigerio ad un ſano, biſogna che ſe ne ſtia ritirato nella ſua camera. Quando nella converſazione del Sig. *Ruggiero*, qualcuno ſi lamenta di trovarſi ſconcertato, egli imme-

diatamente porge del *Posset-drink* per dargliel o a bere; per questa ragione quella sorte di persone, che sempre in altri luoghi si rammaricano della loro constituzione, sono nella più immaginabile allegria quando egli è presente.

Una cosa che ha del maraviglioso ella è questa, che tanti e poi tanti, senza avvertirne l'assurdità, tratterranno quegli co' quali conversano con fargli l'istoria de' loro dolori, ed afflizioni, e suppongono che queste narrative siano come la quota che devono alla conversazione. Per dare ajuto al discorso il mezzo più improprio è questo: ed un uomo bisogna dire che non pensi a nulla, o deve credere sestesso insignificante, quando egli si trova nel caso di far un racconto del suo dolor di capo, e che gli vien risposto da un altro con la domanda, e' che nuove abbiamo nella Gazzetta? Il reciproco buon umore è quell'abito col quale dobbiamo comparire ovunque noi c' imbattiamo; e non coverrebbe mai far menzione di quel che spetta a noi medesimi, come non fussero materie dove i nostri amici potessero rallegrarsene: ma per vero dire vi è una moltitudine di persone, che si determinano a non aver alcun di quei metodi, che si usano per rendersi cari, e piacevoli agli altri, e questi sono coloro a' quali, per l'ordinario, diamo il nome d' indolenti. L'indolenza, per quanto io penso, è uno stato intermedio fra il piacere, e 'l dolore, e molto sconvenevole in ogni parte, e condizione di nostra vita, e dopo che siamo staccati dal seno della nostra balia. La grand' avversione alla fatica produce un costante abbandonamento della persona, ed uno si penserebbe, che rendesse gravosa la propria esistenza medesima. L'uomo indolente degrada sestesso dalla dignità della sua natura, e riduce questo essere di razionale ad un esser puramente vegetativo: la sua vita consiste unicamente nel puro aumento, e scemamento del suo corpo, il quale, rispetto al resto del mondo, poteva essere privo della sua forma, e inanimato, come egli è adesso l'abitazione di uno spirito ragionevole.

Di questo genere è la vita di quella coppia stravagante *Harry Tersett*, e la sua consorte. *Harry* era ne' tempi del suo celibato una di quelle spiritose creature, che hanno molta vivacità, e poca riflessione. *Rebecca Quickly*, con la quale si maritò, ave-

aveva tutto quel fuoco di gioventù, accompagnato da maniere ed atti brillanti, che puole ajutare a render piacevole una donna. Queste due persone di qualità, e dotate di pregj simili, si dettero la mano l'un l'altra per precipitarsi, ed avendo sempre dato tutto il pascolo alla passione, senza mai fargli succedere o la ragione, o 'l buon senso, è seguito che la vita loro presente consiste in non concluder nulla; le loro vivande sono insipide, e tedioso il loro tempo, la loro fortuna gli ha constituiti in un grado di non prendersi cura di nulla, e l'aver perduto un certo gusto, gli ha ridotti incapaci d'ogni divertimento. Quando noi parliamo di costoro come di esempj d'inesistenza, noi non intendiamo, che per voler vivere a modo sia necessario il trovarsi sempre nelle più allegre adunanze, o coronati di corone di rose, come appresso gli antichi ci si descrivono certi compagnoni allegri matti spolpati, ma l'intenzione è stata di metter in comparsa, e di dar a considerare questi due contrarj, o nemici del piacere: l'indolenza, e l'estrema delicatezza, per far conoscere, che la prudenza vuole, che noi preserviamo una disposizione in noi medesimi per ricevere un certo diletto in quel che noi sentiamo, e vediamo.

Questa qualità di buon umore, che è come portatile, condiziona tutte le parti e contingenze che ci vengono incontro in una maniera sì grata, che de' momenti non ve ne resta alcuno de' persi, ma tutti passano con tal soddisfazione, che il più pesante aggravio, che è quello del tempo (intendo di allora, che si riduce gravissimo) non è sentito da noi. *Varigliat* possiede questa mirabil qualità nella sua più sublime perfezione, e la comunica dovunque egli comparisce. L'allegro, il malinconico, il burbero, il tronfio compariscono gioviali, e con nuova allegria quando si presenta fra loro. Nel tempo medesimo nessuno può repetere alcuna di quelle cose che avrà dette *Varigliat*, che si meritino d'esser ripetute: ma quest' uomo ha quella innata dolcezza nel suo umore sempre ben temperato, che ognun lo gradisce, egli è il ben venuto per tutti, perchè ciascuno si crede, ch'egli sia aggradevole a lui. Egli non pare che punto contribuisca al brio della conversazione; e pure col riflettere conoscerete, che tutto quello seguiva perchè vi era egli presente.

Parmi un detto fantaſtico, e bizzarro quello di certo galantuomo, il qual ſoſteneva, che ſe *Variglias* aveſſe ſpirito ſarebbe ſtato il maggior ſpirito che ſi poteſſe conoſcere. Egli è certo, che quando una vivace immaginativa ben corretta, ed una buona educazione vanno congiunte ad una dolce, e piacevole diſpoſizione, qualificano quel tale, e lo deſtinano per una delle maggiori felicità, come anco a formare i piaceri della vita.

Gli uomini entrerebbono volentieri in una converſazione, e con dieci volte più di guſto che non fanno, ſe foſſero ſicuri di non ſentire quel che gli deve offendere, e ſturbare, come ancora ſe poteſſero aſpettarſi quel che gli ſuol dar del piacere. Quando arriviamo a conoſcere che ogni perſona della quale ſi parla vien meſſa in veduta da uno che non ha cattiva volontà, e qualunque coſa che vien ricordata reſta deſcritta da quell' iſteſſo che è capace di dargli tutta la miglior luce, il trattenimento biſogna che rieſca delicato, poichè il cuoco non ha dato di mano, che in quello, che nel ſuo genere era eccellente. Le pitture più belle ſono le ſole che piacciono alle menti ben temperate, e le deformità danno guſto ai capi ſtravolti. Si partecipa allora d'un grado di vita angelica, qualora ſiamo ammeſſi a godere una converſazione dove tutto ſi rappreſenta nella ſua maggior eccellenza, ed all'oppoſto ſi giugne a un grado di vita diabolica, quando ſi fa che tutto quello, che ſi mette in veduta degeneri, e acquiſti l'aria di cattivo.

ACRETO.

SPE-

SPECULAZIONE LXXI.

Ciarlatore Num. 263.

—— Minima contentos nocte Britannos.
Juv. Sat. 2.

Contenti pur si veggono i Britanni
Per le notti brevissime in quest' anni.

ESsendo venuto in Città un mio vecchio amico, andai martedì passato per fargli una visita circa le otto ore della sera, colla speranza di passar seco un' ora o due in discorsi ove si rammentassero le cose della nostra gioventù passata; ma domandando di lui, mi disse il suo servo che era giusto allora andato a letto. La mattina seguente, subito che mi fui levato, e vestito, e che ebbi dato sesto ad alcuni affari, ritornai alla casa del mio amico sull' undici ore, coll' intenzione di rinuovare la mia visita; quando il servitore mi disse che si era giusto allora messo a tavola; per farla corta, m' avvidi che quest' uomo viveva alla moda del secolo passato, religiosamente attenendosi agli esempj de' suoi antenati, e che si regolava colle medesime ore, che furono osservate nella sua famiglia dal tempo della conquista in poi.

E' per altro molto evidente, che la notte era assai più lunga nei tempi passati in quest' Isola, che non è al giorno d'oggi. Per notte io intendo quella porzione di tempo, che la natura concede alle tenebre, e quale dall' umana saviezza era anticamente dedicata al silenzio, ed al riposo. Questa soleva principiare alle otto ore della sera, e terminare alle sei della mattina. La campana delle otto era il segno da per tutta la nazione di spengere i lumi, e d' andarsene a letto.

Le nostre Nonne, abbenchè erano queste sempre le ultime della famiglia a andare a letto, si trovavano tutte quante nel primo sonno alle ore, che adesso le loro figlie le passano occupate al Faraone, o al Picchetto. I nostri Statisti ancora stanno

con-

concertando i loro progetti, e si trovano impegnati nel profondo della politica, giusto in quell'ore nelle quali i loro antichi erano quietamente a dormire, e quando altro non avevano in capo che sogni. Giacchè abbiamo in questa maniera introdotte le faccende, ed i divertimenti nelle ore destinate per il riposo, e così ridotta la notte naturale alla metà di quel che deve essere, è forza che noi la rappezziamo con una gran parte della mattina; talmente che quasi due terzi della Nazione sono in letto addormentati per più ore di giorno chiaro. E' diventata tanto alla moda del gran mondo quest' irregolarità a tempo nostro, che vi è appena in tutta la gran Brettagna una dama di qualità, che abbia mai veduto nascere il sole: e se questo gusto va crescendo a proporzione degli avanzamenti che ha fatto da alcuni anni in qua, sarà facile che i nostri discendenti possano sentire il *Bell-Man* alle nove ore della mattina, e che le guardie della notte possan far la lor ronda fino alle undici. Questa strana disposizione dell'uman genere di restare svegliato nella notte, e di dormire fino a quando il sole è alto, m'ha eccitato la curiosità d'informarmi, se fra gli altri animali vi è occorso l'istesso cambiamento d'inclinazione. A questo fine pregai un mio amico di campagna di farmi sapere; se pure la lodola si sveglia così a buon ora quanto ne' tempi passati. E se il gallo comincia a cantare alle ore solite. M' ha risposto l'amico, che i suoi polli sono quanto mai regolati, e che tutti gli uccelli, ed anche le bestie della sua vicinanza osservano le medesime ore, che hanno osservate da memoria d' uomo, e probabilmente dal corso di cinque mila anni in qua.

Per distinguere le innovazioni che sono state introdotte tra noi su questo particolare, basta il riguardare le ore che s'osservano ne' Collegj, dove tuttavia si desina alle undici, e si cena alle sei, il quale senza dubbio era ancora il costume di tutta la Nazione nel tempo che furono fondati quei luoghi. Ma al giorno d'oggi i Tribunali nella gran Sala di *Westminster* appena sono aperti alle ore, che *Guglielmo Rufo* era solito di esser ivi a tavola. Ogni sorte di faccenda è differita. I confini (se mi è lecito usare questo termine) de' nostri progenitori sono levati, e posti assai più in là del solito nel corso della giornata; a segno

gno

gno tale, che se i sacri Ministri desiderano d'essere uditi da numerose congregazioni, temo che non gli converrà di considerar le dieci ore della mattina, per come l'ore canoniche. Dappoi che ho memoria, il pranzo a poco a poco è arrivato dalle dodici fino alle tre, e dove sia per restar fissato nessuno lo può mai sapere.

Mi è venuto più volte in idea di stendere un Memoriale da parte della Cena contro il Desinare, rappresentando, qualmente il detto Desinare ha fatto varie incursioni per dare addosso alla Cena, inoltrandosi troppo ne' di lei confini; che egli l'ha bandita da molte famiglie, ed in tutte è stata scacciata dal suo quartiere principale, essendo costretta a rifugiarsi alle ore della mezza notte; e finalmente che ella si trova al presente in pericolo d'essere affatto confusa e smarrita nella Colazione: quelli che hanno letto *Luciano*, e che hanno veduto i lamenti della lettera T contro S a riguardo di molte ingiurie ed usurpazioni di simile natura, non saranno, al mio giudizio, per stimare un tal Memoriale assurdo, o fuor di proposito. Se il Desinare è stato in questa guisa posposto, (o se v' aggrada più tosto il dire) tenuto indietro coll'andare in là da un tempo all'altro, sarà questo al certo seguito per uniformarsi alle altre faccende della giornata, e assicuratevi che la Cena ha sempre osservato una distanza proporzionata. Vi è un proverbio fra noi venerabile, che nella nostra infanzia abbiamo tutti sentito, cioè *di mettere prima i bambini a letto, e poi l'oca al fuoco a girare*. Era questo un scherzoso detto de' nostri progenitori, ma adesso potrebbesi dire in senso literale. Chi non resterebbe stupefatto nel considerare questo cangiamento in quelli, che sono reputati dell'uman genere i più culti, e di un gusto più raffinato? Che preferiscono il fuoco del Carbone, e le Candele al Sole, ed in vece di godere le tante liete ore del mattino si consumano ne' piaceri della mezza notte, negli stravizj, e nelle stravaganze. Se l'uomo considerasse puramente la sua salute, eleggerebbe di vivere l'intera sua vita (se fosse possibile) all'aria del giorno, e di ritirarsi dal mondo al silenzio, ed al sonno, allorchè colano da per tutto le guazze rigide, ed i vapori malsani, senza vedersi il Sole che gli dissipi, che gli mo-

moderi, e che gli dia la direzione. In quanto a me, io fo conto, ed apprezzo un'ora della mattina, quanto può mai uno de' comuni scioperati, e libertini apprezzare un' ora della mezza notte. Allorchè mi trovo svegliato, e ritorno al mio essere, che vedo la vita stessa in me rinovata, e nel tempo medesimo vedo ancora l' intera faccia della Natura risorta da quello stato di tenebre e di tristezza, in cui per diverse ore giace abbattuta, il mio cuore esulta dal giubbilo, e per certi segreti sentimenti di contentezza e di gratitudine, che sono, per modo di dire, una specie di tacita lode al grand' Autore della Natura. In queste prime ore della giornata l'animo è talmente rinvigorito con tutte le sue facoltà, e talmente ristorato d' un nuovo capitale di spiriti vitali, che si trova allora in un vero stato di gioventù, ed in specie quando si gode la fragranza de' fiori, l' armonia degli uccelli, la rugiada che sopra le piante si sparge, con tutte le altre dolcezze della Natura, che sono i soli attributi della mattina.

Non è possibile che un uomo abbia questo buon senso proprio del suo essere, questo gusto squisito nel suo vivere, quando non comparisce nel mondo, che nel tempo del maggiore strepito, e dove è più di rumore; il quale perde la levata del sole, le ore più liete della giornata, e che appena ha messo i piedi in terra si precipita nelle cure ordinarie, o nelle follie del mondo.

Voglio terminar questo foglio con l' inimitabil descrizione di *Milton*, là dove *Adamo* sveglia la sua *Eva*; un luogo certo per chi ivi dormiva non più dilettevole che un deserto, o una sterile campagna. La grazia dell' attitudine in cui *Adamo* vien rappresentato, e la dolcezza de' suoi segreti colloquj, sono i passi in questo divin Poema al di sopra d' ogni grand' encomio, e piuttosto devon essere ammirati, che lodati.

Già nel sereno clima di Levante,
Avanzando il mattino i rosei passi,
Spargea di perle orientali il suolo;
Quando alla solit' ora Adam *svegliossi:*
Lieve com' aria è il sonno suo, cui nutre
Pura digestione, e soporiferi

Tem-

Temperati vapori; e leggiermente
Disperde il susurrar di fronde, e rivi;
Al ventilar della novella Aurora,
E il garruletto mattutino canto
Degli augelletti, in ogni verde ramo.
Quindi con più stupor trova dormente
Eva, con treccie sparse, e gote accese,
Apparenze di torbido riposo.
Indi allato di lei, levando alquanto
Sè sul cubito suo, pendea sovr' essa
Innamorato, con soqvi sguardi
D' amor cordiale, e riguardava quella
Beltà, che grazie irradia, o vegli o dorma,
Particolari; indi con molle voce,
Come di Flora *in sen* Zefiro *spira,*
Toccandole gentilmente la mano,
Le susurrò: sù svegliati mia bella,
Mia sposa, ultimo mio trovato bene:
Ultimo, e a me dono miglior del Cielo,
Sempre più caro, e nuovo mio diletto;
Svegliati; perchè già splende il mattino,
E fresco il campo ne richiama: il meglio
Or ne perdiam, quand' osservar si puote
Qual le culte da noi piante germoglino,
E al boschetto de' Cedri i fiori spuntino,
Qual goccioli la Mirra, e il Balsamino;
Come Natura i suoi color dipinga;
E come l' Ape sovra i fior si posi,
E ne sugga la liquida dolcezza.
Sì bisbigliando risvegliolla, ed essa
Sbigottiti in Adam *gli occhj rivolse,*
E stringendolo al sen, così gli disse.
O solo in cui tutt' i pensier miei trovano
La lor tranquillità, mia gloria, e mia
Perfezion, lieta il tuo volto io miro,
E il ritornato bel mattin:

Trad. di Rolli. Lib. V.

SPECULAZIONE LXXII.

Che nello Spettatore è al Num. 195.

Νήπιοι οὐδ' ἴσασιν ὅσῳ πλέον ἥμισυ παντὸς
Οὐδ' ὅσον ἐν μαλάχῃ τε καὶ ἀσφοδέλῳ μέγ' ὄνειαρ.

Vedete; questi semplici non sanno
Che spesso val più dell'intero il mezzo,
Nè san quanto l'asfodelo, e la malva
Possan giovar. Esiodo nell'Opere v. 40.

FRa le Novelle delle notti Arabe vi è l'istoria d'un certo Re, che per lungo tempo era stato languente, e timido per una mala constituzione, ed abito di corpo, ed avea presa una gran farragine di rimedj fuor di proposito. Alla fine, dice la Favola, che un Medico lo curò col metodo seguente. Egli prese una gran palla di legno vota, e la riempiè di droghe differenti: dopo dichè la chiuse con tale artifizio, che non dava al di fuori segno di nulla. Scelse egli parimente un maglio, che avendolo votato e nel manico, e in quella parte che colpisce la palla, riserrò in questi due voti diverse altre droghe, nella stessa maniera che fatto aveva nella palla. Egli poi ordinò, che il Sultano, quale era il suo infermo, la mattina di buon'ora si esercitasse con questi instrumenti preparati con tutte le buone regole, finattanto, che non venisse a sudare. Ed avvenne giusto, per quanto la Storia va propalandosi, che la virtù de' medicamenti, che traspiravano dal legno ebbe una così buona influenza sopra la constituzione di quel Sultano, che rimase curato per mezzo di essi da tale indisposizione, che non aveano potuto rimuovere da quel corpo tutti i guazzabugli, che per l'avanti aveva ingozzati. Questa Allegoria orientale è graziosamente inventata per farci conoscere di quanto giovamento sia l'esercizio corporale per la salute, e che l'esercizio n'è un rimedio efficacissimo. Ho già descritto nel mio centoquindicesimo saggio; considerata avanti la general

ral ſtruttura, e 'l meccaniſmo del corpo umano; quanto, e come l' eſercizio è aſſolutamente neceſſario per la ſua conſervazione.

In queſto luogo io raccomanderò un altro gran preſervativo a favore della ſanità, che in molti caſi produce gl' iſteſſi effetti, che l' eſercizio, e puole in qualche maniera ſupplire in ſuo luogo, qualora le opportunità dell' eſercizio ſieno mançanti. Il preſervativo di cui intendo di parlare è la temperanza, che ha queſti particolari avvantaggi ſopra tutti gli altri mezzi, che contribuiſcono alla ſalute; cioè, che puol eſſer meſſa in pratica da tutti i ranghi, da ogni genere di perſone, in tutte le ſtagioni, e in tutti i luoghi. Queſta è una ſpecie di regolamento, che ciaſcun uomo ſi può proccurare, e vi ſi puol introdurre ſenza interrompere i ſuoi affari, ſenza ſpeſa di danaro, o perdita di tempo. Se l' eſercizio eſpelle tutte le ſuperfluità, la temperanza le previene; ſe l' eſercizio purifica i vaſi, la temperanza nè gli ſatolla, nè gli ſoverchia. Se l' eſercizio eccita negli umori i proprj fermenti, e promuove la circolazione del ſangue; la temperanza dà alla natura tutto il pieno governo, e l' abilità a venir in campo con tutta la ſua forza, e 'l ſuo vigore; ſe l' eſercizio diſſipa una malattia che è per aumentarſi, la temperanza la ſpoſſa, e l' annichila affatto.

La Medicina, o almeno la maggior parte di eſſa, altro non è, che una ſoſtituzione d' eſercizio, o di temperanza. I medicamenti ſono, per verità, aſſolutamente neceſſarj nelle acute malattie, che non poſſono aſpettar ajuto dalle operazioni troppo lente di queſti due grand' inſtrumenti per la ſalute. Ma ſe gli uomini viveſſero in un corſo abituale di eſercizio, e di temperanza, non avrebbero troppa occaſione di ricorrere a quelli. A proporzione noi truoviamo, che quelle parti del mondo ſono le più ſane dove gli abitanti ſi mantengono con la cacciagione, e che gli uomini viveano un lunghiſſimo tempo quando le loro vite erano impiegate nella caccia, e quando non aveano per nutrirſi altro cibo, che quello datogli da queſt' eſercizio. Le miſſioni di ſangue, le coppette, i veſcicanti rare volte ſi praticano fuori che per i pigri, o per gl' intemperanti; ſiccome tutte quelle interne applicazioni, che ſono tanto in voga appreſſo di noi, al-

tro non sono, che semplici mezzi termini perchè la lussuria vada di concerto con la salute. Lo speziale è in perpetuo impiegato nel far delle contrammine al cuoco, ed all'oste. Si racconta di *Diogene*, che avendo incontrato un giovine, che era per andar ad un pranzo, se lo prendesse seco, e dalla strada lo conducesse a casa di certi suoi amici, considerandolo come uno, che si sarebbe precipitato in un imminente pericolo, se egli non avesse pensato di così prevenirlo. Cosa avrebbe mai detto questo Filosofo se si fusse trovato presente alle ghiottornie d'un pasto de' nostri moderni? Non averebbe egli additato il padrone della Famiglia come un matto? Non avrebbe egli pregato i suoi servitori, che lo volesser legare con le mani di dietro, se avesse veduto digrumare a costui il salvaggiume, il pesce, la carne; inghiottir l'olio e l'aceto, il vino, gli aromati; ingojar l'insalate di venti specie d'erbe differenti, le salse con un centinajo d'ingredienti, le confezioni, ed i frutti d'innumerabili sapori, e di odori infiniti? Quali stravaganze in genere di moti, e di fermenti non produrrà ne' nostri corpi un simil misto d'intemperanza? In quanto a me, quando io rimiro una tavola messa in ordine con tutta la sua magnificenza; m'immagino di vedere l'idropisie, la gotta, le febbri, i letarghi, ed altre moltissime malattie giacere acquattate fra' piatti. La natura si contenta, e vuole quella dieta che è semplicissima, e ordinaria. Ogni animale, eccetto l'uomo, serve per un piatto. L'erbe sono un nutrimento di tale specie; il pesce ne fa un'altra, la terza la fanno le carni. L'uomo prende di mira, e dà addosso a qualunque cosa, che gli si presenti davanti in queste ricerche, nè il minimo frutto, o escrescenza della terra (è poi più difficile, che un fungho, o un granellino de' vegetabili freschi) non potrà fuggire dalla sua vista.

E' impossibile lo stabilire una determinata regola per la temperanza, poichè quello, che è gozzovigliare per uno, può esser temperanza in un altro; ma pochi vi sono fra quelli, che vivono qualche tempo nel mondo, che non arrivino ad esser giudici delle loro proprie costituzioni a segno di conoscer qual genere di cibo gli convenga più, e in che proporzione. Se io dovessi considerare i miei Lettori come tanti infermi, e gli do-

vessi

vessi prescrivere un tal genere di temperanza, quale ancora è particolarmente convenevole al nostro clima, ed alla maniera del nostro vivere, copierei le seguenti regole d' un medico molto eccellente. Fate, dic' egli, che il vostro pasto consista in un piatto solo, se voi aderite al secondo, riguardatevi da bere qualunque cosa di gagliardo, finattanto non abbiate terminato di mangiare: nel medesimo tempo astenetevi da tutte le salse, o almeno da quelle, che non siano semplicissime, e sincere: un uomo non sarebbe mai colpevole di crapula, se egli stesse attaccato a queste poche osservazioni, e regole tanto facili; nel primo caso non vi sarebbe tanta diversità di tornagusti da solleticare il suo palato, e da produrre l' eccesso, nè tampoco nel secondo non vi sarebbero que' provocativi artificiali per abbattere la sazietà, e generare un falso appetito. Se dovessi prescrivere un metodo per il bere, lo stabilirei sopra quel detto del Sig. *Guglielmo Temple*: il primo bicchiero per me stesso, il secondo per i miei amici, il terzo per il buon umore, il quarto per i miei nemici. Ma come che è impossibile, per uno che vive nel mondo, il regolar sestesso nella dieta sur una norma sì filosofica, io sono di sentimento, che ciascun uomo dovrebbe aver il suo giorno d' astinenza, secondo gli verrà permesso dalla sua costituzione. Questi sono gran ristorativi per la natura, come che danno a lei delle prerogative perchè possa far la brava contro la fame, e la sete, ogni qualvolta una qualche malattia, o certe obbligazioni che s' incontrano nella vita, la necessitino a queste difficultà; e nell' istesso tempo gli porge un' occasione di liberarsi dalle sue oppressioni, e di ricuperare certi tuoni, e certe elasticità, che mancano a' suoi vasi troppo forzati. Inoltre questa astinenza, ordinata in tempo proprio, soffoga una malattia nel suo nascimento, e distrugge i primi semi di una indisposizione. Vi furono da due o tre Autori antichi, che osservarono, che *Socrate* non ostante vivesse in Atene durante la gran pestilenza (che ha fatto tanto strepito in ogni età, ed è stata in differenti tempi resa celebre da Scrittori illustri) che per altro con tutto si trovasse a vivere in un tempo pestifero, e di stragi orribili, egli non prese mai la minima infezione, il che questi Scrittori ascrivono di consenso, a quella temperanza costante, ch' egli aveva sempre osservata.

E qui

E qui non posso tralasciar in silenzio una mia osservazione, che spesso ho fatta dopo aver lette le vite de' Filosofi, e dopo averle paragonate con le serie de' Regi, e de' grand' uomini d' ugual numero. Se noi ci mettiamo a considerare questi antichi Sapienti, de' quali la Filosofia consisteva la più parte in un corso di vita astemia, e temperata, uno si crederà, che la vita di un uomo, e quella d' un Filosofo abbiano avute due date differenti. Poichè truoviamo che la generalità di questi savj uomini quando morivano veniva ad accostarsi al centenario più tosto, che a' sessant' anni di età. Ma il più notabile esempio dell' efficacia della temperanza come producitrice di lunga vita, è quello che noi incontriamo in un piccolo Libretto pubblicato da *Luigi Cornaro* il Veneziano, il quale io più volentieri rammento, perchè egli è d' un credito indubitato; come l' ultimo Veneto Ambasciatore ch' era dell' istessa Famiglia attestò più d' una volta essendo nelle conversazioni, quando egli risedeva in Inghilterra. *Cornaro*, che fu l' Autore di quel Trattatino, di cui sto facendo menzione, fu d' una constituzione di corpo molto debole fino agli anni quaranta in circa, giusto quando, per aver osservato rigorosamente un corso esatto di temperanza, recuperò uno stato perfetto di salute a tal segno, che di ottant' anni pubblicò il suo Libro, che è stato poi tradotto in Inglese sotto il titolo di „ Metodi sicuri, e certi per ottenere una vita sana, e lunga „ Egli visse tanto da poterne dare, come fece, la terza, e quarta edizione, e dopo aver passato il suo centesimo anno morì senza dolori, e senza agonìa; simile appunto a chi cade di sonno. Del Trattato che io rammento, ne hanno data notizia diversi Autori illustri, ed è scritto con tale spirito di contentezza, di religione, e di buon senso, che nulla più, ed apparisconno questi come naturali compagni della sobrietà, e della temperanza. Quel misto di vecchiezza, che in esso vi è, serve più tosto all'opera di commendazione, che di discredito.

Avendo destinato questo discorso come consecutivo a quello dell' esercizio, non ho qui considerata la temperanza, come ella è, una virtù morale (il chè sarà il soggetto d' una futura Speculazione) ma solamente come ajuto, e mezzo pet viver sani.

ACR.

SPECULAZIONE LXXIII.

Ciarlatore Num. 217.

Atque Deos atque Aſtra vocat crudelia Mater.

La Madre, quella triſta, urlando invoca
Gli Dei, le Stelle, e chiamale crudeli
Intenebrata, e con la voce fioca.

NEl paſſare d'avanti all'uſcio d'uno de' miei vicini queſta mattina, udj la Padrona della caſa pronunziare certe parole rivolta al ſuo Marito, che mi recò non poco diſturbo, e mi fece rammentare d'un carattere, il quale mi maraviglio d'aver laſciato paſſar tanto tempo, non sò come, ſenza averne fatto caſo; voglio dire una certa ſpecie di gente oltraggioſa nel bel ſeſſo, che noi diſtinguiamo con i termini di Femmine fantaſtiche, riſentite, e diſpettoſe. La più parte delle donne ſono di natura loquace; onde per una ſemplice lubricità di favella non devono eſſere tacciate; anzi queſta dovrebbe da noi conſiderarſi con della compiacenza, quando uſata foſſe per eſprimere quelle paſſioni, che tendono al decoro, ed a raddolcire la converſazione: ma quando le femmine, acceſe dalla collera, ſono nella loro eloquenza contenzioſe, non vi è coſa nel Mondo che tanto ſconcerti le loro fattezze: poichè dalla forza di queſti moti, ho fino veduto le più leggiadre diventar quanto mai dir ſi può deformi; e quella che ſembrava una delle Grazie, immediatamente trasformarſi in una Furia infernale. Con tutto il debito riſpetto, io mi dò a credere, che la grand'origine di queſto male proceda da una falſa idea, che hanno le Dame di quella, che da noi vien chiamata Donna modeſta. Eſſe hanno un'idea troppo miſerabile di queſt'amabile carattere, e credono di non averne perduto il dritto, ogni qual volta la loro caſtità reſti illeſa. Ma (mi rincreſce il dirlo) i giovinotti ſanno pure, che ne' Teatri poſſono fare ſcelta di Donne aſſai migliori d'un gran nu-

numero di quelle, che passano appresso il Mondo, e nel loro proprio concetto, per modeste.

La vera Modestia non fa mai strepito, mai mormora, nè mai s'intronfia; quando essa è mal trattata si appassiona, languisce, e prega. La mia vicina da me rammentata è una della comune specie di Donne modeste, cioè a dire, una di quelle che per l'ordinario sono stimate tali; fa pruovare al suo Marito ogni sorte di pena, fuorchè quella della gelosia, ed essendo su questo particolare esente da ogni taccia, il suo Marito non è padrone d'aprir bocca, ma ogni piccola parola che dica, ella esclama subito contro il poco rispetto che oggidì vien portato alle Donne modeste. Quello che rende questo caso anco più ridicolo è, che le Donne di questo taglio ben spesso parlano come se fossero loro le oltraggiate, si lamentano della loro aspra e miserabil condizione, ed il momento dopo, queste povere innocentine tireranno sul capo di chi le offende, la prima cosa che gli capita alle mani. Il mio vicino alla sua Santippa stava per dirgli, che ella andava un po' troppo sfarzosa, quando essa immediatamente gli levò la perrucca di testa, calpestandola sotto i piedi, dando nelle maggiori smanie, e con le man su' fianchi gli andò sul viso dicendo, non credo che nel mondo vi sia una donna modesta così mal trattata come son io: queste Signore di una modestia inespugnabile, sono quelle appunto, che rendono la Virtù spiacevole; non devono per altro chiamarsi virtuose, se non perchè vivono senza scandolo, ed essendo in possesso di questo titolo, gli uomini temono d'incontrar questi loro mancamenti, e maggiori in quelle ancora, che sono non men graziose, che innocenti.

L'arrogante importuno e fiero fra gli uomini, e la dispettosa fantastica fralle donne, gettano i fondamenti delle azioni loro sopra gl'istessi difetti di spirito. Un uomo feroce crede che l'onore solo consista nell'esser coraggioso, e perciò non ha riguardo per veruna regola di vita, purchè egli non sia soggetto alla taccia di poltrone. La fantastica sà bene esser la castità il primo merito in una donna, onde perchè nessuno possa dare a lei un certo epiteto vituperoso, maltratta a tutt'andare il resto del genere umano.

Que-

Queste Signore allora quando i loro compagni sono tanto imprudenti, che prendono i loro schiamazzi e scalpori, per tutt'altro, che per un esercizio de' loro polmoni, ed i loro mariti, per tutt'altro si considerino, che per tanti maestri di pazienza, acquistano dalla forza di resistenza, e s'infiammano vie più d'un furore sfrenato, al quale non si può far altro contrasto, che con la semplice noncuranza; quantunque nell'istesso tempo l'umana fragilità non intenda di gustar questa parte di Filosofia, che tende a dover sempre passar sopra con disprezzo a tutti i rimproveri benchè frivoli. Vi è un bellissimo esempio di questa infermità nell'uomo di miglior senno che mai abbia prodotto il mondo, una Persona di non minor considerazione che *Adamo* stesso. Secondo la descrizione di *Milton* in quella prima coppia quando dopo la lor caduta, che immediatamente le impetuose, e turbolenti passioni della collera, dell'odio, e della gelosìa s'introdussero, e presero posto ne' loro petti, *Adamo* divenne fantastico, parlando alla sua moglie in quella guisa che potete da voi vedere nel Libro IX. del Paradiso perduto, lo chè spogliato dell'eroica maestà, e messo in uno stile famigliare, avrebbe questo senso.

„ Signora, se aveste avuto la minima considerazione per i „ miei consigli, quando vi siete messa in capo questa mattina „ d'andar a correre in quà e in là, sarebbomo ancora felici: „ ma quella maladetta vanità, e buon concetto che avete della „ vostra condotta, la quale per altro è molto vacillante quan„ do gli si para davanti la congiuntura, ha precipitato non so„ lo voi, ma ancora me, che di voi mi fidavo.

Eva non aveva fra mano il ventaglio, per dargli invelenita delle scosse, piegandolo, e spiegandolo all'impazzata: nè lo scollo davanti, per gettarvi arditamente più volte le dita sopra per tenerlo più basso, ma con aria dispettosa, e in tuono bravatorio, così rispose.

„ Signore, come! Voi ascrivete alla voglia, che ho avuta „ d'andar a gironi ed a zonzo, quello che poteva esser acca„ duto a voi medesimo ad onta della vostra savięzza, e gravità? „ Il Serpente parlò sì soavemente, e con una tal grazia, „ che.... e poi; che male gli aveva io mai fatto, che egli do-

„ vesse pensare a farmi un torto? Era forse obbligata di starvi
„ sempre al fianco? Tanto potevo restare ivi attaccata, e con-
„ tinuar tuttavia ad essere una delle vostre costole: ma, in gra-
„ zia, se voi mi conoscevi così debole, perchè non metter in
„ opera la vostra saggia autorità più risolutamente? Voi vi op-
„ poneste alla mia volontà coll' indifferenza uguale a quella, con
„ la quale, a detta vostra, io mi opposi al Serpente. Se voi non
„ foste tanto pieghevole, nè voi, nè io avrebbomo ora tras-
„ sgredito.

Al che *Adamo* diè questa replica. „ *Eva*! E come puoi tu
„ aver l' insolenza di rinfacciarmi come la causa della tua tra-
„ gressione, per mia compiacenza? Così l' anderà sempre a co-
„ lui, che troppo si fida della sua donna: nel tempo istesso che
„ ella ricusa d' essere governata, se poi per la propria ostina-
„ zione resti sgomenta, verrà ad accusar l' uomo perchè gli ab-
„ bia concessa una troppa libertà.

Così questo lor tempo in van l' impiegano
In accuse reciproche, e piccanti,
Senza che mai condanni ognun sestesso:
E le contese lor non han mai termine.

Ai maritati d' oggidì sembrerà questa una debole rappre-
sentazione d' inimicizia conjugale; ma vi è da considerare, che
questi erano novizj nella scuola della dissensione, e che man-
cavano parole, e termini per esprimere quella nuova passione
per loro, cioè la collera. Considerando gli avanzamenti di tan-
to tempo, possiamo contare, che il rimprovero da essa fatto a
lui per averla lasciata andare; il dire quanto graziosamente
parlava il Diavolo, e che garbato Signore egli era, furono pro-
vocazioni allora uguali alle più ingiuriose parole che s' usano a-
desso, come quelle di B.... e di mal creato. I termini risenti-
ti, e famigliari negl' istessi casi, giornalmente ripetuti per tan-
te migliaja d' anni, e de' quali n' è fornita a pieno la presente
generazione, non furono allora in uso; ma la sorgente della
disputa è stata sempre la medesima, ed è un contrasto per la
superiorità del merito, e della saviezza. La nostra prima Ma-
dre

dre universale era una bellezza, e sentendo che vi era una terza persona nel mondo, non potè allora trattenersi (come *Adamo* glielo dice) da farsi vedere, quantunque non altro fosse costui, che il Diavolo, da cui per causa della medesima vanità fu poi tradita.

Con tutta l'assistenza della Scienza, e dell'Astrologia, non posso trovare altro rimedio per un tal male, se non quello, che operava in questa prima querela, ed era (come si vede nel seguente libro) che ambedue rimasero convinti d'essere deboli, ma bensì una più dell'altro.

Se fosse possibile, che le belle potessero esercitare il lor furore un tantino avanti lo specchio, e mirare il lor bel volto cangiarsi in furioso e brusco, averebbe, senza dubbio, un buon effetto; ma questo richiederebbe qualche moderazione; poichè l'altro giorno *Madama Celidora* osservando le sue fattezze intronfiate, quando gridava a testa con la sua Cameriera, buttò sotto i piedi lo specchio che avea d'avanti, e fracassato lo messe in pezzi. In casi simili a questo, quando una di tal temperamento è riscaldata, ella è simile ad una Strega nella sua funzione, che fa girare ogni cosa quand'essa gira: allorchè l'incantesimo principia, l'istessa fabbrica è in una perpetua vertigine. Qualunque sia l'occasione del primo impeto; in un batter d'occhio si mette in moto tutto il suo sangue, dà nelle smanie, ed allora la sua servitù è tutta una razza di gente insoffribile; la *Lena* una scimunita, *Gaccio* non è capace di far un'ambasciata, ed il suo marito le ha tanto poco di rispetto, che ella, poverina, è ormai stracca di vivere, ed è venuta al mondo per esser infelice.

Desunt multa.

N.

SPECULAZIONE LXXIV.

Che nello Spettatore è al Num. 166.

—— Quod nec Jovis ira, nec ignis,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetuſtas.
Ovid. Met. L. XIV.

Contro le dotte carte, ed ingegnoſe
L'ira di Giove col maggiore sforzo
Contraſtar non potrà; non ferro o fuoco
Nè 'l tempo predator, che tutto invola;
Il tempo che trionfa, e nomi e mondo.

A *Riſtotele* c'inſegna, che il mondo è una copia, o un *traſcritto* di quelle idee, che ſono nello ſpirito del primo Eſſere; e che quelle idee che ſono nello ſpirito dell'uomo ſono un *traſcritto* del mondo: a queſto poſſiamo aggiugnere, che le parole ſono il *traſcritto* di quelle idee, che ſono nello ſpirito dell'uomo, e che lo ſcritto, o la ſtampa ſono il *traſcritto* delle parole.

Siccome l'Eſſer ſupremo ha eſpreſſe le ſue idee nella creazione; gli uomini eſprimono l'idee loro ne' libri, i quali, mercè la grand' invenzione di queſte ultime età, poſſon durare fin tanto, che vi ſaranno e Sole, e Luna; e periranno ſolamente nello ſconquaſſo univerſale della natura. Così pensò *Cowley* nel ſuo Poema ſopra la Reſurrezione, rammentando la deſtruzione dell'univerſo in que' verſi maraviglioſi.

Allor del Ciel tutto l'immenſo ſpazio;
E tutti li ſublimi mondi armonici
Periranno; con l'opere poetiche
Di Virgilio il divino ——

Altro metodo non vi è per fiſſar quei penſieri, che ſi formano e poi ſpariſcono nella mente dell'uomo, e per traſmettergli

fino

fino agli ultimi periodi delle future età; nè altro metodo per dare alle nostre idee una stabile permanenza, e di preservare le cognizioni di una persona particolare, quando il suo corpo resta mescolato nella massa comune della materia, e dopo che la sua anima è entrata nella sede degli eterni spiriti. I libri sono tanti legati, che un gran talento lascia all'uman genere, che passano di generazione in generazione, come tanti presenti alla posterità, considerati tutti i nasciturì.

Tutte le altre arti di perpetuar le nostre idee sono persistenti ma in breve tempo. Le Statue posson durare, ma poche migliaja d'anni, gli edifizj molto meno, ed assai molto meno i colori degli edifizj. *Michel-Angelo*, il *Fontana*, e *Raffaello* saranno in avvenire, quel che è *Fidia*, *Vitruvio*, ed *Apelle* al presente, tutti nomi di gran Statuarj, Architetti, e Pittori, l'opere de' quali sono perdute. Tutte queste arti sono espresse in materiali fragili, e per natura caduche, nè posson sopportar l'idee che s'imprimono in esse.

La circostanza che arreca del vantaggio agli Autori sopra questi gran maestri, ell'è che possono moltiplicare i loro originali, o più tosto far delle copie di qualunque loro opera in tutto quel numero che gli pare e piace, il che equivale in stima agl'istessi originali. Questo mette in veduta ad uno scrittore un non so che di simile ad un prospetto d'eternità; ma nel medesimo tempo lo priva di tutti gli altri avvantaggi che incontrano i maestri delle bell'arti. Gli artefici veggono col tempo de' grandi aumenti nell'utile, come gli autori nella fama. A che prezzo inestimabile non monterebbono l'opere d'un *Virgilio*, d'un *Omero*, d'un *Cicerone*, d'un *Aristotele* se fossero simili ad una statua, a un edifizio, oppure ad una pittura, e fossero confinate solo in un posto, e facessero la proprietà di una sola persona?

Se gli scritti sono così durevoli, e possono per un intero corso di tempo passare da una età nell'altra, quanto dev'esser cauto, ed avvertito un autore, nel metter alle stampe tutto quello, che sia capace di corrompere i posteri, e d'infettar gli umani spiriti, cogli errori, e con viziosi sentimenti. Gli Scrittori di gran talento che impiegano le loro facoltadi intellettuali

nel

nel propagare la disonestà, e che condiscono di spirito, e d' un certo gustoso le loro enormi opinioni, sono da considerarsi come la peste della società, ed i nemici dell' uman genere. Essi lasciano i libri dopo di se (come si suol dir di quelli che muorendo di certi mali, fomentano una mala volontà verso delle loro proprie specie) per disseminar l'infezione, e distruggere la lor posterità. Essi rappresentano una parte contraria a quella di un *Socrate*, o d'un *Confugio*, e pare che siano stati messi nel mondo per depravar la natura umana, e precipitarla nella condizione della Brutalità.

Concluderò il mio discorso con una istoria d'un Autor miscredente, il quale giusto in quel tempo in cui si giaceva pericolosamente infermo, e che desiderata aveva l'assistenza d'un curato vicino, venuto che fu, si confessò da lui con la più gran contrizione; che nessuna colpa tanto aggravava il suo cuore, quanto il rimorso d'aver sedotto con i suoi scritti gli uomini del suo tempo, conoscendo che la lor influenza malvagia e ria, sarebbe probabilmente durata ancor dopo la morte sua. Il curato, fatto che gli ebbe un maturo esame, truovando il penitente nelle estreme agonie della maggior disperazione, ed essendo egli un uomo di sapere, l'avvertì che il suo caso non era così disperato come si dava a credere, poichè era sì sensibile al fallo da lui confessato, e se ne pentiva con tanto dolore, e tanta sincerità. Il penitente a soggiugnere; che il suo libro con troppa facilità era capace di sovvertire, e far dar il tracollo alla religione, e considerava quanto mal fondate erano le speranze di colui il quale avrebbe continuato a nuocere, e produrre del male con i suoi scritti, anco quando il suo corpo fosse tutto incenerito. Il curato non trovando altro metodo per confortarlo, tornò a dirgli, che aveva ragione d'esser afflitto per il cattivo disegno, ed intenzione nel pubblicare il suo libro, e che in ciò era lodevole, ma doveva ancor darsi pace, e ringraziare il cielo, che il suo libro non vi era pericolo che arrivasse mai a fare il male che s'imaginava. Che la causa che si era messo a proteggere era sì indegna, e sì odiosa, ed i suoi argomenti così deboli, che non vi era da mettersi in apprensione per quei mali effetti, ch' egli temeva. In breve, che pote-

te-

teva riflettere con soddisfazione, e con tutta la quiete, che la sua opera non avrebbe causato, dopo la sua morte, maggior male di quello che aveva fatto nel tempo, che viveva. Al che esso aggiunse, per arrecargli maggior sollievo, ch' egli non credeva, che fuori d' alcuni suoi pochi amici o conoscenti, nissun altro si sarebbe presa la pena di leggerla, e che non gli pareva possibile, che alcuno, dopo la sua morte, ne dovesse far qualche ricerca. Il moribondo, che non si era spogliato ancora de' pregiudizj, e fragilità di un Autore, si sentì strappare il cuore da queste consolazioni, e senza dar risposta a quel galantuomo, domandò agli amici, che gli erano attorno (con quella amarezza, che è naturale ad una persona inferma) dove mai avevano scavato un balordo di quella tempera? E se quello era un soggetto degno di assistere una persona della sua condizione? Il curato conoscendo non v' era da aspettarsi, che l' Autore si riducesse alla stato di sincero ed umil penitente, dopo una breve ammonizione l' abbandona, determinato di non più ritornare quando un' altra volta l' avessero richiamato, se non quando la malattia fusse già disperata. L' Autore frattanto si ristabilì, a dispetto di tutto il seguito, ed ha scritto poi dopo due, o tre altri libricciuoli col medesimo spirito e successo, e forse di non poco vantaggio per la sua povera anima, e trista.

Acr.

SPE-

SPECULAZIONE LXXV.

Che nello Spettatore è al Num. 601.

Ὁ ἄνθρωπος εὐεργετὸς πεφυκώς.

E' innato all' uom l' esser benefico.

M. Antonino Lib. IX.

IL seguente saggio vien da una mano, che tratterrà i miei Lettori un'altra volta con piacere.

NOn ostante che nel mondo i naturali gretti, e limitati siano quelli, che più prevalghino quando se ne volesse far un registro; non però si deve concludere, che questa sia la caratteristica propria dell' uman genere, poichè si danno alcuni i quali non hanno altro genio, che quello di far del bene, ed è maggiore la felicità che ricevono come di seconda mano, o per riflesso d' altronde, che per diretta, ed immediata sensazione. Or poichè il numero di queste anime eroiche è molto scarso, e agli occhj del mondo tanto superiori alla moltitudine degli abietti, come appunto se fossero persone d' un' altra gerarchia, è però vero che la loro natura è la medesima, ed è messa in moto dagl' istessi principj, e dotata delle medesime essenziali qualità, e solamente è raffinata, schiarita, o coltivata. L' acqua è l' istesso corpo fluido tanto l' inverno, che l' estate; e quando ella è condensata in ghiaccio, come allora, che scorre in ruscelletti mormoreggianti attraversando vastissime campagne, e fronzuti boschetti nel dilatarsi co' suoi progressi; una delle proprietà del cuore umano è l' essere diffusivo: i suoi teneri, e generosi desiderj si spandono sopra la faccia della creazione, e se vi sono coloro, siccome noi possiamo osservare, che pur troppi ve ne sono, che si veggono tutti intenti a vezzeggiar solamente se stessi, senza che mostrino d' interessarsi per la loro specie; supponghiamo per un poco, che il loro buon naturale sia congelato, e per una forza più gagliarda di una qualità contra-

traria si trovino ristretti nelle loro operazioni. M' ingegnerò pertanto di assegnar alcuni di questi principali ostacoli della generosa, e benefica propensione dello spirito umano, il che ci renderà capaci di giudicare, e come, e con qual metodo questo utile principiò innato, abbandoni i suoi gravi legami che lo tengono come inceppato, e come possa recuperare la natural libertà di metterla in esercizio.

La prima causa, e radicale è un infelice temperamento, o constituzione di corpo. I pagani, ignoranti della vera sorgente del mal morale, generalmente ne incolpavano l' obliquità della materia, la quale, secondo i lor falsi principj, credevano eterna, e independente, onde si rendeva incapace di mutazioni in ciascuna delle sue proprietà, ancora quando lo spirito Onnipotente volesse il contrario, il quale venendo a disporla in un mondo di Enti diversi, bisognava che la prendesse talquale la truovava. Questa idea, come tant' altre delle loro, è una sciocca composizione di verità, e di errori. Che la materia sia eterna, che la sua prima unione d' un' anima con lei arrivi a pervertire l' inclinazioni di quella, e che la maligna influenza ch' ella ha sopra lo spirito non si possa correggere neppure dalla Divinità, sono errori enormissimi, ma che hanno origine da una verità quasi evidente, ed è; che alcune capacità, e disposizioni dello spirito hanno connessione in parte col temperamento del nostro corpo. Siccome vi sono alcuni Stolidi per constituzione di corpo, vi sono ancora cert' altri che si potrebbon chiamar Furfanti per temperamento, e particolarmente potrebbe dirsi di varj, che si adoperano con lo spirito mal inclinato, e con un formale, che tende al disobbligante. Quella porzione di materia che entra nella composizione di un avaro par tenace come la pania, e costoro patiscono d' una specie di granchio, che gli contrae e ritira le lor mani, ed i lor cuori insieme, che essi non arrivano mai ad aprirle, se non per afferrar quel più: è questa una molto compassionevole, benche libera condizione, ma che ha seco unito questo gran vantaggio, col quale, vincendo la loro natura, restano superiori a quelli, che patirebbero altrettanto nell' astenersi da' buoni ufficj, quanto patiscono essi nell' esercitargli; dovechè le persone naturalmente benefiche, spesso sbagliano da quel che è in-

ſtinto, e quello che è virtù, per ragione di difficultà nel diſtinguere quando una lo regola, o quando l'altro; gli uomini d'un carattere oppoſto poſſono eſſer certi del motivo, che domina in qualunque azione. Se eſſi non poſſono far un benefizio con queſta facilità e franchezza, che ſono neceſſarie per comparir grazioſi agli occhj del mondo, in ricompenſa, il merito reale intrinſeco che vi è in quello che fanno, viene ingrandito dall'oppoſizione, ch'eſſi ſormontano nell'eſeguirlo. La forza della virtù loro è viſibile, quando ſi ſolleva per far fronte contro l'inclinazioni della natura; e qualunque volta hanno la riſoluzione di adempire a' loro doveri, ſacrificano i loro genj alla coſcienza, la quale è ſempre riconoſcente; nè permetterebbe, che a' ſuoi ſeguaci mancaſſero i dovuti diſtintivi d'approvazione. Forſe l'intera cura di queſta cattiva qualità non è più facile di quella di alcune malattie, che derivano da vizj ereditarj. Con tutto queſto, ſi potrà ſempre fare un gran profitto mediante un corſo di azioni benefiche conſtantemente reiterate. Queſto eſſendo un mezzo proprio per aſſicurarſi un abito morale, verrà a contrabilanciare la forza del meccaniſmo, o della mala inclinazione. Onde conviene avvertire, che noi non dobbiamo intermettere, ſotto qualſivoglia preteſto, l'uſo di far del bene; conſiderando ſempre, che data la minima ceſſazione, la natura prenderà l'opportunità di farſi avanti, e di ricuperare in breve quel terreno, che aveva in proceſſo di tempo abbandonato: poichè vi è queſta differenza fra gli abiti mentali, e quelli che hanno la loro ſorgente dalle qualità corporali, che queſti per natura ſono più gagliardi, e più violenti, e perchè arrivino a dominarci baſta ſolo che non gli ſi faccia oppoſizione: dove che i primi biſogna che ſiano di continuo rinvigoriti con nuovi rinfreſchi, ed ajuti, altrimenti languiranno, e ſi vedran perire. E queſto ci ſuggeriſce la ragione, perchè gli abiti buoni in generale ricercano un più lungo tempo per ſtabilirſi con noi che i cattivi, e più preſto ancor ſi dileguano, e la ragione ſi è, che gli abiti vizioſi (come l'ubriachezza per eſempio) produce nel corpo una mutazione, che non facendola quegli altri, biſogna che ſi mantenghino nel poſſeſſo acquiſtato, per la mera impreſſione dell'induſtria, della riſoluzione, e della vigilanza.

Un'al-

Un' altra cosa che sospende le operazioni della benevolenza, e l' amore pel mondo, procede da una falsa idea che gli uomini si formano, che l' aver più mondo in pugno sia un essenzial ingrediente per la felicità della vita; le cose mondane sono di tal natura che diminuiscono per la divisione; sicchè quanti sono a partecipazione, minor bisogna che sia quella porzione, che può toccare a ciascuno privato a parte. La conseguenza di questo si è, che gli uomini si guardano l'un l' altro di cattiv' occhio, immaginandosi ciascun di loro, che il rimanente di essi sia impegnato in un interesse, in modo che non possano avvantaggiarsi, che a pregiudizio suo proprio. Di qui nascono quelle risentite, e vive contese, e competenze risguardo alla potenza, ed alle ricchezze, e da questo procede, che il buon successo per un uomo arriva a sconcertar un altro, è simile a quei che pretendono all' istessa donzella; è cosa rara che abbiano una carità comune per i loro rivali; non perchè siano naturalmente disposti alla querela, o a dar in scartate, ma perchè è natural per un uomo il preferir se medesimo a tutti gli altri, e l' assicurar prima il suo principale interesse. Se questa che gli uomini stimano loro felicità fosse simile alla luce; il medesimo bene sempre illimitato, e sufficiente, o siano cento mila, o sia un solo quello che vuol godere de' suoi influssi, e vantaggi; scorgerebbomo allora i sentimenti graziosi, e gli atti di gentilezza, e di compiacenza quasi in tutto l' universale.

Homo qui erranti comiter monstrat viam
Quasi lumen de suo lumine accendat, facit:
Nihilominus ipsi lucet cum illi accenderit.

L' uomo qualor allo smarrito insegna
Cortesemente la più retta via:
Il lume spento al suo compagno accende,
Ed avendolo acceso gli fa lume.

Ma per mala fortuna segue per l'ordinario, che gli uomini fra loro nel fare scelta, o nel prender di mira certi oggetti, che inevitabilmente gli obbligano ad impegnarsi in perpetue diffe-

renze. Imparate adunque come fanno gli uomini savj a dare una giusta stima alle cose. Non desiderate mai dal mondo più di quello, che è necessario pel vostro comodo nel trattenervi in esso in passando, qualunque cosa, che ecceda questi limiti, riguardatela non solamente come inutile, ma come grave. Non vogliate stabilir la vostra quiete in cose, che voi non potete ottenere senza metter gli altri in qualche sconcerto, e per questa via farvi tanti nemici; il che, quando vi riesca di conseguire, vi darà più inquietudine nel mantenerlo, che soddisfazione nel godimento. La Virtù è un bene di un genere più nobile; ella và sempre aumentandosi per communicazione, e rassomiglia così poco alle terrene ricchezze, che per quante più mani ella passa, e si ferma; maggiore è il vantaggio, ed il frutto, che ogni particolare ne ricava. In questa guisa con propagare, ed unire i loro fuochi, non solamente tutti i lumi d'un gruppo alluminato uniti assieme gettano, e spandono una luce più viva, ma ogni porzione di quella luce arde con una fiamma assai più gagliarda. E finalmente abbiate sempre in mente questa massima; che se le ricchezze sono un instrumento di piacere, il maggior de' piaceri, che sia nelle vostre mani è il far del bene. E' cosa ben degna di considerazione, che gli organi de' nostri sensi agiscono in una angusta circonferenza; e gli appetiti quando si contentano vi diranno quasi subito, che sono più che sazj. Adunque quali di questi due sarà l'uomo il più felice? Quello forse, che confinando tutte le sue mire a gratificare i suoi proprj appetiti è poi capace di brevi termini di piacere; o quell' altro, che riconoscendosi un partecipante delle soddisfazioni di molti, ed in specie di coloro, che vi arrivano con la sua mediazione, dilata la sfera della sua felicità?

L'ultimo nemico della Benevolenza, di cui devo far menzione, è l'inquietudine di qualunque genere essa sia. Uno spirito colpevole o scontento, un uomo martellato dalla fortuna avversa, sconcertato dalle proprie passioni, inasprito da vilipendj, o ridotto in angustie, non ha libertà di dar orecchie alla necessità, o alla ragionevolezza d'una amorevolezza desiderata nè per quei piaceri che vanno di conserva con la beneficenza, la quale richiede la purità, e la calma del cuore per gustarne

la

la dolcezza. Il più miserabile fra le viventi creature è l'invidioso. Siccome dall'altra parte il più comunicabile, e cortese, è sopra tutti il felicissimo. E se voi andate in cerca della sede del perfetto Amore, e della Amicizia, voi non lo troverete fin tanto, che non arrivate nel paese dell'uomo contento dove la Felicità, simile ad una viva freschissima sorgente, scorre di cuore in cuore in una perpetua circolazione chiara, soave, e pura. E' celebre quel vecchio avvertimento, che se voi avete da concedere qualche favore per supplica, vi sono da osservare i più cari momenti della concessione, quando l'anima in una serenità di buon umore pruova piacere; nella grata disposizione di chi resta contento. Le Persone consapevoli della propria loro integrità, soddisfatte di se medesime, e della loro condizione, e piene di confidenza nel supremo Essere, e di speranza per l'immortalità, hanno in veduta dappertutto, e non respiran altro che buona volontà. Simili agli alberi che amano il loro suolo, distendono i loro rami, esprimono una certa benignità, piegando il loro prezioso carico per porgerlo a quella mano cortese, che gli coltiva. Ora se lo spirito non è così umano e compiacente, è un segno infallibile, che è lontano dal suo naturale stato. Collocato lo spirito nella sua giusta situazione, egli immediatamente manifesta la sua innata propensione per la beneficenza.

SPECULAZIONE LXXVI.

Ciarlatore Num. 221.

—— Sic meus est mos,
Nescio quid meditans Nugarum, & totus in illis.

Son pur che baccellone; le bazzecole
Che mi dan tralle mani, e mi trastullano
Son tutto il mio pensiero; io non so vivere
Altrimenti. Horat. Lib. I. Sat. IX. v. 1.

NEl mentre che io era per uscir di casa questa mattina, un piccolo ragazzo vestito a bruno mi consegnò la seguente Lettera; e domandandogli di chi era; mi disse, che veniva dalla casa della Signora *Gimcrack*: in quel subito non mi rinvenni di tal nome, ma dopo altre ricerche, truovai esser questa la Vedova del Sig. Niccola, il di cui Testamento fu da me pubblicato pochi giorni sono. La Lettera era di questo tenore.

Sig. Bickerstaff

„ SPero che il ricevere una Lettera della Vedova *Gimcrack*
„ non sarà per farvi maraviglia. Voi sapete, Signor mio,
„ che io ho perduto ultimamente un Marito al maggior segno
„ fantastico, ed il quale, da quel che vedo da una delle vostre
„ Speculazioni stampate cinque settimane fa, non era totalmente
„ a voi incognito. Quando io mi maritai con questo Signore
„ aveva un Patrimonio ben comodo, ma facendo la compra
„ di varj Microscopj, fu eletto membro della Società Reale,
„ e da quel tempo in poi non mi sovviene d'averlo mai più
„ sentito parlare come l'altre persone, neppure in modo da
„ spiegarsi per essere inteso dagli altri della famiglia; era solito,
„ non ostante, di passare il suo tempo molto innocentemente in
„ conversazione di diversi Membri di quel Corpo di Letterati

„ e Sa-

„ e Sapienti, e per queſto motivo non cercai per più anni di di-
„ ſtorlo dalla loro compagnia, ſe non che quando m' avviddi final-
„ mente, che per i ſuoi inſoliti diſcorſi aveva dato la balta al
„ cervello. Il primo ſintoma che apparve in lui d' eſſere (po-
„ ver uomo!) un naturaliſta Muſeante, come voi l' avete chia-
„ mato, fu incirca quindici anni ſono, quando mi diede ordini
„ preciſi di licenziare una povera Donna, che era ſtata impiega-
„ ta nella famiglia per molti anni per ripulire il Giardino dalle
„ erbe ſalvatiche, dicendomi nell' iſteſſo tempo, che non vi era
„ in natura una ſimil coſa, quale è quella che noi chiamiamo
„ pianta ſalvaticha, nè che s' è mai data erbaccia o ſalvaticu-
„ me, e che aveva intenzione di laſciare alla terra del Giardi-
„ no produrre tutto quello che veniva dapperſè, onde potete
„ figurarvi che bel proſpetto, che bella figura queſto fa nella
„ preſente ſituazione. Incirca a quel tempo ancora ſi meſſe
„ in capo di girare per tutta la campagna all' intorno, ripor-
„ tando a caſa ſpeſſiſſime volte le taſche piene di ſaſſi, di ciot-
„ toli, e di muffe, la qual coſa potete credere mi recò non
„ poco diſturbo, ma con tutto queſto mi conviene confeſſare,
„ ch' egli aveva il carattere d' un buon galant' uomo, ſolamen-
„ te tenuto in concetto di capo ſventato, dal tempo che egli
„ incominciò a vendere il ſuo Patrimonio per far acquiſto di
„ quelle bagattelle ed inezie, delle quali avete fatto menzione.
„ Eſſendo con me a ſpaſſo per la campagna nell' Eſtate paſſata
„ il giorno di S. Giovanni, vidde paſſarci accanto una farfalla
„ d' un color particolare: in quel momento oſſervai che egli
„ ſi cangiò di colore, come ſe foſſe ſtato ſorpreſo da qualche lie-
„ ta nuova, e dicendomi, che avea ſtentato per una di queſta ſpe-
„ cie più di dodici anni, e ſi ſpogliò gettando via fino il ſuo far-
„ ſetto, per metterſi a ſeguitarla: in meno d' un quarto d' ora non
„ viddi più nè l' una nè l' altro, ma il mio marito continuò la
„ caccia, ſaltando i foſſi e le ſiepe, fin al tramontar del ſole,
„ quando (come poi ſentj) egli dette di piglio alla farfalla,
„ mentre che ſi riposava ſopra d' un cavolo, quaſi cinque miglia
„ lontano dal luogo di dove aveva principiata la ſua corſa.
„ Qui giacendo fu ſollevato da terra per miſericordia da certi
„ paſſaggieri, che lo trovarono rifinito, e ſtrambaſciato al maggior

ſe-

„ segno, ed incirca la mezza notte me lo condussero a casa.
„ Per la violenza di questo esercizio gli saltò addosso una feb-
„ bre, la quale crescendo a poco a poco, finalmente lo ridus-
„ se a morte. In uno degli intervalli di questa sua malattia,
„ mi chiamò, e dopo essersi scusato per aver in tal guisa dis-
„ sipato il suo patrimonio, mi disse, ch' egli era sempre stato
„ più industrioso per la cultura del suo intelletto, che per an-
„ dar in cerca di sua fortuna; e che la sua famiglia dovea piut-
„ tosto pregiarsi della memoria di lui come d' uomo saggio,
„ che d' uomo ricco. Poi mi soggiunse, che tra i Romani vi
„ era il costume di dare la libertà agli schiavi, allorchè il pa-
„ drone si approssimava alla morte. Non potei immaginarmi al-
„ lora cosa si volesse significare, se non che dopo essersi un tan-
„ tino riposato, con un atto di compostezza mi ordinò di por-
„ targli una certa Pulce, che avea tenuta per diversi mesi a ca-
„ tena, con intenzione di dargli (come disse egli) la sua ma-
„ numissione. Tanto disse, e tanto fece. Indi si dette a meditare
„ il suo testamento, il quale ho dipoi veduto stampato da voi pa-
„ rola per parola. Solo mi giova il dirvi, che avete tralascia-
„ to il codicillo, nel quale avea lasciata una gran *Conca Venerea*
„ *Amboiniana* (così vien ivi nominata) ad un membro della Socie-
„ tà Reale, che spesso lo visitava nella sua malattia, e fu assisten-
„ te al suo testamento. Adesso, Signor mio, vengo al fine prin-
„ cipale di questa mia lettera, ed è d'implorare la vostra ami-
„ cizia, ed ajuto nell' esito di quelle varie rarità, e scelte coserelle
„ che mi restano nelle mani. Se voi conoscete qualcheduno che
„ abbia di bisogno d' una partita di Ragni secchi, la libererò
„ a buon prezzo: sarei anche in grado di dar via una quanti-
„ tà di Chiocciole a buon mercato. Desidererei ancora il vo-
„ stro consiglio, se mi tornerebbe più a vendere i miei Scara-
„ faggi all'ingrosso, oppure a minuto. Quel Signore di sopra
„ mentovato, che era amico di mio Consorte, vorrebbe che io
„ mettessi ogni cosa al pubblico incanto, ed a questo fine egli
„ medesimo è presentemente occupato nello stendere il Catalo-
„ go di ciaschedun articolo, con il titolo di queste due parole
„ in lettere grandi *Auctio Gimcrackiana*; ma, a dirlo a voi in
„ confidenza, comincio a dubitare dal suo modo di discorrere

che

„ che egli ſia pazzo al pari del povero Signor Niccola, che Dio
„ lo riposi. Il voſtro conſiglio ſopra tutte queſte particolarità
„ ſarà di gran ſollievo alla

Voſtra umiliſſima Serva
Eliſabetta Gimcrack.

Non mancherò di riſpondere a queſta lettera, con porgere alla Vedova il miglior conſiglio che io poſſa, ſubito che averò trovato compratori per le merci, che ella ha da vendere: e frattanto preſenterò al mio Lettore una lettera, venutami con la medeſima Poſta da un'altra Femmina mia corriſpondente.

Mio garbato Sig. Bickerſtaff

„ DA un voſtro foglio ultimamente pubblicato, ſon convin-
„ ta, che una donna collerica (cioè, quella, che dal vol-
„ go vien denominata una fantaſtica, e pettegola) è una delle
„ più inſoffribili creature dell'univerſo. Ma ditemi per pietà,
„ Signore, e che poſſiamo concludere? Io ho fatto ben mille
„ voti e giuramenti, ed ho preſo tante reſoluzioni ogni matti-
„ na per iſtar ſulle mia, e guardarmi contro queſta fragilità;
„ ma il più delle volte ſon ricaduta innanzi al deſinare; nè mai
„ nel corſo della mia vita ſon ſaputa ſtar a freno, e a dovere,
„ ſin a tanto che ſia venuto in tavola il ſecondo ſervito. Quello
„ che m'inquieta più d'ogni altra coſa ſi è, che il mio mari-
„ to è paziente, buono, e docile quanto mai può eſſere Voſi-
„ gnoria, o qualunque altro uomo nel mondo. In grazia, por-
„ getemi qualche iſtruzione, poichè mi adattarei alle regole le
„ più ſevere e più preciſe, che potete formare, per ſottrarmi
„ da queſta infermità, la quale è tanto facile ad introdurſi o-
„ gni momento nella mia lingua. Mi dico
Di VS.

Umiliſſima Serva.

In riſpoſta a queſta diſgraziata Signora, mi par bene d'informarla avanti, che vi è preſentemente in queſta Città un in-

gegnoso Medico di mia conoscenza, il quale s'impegna di curare tutti i vizj, e difetti dell'animo per mezzo de' medicamenti interni, o delle applicazioni esterne. In altro foglio, quando averò più tempo di trattare questa materia, farò palese al mondo i suoi Infermi, e le sue cure; solo adesso voglio avvertire la mia Corrispondente, che per benefizio di quelle Signore, che patiscono del male di lingua virulenta, o mordace, ha egli preparato un Bagno freddo, sopra del quale, all'estremità d'una lunga pertica vi è sostenuta una seggiola assai comoda, vagamente arrichita d'oro, e di bell'intaglio. Quando l'ammalata è assisa con garbo su questa sedia, il Dottore alza la pertica, e gli fa dare due o tre tuffi chiamati immersioni totali nel Bagno freddo, fin a tanto che ella abbia perduto affatto la facoltà della favella. Quest'operazione raffredda la lingua, e rinfresca il sangue così efficacemente, che una donna, la quale entri nella sedia estremamente in collera, sbuffando, e schiamazzando, tornerà fuori mansueta, e placida come un Agnello. Il Dottore mi ha poi assicurato, che non avrebbe messo in pratica questo sperimento con le Femmine di rango, se non ne avesse veduto un buon effetto nelle Donne di bassa condizione.

N.

SPE-

SPECULAZIONE LXXVII.

Ciarlatore Num. 222.

—— Chryſidis Udas
Ebrius ante Fores extincta cum Face cantat. *Perſ.*

Di Criſa *innante alle guazoſe ſoglie*
Canta briaco, ſpenta la facella.

SIccome preſentiamo dalle Lettere di *Nottingham*, che le fanciulle di quella Città ſi lamentano d'aver perduto il ſonno, per cauſa di certi amanti indiſcreti, i quali, per tutto il corſo dell'eſtate paſſata, girarono coſtantemente per le ſtrade con de' Violini ed altri iſtrumenti, dalla mezza notte fino alle quattro, con non piccolo incomodo d'un gran numero di ſudditi di Sua Maeſtà, che amano il loro riposo: e ſiccome io vengo importunato a pubblicare qualche Editto contro queſte ſveglie, e fraſtuoni di mezza notte, che ſotto il nome di Serenate, danno di gran noja non ſolo a molte perſone morigerate di quel luogo, ma anche in quaſi tutte le principali Città di queſt'Iſola.

Ho pertanto ſeriamente ponderato queſta doglianza, e trovo, che un tal coſtume non è da tollerarſi in queſto paeſe e clima.

Egli è, per dir il vero, difficile a comprendere, che la maggior parte della noſtra gioventù debba prendere sì gran diletto in queſte ſpedizioni notturne. Il robuſto e vero Ingleſe, che per anche non ha pruovato la forza delle fiamme e de' dardi amoroſi, è naturalmente portato a fracaſſar di notte le vetrate; mentre colui, del quale la natural ruſticità è ſtata piegata e moderata dalla gentil paſſione d'amore, ha una propenſione altrettanto forte di reſtarſene a languire ſotto le fineſtre della ſua bella, ed in ſpecie allorchè è accompagnato da un Suonatore, per eſprimere i ſuoi dolci lamenti; poichè tanto è in voga queſto guſto al tempo d'oggi, che non vi è appena un

giovinotto di una comparsa mediocre in alcuna delle nostre Città, che non faccia all'amore, anco al bujo, con strepitose Serenate: anzi il Sig. *Banister*, mio buon amico, m'ha detto, che un certo Signorotto gli offerse cinquecento lire sterline, per suonare per un inverno intero sotto la finestra d una Dama, la quale era assai ricca, ma superba fuor di modo. Uno si darebbe a credere, che questi amanti avessero speranze di acquistare i cuori delle loro dame nell'istessa guisa, che i Cacciatori addomesticano i Falconi e l' Aquile, con tenerle svegliate, o con interromper loro il sonno, qual volta venga lor fatto di addormentarsi.

Io ho procurato di rintracciare l'origine di questa maniera stravagante di fare all'amore, la quale secondo alcuni Autori è molto antica. Se dobbiamo prestar fede a Monsieur *Dacier*, ed altri critici, l'Ode X. del Libro III. di *Orazio* fu fatta espressamente per una Serenata: e se io avesse voglia di far spiccare la mia letteratura, potrei citare un suo verso in un altro luogo, che sembra esser stato l'argomento di un'antica Serenata de' Pagani.

. . . . Audis minus & minus jam
Me tuo longas pereunte noctes,
Lydia, dormis?

E già men senti o poco
Me, che brucio al tuo foco,
O Lidia, *e dormi pur le notti intere*?

Ma, sia qual si voglia l'opinione di molti uomini dotti su questo particolare, io sono del parere di quelli, che attribuiscono l'invenzione di questo costume, come vien presentemente praticato, a' Musici eunuchi, che trovarono questo modo di raccomandarsi alle loro dame, allor quando gli uomini di voce maschile esprimevano in altra guisa i loro affetti: certo è, che i Musici eunuchi Italiani praticano questa maniera di far all'amore anche al giorno d'oggi. Ma chiunque sia stato il primo a venirli in capo la Serenata, gli Autori di tutte le Nazioni con-

convengono, che agl'Italiani ascriver se ne debba l'invenzione.

Due circostanze vi sono, che rendono quel Paese più d'ogn'altro adattato a questa Musica notturna.

La prima, che io voglio rammentare, è la dolcezza del loro clima.

Per mezzo di questa l'amante ha l'opportunità di star fuori all'aria scoperta, o di mettersi a giacere sulla terra per più ore, senza temere dell'umidità delle guazze, e de' vapori malsani: ma in quanto a' nostri innamorati del Nort, quando essi cominciano a far i loro soliti notturni lamenti cantando,

Io sulla nuda terra mi riposo,

Non dobbiamo noi intenderli *ad litteram*, poichè sarebbe impossibile per un amante Inglese di lagnarsi per molto tempo in quella situazione, senza morire davvero per la sua bella: tanto potrebbe un uomo far la Serenata nella *Groelandia*, che nel nostro clima. Sembra *Milton* d'avere in mira l'assurdità di queste cocchiate settentrionali nella censura che egli ne fa in questi versi.

—— Nè i notturni balli, o serenate
Che il mesto suol cantar languido amante
Alla superba sua bella crudele,
Cui meglio reso fia sdegno a disdegno.

Trad. di Rolli.

La verità si è, che in una notte rigida d'inverno ho spesso compassionato la situazione d'uno di questi musici, ed ho attribuito al rigore del tempo molti de' suoi trilli.

La seconda circostanza che serviva di stimolo agli Italiani per introdurre questo costume, era quel genio alla musica, che è tra loro tanto universale. Nulla si trova di più comune in quel paese, che di sentire un ciabattino cantare un'aria mentre che lavora: appena si vede un facchino, che non abbia un'unghia assai più lunga dell'altra, e se ricercate la ragione, troverete esser questa nutrita per qualche istrumento. A farla corta,

ta,

ta, non vi è un'artista, o un lavorante, che al fresco della serata non si diverta con de' concerti, o delle canzoni.

L'Italiano intenerisce la sua amata con la voce dolente, e si lamenta della sua sorte in arie così soavi, che tutto il vicinato prende parte a' suoi affanni.

Qualis populea mærens Philomela sub umbra
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, & late mæstis loca quæstibus implet.

Qual dolente Usignol d' un pioppo all' ombra
Piange la notte, e sovra un ramo assiso
Va rinuovando ognora il flebil canto,
E colma il loco de' suo' mesti accenti.

Al contrario i nostri galanti compatriotti son tanto poco portati alla musica, che di rado cominciano a cantare, se non quando sieno ubriachi, e questo è il tempo, nel quale il più delle volte si trovano in umore di far la serenata.

N.

SPE-

SPECULAZIONE LXXVIII.

Ciarlatore Num. 237.

In nova fert animus mutatas dicere formas
Corpora. —— —— *Ovid. Metb.*

Le forme in novi corpi trasformate
Il disio di cantar m' infiamma il petto.
Trad. dell' Anguillara.

RItornando a casa jeri sera prima del mio solito, presi nelle mani un libro per passare il tempo, fin che venisse l' ora di andare a letto. *Milton* fu per accidente il mio autore, il di cui eccelso poema del *Paradiso perduto*, serve non solo per riempire l' animo d' idee piacevoli; ma anche di buoni pensieri, ed era perciò sopra ogn' altro il libro più proprio in simile occasione: io mi divertiva con quel passo bellissimo in cui il Poeta rappresenta *Eva* dormendo allato di *Adamo*, con il Diavolo in forma d' un rospo acquattato vicino ad una delle di lei orecchie, inspirando pensieri maligni. *Ithuriel*, uno degli Angeli custodi del luogo, facendo la sua ronda notturna, vidde il gran nemico del genere umano nascosto sotto le spoglie di questo sordido animale, quale egli toccò leggiermente coll' asta che teneva in mano: e siccome quest' asta era di tempra sovrumana, racchiudevasi in essa una segreta virtù, la quale faceva sì, che a qualunque cosa venis' ell' applicata, immediatamente a forza era costretta a deporre ogni finta apparenza, e a comparire nell' aspetto suo naturale. Troppo temerei di disgustare il mio Lettore, se, contentandomi di riferire in prosa questa invenzione, non portassi il passo medesimo dell' Autore, inimitabile nella bellezza dell' espressioni.

—— Fuor guidò sue radianti schiere,
Che la luna abbagliar. Volaron quelli
Al boschetto, e trovaro il gran nemico

Nella

gior forza, e mi produssero il seguente sogno. Appena addormentato parvemi che l'Angelo *Ithuriel* mi comparisse avanti, e con un sorriso, che aggiungeva grazia alla sua celeste bellezza, mi fece dono dell'asta che teneva in mano, e poi sparì: indi con essa subito mi portai in una pubblica piazza per far prova di sua virtù.

La prima persona che mi passò d'accanto, fu una Signora d'uno sguardo tanto ritenuto, quanto mai esser può la più guardinga fra le femmine, e d'una straordinaria circospettosa saviezza in ogni suo portamento; pareva che riguardasse l'uomo come una cosa immodesta, facendo sembianza di sprezzarlo, e di averne paura. Sul colmo di queste sue smorfie, io le diedi un tocco colla mia bacchetta, ed in un batter d'occhio con indicibil mia sorpresa, me la vidi gettarsi in terra in maniera sì impropria, che mi fece arrossire benchè in sogno. Mentre che io fuggiva da questa smascherata modestina, osservai una Dama in un profondo discorso con un'altra, e le sentii dire con qualche veemenza „ Di grazia non mi parlate di lui, perchè son determinata di morir fanciulla. „ Mi venne la curiosità di provarla; ma nel medesimo istante che io ebbi posato la bacchetta sopra la sua testa, gli sopraggiunsero le doglie. Fui divertito dalla contemplazione di quest'oggetto da un uomo che mi passava vicino a braccetta colla sua moglie, in modo che indicava una perfetta armonia, ed un sincero affetto; diedi all'una, ed all'altro un piccol tocco, ed un momento dopo la donna mi comparve colla spada, e l'uomo colla rocca. Troppo tedio sarebbe il descrivere la lunga serie delle metamorfosi, con le quali mi divertii nell'avventura di questa notte; nel vedere i più zelanti di una fazione trasformati ne' più fieri dell'altra; degli uomini vestiti dell'uniforme, con volti che minacciavano terrore, che poi tremavano al tocco della mia bacchetta; altri dell'abito nero con la pace in bocca, ma colla spada in mano. Potrei fare de' racconti di certi nobili trasformati in usuraj; e di alcuni magistrati che divennero bidelli; de' diffamati che erano in fatti penitenti; e de' riformatori che riuscivano al maggior segno dissoluti. Non posso però dispensarmi dal far menzione d'un cittadino grave, e posato, che teneva sotto le braccia

una gran Bibbia, ed anche il ſuo veſtito era adattato alla gravità del perſonale; ma con un tocco ſulla ſpalla laſciò cadere il libro, e mi ſi meſſe a fare il borſajolo.

Oſſervai in generale, che quelli i quali avevano la ſembianza di buoni, ben ſpeſſo deludevano la mia aſpettativa; ma al contrario quelli che ſembravano ſcelerati, diventavano ancor peggiori nell' eſperimento; avvegnachè il Roſpo del poeta, che ſi ſarebbe creduto il più difforme animale creato da Dio, al tocco della verga d' *Ithuriel* più difforme ancora addivenne alzandoſi un Demonio.

Fra tutte le perſone che toccai un ſolo reſiſtè alla prova della mia bacchetta, il quale dopo molti replicati contatti mantenne ſempre coſtante e inalterabile la prima ſua forma ed apparenza: queſto era un giovinotto vantatore della malattia alla moda, delle ſue sfrenate diſſolutezze, degl' inſulti che aveva fatto alle perſone ſagre, e del diſprezzo della religione.

Mi ſentii veramente ſcoppiare il cuore in queſta viſione: il riflettere alla corruzione quaſi univerſale, nella quale trovavaſi ſommerſo il genere umano, ricolmava il mio ſpirito d'una malinconia indicibile, e le mie ſcoperte viepiù fomentavano la mia afflizione.

Nel ſommo di queſto mio cordoglio, parve che due Carrozze a livrea Veſcovile mi paſſaſſero d'accanto: in ciaſcheduna d'eſſa vi era aſſiſo un Perſonaggio di aſpetto quanto mai dir ſi può venerabile; al comparir di queſti, il popolo, che ſi era adunato in gran folla intorno di me, ſi diviſe in fazioni, ſecondo che il lor genio gli diſponeva a favorire o l'uno o l'altro di queſte due ſagre Perſone: tanto i nemici dell' uno che dell'altro, mi pregarono a voler far la pruova con la mia verga ſopra ciaſcuno di queſti due Veſcovi, aſſicurandomi gl' uni, che al tocco di queſta uno avrebbe cangiato il Pallio in una toga da ſecolare; e il pavonazzo ammanto dell' altro ſarebbe comparſo tutto ricamato di gigli: feci l'eſperimento richieſto, e con mio ſommo piacere vidi l'uno e l'altro ſenza il minimo cangiamento, diſtribuendo le loro benedizioni al popolo, e che pregavano per quelli che li avevano ingiuriati. E' egli poſſibile (feci allora una tal rifleſſione) che gli uomini dab-

dabbene, i quali sono di sì piccol numero, possino essere tra loro divisi? E che abbino maggior riguardo per i viziosi del loro partito, che per i più degni, meritevoli, e virtuosi, che non ne sono? Son forse i legami della fazione più forti di quelli della religione? —— In mezzo a questo soliloquio fui da un non so che accidente svegliato, e mi trovai con la mano stretta, ma senza l'asta. Ruminando poi sopra un sogno sì bizzarro, mi feci a considerare qual strano aspetto farebbe il mondo, se ogni uomo comparisse sotto la propria forma e carattere, senza ipocrisia o finzioni? Temerei pur troppo che la terra da noi abitata, non altro apparisse allora al rimanente degli Esseri intellettuali, che un Pianeta popolato di mostri. Questo, al mio parere, dovrebbe inspirarci un onesta ambizione di renderci amabili a quei celesti invisibili esploratori delle azioni nostre, e d'essere in fatti quel che vorrebbamo comparire. Vi fu in questo mio sogno una circostanza, la quale avevo intenzione di occultare; ma pensando meglio, non posso chiamarmi istorico sincero ed imparziale, se non do parte al mio Lettore, che nel prendere in mano l'asta d'*Ithuriel*, di un vecchio decrepito che io era, comparvi in un tratto uomo bellissimo, gioviale, e rubizzo: ma so bene che i miei nemici diranno; questo è un lodare la mia propria bellezza, e per questo non voglio più dir altro.

N.

SPECULAZIONE LXXIX.

Che nello Spettatore è al Num. 611.

Perfide! Sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hircanæque admorunt ubera tigres.

Virg. En.

. . . . Tu, perfido, tu
. . . .
. . . . . . che l'aspre rupi
Ti produsser di Caucaso: e l'Ircane
Tigri ti fur nutrici . . . .

Trad. di Annibal Caro.

QUando si tratta di fare il minimo servizio alle persone di merito oppresse ed angustiate, ben volentieri tralascio ogn'altra cosa; per questo non sì tosto ricevei la seguente lettera, che la feci inserire nel mio foglio, senza alterare neppure una silaba, essendosi con tanto garbo sì bene spiegata la Signora scrivente.

Sig. Spettatore

„ IO mi lusingo che voi non solo mi vogliate compassionare;
„ ma se è possibile, rimediare ancora a una sventura, sotto cui io e molte altre del mio sesso soggiacciamo. Spero che
„ non farete per offendervi; nemmen vorrei che credeste, che
„ io cercassi con la presente di giustificare la mia più che imprudente condotta, o che mi aspettassi tanto da voi: no certo. So bene quanto severamente avete rimproverato le persone colpevoli di simili debolezze in alcuni de' vostri fogli.
„ Aveva appena sedici anni, e (senza vanità posso dirlo) ancora era molto avvenente, allorchè fui vagheggiata da un
„ uomo ingannatore e spergiuro, il quale colla promessa degli
„ sponsali, mi rese la più infelice di tutte le donne. Dopo

„ aver-

„ avermi ſedotto a fuggire da miei genitori, che erano perſo-
„ ne di non mediocre qualità, in meno di tre meſi mi abban-
„ donò. I miei parenti da lì in poi non vollero più vedermi in
„ viſo, nè ſentir ragionar di me; e ſe non foſſe ſtato l'ajuto
„ d'uno che avea ſervito in caſa mia, mi ſarei morta per cer-
„ to di puro ſtento. Con tutto queſto però piacque alla Pro-
„ videnza di cangiare in breve tempo l'infelice mia ſorte. Un
„ gentiluomo mi vide, s'invaghì di me, e mi ſposò. I miei pa-
„ renti allora ſi riconciliarono meco, e potrei al preſente eſſere
„ tanto avventurata nella mutazione del mio ſtato, quanto e-
„ ra per l'avanti diſgraziata, ſe non mi ſi attraverſaſſero alcu-
„ ne circoſtanze, delle quali ſarete qui appreſſo informato, e
„ che mi ſi rendono inſopportabili: ſon però talmente perſuaſa
„ del voſtro onore, e della voſtra compaſſione, che ſpero non
„ mancherete di far intendere a quelle perſone, in qualche vo-
„ ſtra Speculazione, il grandiſſimo torto che hanno a così per-
„ ſeguitarmi. Nel corſo di quaſi cinqu'anni da che ſon mari-
„ tata, non mi ricordo di eſſer ſortita di caſa ſenza la licenza
„ e l'approvazione di mio marito; ma ſon coſtretta dall'impor-
„ tunità de' miei parenti ad eſcir fuori più di quello ancora che
„ porterebbe il mio naturale: allora è che io ſoffro le più in-
„ dicibili agonie dell'animo. Quell'uomo ingrato, o per me-
„ glio dire quel moſtro, mi ſi para davanti dovunque io vada.
„ Indegno! Scelerato! Perchè io non voglio acconſentire all'
„ empie ſue richieſte, e aderire ai ſuoi appuntamenti, cerca
„ tutti i mezzi poſſibili per rovinarmi. Egli m'abbandonò ſen-
„ za amici, e ſenza ſoccorſo; nè mai ſi degnò ricercar di me,
„ finchè, per mia diſgrazia, non s'imbattè a vedermi nel tea-
„ tro riccamente addobbata di gioje. Allora ſolo ſi riſvegliò
„ in lui la ſua paſſione; allora preſe l'ipocrita ſembianza di
„ penitente; allora meſſe di nuovo in pratica tutti quegli arti-
„ fizj, che erano ſerviti la prima volta a fabbricare la mia ro-
„ vina. Io non ſon per eſſere ingannata la ſeconda volta; abor-
„ riſco, e deteſto l'infame ſuo affetto; e ſiccome chiaramente
„ ſi accorge di ciò, o per diſpetto, o per ſuo indegno piacere,
„ pone ogni ſtudio a denigrare la mia oneſtà; non v'è adunan-
„ za pubblica in cui mi porti, che io non ve lo vegga, e che

„ si specialmente non s'industrii di viepiù screditarmi: in una
„ parola, egli ha palesato a tutti i suoi amici l'infelice avven-
„ tura; quegli la riportano ad altri; sicchè oramai è pubblica
„ a tutta la cricca de' suoi compagni, che è assai numerosa.
„ Coloro ai quali egli fa una tal confidenza, si danno ad inten-
„ dere di aver acquistato un diritto di trattar meco con quasi
„ niente di rispetto; se essi mi fanno un saluto, e per mera
„ creanza lo renda loro, prendono questo per motivo d'impor-
„ tunarmi con maniere che niente sono aggradevoli nè a me,
„ nè al rimanente della conversazione: se fo sembianza di non
„ vederli, o dimostro con loro il minimo segno di sdegno, in-
„ viperiscono bisbigliando all'orecchio di chi è loro accanto,
„ e quegli all'altro, in maniera che in un momento mi attiro
„ addosso tutti gli occhi dell'adunanza. Anzi vanno inventan-
„ do più ingiuriose falsità, sotto quel specioso, e troppo co-
„ mun sentimento, *che colei la quale aderì ad un solo, è capace
„ di condescendere a cento*. Io vi prego far conoscere a simil
„ gente maligna, quanto sia indegno un tal modo di procede-
„ re: mi persuado che bene si ravviseranno nel ritratto che ne
„ farete; e forse porrete così un freno all'insolenza degli al-
„ tri. Ah sorte infelice di quelle femmine, che credule si las-
„ ciano ingannare! Che gli uomini possin far pompa, e vantar-
„ si di quello, a cui noi altre donne non è permesso ripensare
„ che con rossore e pentimento! Voi avete l'arte di far com-
„ parire detestabili questi odiosi caratteri; per amor mio adun-
„ que, ed a riguardo di tante altre che non ardiscono di con-
„ fessarsi; ma che come me sono nel medesimo caso, dipingete
„ per un uomo tanto vile colui che si vanta de' favori, o scre-
„ dita il nostro sesso, quanto è quello che si lascia dare uno
„ schiaffo, o una mentita per la gola senza farne il minimo ri-
„ sentimento; con che resto

La vostra assidua lettora ed ammiratrice
Lesbia.

P. S. „ Mi si rende più gravoso il mio infortunio, sendo
„ stata nuovamente provocata mercoledì scorso nella Catte-
„ drale. Io

Io concorro perfettamente nel ſentimento dell'amabile, e ſventurata *Lesbia*, che un inſulto fatto ad una donna nelle circoſtanze in cui ella ſi trova, non ſia meno ignominioſo per un uomo, quanto è il laſciarſi dare una mentita, o uno ſchiaffo ſenza fiatare; e con permiſſione di lei, voglio illuſtrare queſta verità colla ſeguente oſſervazione.

E' un ſegno di codardìa l'aſtenerſi dal far riſentimento di un affronto, il vendicare il quale potrebbe mettere un uomo in qualche cimento; non è minore indizio di viltà l'affrontar uno, che non è in iſtato di vendicarſi: onde, per qualunque nome ingiurioſo, che poſſa dar queſt'ingratiſſimo disleale a queſt'oltre modo anguſtiata Signora, io non eſiterò un momento a dare a lui in contraccambio il nome di vile, e di codardo.

Un uomo che fa tanto di degradare la propria dignità col mettere le mani addoſſo a una femmina, mai non può ricuperare la ſtima perduta appreſſo l'uno e l'altro ſeſſo; poichè, neſſun incitamento per quanto violento ſi ſia, è creduto ſufficiente a giuſtificare un trattamento ſimile reſo dal più forte al più debole. Nelle circoſtanze tanto delicate nelle quali è ſituata la povera *Lesbia*, ella non può ricorrere a chiccheſſia per farſi render ragione d'un inſulto aſſai più atroce di una guanciata, o di un pugno. Se poteſſe ſpiegarſi, ſa già il vigliacco che un marito, un fratello, o qualche vero amico ben volentieri ſagrificherebbe la vita per vendicarla.

Un animo generoſo, per quanto ſia inviperito contro un nemico, ſi ſente mancare a poco a poco la fiamma della collera, allorchè mira in ſuo potere chi l'offeſe. Se mai un innamorato ſi disguſtò per fiera geloſia e gravi diſſapori avuti colla ſua bella, riſenteſi nonoſtante riſvegliare di bel nuovo nel petto per lei la tenerezza, e la compaſſione, toſtochè la rimira in qualche anguſtia: con qual epiteto adunque dobbiamo caratterizare l'ingratitudine di coſtui (il quale dimenticatoſi de' favori che bramò, e che conſeguì) ha tanta faccia d'inſultare le calamità che egli ſteſſo produſſe, e di formarſi un ſollazzo delle pene che ſoffre colei, ch'ebbe tanta condeſcendenza per lui? Non vi è in tutto l'univerſo che un Eſſere ſolo, l'occupazione del quale ſi è di profittare della debolezza di noſtra fra-

gi-

gilità, e di trionfare delle miserie, che egli stesso cagionò co' suoi artifizj: noi sappiamo bene che coloro i quali l'imitano riceveranno come lui la ricompensa dovuta nell'Inferno.

Lasciando la mia bella corrispondente alla condotta della sua propria saviezza e modestia; ed il suo nemico, e i di lui indegni aderenti, al rimorso delle loro coscienze; chiuderò questo foglio con un esempio memorabile di vendetta, che fece una Dama Spagnuola d'un colpevole amante, il quale può servire a far vedere quali violenti effetti produca la più tenera delle passioni, allorchè si cangia in odio, e a frastornare l'incauta gioventù da' raggiri d'illecito amore. Quantunque questo racconto abbia l'aria di romanzo; pure l'ho sentito confermare per vero.

Non ha grand'anni, che un Cavaliere Inglese passando di notte tempo per non so quale strada di *Madrid*, si trovò affrontato ed ebbe la disgrazia in quell'incontro di uccidere un uomo: si ritirò sotto il loggiato di una Chiesa per porsi in salvo; appoggiatosi alla porta restò sorpreso nel trovarla aperta, e nel vedere un piccolo lume di candela in fondo alla Chiesa: ebbe egli il coraggio di avanzarsi verso quel lume; ma si spaventò orribilmente nel mirare una Donna vestita di bianco, che usciva da una sepoltura con un coltello insanguinato in mano. Il fantasma si approssimò, e domandolli che cosa faceva in quel luogo. Egli gli disse la pura verità senza riserva, credendo di parlare con un ombra; ed allora ella proruppe in queste parole. „ Straniero, tu sei in mio potere; sono come te, un'omicida: „ sappi pertanto che io vanto i natali da una molto nobil fa„ miglia; un ingannatore spergiuro mi sedusse, e poi se ne „ vantò; lo feci perciò ammazzare, ma non contenta di que„ sto, m'introdussi furtivamente nella sua sepoltura, per strap„ pargli il cuore dal seno; e così tratto il cuore d'un traditore „ Con queste parole lacerandolo in pezzi, e postoselo sotto i piedi furiosamente lo calpestò.

N.

SPE-

SPECULAZIONE LXXX.

Che nello Spettatore è al Num. 349.

—— —— Quos ille timorum
Maximus haud urget lethi metus; inde ruendi
In ferrum mens prona viris, animæque capaces
Mortis —— —— *Lucan.*

Color, che de' timori il più possente,
Della morte l' error non ispaventa,
Quel coraggio nutrir possono in mente,
Per cui dall' Alme intrepide si tenta,
Col ferro aprirsi ad altra vita il varco,
E depor di mortale il grave incarco.

ARrecommi grandissimo piacere la lettura di una lettera consolatoria di *Falaride* diretta ad uno che avea perduto un figliuolo, giovine di gran merito. Si fa egli a consolare l' afflitto genitore (conforme benissimo mi sovviene) col pensiero che segue: che dovea considerare come la morte aveva sigillato il carattere di suo figlio, e posto il medesimo al coperto del potere del vizio, e dell' infamia; mentre, fino a tanto che fu vivo, restò in pericolo di traviare dal sentiero della virtù, e di perdere il buon nome del quale allora si trovava in possesso. La morte pone solamente il confine alla reputazione di un uomo, e decide se ella è buona, o cattiva.

Questo fra gli altri esser può uno de' motivi pel quale ci sentiamo naturalmente distolti dal predicare le lodi di un uomo fino che non sia giunto al sepolcro; poichè mentre è soggetto alla variazione, noi ci possiamo trovare obbligati a ritirare la nostra favorevole opinione. E' facile che questi perda la stima dagli altri per lui conceputa, e comparisca in una vista molto differente da quella in cui ci si para innanzi al presente. In una parola: in quella guisa che la vita di verun uomo non è appellabile felice, o infelice; così nemmeno può dichiararsi viziosa, e virtuosa prima del suo fine.

Ebbe per certo riguardo ad una tal confiderazione *Epaminonda*, allorchè interrogato chi de' tre contemporanei illuftri Capitani della Grecia, *Cabria*, *Ificrate*, oppur egli, aveffe acquiftata maggior riputazione; rifpofe, bifogna che voi ci vegghiate morire prima che fi poffa rifpondere a quefta domanda.

E ficcome per un uomo dabbene non vi è oggetto più malinconico della confiderazione dell'effer egli fottopofto a mutarfi, non v'è nulla per lo contrario di più gloriofo del mantenere un'eguale uniformità di azioni, e confervare fino all'ultimo il decoro del proprio carattere.

Il termine della vita di un uomo è fpeffo paragonato alla conclufione di una ben compofta Tragedia, dove i principali Perfonaggi foftengono ancora il carattere loro per dura, o profpera che fia la forte, alla quale foggiacciono. Non fi troverà appena in tutta la ftoria Greca e Romana alcun grand' uomo, la morte del quale non fia riferita da qualche Scrittore, e quefta applaudita, o cenfurata fecondo il genio e l'idea dell'autore che la racconta. *Monfieur de Saint Evremond* è particolariffimo nel rapprefentare la coftanza e'l coraggio di *Petronio Arbitro* nella di lui agonia, e s'immagina di aver trovato in effa una maggior fermezza d'animo, ed una rifoluzione più pronta che nella morte di *Seneca*, *Catone*, *e Socrate*. Non v'è dubbio, che l'affettazione di quefto Autore di comparire fingolare nelle fue offervazioni, e di fcavar cofe fcappate all'attenzione degli altri, l'induffe a far le rifleffioni accennate. Il merito di *Petronio* confiftè nel morire coll'ifteffa giovialità colla quale era viffuto; ma perchè la fua vita fu totalmente da libertino e diffoluto, l'indifferenza che oftentò all'eftremo dev'effer riguardata piuttofto per un'indolenza e leggerezza a lui connaturali, che per una fortezza e intrepida coftanza. La rifoluzione di *Socrate* aveva origine da principj affai diverfi; dall'effer confapevole di una vita bene impiegata, e dal profpetto di una felice eternità. Se l'ingegnofo Autore fopra mentovato fi compiaceva tanto nella ferenità di volto di un moribondo, avrebbe trovato un efempio molto più illuftre nel noftro famofo compatriotto, il Cavalier *Tommafo More*.

Quefto grand' Uomo e gran Letterato era celebre per la viva-

vacità e leggiadria con cui ravvivava i ſuoi ordinarj diſcorſi; e come *Eraſmo* gli dice in una lettera dedicatoria; in ogni parte del viver ſuo compariva un altro *Democrito*.

Egli morì per la Religione Cattolica, ed è conſiderato come un Martire: quel brio innocente che l'avea reſo ſingolare cotanto in vita, non potè da lui dipartirſi in morte. Egli conſervò la medeſima ſincera allegria ſopra il palco che era ſolito di moſtrare alla ſua tavola, e nel porre la teſta ſotto la mannaja diede a conoſcere le iſteſſe dimoſtrazioni di quel buon cuore col quale egli ſi era ſempre trattenuto co' ſuoi amici in molte occorrenze ordinarie: morì colla medeſima ilarità con cui era viſſuto. Non ſi ſcorſe in lui niente di nuovo, di forzato, di affettato: non riguardava egli la ſeparazione del ſuo capo dal buſto come una circoſtanza, che doveſſe produrre la minima alterazione nella diſpoſizione della ſua mente; e ſiccome moriva con la ferma e ſtabile ſperanza d'una immortalità, così ſtimò impropria qualunque dimoſtrazione di affanno e di triſtezza in quella congiuntura, nella quale nulla ſcorgeva che poteſſe abbatterlo o atterrirlo.

Non v'è pericolo, nò, che un tal eſempio ſia ſeguito da molti: lo ſpavento della morte agli uomini sì famigliare, ſarà loro ſufficiente oſtacolo per porlo in pratica. Oſſerverò ſolamente che quel che fu un eroiſmo in queſt'illuſtre Perſonaggio, diventerebbe tratto ridicolo in uno, che come nella giovialità del temperamento, non li raſſomigliaſſe nella ſantità della vita, e nella dolcezza di ſue maniere.

Terminerò queſto foglio col fatto di un Principe Maomettano, il quale mi pare che moſtraſſe più intrepidezza e grandezza d'animo negli ultimi momenti del viver ſuo, di quello che noi oſſerviamo in alcun altro più rinomato fra i Greci ed i Romani. E' cavato queſto dalla ſtoria delle rivoluzioni accadute nel Portogallo ſcritte dall'Abate di *Vertot*.

Nel tempo che Don *Sebaſtiano* Re di Portogallo invadeva le Provincie di *Moly Moluc* Imperator di Marocco per detronarlo, e porre la ſua corona ſopra la teſta del di lui nipote, *Moluc* ſi andava conſumando con una lenta malattia, che da per ſe ſteſſo conoſceva eſſere incurabile. Non oſtante ciò egli ſi preparò per ricevere un sì formidabil nemico. Era per verità sì op-

oppresso da questo male, che non si aspettava di vivere più di un intero giorno quando fu data l'ultima battaglia decisiva; ma conoscendo le fatali conseguenze che potevano accadere nella sua figliolanza e nel popolo, in caso che fosse morto prima di por fine a quella guerra, comandò a' suoi primi Ufiziali, che se egli moriva nel tempo di quella battaglia, celassero la sua morte all'armata, e che eglino si portassero nientedimeno di tempo in tempo alla lettiga nella quale era, sotto pretesto di ricever da lui gli ordini secondo il consueto. Innanzi il principio della battaglia si fece portare sopra una sedia scoperta intorno a tutte le file della sua armata mentre erano sfilate in battaglia, e le incoraggì animosamente alla zuffa in difesa della lor Religione e della lor Patria: vedendo dipoi che la battaglia andava alla peggio pe' suoi, benchè fosse molto vicino all'estrema agonia, escì fuori dalla lettiga per riordinar le sue truppe, e ricondurle all'azione, che dipoi finì in una compiuta vittoria dalla parte de' Mori. Non l'ebbe sì tosto rimesse in ordine, che sentendosi totalmente mancare, fu subito di nuovo collocato nella sua lettiga, dove postosi un dito alla bocca, ingiungendo silenzio agli Ufiziali che stavano a lui d'intorno, morì qualche momento dopo in tal positura.

N.

FINE DEL PRIMO TOMO.

AVVISO PER I SIGNORI ASSOCIATI.

Essendo giunte le Speculazioni al numero di 80. hanno stimato proprio i Direttori di questa traduzione chiuder qui il primo Tomo; onde non rechi maraviglia se per questa volta non si pubblica che un sol mezzo foglio. Sul fine della settimana, o al più lungo al principio dell'altra, escirà fuori il primo foglio del secondo Tomo: i fogli poi avvenire saranno illustrati dalle Annotazioni che di mano in mano richiederanno le Speculazioni che seguono; e l'Indice colla Prefazione ec. spettanti al primo Volume si darà nelle settimane seguenti.

INDICE.

A

Gla-

H

I

L

Q

R

S

IN-

INDICE
DELLE NOTE.

ER-

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag.	ver.		
6	13	Se ogni forte	Se alcuna forte
11	19	Pregherò il mio Lettore a lasciarmi paragonare	Lascio al mio lettore il paragonare
17	2	Num. 117.	N. 307.
18	25	d' una Comare	d' una Levatrice
19	21	quattordici o quindici	quaranta o cinquanta
20	13	una figura indifferente	una trista figura
31	5	*che voleva*	*che soleva*
46	5	giorno stesso	giorno seguente
		della mia brutta figura	del mio brutto viso
	18	de' più brutti.	de' più corti.
49	26	da chiunque riceve visita	dovunque fa le sue visite
50	25	alla	ella
58	33	Dopo *vostro retaggio*, vi manca questo	*Continovate solo a meritarlo nell' istessa forma, che avete fatto prima di possederlo.*
59	19	l' altr' ieri	jeri
76	1	a lui vicino	a lei vicino
89	10	la stanza	frequentata
91	2 e 3	splendide inutili fantasie	palloni di vento
	7	Coltelli	Sciavoli
95	18	*Dopo* e *vi manca*	ciò segue per queste due ragioni,
96	2	gli altrui sospetti,	i di lui sospetti,
98	20	potrebbe forse	dovrebbero per quanto sia possibile
104	19	la di lei Damigella	il di lei Servitore
109	12	vita	vista
111	2	mi butterò a' piedi d' un Principe,	mi metterò in rango d' un Principe,
	26	*Dopo* carezze *vi manca*	e che io le permetta di sedermi a lato.
	30	ginocchia,	piedi,
113	3	disposizione;	dissoluzione;
	14	*per non ridursi ad aver nessuna posterità.*	*per ridursi in istato di non aver posterità*
118	28	*Dopo* le sodisfazioni della vita *vi manca un paragrafo intero, cioè*	Ma oltre a questi mezzi ordinarj per diventar ricco, convien confessare che vi è ancora luogo di esercitare i talenti non meno in questa, che nelle altre occorrenze della vita.

ER- COR-

Pag.	ver.	ERRORI.	CORREZIONI.
120	6	*Dalle parole* Che ſtrepito ec. *fino alla fine di quel paragrafo è tutto capriccio delli Sigg. Traduttori in vece di queſto.*	Il famoſo *Deily*, è tuttavia freſca alla memoria d'ogn'uno, il quale fece la ſua fortuna con l'invenzione di certe ſtoffe, che erano non ſolo civili, ma anco di poca ſpeſa. L'ho ben ſentito aſſerire, che ſe egli non aveſſe trovato queſto frugal metodo di ſodisfare alla noſtra boria, ſarebbemo ſtati appena capaci di proſeguire la guerra paſſata.
153	29	i vizj	le virtù ed i vizj
160	3	*dentro terra:*	*eſteri:*
161	32	Spergiuro,	Beſtemmiatore,
165	17	*Dopo* Paſos, *vi manca*	in età di 19. anni,
169	17 e 18	le parti ſi confanno nel genio	s'incontrino l'uno e l'altro
171	11	quarant'anni	quattordici anni
	23	ſeimila	mille ſeicento
172	23	che poteſſe eſſere non ingenuo.	e ciò non ſarebbe di pregiudizio al figlio.
	36	quindici	cinquanta
175	24 e 25	ma troppo ben conoſceva il di lei carattere, e le di lei inclinazioni,	ma ella troppo ben conoſceva il di lui carattere e temperamento,
175	1	ſemplici	grazioſiſſime
181	20	le prime averebbero più ſpaccio dell'altre due.	la prima averebbe più ſpaccio dell'altra.
	21	una tal fantaſia,	un tal ſogno,
189	36	sfacciata	ſproporzionata
192	25	una grazioſa figura	un uomo faceto

N. B. *Fin qui non avevano che fare li Traduttori preſenti.*

Pag.	ver.	ERRORI.	CORREZIONI.
235	3	amens	ameris
236	19	ſenza dir altro	e ſenza dir altro
268	14	*non ci vuol poco*	*ci vuol poco*
318	20	ſcartafaggio	ſcarafaggio
326	4	neceſſariamente	aſſolutamente
350	11	tragreſſione,	traſgreſſione,